P.D. JAMES
SANGUE INNOCENTE
(Innocent Blood, 1981)

Parte prima
PROVA DI IDENTITÀ

1.

Non si era aspettata che l'assistente sociale fosse così anziana. Forse, per l'anonimo funzionario che aveva la cura di quei particolari, i capelli grigi e la corpulenza della menopausa erano caratteristiche indicate a sollecitare la fiducia degli adottati adulti che si presentavano per la loro seduta di consulenza obbligatoria. Dopotutto, queste persone sradicate, il cui cordone ombelicale stava in un decreto giudiziario, dovevano pur sentire un bisogno di rassicurazione, se no perché mai darsi la pena di imbarcarsi in quel viaggio burocratico in cerca dell'identità? L'assistente sociale sorrise nel suo modo di professionale incoraggiamento e le tese la mano:

«Sono Naomi Henderson. Lei è la signorina Philippa Rose Palfrey, vero? Temo proprio di dovere, per cominciare, chiederle un documento d'identità.»

Philippa mancò poco rispondesse: "Mi chiamano Philippa Rose Palfrey infatti. Mi trovo qui per scoprire chi sono", però si trattenne a tempo, avendo intuito quanto poco adatta fosse quell'affettazione per avviare il colloquio. Perché lei si trovasse lì lo sapevano tutte e due. E voleva che il colloquio andasse bene, andasse cioè a modo suo, benché non sapesse esattamente in che modo. Aprì la borsetta di pelle e senza parlare porse il passaporto e la sua nuovissima patente di guida.

Il tentativo di creare un clima di informale accoglienza si era esteso anche all'arredamento. C'era bensì una scrivania d'ufficio, ma Naomi Henderson si era affrettata a lasciarla non appena era entrata Philippa e l'aveva invitata ad accomodarsi insieme a lei nelle poltrone in vinilpelle disposte a lato di un lungo tavolo basso da salotto. Sul tavolo c'era persino un piccolo vaso azzurro con su la scritta: «Omaggio di Polperro». Conteneva un mazzo misto di rose. Non erano le rose asettiche, prive di odore e di spine, d'una vetrina da fioraio. Erano rose da giardino, ella ne riconobbe le varietà ricordando quelle del giardino di Caldecote Terrace: rose Peace, Superstar e Alberane, in piena fioritura, qualche petalo già appassito o caduto, con

VISIT…

solo un paio di bocciuoli troppo chiusi, duri, gli orli anneriti, destinati a non sbocciare mai. Philippa si domandò se per caso non le avesse colte nel suo giardino l'assistente sociale stessa. Forse la donna era già in pensione e abitava in campagna, potevano averla reclutata appositamente per quell'incarico speciale, a tempo determinato. Non le era davvero difficile immaginarla in giardino, nella sua aiuola di rose, con indosso le scarpe sportive e il buon abito in tweed che portava ora, intenta a cogliere i fiori che andavano comunque tagliati, che in quel clima londinese non sarebbero durati comunque più di un giorno. Qualcuno aveva bagnato le rose con zelo eccessivo, una goccia luccicava come perla tra due petali gialli, il piano del tavolo basso era schizzato. Ma il finto mogano non ne avrebbe risentito; non era veramente legno. Le rose emanavano un'umida fragranza; ma non erano veramente fresche. E su quelle poltrone nessun visitatore si era mai sentito veramente a suo agio. Il sorriso che le veniva dispensato dalla donna seduta di fronte a lei, e che era un invito alla sua fiducia e confidenza, lo doveva all'articolo ventisei del decreto del 1975 sull'infanzia, il *Children Act 1975*, la nuova legge sui figli adottivi e l'affiliazione.

Philippa aveva curato il suo aspetto, ma del resto lo faceva sempre, mettendo un'arte puntigliosa nel presentare al mondo un'immagine di se stessa precisa, voluta e ogni giorno abilmente ricostruita. Quel mattino, aveva mirato a dare l'impressione di non essersi affatto curata del suo aspetto, di non provare nessuna particolare ansietà per quell'intervista che non esigeva da lei più attenzione del consueto nel modo di presentarsi agli altri. I suoi capelli, di vivo color grano miscelati dal sole estivo al punto che non due ciocche apparivano esattamente dello stesso oro, se li era ravviati con semplicità all'indietro, raccogliendoli in una singola pesante treccia che lasciava libera ia fronte alta e spaziosa. La sua bocca larga, dal labbro superiore ben marcato e modellato, finemente sensuale negli angoli ricurvi all'ingiù, non portava traccia di rossetto, ma sulle palpebre l'ombretto lo aveva applicato con meticolosa cura, mettendo in risalto la sua caratteristica più notevole, i luminosi verdi occhi un tantino sporgenti. La sua pelle color del miele era lustra di sudore. Aveva indugiato troppo a lungo nei giardini dell'Embankment, restia ad arrivare troppo presto al colloquio, col risultato che poi aveva dovuto farsi fretta. Calzava sandali e sopra i pantaloni di velluto di fustagno portava una semplice camicetta di cotone verde, aperta sul collo. Contrastavano questa apparente negligenza e semplicità di tutta la persona, questa studiata quanto ambigua elusività del denaro e della posizione sociale, i possessi personali che ella portava come talismani: il sot-

tile, elegante orologio d'oro, i tre pesanti anelli di epoca vittoriana, un topazio, una corniola e un peridoto, la borsetta italiana a tracolla, in pelle, passata sulla spalla sinistra. Era un contrasto voluto. Il vantaggio di non serbare in pratica memoria di tutto ciò che le era potuto accadere prima del suo ottavo compleanno, unitamente alla sua cognizione di essere un'illegittima, era che non esisteva niente e nessuno, nessuna falange di morti viventi, nessun pio culto degli avi, nessun riflesso condizionato del pensiero o della condotta, a prevalere e inibirla nella creatività con cui modellava l'immagine di sé che intendeva presentare al mondo. Mirava a conseguire un'aria di singolarità, un'impressione di intelligenza e di sicurezza, un aspetto che colpisse, che magari riuscisse un pochino eccentrico, ma che fosse comunque tutto fuorché comune: non sarebbe sfata una persona ordinaria.

La sua pratica, nuova e pulita, stava aperta davanti alla signorina Henderson. Anche dal suo posto, all'altro lato del tavolo, Philippa poteva distinguerne parte del contenuto: l'opuscolo informativo del Governo, di cui si era fatta rilasciare copia da una Agenzia civica nella parte settentrionale di Londra, in una zona dove non aveva corso il rischio di essere riconosciuta; la sua lettera, indirizzata al Centro Anagrafico cinque settimane prima, proprio l'indomani del suo diciottesimo compleanno, per richiedere il modulo speciale che era il primo documento per arrivare all'atto di nascita e all'identità; e una copia di questo modulo. La sua lettera era stata aggraffata in cima a tutta la pratica e spiccava bianchissima sul marrone camoscio della burocrazia. La signorina Henderson vi passò sopra le dita, pensierosa. In quella lettera, pensò Philippa, c'era qualcosa capace di darle un fuggevole senso di disagio, forse era l'indirizzo, o la qualità della pesante carta di lusso che era visibile persino nella copia. Forse era la consapevolezza che il suo padre adottivo era Maurice Palfrey. Appunto. Tenuto conto dell'instancabile pubblicità che si faceva Maurice, del fiume di pubblicazioni che scorreva dal suo Istituto di sociologia, sarebbe stato piuttosto strano se un'assistente sociale di grado elevato come la signorina Henderson non avesse mai sentito parlare di lui. Si domandò se la signorina Henderson avesse letto: *Teoria e tecnica della consulenza: guida per i professionisti*, e, se sì, fino a che punto la lucida indagine di Maurice nel campo della differenza tra consigli evolutivi e terapia della Gestalt l'avesse aiutata a incrementare nei suoi clienti la loro stima di se stessi - e che termine significativo, nel gergo dell'assistenza sociale, questo di «clienti»!

La signorina Henderson le disse:

«Forse dovrei cominciare col dirle in che senso io sono in grado di aiutarla. In parte lei è già al corrente, ma sono d'avviso che sia meglio puntualizzare tutto con chiarezza. Il nuovo decreto del 1975 sui figli adottivi ha introdotto importanti modifiche nella legge che riguarda l'accesso ai dati anagrafici. Prevede che i figli adottati e adulti - ossia tutti coloro di almeno diciotto anni compiuti - possano, se lo desiderano, richiedere al Centro Anagrafico Generale le informazioni che consentiranno loro di conoscere l'autentico atto di nascita. Quando lei fu adottata, le fu rilasciato un certificato di nascita nuovo, e l'informazione che collega il suo nome attuale di Philippa Rose Palfrey al suo autentico certificato di nascita è conservata presso il Centro Anagrafico Generale, in un registro riservato. È proprio questa informazione riservata che ora la legge contempla che il Centro Anagrafico Generale le trasmetta, se lei la desidera. Il nuovo decreto dispone inoltre che chiunque sia stato adottato prima del 12 novembre 1975, cioè prima dell'approvazione del decreto, debba avere un colloquio personale con un consulente prima di poter ottenere tale informazione riservata. Ciò fu motivato dalla preoccupazione del Parlamento per la portata retroattiva delle nuove disposizioni, perché ovviamente in passato molti genitori naturali acconsentirono all'adozione dei loro figli nell'intesa comune con gli adottanti che essi in quanto genitori naturali sarebbero rimasti ignoti per sempre. Pertanto, lei oggi si trova qui affinché noi si possa insieme esaminare gli effetti che potrebbero avere le sue eventuali ricerche dei suoi genitori naturali, al tempo stesso su di lei e su altre persone, e, inoltre, per vedere che l'informazione che lei desidera, e alla quale beninteso ha legalmente diritto, le venga procurata in maniera che risulti utile e opportuna. Al termine del nostro colloquio, se lei lo vorrà ancora io sarò in grado di dirle il suo vero nome di nascita, il nome della sua madre naturale e, se ciò è possibile - ma non è certo - il nome del suo padre naturale; e anche il nome del tribunale che ha pronunziato il suo decreto di adozione. Potrò inoltre consegnarle un modulo di domanda di cui si potrà valere per inoltrare al Centro Anagrafico la richiesta di copia del suo autentico certificato di nascita.»

Lo aveva già detto tutto altre volte, veniva fuori un po' troppo fluentemente. Philippa parlò:

«Sì, e c'è un prezzo standard di due sterline e cinquanta penny per l'atto di nascita. A buon mercato, se è per questo. So già tutto quanto. Sta scritto nell'opuscolo arancio e marrone.»

«Purché sia tutto ben chiaro. Mi domando, le dispiacerebbe dirmi quan-

do fu che per la prima volta prese la decisione di chiedere il suo atto di nascita? Vedo che ha presentato domanda non appena compiuti i diciotto anni. È stata una decisione improvvisa, o ci pensava già da un po' di tempo?»

«Ho preso la decisione quando la legge del 1975 era all'esame in Parlamento. Avevo quindici anni e stavo lavorando agli esami del liceo. Non credo che ci pensai su granché, al momento, semplicemente, decisi che avrei fatto domanda non appena fossi stata legalmente abilitata a farlo.»

«Ne ha parlato con i suoi genitori adottivi?»

«No, non siamo una famiglia molto comunicativa.»

La signorina Henderson evidentemente per il momento preferì sorvolare.

«E che cosa si proponeva esattamente? Vuole soltanto sapere chi sono i suoi genitori legittimi, o spera di rintracciarli?»

«Spero di scoprire chi sono io. Non vedo che senso avrebbe, fermarmi a due nomi su un certificato di nascita. E i nomi potrebbero anche non essere due. So di essere illegittima. La ricerca potrebbe anche non approdare a nulla. So che mia madre è morta, dunque non posso rintracciare lei, e quanto a mio padre potrei non riuscire a trovarlo mai. Ma, almeno, se riesco a scoprire chi era mia madre può darsi che mi riesca di risalire fino a lui. Potrebbe essere morto, ma non lo credo. Non so perché ma sono sicura che mio padre è vivo.»

Solitamente, Philippa preferiva che le sue fantasticherie avessero una sia pur tenue base di realtà. Soltanto questa singola fantasia era diversa, fuori del tempo, altamente inverosimile, e tuttavia impossibile da ripudiare, quasi come un'antica religione le cui cerimonie arcaiche, consolanti nella loro familiare assurdità, in qualche modo danno testimonianza di una verità essenziale. Non riusciva più a ricordare come mai avesse in origine collocato la sua scena nell'Ottocento, e nemmeno perché, dopo aver appreso così in fretta quanto ciò fosse impossibile e assurdo essendo lei nata nel 1960, non si fosse decisa ad aggiornare le persistenti chimere in cui si compiaceva, ma tant'è, era più forte di lei: sua madre, esile figura abbigliata da cameriera vittoriana, la bella crocchia di capelli biondi che spuntava di sotto la cuffietta increspata dai nastri ricamati a punto inglese, si staccava spettrale sul cupo sfondo dell'alta siepe che circondava un roseto. Suo padre, vestito in completo abito da sera, incedeva come un principe attraverso la terrazza, scendeva per l'ampio viale tra gli zampilli delle fontane. Il prato dolcemente in pendio, inondato della morbida luce del sole al tramonto, era tutto uno scintillare di pavoni. Le due ombre si fondevano in una sola, la testa bruna si chinava verso quella bionda:

«Amore, caro, non ti posso lasciare. Sposami!»

«Non posso. Lo sai che non posso.»

Era diventata sua abitudine rievocare le scene predilette proprio negli attimi che precedevano il sonno, che calava su di lei come in una pioggia di petali di rose. Nelle primissime fantasie sognate a occhi aperti, suo padre le era apparso nell'uniforme scarlatta e oro, il petto coperto di decorazioni, al fianco la spada tintinnante. Crescendo, Philippa aveva eliminato con cura questi abbellimenti goffi. Il soldato, l'aitante cavaliere con i suoi cani da caccia, aveva ceduto il posto allo studioso, al signore aristocratico e intellettuale. Ma il quadro essenziale era rimasto immutato.

Un globulo d'acqua era sul punto di scivolare giù dal petalo di una rosa gialla. Philippa lo guardò, affascinata, opponendosi mentalmente alla caduta della goccia. Si era del tutto estraniata da quanto era venuta dicendole la signorina Henderson. Fece uno sforzo e s'impose di ascoltare. L'assistente sociale le stava chiedendo dei suoi genitori adottivi:

«E sua madre che cosa fa?»

«Mia madre adottiva cucina.»

«Vuol dire che è una cuoca?» Ma subito l'assistente sociale riformulò la domanda quasi fosse conscia di aver derogato implicitamente a qualche norma, e aggiunse:

«È una cuoca professionale?»

«Cucina per suo marito, per gli invitati e per me. Di mestiere è magistrato in un tribunale per minorenni, ma credo che questo lo faccia solo per compiacere suo marito. Lui pensa che le donne debbano avere un'occupazione fuori casa, purché beninteso ciò non interferisca in alcun modo con i suoi agi. Ma cucinare è comunque la sua passione. È brava abbastanza per farne una professione, se è per questo, anche se non credo che l'abbia imparata a scuoia, salvo non fosse alle serali. Era segretaria di mio padre adottivo, prima di sposarlo. Ciò che intendevo dire è che cucinare è il suo hobby.»

«Be', dev'essere gradevole per suo padre e per lei.»

Questo tono di condiscendenza doveva essere ormai troppo radicatamente inconsapevole nella signorina Henderson perché le riuscisse di evitarlo: Philippa contemplò freddamente la donna, prese atto della cosa, e la incalzò:

«Sì, siamo entrambi golosi, mio padre adottivo e io. Possiamo mangiare tutti e due con voracità e ingordigia senza per questo ingrassare.»

Ciò doveva significare una certa brama di vita, ella pensò, un appetito

tuttavia non indiscriminato: apprezzavano entrambi la buona tavola. Forse, significava un rafforzamento della loro convinzione di potersi entrambi permettere il lusso di appetire la vita senza perciò dover pagare nulla in cambio. L'ingordigia, diversamente dal sesso, non comportava altro impegno che verso se stessi, altra violenza che quella fatta al proprio corpo. Il suo discernimento in fatto di cibi e bevande rassicurava sempre Philippa. Per lo meno, questa era una qualità difficilmente imputabile al solo buon esempio di Maurice. Persino lui, pur convinto ambientalista qual era, avrebbe trovato poco facile sostenere che un fiuto per il chiaretto fosse acquisibile così agevolmente. Imparare ad amare il vino, scoprire la ricca sensibilità del suo palato era stata per lei una nuova, rassicurante conferma di gusto ereditario. Ricordò il suo diciassettesimo compleanno; le tre bottiglie in tavola davanti a loro, con le etichette coperte. Non riusciva a ricordare Hilda, lì con loro. Certo doveva essere stata presente per un pranzo di compleanno della famiglia, ma, nel suo ricordo, lei e Maurice avevano festeggiato da soli. Lui aveva detto:

«E ora dimmi quale preferisci. Dimentica la prosa enfatica dei supplementi a colori; voglio sapere quello che ne pensi tu, con parole tue.»

Lei aveva assaggiato di nuovo i vini, trattenendoli in bocca, sorseggiando acqua tra una degustazione e l'altra perché pensava che fosse così che bisognasse fare, osservando i suoi vividi occhi colmi di sfida.

«Questo.»

«Perché?»

«Non lo so. Mi piace di più, ecco tutto.»

Ma egli si aspettava un giudizio più meditato. E così lei aveva soggiunto:

«Forse perché con questo non riesco a distinguere il gusto dal profumo, e dalla sensazione del profumo in bocca. Non sono sensazioni separate ma una trinità di piacere».

Aveva scelto il vino giusto. C'è sempre una risposta giusta e una risposta sbagliata. Quella era stata un'altra prova superata con successo, un'altra tacca lungo la graduatoria dell'approvazione. Egli non poteva rifiutarla completamente, non poteva rimandarla indietro; Philippa lo sapeva. Un decreto di adozione non poteva essere revocato. Ciò rendeva tanto più importante che lei giustificasse la scelta da lui fatta adottandola, gli doveva un valore in cambio del denaro. Hilda, che si affannava per ore in cucina a preparare i pasti, mangiava e beveva poco. Sedeva a tavola tenendo gli occhi ansiosi fissi su di loro che ingurgitavano cibo. Hilda dava, loro prende-

vano. Era quasi troppo psicologicamente perfetto. La signorina Henderson domandò:

«Prova risentimento verso di loro perché l'hanno adottata?»

«No, gratitudine. Sono stata fortunata. Non credo che mi sarei trovata bene in una famiglia povera.»

«Nemmeno se l'avessero amata?»

«Non vedo perché avrebbero dovuto. Non sono particolarmente amabile.»

Non si sarebbe trovata bene in una famiglia povera, di questo almeno poteva essere certa. Non si era trovata bene con nessuno, prima dell'adozione legale. Alcuni odori: i suoi stessi escrementi, i putridi rifiuti all'esterno di un ristorante, un bimbetto infagottato in vestitini sudici in grembo a una donna che le premeva contro a ogni scossone dell'autobus, tutte queste cose avevano il potere di evocare in lei un panico momentaneo, che non era disgusto soltanto. La sua memoria era come un riflettore che passasse sul perduto entroterra dell'io illuminando con chiarezza assoluta scene dai colori vistosi e crudi come nei fumetti per bambini, con gli spigoli delle cose stagliati nitidi come cubetti da gioco, scene che potevano rimanere sepolte per mesi in quel tenebroso entroterra, scene che non erano radicate, come altre reminiscenze infantili, in un tempo e un luogo, che non erano radicate nell'amore.

«Li ama, i suoi genitori adottivi?»

Philippa rifletté. Amore. Una delle parole più usuali del linguaggio, la più degradata. Eloisa e Abelardo. Rochester e Jane Eyre. Emma e il signor Knightley. Anna e il conte Wronsky. Anche entro l'angusta connotazione dell'amore eterosessuale la parola assumeva esattamente il significato che si voleva attribuirle.

«No. E non credo che loro amino me. Ma stiamo bene insieme, tutto considerato. Questo è più comodo, credo, che vivere con gente che si ama, con la quale non si sta bene.»

«Sì, posso capire. Quanto le è stato detto sulle circostanze della sua adozione? Sui suoi veri genitori?»

«Tutto quello, credo, che mia madre adottiva poteva dirmi. Maurice non ne parla mai. L'uomo che mi ha adottata è un professore universitario, un sociologo: Maurice Palfrey, il sociologo che sa anche scrivere. Perse la prima moglie e il figlio in un incidente automobilistico quando il bambino aveva tre anni. Guidava lei. Nove mesi dopo, sposò la mia madre adottiva. Scoprirono che non potevano avere figli e allora trovarono me. All'epoca

venivo allevata da una famiglia e così mi presero loro, e dopo sei mesi si rivolsero al tribunale di contea e ottennero un decreto di adozione. Fu un accordo privato, il genere di situazione che la nuova legge considererebbe illegale. Non riesco a capire perché. A me sembra un modo ragionevolissimo di procedere. Per quanto mi riguarda, non ho certo di che lagnarmi.»

«È un sistema che ha funzionato molto bene per migliaia di bambini e per coloro che li hanno adottati, ma presentava certi pericoli. Non vogliamo tornare ai tempi in cui bambini indesiderati occupavano file su file di lettini negli ospizi infantili per permettere ai candidati genitori adottivi di andare a scegliersi quello che gli era più simpatico.»

«Non capisco perché non avrebbero dovuto fare così. Mi sembra l'unico sistema ragionevole finché i bambini sono troppo piccoli per rendersi conto di quel che succede. È il sistema con cui si sceglie un cucciolo o un gattino. Immagino che ci si debba sentire attratti da un bambino, e che si debba sentire che è proprio il bambino che si vorrebbe allevare con amore. Se dovessi adottare qualcuno - ma non lo farei mai - l'ultima cosa che vorrei sarebbe un bambino scelto per me da un'assistente sociale. Se per caso non simpatizzassimo non potrei restituirlo senza che il dipartimento dei servizi sociali mi cancellasse dai suoi registri come donna nevrotica e troppo egoista che vuole un bambino soltanto per sua personale soddisfazione. Ma c'è motivazione più logica per volere un figlio adottivo?»

«Forse quella di dare a un bambino migliori possibilità.»

«In altre parole, avere la soddisfazione personale di dare a un bambino migliori possibilità, no? È la stessa cosa.»

La signorina Henderson naturalmente non si sarebbe curata di confutare una simile eresia. La teoria sociologica era infallibile. Dopotutto, i professionisti della sociologia applicata costituivano il nuovo sacerdozio, il ministero religioso dei non credenti. Si limitò a sorridere e perseverò:

«Non le hanno dette nulla delle sue origini sociali?»

«Soltanto che sono illegittima. La prima moglie del mio padre adottivo apparteneva all'aristocrazia, era la figlia di un conte, cresciuta in una villa palladiana nel Wiltshire. Credo che mia madre quando rimase incinta facesse la cameriera lì. Morì poco dopo la mia nascita, e nessuno seppe mai chi fosse mio padre. Ovviamente, non si trattava di un servo; lei non avrebbe potuto mantenere un simile segreto nel tinello della servitù. Secondo me, mio padre dev'essere stato un ospite, in quella villa. Rammento con chiarezza due soli particolari della mia infanzia, prima degli otto anni: uno è il roseto di Pennington, e l'altro la biblioteca. Credo che mio padre, il

mio vero padre, si trovasse là con me. Forse fu un maggiordomo che a Pennington mi mise in contatto con il mio padre adottivo, dopo che gli era morta la prima moglie. Ma lui non parla mai di questo. Quello che so, l'ho saputo soltanto dalla mia madre adottiva. Suppongo che Maurice avrà pensato che andavo bene, per loro, proprio perché voleva una bambina e non un maschio. Non avrebbe mai accettato che un figlio maschio, non realmente suo, portasse il suo nome. Un figlio maschio, penso che sarebbe stato per lui di tremenda importanza che fosse proprio suo.»

«Questo è comprensibile, non le sembra?»

«Certo. Ecco perché sono qui. È importante che io sappia che i miei genitori sono davvero miei.»

«Be', diciamo che lei lo considera importante.»

L'assistente sociale abbassò gli occhi sulla pratica. Si udì un fruscio di scartoffie.

«Sicché lei fu adottata il 7 gennaio 1969. Doveva avere otto anni. Era già molto grande, per un'adozione.»

«Lo ritennero, immagino, preferibile all'adozione di una neonata che li avrebbe disturbati di notte. Inoltre, mio padre adottivo ebbe così modo di constatare che ero sana fisicamente e mentalmente, e che non ero stupida. I rischi erano assai minori che non con una bambina appena nata o troppo piccola per valutarla bene. So che vi sono esami medici molto severi, ma non si può mai essere del tutto sicuri, per lo meno non per l'intelligenza. Lui non avrebbe sopportato di trovarsi sul gobbo una bambina stupida.»

«Glielo ha detto lui?»

«No, vi ho riflettuto per conto mio.»

Di una cosa era sicura: lei proveniva da Pennington. Aveva una reminiscenza infantile ancor più chiara di quella del roseto: la biblioteca Wren. Sapeva di essersi trovata una volta sotto l'esuberante soffitto settecentesco tutto stucchi, con le sue ghirlande e i suoi cherubini, sapeva di aver contemplato nella vasta sala le sculture di Grinling Gibbons che ornavano riccamente gli scaffali, ricordava bene i busti di Roubiliac: Omero, Dante, Shakespeare, Milton. Nel ricordo, vedeva se stessa in piedi davanti al grande tavolo delle carte, intenta a leggere da un libro. Il libro era stato quasi troppo pesante per lei, ricordava ancora come le avessero fatto male i polsi nel sostenerlo e la sua paura che potesse caderle di mano. Ed era sicura che il suo vero padre si era trovato lì con lei; gli aveva fatto una lettura ad alta voce da quel libro, leggendo solo per lui. Era talmente certa di provenire da Pennington che, a volte, provava la tentazione di credere che

suo padre fosse il conte. Ma la fantasticheria era inaccettabile e la respingeva, rimanendo fedele all'idea originaria di un nobile signore in visita alla villa. Il conte lo avrebbe saputo, se avesse avuto una figlia da una sua cameriera e senza dubbio... senza dubbio non l'avrebbe respinta totalmente, evitando di cercarla e di riconoscerla per diciotto anni. Lei non era più tornata a Pennington, e adesso che la villa era stata acquistata da arabi che l'avevano tramutata in una fortezza musulmana, non vi sarebbe potuta tornare mai. Ma, a dodici anni, aveva cercato nella biblioteca di Westminster un libro su Pennington e aveva letto una descrizione della sua biblioteca Wren. Nel libro c'era anche una fotografia. La conferma le aveva dato uno scossa al cuore. C'era tutto: l'elaborato soffitto a stucco, le sculture di Grinling Gibbons, i busti. Ma le sue reminiscenze avevano preceduto il libro. La bambina in piedi davanti al tavolo delle carte con il pesante volume tra le mani indolenzite doveva essere esistita.

Quasi non udì il resto della seduta di consulenza. Visto che era obbligatoria, immaginò che Miss Henderson se la stesse cavando abbastanza bene. Ma non era altro che una seccatura necessaria, un'astuzia escogitata da legislatori imbarazzati. Nessuno dei ragionamenti così coscienziosamente avanzati poteva scuotere la sua decisione di rintracciare suo padre. E come sarebbe stato possibile che lui non gradisse il loro incontro, anche se tanto tardivo? Non gli si sarebbe presentata a mani vuote. Aveva la borsa di studio per Cambridge da deporre ai suoi piedi.

Riportò a fatica il pensiero al presente:

«Non vedo lo scopo di questa consulenza obbligatoria. Lei dovrebbe forse dissuadermi dal rintracciare mio padre? O i nostri legislatori ritengono che io abbia il diritto di sapere, oppure no. Concedermi questo diritto, e poi tentare di scoraggiarmi dall'esercitarlo, mi sembra un modo di pensare confuso persino per il Parlamento. Oppure, è che hanno la coscienza sporca per via della retroattività del decreto?»

«Il Parlamento vuole che le persone adottate riflettano attentamente sulle conseguenze di quello che fanno e pensino a ciò che la cosa potrebbe significare per loro, per i loro genitori adottivi e per i loro genitori naturali.»

«Ci ho già pensato. Mia madre è morta, e pertanto non ne sarà danneggiata. Non mi propongo affatto di mettere in imbarazzo mio padre. Voglio sapere chi è, o chi era - se è morto. Tutto qui. Se vive ancora, mi piacerebbe conoscerlo, ma non penso di irrompere in una riunione di famiglia annunciando che sono la sua bastarda. E niente di tutto questo riguarda i miei genitori adottivi.»

«Non sarebbe più saggio, e più cortese, discuterne prima con loro?»

«Che cosa c'è da discutere? La legge mi concede un diritto ed io lo esercito.»

Quando quella sera Philippa, rincasata, ripensò al colloquio, scoprì di non sapersi ricordare il preciso momento in cui la desiderata informazione era passata in mano sua. E pensò che con tutta probabilità l'assistente sociale doveva averle detto qualcosa. Una frase come: «Allora, questi sono i dati di cui lei è in cerca», era sicuramente troppo pretenziosa e teatrale per il distaccato professionalismo di Naomi Henderson. Eppure, qualche parola doveva pur averla detta. O si era limitata a togliere il documento dalla sua pratica e a passarglielo in silenzio?

Ma finalmente se lo ritrovò tra le mani. Lo fissò incredula e per prima cosa immaginò che fosse successo un pasticcio burocratico. Sul modulo, i nomi erano due, non uno. I suoi genitori naturali erano indicati come Mary Ducton e Martin John Ducton. Li mormorò tra sé e sé. Non significavano nulla per lei, non ridestavano il ricordo, non evocavano un senso di completezza, non facevano risorgere nulla di obliato nella sua mente, nulla che venisse di colpo a farsi riconoscere e reclamare, a farsi trionfalmente confermare. Poi, comprese cosa doveva essere accaduto. Quasi non si accorse di parlare a voce alta:

«Immagino che abbiano fatto sposare mia madre non appena si accorsero che era incinta. Chissà da quante generazioni sistemavano le cose così discretamente a Pennington! Ma non mi era mai venuto in mente che fossi stata un'adottanda prima che mia madre morisse. Certo avrà saputo con sicurezza che non le restava più molto tempo e avrà voluto garantirsi che a me non sarebbe mancato nulla. E, logicamente, se si è sposata prima che io nascessi, allora suo marito risulta per forza essere mio padre, ufficialmente. Sicché, ufficialmente io sarei legittima. È bene che mia madre abbia avuto un marito, però. Martin Ducton doveva certo saperlo, che lei era incinta, prima di sposarla. E, forse, prima che morisse, mia madre gli avrà confidato chi era mio padre. È evidente che per prima cosa debbo rintracciare questo Martin Ducton.»

Riprese dal tavolo la sua borsa a tracolla e tese la mano alla signorina Henderson per congedarsi. Udiva a stento le parole di commiato della donna: le offriva per l'avvenire tutto l'aiuto che lei fosse in grado di darle, la sollecitava ancora a discutere i suoi progetti con i genitori adottivi e dolcemente le suggeriva di avvicinare suo padre, se lo rintracciava, soltanto attraverso un intermediario. Ma ci furono alcune parole che riuscirono tut-

tavia a imporsi alla sua attenzione:

«Per vivere, ognuno di noi ha bisogno delle sue fantasie. A volte, rinunciarvi può essere un processo straordinariamente penoso, non sempre significa rinascere a nuova vita, a un mondo appassionante e nuovo, a volte somiglia piuttosto a un modo di morire.»

Si strinsero la mano e Philippa, guardando in volto per la prima volta quella donna con interesse reale, vedendola anzi per la prima volta come donna, scorse un'espressione fuggevole, che, non fosse stata più sagace, ella avrebbe erroneamente potuto scambiare per compassione.

2.

Philippa inviò il modulo di richiesta e l'assegno al Centro Anagrafico Generale quella sera stessa, 4 luglio 1978, accludendo, come aveva già fatto in precedenza, una busta affrancata e con su l'indirizzo per la risposta. Né Maurice né Hilda si interessavano della sua corrispondenza privata, ma lei voleva evitare il rischio di vedersi recapitare a casa una busta ufficialmente intestata. Trascorse i pochi giorni che seguirono in preda a uno stato d'animo di contenuta agitazione che, il più delle volte, la indusse a uscire nel timore di non poter nascondere la propria irrequietezza a Hilda. Passeggiando intorno al laghetto di St James Park, le mani affondate nelle tasche della giacca, Philippa calcolava la probabile data di arrivo del suo certificato di nascita. La burocrazia era notoriamente lenta, ma senza dubbio questa volta si trattava di una pratica abbastanza semplice. Dovevano soltanto controllare le loro registrazioni. E certo non erano sommersi da un gran numero di domande. La nuova legge risaliva al 1975 soltanto.

Esattamente una settimana dopo, martedì 11 luglio, vide sullo stuoino la busta familiare. La portò subito in camera sua e dalle scale gridò a Maurice che non c'era posta per lui. Si avvicinò alla finestra, come se la vista le si fosse indebolita e avesse bisogno di più luce. Il certificato di nascita, nuovo di zecca e molto più imponente del modulo in forma abbreviata che, in quanto figlia adottiva, le era servito per così lungo tempo, le parve, a una prima lettura, non avesse niente a che vedere con lei. Comprovava la nascita di una femmina, Rose Ducton, avvenuta il 22 maggio 1960 al numero 41 di Bancroft Gardens, Seven Kings, Essex. Il padre era indicato col nome di Martin John Ducton, impiegato, e la madre Mary Ducton, casalinga.

Sicché, erano partiti da Pennington prima della sua nascita. Ma questo, forse, non era sorprendente. Sembrava invece un po' strano che si fossero

tanto allontanati dal Wiltshire. Forse, avevano voluto tagliare i ponti completamente con la vita di un tempo, con i pettegolezzi, con i ricordi. Forse, qualcuno aveva trovato un impiego a Martin nell'Essex, oppure egli aveva preferito sistemarsi nella contea dove era nato. Philippa si domandò come potesse essere, quel padre spurio e accomodante, e se fosse stato buono con sua madre. Sperò di poterlo trovare simpatico, o per lo meno di poterlo rispettare. Non era escluso che abitasse ancora al numero 41 di Bancroft Gardens, magari con una seconda moglie e un figlio realmente suo. Diciotto anni non erano poi così tanti. Si servì della derivazione nella sua camera per telefonare alla stazione di Liyerpool Street. Seven Kings si trovava sulla linea suburbana orientale della sotterranea e nell'ora di punta c'erano treni ogni dieci minuti. Uscì senza aspettare la colazione. Se mai, si sarebbe accontentata di un caffè alla stazione. Il treno in partenza alle nove e venticinque da Liverpool Street era quasi vuoto. Era ancora abbastanza presto e Philippa viaggiava in senso inverso alla marea dei pendolari che affluivano a Londra. Sedette in un posto d'angolo, volgendo lo sguardo qua e là mentre il convoglio sferragliava attraverso la distesa dei sobborghi orientali: file di squallide case dai mattoni anneriti e i tetti rappezzati sui quali si levava un intrico di antenne della televisione, fragili e sbilenchi feticci contro il malocchio; gli alti caseggiati popolari si perdevano in lontananza nella pioggia sottile; un deposito di rottami dove si ammonticchiavano le automobili fracassate stava simbolicamente accanto alle croci allineate di un cimitero suburbano; una fabbrica di vernici, un raggruppamento di gasometri; piramidi di ceneri e di carbone ammonticchiate lungo i binari; terreni da costruzione invasi dalle erbacce; un verde argine saliva fino a giardinetti suburbani con le loro file di panni stesi ad asciugare e le tettoiette che riparavano gli attrezzi da giardino; altalene tra le rose e i malvoni. I sobborghi orientali, eufonicamente ma così inappropriatamente denominati Maryland, Forest Gate, Manor Park, erano per lei un territorio sconosciuto, mai visto e così remoto dalle preoccupazioni dei suoi ultimi dieci anni quanto i sobborghi di Glasgow o di New York. Nessuna delle sue compagne di scuola abitava a est di Bethnal Green, sebbene si ritenesse che alcune di loro, alle quali non aveva mai fatto visita, possedessero case georgiane in alcune piazze non ancora deturpate, nei pressi di Whitechapel Road, orgogliose oasi di cultura e di chic radicale fra gli squallidi isolati torreggianti e la desolazione delle fabbriche. Tuttavia il sudicio e caotico agglomerato urbano che il treno attraversava sferragliando, destò in lei qualche ricordo assopito, le parve familiare persino nella sua estra-

neità, e unico nonostante la sua squallida uniformità. Certo, ciò non era dovuto al fatto che lei fosse già stata da quelle parti. Forse, era solo che quello scenario che le sfilava sotto gli occhi ora era così prevedibilmente squallido, così tipico dei grigi sobborghi di una qualsiasi grande città, che tutte le descrizioni dimenticate, le antiche illustrazioni, le notizie dei giornali e i brani di film visti le si confondevano ora nella mente suscitando in lei la sensazione di un riconoscimento. Forse, tutti quanti erano già stati lì. Quella zona desolata faceva parte della topografia mentale di ciascuno.

Non esistevano tassì alla stazione di Seven Kings. Philippa domandò al controllore che ritirava i biglietti la via per Bancroft Gardens. L'uomo le disse di seguire High Street, voltare a sinistra in Church Lane e di nuovo nella prima strada a destra. High Street passava tra la linea ferroviaria e una fila di portici con dei negozietti sovrastati dagli appartamenti, c'era un lavasecco, un'agenzia pubblicitaria, un verduraio e un supermercato, dove gli acquirenti già stavano facendo la coda alle casse.

A un tratto, ricordò vividamente una scena che le fu confermata dagli odori, dai suoni, e da una sofferenza talmente viva nella memoria, da renderle impossibile credere di averla soltanto immaginata: una donna spingeva la carrozzina di un neonato proprio lungo quella strada; lei stessa, poco più di una bimbetta ai primi passi, quasi barcollava camminando a fianco della carrozzina, avvinghiata al manubrio. Le pietre quadrate della pavimentazione, picchiettate di luce, si susseguivano sempre più rapide sotto le ruote in movimento della carrozzina; la sua mano umida si allentava sul metallo umido ed ella era in preda alla disperata paura di mollare la presa, di restare indietro sola e venir poi travolta e maciullata dalle ruote degli autobus di un rosso vivido. Poi, un'imprecazione urlata, lo schiaffo che le aveva fatto bruciare la guancia, seguito da uno strattone che per poco non le aveva strappato il braccio dall'articolazione, e poi la mano della donna che le richiudeva le dita sul manubrio. Lei chiamava la donna «zietta». Zietta May. Com'era straordinario che dovesse ricordarne il nome solo ora! E il bambino nella carrozzina portava una cuffietta di lana rossa; aveva il visetto imbrattato di moccio e cioccolata. Ricordò come odiasse quel bambino. Doveva essere inverno. La strada era tutta un bagliore di luci, una ghirlanda di lampadine colorate dondolava sopra il negozio di verdura. La donna si era fermata per acquistare il pesce. Philippa ricordava la lastra di marmo, brulicante di aringhe dagli occhi rossi che perdevano le squame lucenti, e l'odore forte e oleoso delle aringhe affumicate. Sì, poteva essere stata proprio quella strada, solo che ora non c'era più il pescivendolo. Ella ab-

bassò lo sguardo sulle pietre del lastricato, maculate di pioggia. Erano forse le stesse sulle quali aveva incespicato così disperatamente? O la strada, come il paesaggio sui due lati della linea ferroviaria, costituiva soltanto un'altra scena di un passato immaginario?

Svoltare da High Street in Church Lane era come passare da uno squallido sobborgo commerciale in una fronzuta e intima domesticità. La strada stretta e bordata di platani curvava dolcemente. Forse, secoli prima, era stata un viottolo che conduceva a un'antica chiesa di villaggio, una chiesa da tempo demolita o distrutta dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale. Ora, ella non riusciva a vedere che un lontano e striminzito campanile, costruito, si sarebbe detto, con lastre di pietra sintetica, sormontato da una banderuola anziché da una croce a causa di qualche comprensibile confusione circa lo scopo dell'edificio.

Ed ecco, finalmente, Bancroft Gardens. Su ambo i lati e sino alla curva si ergevano case identiche, di due appartamenti ciascuna, tutte con un sentiero laterale. Saranno magari architettonicamente insignificanti, ella pensò, ma per lo meno sono su scala umana. I cancelli e le recinzioni in ferro erano spariti e i giardini sul davanti delle case erano delimitati da bassi muretti in mattone. Le finestre a bovindo delle facciate, erano quadrate e sormontate da torrette; un lungo scenario di rispettabilità. Ma l'uniformità architettonica era stata variata dall'individualità degli abitanti. Il giardinetto davanti a ciascuna casa era diverso, un tumulto di ammassati fiori estivi, prati quadrati, meticolosamente falciati e geometrici, lastroni di pietra disposti qua e là con vasi di gerani e di edera.

Giunta al numero 41, Philippa si fermò stupita. La casa si distingueva dalle altre per la sua ostentazione di una vistosa eccentricità. I grigi mattoni londinesi erano verniciati in rosso brillante e delineati con punteggiature bianche. Sembrava una casa costruita con immensi mattoni da gioco. Le merlature delle finestre a bovindo erano a tinte alterne, rosso e blu. Le finestre sfoggiavano tende di rete trattenute da nastri di seta. La solita porta d'ingresso era stata sostituita da un'altra con il pannello di vetro opaco ed era verniciata in vivido giallo. Nel piccolo giardino davanti alla casa, uno stagno artificiale di vetro era circondato da rocce sintetiche su cui si tenevano tre gnomi muniti di canne da pesca e ghignanti con sorridente imbecillità.

Non appena ebbe premuto il pulsante del campanello - che mandò un tintinnio musicale - Philippa intuì che la casa era deserta. I proprietari si trovavano probabilmente al lavoro. Tentò ancora una volta, ma nessuno

venne ad aprirle. Resistendo alla tentazione di sbirciare attraverso la buca per le lettere, decise di tentare alla casa successiva. Per lo meno, avrebbero saputo dirle se Ducton abitava ancora al numero 41, o avesse traslocato. Quest'altra casa, non aveva campanello e il tonfo del battente risuonò innaturalmente forte e perentorio. Anche lì nessuno venne ad aprire. Ella aspettò per un intero minuto ed era sul punto di alzare di nuovo la mano quando udì dei passi strascicati. La porta fu aperta, ma era trattenuta da una catenella dall'interno; Philippa intravide una donna che la guardava in maniera per nulla accogliente, l'aria sospettosa di chi ritiene che un visitatore mattutino non può significare altro che seccature. Philippà le si rivolse:

«Sono spiacente di disturbarla, ma mi domando se non potrebbe aiutarmi. Sto cercando un certo signor Martin Ducton che diciotto anni fa abitava nella casa qui accanto. In casa non c'è nessuno ora, ho pensato che forse lei avrebbe potuto dirmi qualcosa.»

La donna non disse niente, rimase lì irrigidita, la mano bruna, simile a un artiglio sempre sulla catenella, l'unico occhio visibile che fissava inespressivo il viso di Philippa. Poi si udirono altri passi, più decisi e pesanti, ma sempre soffocati, e una voce maschile domandò: «Chi è, Ma'? Che cosa c'è?».

«È una ragazza, chiede di Martin Ducton.»

La voce della donna era un bisbiglio reso sibilante dallo stupore e da una sorta di risentimento. Una grassoccia mano di uomo liberò la catenella; la donna rimase dove si trovava, e, accanto al figlio, parve più piccola. L'uomo indossava un paio di calzoni e una maglietta. Calzava pantofole di feltro rosso. Forse, pensò Philippa, era un conducente o un controllore d'autobus che si stava godendo la sua giornata di riposo. Non era il momento più propizio per disturbare. Ella disse, in tono di scusa:

«Sono spiacente del disturbo, ma sto cercando di rintracciare un certo signor Martin Ducton. Abitava un tempo nella casa accanto. Mi son detta che forse avreste saputo dove è andato a finire.»

«Ducton? Ma è morto, non lo sapeva? È morto da nove anni o giù di lì. Morì nella prigione di Wandsworth.»

«In prigione?»

«E dove mai sarebbe dovuto essere, il fottuto assassino? Violentò quella ragazzetta e poi lui e la moglie la strozzarono. Ma che cosa c'entra con lei? È una giornalista, per caso?»

«Oh no, no. Deve trattarsi di un altro Ducton. O forse ho capito male il nome.»

«Qualcuno deve averla presa in giro, piuttosto. Si chiamava proprio Ducton. Martin Ducton. E lei era Mary Ducton. Lo è ancora.»

«È viva, allora?»

«Per quanto ne so io. Dovrebbe uscire presto, per giunta. Deve avere ormai scontato quasi dieci anni. Ma non tornerà nella casa qui accanto. Ci hanno abitato ben quattro famiglie, dopo i Ducton. La danno sempre via per poco, quella casa. L'ha acquistata sei mesi fa una giovane coppia. Non a tutti piace una casa dove hanno assassinato una bambina. La uccisero di sopra, nella stanza sulla facciata.»

L'uomo accennò con la testa al numero 41, ma senza mai portare lo sguardo sul viso di Philippa. La vecchia disse a un tratto:

«Averebbero dovuto impiccarli.»

Philippa, allibita, udì se stessa osservare:

«Avrebbero. È così che si dice: *avrebbero dovuto impiccarli*.»

«Proprio così» approvò l'uomo.

Poi si voltò verso la madre.

«Volevano seppellire la ragazzina nella foresta di Epping, non è così? Non era questo che volevano fare di lei, Ma'? Seppellirla nella foresta di Epping. Dodici anni, aveva. Te ne ricordi, Ma'?»

Forse la vecchia era sorda. Le ultime parole gliele aveva gridate spazientito. La donna non gli rispose. Sempre fissando Philippa, disse:

«Si chiamava Julie Scase. Ora me ne ricordo. Ammazzarono Julie Scase. Ma non ci arrivarono mai, alla foresta. Furono presi con il cadavere della bambina nel portabagagli dell'automobile. Julie Scase.»

Philippa, con le labbra così irrigidite da non riuscire quasi a pronunciare le sillabe si costrinse a domandare:

«Avevano figli? Lei li conosceva?»

«No. Non abitavamo qui, allora. Ci trasferimmo da Romford dopo che loro erano già stati condannati. Parlavano di una figlia, di una bambina, se non sbaglio, che fu adottata. Il destino migliore per quella poverina.»

Philippa disse: «Allora non si tratta dello stesso Ducton. Quello che cerco io non aveva figli. Mi hanno dato l'indirizzo sbagliato. Scusino se li ho disturbati».

Si allontanò subito. Le sembrava di avere le gambe gonfie e pesanti, come puntelli appesantiti e non collegati al resto del suo corpo, ma che tuttavia la portavano, Abbassò lo sguardo sulle pietre del selciato, servendosene come di una guida, come un ubriaco sotto esame. Immaginò che la vecchia e il figlio fossero sempre sulla porta a guardarla e dopo aver fatto

una ventina di metri si costrinse a voltarsi, a fissarli con insistenza. Scomparvero immediatamente.

Ormai sola sulla strada deserta, e non più spiata, constatò che non riusciva a proseguire. Tese le mani verso il muretto di mattoni che delimitava il giardino più vicino, lo trovò, vi sedette. Si sentiva fiacca, con nausea e il cuore stretto come una sfera ardente e pulsante. Ma non doveva svenire lì, non in quella strada. In qualche modo, doveva tornare alla stazione. Abbassò la testa tra le ginocchia e sentì il sangue martellarle nelle tempie. La debolezza passò, ma la nausea era peggiorata. Si raddrizzò, chiudendo gli occhi per non vedere le case vorticarle attorno, inghiottendo ad avide boccate l'aria profumata di fiori. Poi riaprì gli occhi e si costrinse a concentrarsi sulle cose che poteva toccare e tastare. Fece scorrere le dita sulla superficie ruvida del muro. In passato, sul muro c'era stata sicuramente una cancellata di ferro. Tastò la scabrosità del cemento che aveva colmato i fori che un tempo penetravano nei mattoni. Forse la cancellata era stata rimossa durante la guerra per fonderla e destinarla agli armamenti. Contemplò fissamente il lastricato sotto i suoi piedi. Era punteggiato di luce, costellato da macchioline infinitesimali, fulgide come diamanti. Il polline dei giardini vi era stato sparso dal vento, un singolo petalo di rosa appiattito, simile a una goccia di sangue. Com'era straordinario che un lastricato potesse essere così variato, e potesse rivelare all'intensità del suo sguardo così splendenti meraviglie. Queste cose, almeno, erano reali, e lei era reale - più vulnerabile, meno duratura dei mattoni e delle pietre, ma pur sempre presente, visibile, una identità. Se qualcuno fosse passato, senza dubbio avrebbe potuto vederla.

Una donna piuttosto giovane uscì dalla casa due porte più avanti e venne nella sua direzione spingendo una carrozzina accanto alla quale trotterellava un bimbetto avvinghiato al manubrio. La donna si limitò a sbirciare Philippa, ma il bambino rallentò i passi, poi si voltò, la contemplò con sguardo fisso ma non curioso. Era stato costretto a lasciare andare la carrozzina e lei si sorprese a tirarsi in piedi a fatica e a tendere le braccia verso il bimbetto, in un gesto di ammonimento o di supplica. Poi la madre si fermò, chiamò il figlio, il bambino le corse accanto e di nuovo si afferrò alla carrozzina.

Ella li seguì con lo sguardo finché non ebbero svoltato l'angolo, in High Street. Era tempo di andare. Non poteva rimanere seduta lì tutto il giorno attaccata a quel muretto come se fosse stato un rifugio, l'unica solida realtà in un mondo irreale e mutevole. Certe parole di Bunyan le vennero in men-

te e si ritrovò a dirle ad alta voce:

«*Alcuni, poi, vorrebbero che la via che porta alla casa del padre loro fosse qui vicina, e che non dovessero più penare attraverso colli e monti: ma la via è la via, e ha una fine.*»

Non sapeva come mai queste parole la confortassero. Non le piaceva in modo particolare, Bunyan, e non poté comprendere perché questo brano parlasse con tanta eloquenza alla sua mente confusa, in cui i sentimenti della delusione, dell'angoscia e della paura lottavano per prevalere. Ma, tornando a piedi verso la stazione, ripeté a voce alta più volte questo brano di Bunyan, come se le parole, a modo loro, fossero anch'esse altrettanto immutabili e solide del pavimento su cui avanzava. «La via è la via, e ha una fine.»

3.

Quando lavorava, e lui lavorava quasi tutto l'anno, Maurice Palfrey si serviva del suo ufficio all'università. L'Istituto di sociologia si era ingrandito dopo la sua nomina a rettore incaricato, portato dalla marea di ottimismo e di fede laica degli Anni Sessanta, e si era esteso sino a questa piacevole casa del tardo Settecento, appartenente all'Università, in una piazza del quartiere di Bloomsbury. Egli condivideva la casa con l'Istituto di studi orientali, colleghi che si distinguevano per il loro riserbo e per il numero dei loro visitatori. Tutta una teoria di uomini piccoletti, scuri di pelle e occhialuti, e di donne avvolte nei sari, varcava ogni giorno la soglia dell'ingresso principale e spariva in misterioso silenzio. Maurice aveva l'impressione di incontrarne di continuo sulle strette scale; loro indietreggiavano, si inchinavano, gli sorridevano guardandolo con gli occhi a fessura; ma soltanto di rado udiva dei passi al piano di sopra. Sentiva l'edificio invaso come da un'attività furtiva, un'attività da topi.

Il suo ufficio aveva fatto parte un tempo dell'elegante sala al primo piano le cui tre alte finestre con il balcone dalla ringhiera in ferro battuto davano su giardini all'italiana; ma la sala era stata suddivisa per fare posto a un ufficio per la sua segretaria. Ciò aveva distrutto la grazia delle proporzioni del bel salotto, e ora la cappa del caminetto delicatamente scolpita, il quadro a olio di George Morland che sempre aveva figurato nel suo studio a Pennington e che egli aveva fatto appendere lì sopra il camino, le due sedie in stile Reggenza, sembravano pretenziosi e spuri. Egli si sentiva addirittura spinto a spiegare ai visitatori che non aveva arredato l'ambiente con del-

le riproduzioni. Inoltre, la modifica non era stata un successo. La segretaria doveva attraversare il suo ufficio per entrare nel proprio e il ticchettio della macchina per scrivere attraverso la sottile parete divisoria era un *obbligato* metallico così irritante che egli aveva dovuto dire a Molly di smettere di lavorare quando riceveva qualcuno. Ma gli riusciva difficile concentrarsi, durante le riunioni, sapendo che lei se ne stava seduta nella stanza adiacente fissando imbronciata la macchina da scrivere, costretta a un ozio stizzosamente ostentato. Si erano sacrificate eleganza e bellezza a un utile che non era nemmeno efficiente. Helena, entrando per la prima volta nell'ufficio, si era limitata a dire: «Non mi piacciono gli adattamenti», e non vi aveva più messo piede. Hilda, che non sembrava aver notato o essersi curata delle proporzioni del locale, dopo il matrimonio aveva lasciato l'Istituto e non vi era più tornata.

Aveva preso l'abitudine di lavorare lontano di casa al tempo del suo matrimonio con Helena, quando lei aveva acquistato la casa di Caldecote Terrace 68. Vagando per le stanze vuote e piene di echi, si erano tenuti per mano come due bambini in esplorazione, avevano tirato su le tapparelle lasciando irrompere il sole a gran fasci formanti palle di luce sul pavimento di legno non tirato a cera. Insieme avevano tracciato le linee del loro futuro. Lei gli aveva detto molto semplicemente di non volere intrusioni del suo lavoro nella vita domestica, e quando le aveva fatto osservare che gli occorreva uno studio, gli aveva risposto che la casa era troppo piccola e che l'intero piano superiore sarebbe stato preso dalla stanza dei bambini e dalla balia. Era disposta infatti, così sembrava, a fare il bucato con il solo aiuto di una donna a ore, ma non a occuparsi dei figli. Gli aveva elencato le loro necessità: salotto, saia da pranzo, due camere, una per lei e una per lui, camera per gli ospiti. À Pennington, studi non ce n'erano; trovava la sua proposta semplicemente ridicola. Inoltre, nemmeno ci poteva essere una libreria, dove mai era lo spazio? Helena, cresciuta con l'intera biblioteca Wren di Pennington a sua disposizione, considerava le comuni librerie delle altre case come semplici ripostigli in cui la gente metteva dei libri.

Anche adesso che egli aveva ormai da molto tempo superato il dolore del lutto (e con quale accuratezza certi suoi colleghi erano riusciti a descrivere in maniera interessante questo doloroso processo psicologico!), che poteva sentirsi del tutto distaccato persino dall'umiliazione e. dalla sofferenza, Maurice poteva ancora, nondimeno, trovare di che stupirsi davanti all'eccentricità morale di una donna che aveva potuto senza apparenti rimorsi appioppargli il figlio d'un altro ma alla quale ripugnava il pensiero di

abortire. Ricordava bene il loro dialogo quando gli aveva detto del bambino. Si era limitato a domandarle:

«Che cosa vuoi fare? Abortire?»

«No di certo. Non essere borghese, caro.»

«L'aborto, se vuoi, può essere considerato disgustoso, sgradevole, pericoloso, o anche moralmente ingiusto. Ma non vedo che cosa abbia di borghese.»

«È tutte queste cose. Perché in nome del cielo immagini che io voglia un aborto?»

«Perché potresti considerare un bambino una seccatura.»

«La mia vecchia bambinaia è una seccatura; e così pure mio padre. Ma non li uccido.»

«Allora che cosa intendi fare?»

«Sposarti, naturalmente. Sei libero, no? Non avrai una moglie nascosta da qualche parte, spero.»

«No, non ho una moglie. Ma, tesoro mio, non è possibile che tu voglia sposarmi.»

«Non lo so mai, quello che voglio. Con sicurezza, so soltanto quello che non voglio. Ma credo che faremmo bene a sposarci.»

Era stato il più comune, il più ovvio degli imbrogli, e lui, la più credula delle vittime. Ma aveva amato per la prima e unica volta, uno stato d'animo che, ora se ne rendeva conto, non è favorevole a ragionamenti limpidi. I poeti avevano ragione a definire l'amore una follia. Il suo amore era stato senza dubbio una forma di pazzia, nel senso che i suoi processi mentali, la sua percezione della realtà esterna, persino la sua vita fisica - l'appetito, la digestione, il sonno - tutto aveva finito con l'esserne turbato. Niente di strano se egli non si era reso conto della lusinghiera rapidità con cui lei lo aveva prescelto durante la breve vacanza a Perugia: l'intervallo trascorso fra il primo sguardo valutativo dall'altro lato della tavola nella sala da pranzo, e il momento in cui Helena aveva deciso di accoglierlo nel proprio letto, era stato brevissimo.

Era proprio vero che lei sapeva soltanto tutto ciò che non voleva. Le sue esigenze gli erano sembrate modeste in modo consolante, lei sapeva non volere in una maniera così volitiva, che assumeva tutta la forza di un potente desiderio. Lo stupì che avessero trovato così rapidamente la casa di Caldecote Terrace. Tutti i quartieri di Londra erano risultati impossibili, per lei. Trovava Hampstead troppo alla moda, Mayfair troppo caro, Bayswater volgare, Belgravia troppo elegante. Inoltre, erano stati limitati nel-

la loro scelta dal rifiuto di Helena di prendere in considerazione un'ipoteca. Inutilmente le aveva fatto rilevare il vantaggio dell'esenzione fiscale. Un conte del diciannovesimo secolo aveva ipotecato Pennington con grave imbarazzo degli eredi. Le ipoteche sapevano di borghesia. In ultimo, avevano trovato Caldecote Terrace nel quartiere di Pimlico e là Helena era riuscita a dargli, per quanto il dono fosse casuale, i quattro anni più felici della sua vita. La morte di lei e di Orlando gli avevano insegnato tutto quello che ora sapeva in fatto di sofferenza. Era lieto di non aver saputo allora ciò che avrebbe reso ancor più intollerabili i primi mesi del lutto. Soltanto due anni dopo il matrimonio con Hilda, quando egli si era rivolto a un medico perché non riuscivano ad avere figli, era venuto a sapere la verità: non sarebbe mai potuto essere padre. Il periodo di lutto per una donna che non era esistita, per un figlio che non era suo figlio, gli sembrava adesso un debito pagato non senza onore, una sorta di laica grazia.

Aveva sofferto per Orlando più che per Helena. La morte di Helena era stata la perdita di una felicità alla quale non si era mai sentito in diritto di aspirare, che non gli era mai sembrata del tutto reale, e nella cui durata si era limitato soltanto a sperare, senza potervi credere. Una parte della sua mente si era rassegnata alla perdita di Helena, considerandola inevitabile; la morte non avrebbe potuto separarli più completamente di quanto non potesse la vita. Ma, per Orlando, aveva sofferto un dolore di violenza elementare, cieca, che lo faceva urlare silenziosamente per lo strazio. La morte di un bambino bello, intelligente e felice gli era sempre sembrata oltraggiosa, e quel bambino per di più era stato suo figlio. Il suo lutto gli aveva dato la sensazione di una partecipazione cosmica della sofferenza. Non aveva mai riversato su Orlando speranze paterne speciali, non pensava a lui con ambizioni esagerate, semplicemente si era limitato a chiedere che il bimbo continuasse a esistere, con la sua bellezza, con il suo gentile affetto, la sua bontà e la sua grazia così singolarmente non coordinata.

Ed era perché Orlando era morto che egli aveva sposato Hilda. Sapeva che i suoi amici trovavano quel matrimonio un enigma, ma lo si poteva spiegare facilmente. Hilda era stata la sola, tra i suoi amici e colleghi, che avesse pianto per Orlando. Il giorno dopo il ritorno di Maurice dal funerale a Pennington (la deposizione delle salme di Helena e di Orlando nella tomba di famiglia era stata il simbolo della separazione estrema: essi giacevano ormai con i loro simili), Hilda era entrata nel suo ufficio con la corrispondenza del mattino. Ricordava ancora l'aspetto di lei, la sua blusa bianca da studentessa, la gonna che si era stirata lei stessa quel mattino - si

vedeva ancora l'impronta del ferro da stiro sulle pieghe davanti. Soffermatasi sulla soglia, lo aveva fissato limitandosi a dire: «Quel bimbetto. Oh, quel bimbetto». E lui aveva visto il suo viso irrigidirsi, e poi disintegrarsi nello strazio. Due lacrime irrefrenabili le avevano rigato le guance e lei non le aveva asciugate.

Hilda aveva conosciuto Orlando soltanto fuggevolmente, nelle poche occasioni in cui la bambinaia era venuta con lui nel suo ufficio. Eppure, era lì che piangeva per il bambino. I suoi colleghi si erano limitati a scrivere, o esprimere a voce le loro condoglianze distogliendo lo sguardo da un dolore che non potevano lenire. La morte costituiva una cosa di cattivo gusto. E lo avevano trattato con una cauta, circospetta comprensione, come se egli stesse soffrendo di una malattia un po' imbarazzante. Soltanto Hilda aveva offerto a Orlando il tributo di una lacrima spontanea.

E questo era stato l'inizio. Aveva dato luogo al primo invito a cena, alle serate insieme a teatro, al curioso corteggiamento che si era limitato a rafforzare i rispettivi e reciproci malintesi. Egli si era convinto di poter istruire Hilda, si era convinto che lei possedesse una bontà e una semplicità capaci di accogliere le sue complicate esigenze, si era convinto che dietro quel viso blando e dolce si celasse una mente cui non occorreva altro che lo stimolo delle sue affettuose premure per schiudersi alla fioritura - quale fioritura, però, egli non l'aveva mai troppo capito. Soprattutto, gli era sembrata così diversa da Helena! Era stato lusinghiero dare anziché prendere, essere quello che era amato e non quello che amava. E così, con una fretta che alcuni suoi colleghi avevano giudicato indecente, si erano presentati all'ufficiale di stato civile per essere uniti in matrimonio. Povera ragazza, aveva certo sperato di sposarsi in chiesa tutta vestita di bianco. Quella tranquilla apposizione di firme poteva a stento apparire, a lei e ai suoi, una vera cerimonia nuziale. Hilda si era sentita imbarazzata fino allo strazio, forse timorosa che l'ufficiale di stato civile potesse crederla incinta.

Maurice divenne a un tratto consapevole della propria irrequietudine. Si avvicinò all'alta finestra e ristette a guardare la piazza trasandata. La pioggerella ormai era cessata, ma i platani avevano le foglie bagnate e pendule e mucchi di rifiuti zuppi stavano ancora nell'erba fradicia. Quel lento gocciolar via dell'estate si armonizzava con il suo stato d'animo. Egli aveva sempre odiato l'intervallo fra due anni accademici, quando i detriti dell'ultimo trimestre erano stati appena sgombrati e già il trimestre successivo proiettava la propria ombra. Non riusciva più a ricordare il momento in cui il coscienzioso compimento del suo dovere aveva sostituito l'entusiasmo,

né quello in cui la coscienziosità aveva, in ultimo, ceduto il posto alla noia. A crucciarlo, adesso, era il fatto che si avvicinava a ogni nuovo trimestre accademico con uno stato d'animo più sconvolgente della noia stessa, qualcosa che era una via di mezzo tra l'irritazione e l'apprensione. Sapeva di non considerare più i suoi studenti come individui, di non avere più alcun desiderio di conoscerli e comunicare con loro, se non al livello dei necessari rapporti di insegnante e studente; ma, anche a questo livello, non c'era più fiducia tra lui e loro. Sembrava che vi fosse stato un capovolgimento di ruoli, lui lo studente, loro i professori. Sedevano nell'onnipresente uniforme dei giovani di oggi, jeans e maglioni, enormi e goffe scarpe di tela dalle suole in para, camicie dal colletto aperto e giacchette in flanella, e stavano a contemplarlo con la fissità di tanti inquisitori, pronti a coglierlo in flagrante deviazione dall'ortodossia. Egli si diceva che non erano diversi dai suoi studenti di un tempo, sgraziati, non molto intelligenti, ignoranti, se istruzione implica la capacità di scrivere nella propria lingua con eleganza e precisione, di pensare con chiarezza, discriminare e apprezzare con gusto e piacere. Li sentiva saturi dell'ira a malapena repressa di coloro che hanno afferrato abbastanza privilegi per capire quanto scarsi sarebbero stati gli altri privilegi che in futuro avrebbero potuto conseguire. Non volevano imparare nulla, avendo già deciso in che cosa preferivano credere.

Egli aveva finito col diventare sempre più meschino, irritato da minuzie, per esempio dai diminutivi sempre più corti dei loro nomi di battesimo: Bill, Bert, Mike, Geoff, Steve. Avrebbe voluto chiedere loro, stizzosamente, se l'impegno verso il marxismo fosse incompatibile con nomi bisillabici. E i termini di cui si servivano, lo provocavano. Nel corso della sua ultima serie di lezioni sulla delinquenza giovanile, avevano sempre e solo parlato di «monelli». Il misto di condiscendenza e adulazione di questa parola, gli ripugnava. Quanto a lui, si era servito puntigliosamente dei termini «fanciulli» e «giovani», sebbene intuisse che ciò li irritava. E si era sorpreso a parlare con i suoi studenti come un maestro di prima media.

«Ho corretto alcuni errori di grammatica e di ortografia. Potrà sembrarvi mera pedanteria borghese, ma se vi proponete di organizzare la rivoluzione, dovrete saper persuadere gli intelligenti e i colti, oltre i gonzi e gli ignoranti. Forse non sarebbe inutile per voi cercare di pervenire a una prosa che non sia un miscuglio di gergo sociologico e del minimo livello espressivo richiesto alle elementari. E «osceno» significa «libidinoso», «indecente», «sozzo», ma non è termine in cui si possa ricorrere con proprietà per definire la politica del governo quando non attua le raccomandazioni

del rapporto Finer su famiglie di un solo genitore, per rimprovevole che possa essere la decisione di non attuarle.»

Mike Beale, il principale istigatore del potere studentesco, aveva ritirato il suo ultimo saggio borbottando qualcosa. Qualcosa come «fottuto bastardo», anzi «fottuto bastardo» quasi certamente, salvo che Beale era incapace di una invettiva che non includesse la parola «fascista». Beale aveva appena terminato il secondo anno. Con un po' di fortuna, si sarebbe diplomato nell'autunno successivo, e se ne sarebbe finalmente andato a impiegarsi in qualche ente locale, senza dubbio per insegnare ai delinquenti giovanili che l'occasionale piccolo reato di furto a mano armata era la naturale reazione alla tirannia capitalista ai danni dei non privilegiati, e per promuovere una coscienza politica tra gli inquilini delle case popolari che cercavano un pretesto per non pagare l'affitto. Ma lo avrebbero sostituito altri studenti come lui. La macchina accademica avrebbe continuato a macinare; ma il fatto proprio straordinario era un altro, era che lui e Beale si trovavano essenzialmente dalla stessa parte. Maurice era stato davvero troppo pubblicamente e troppo a lungo impegnato, gli era impossibile ora ritrattarsi. Socialismo e sociologia. Si sentiva come un veterano che non crede più nella propria causa e pensa che è già abbastanza sapere da che parte sta durante la battaglia.

Ficcò nella borsa di cuoio le poche lettere che aveva trovato ad aspettarlo il mattino nella sua casella. Una era di un membro socialista del Parlamento. Chiedeva il suo appoggio nelle prossime elezioni generali che secondo lui si sarebbero tenute ai primi di ottobre. Era disposto, Maurice, a parlare alla televisione, in una delle trasmissioni politiche del partito? Il deputato supponeva che egli avrebbe accettato. Il podio santificato conferiva un'identità. Quanto più familiare era il volto, tanto più grande la fiducia che ispirava. Un'altra lettera era una nuova esortazione affinché egli proponesse la propria candidatura per la cattedra di sociologia in una università del nord. Egli poteva capire l'interesse dei suoi colleghi per la cattedra. Vi era stata recentemente tutta una serie di nomine fuori dell'ambito sociologico. Ma coloro che protestavano, non capivano che a contare era la qualità del lavoro accademico e della ricerca e non la disciplina del candidato. Con l'attuale competizione per le cattedre, la sociologia doveva dimostrare la propria rispettabilità accademica, e non perseguire una spuria professionalità. Maurice cominciava ad essere sempre più irritato dalla suscettibilità dei colleghi, poco sicuri di se stessi, pronti a sentirsi morbosamente sottovalutati, e sempre a lamentarsi che tutti si aspettavano da loro

un rimedio a ogni malanno sociale. Egli si augurava di poter guarire almeno i propri, di malanni.

Mise da parte le ultime poche scartoffie e chiuse a chiave il cassetto della scrivania. Ricordò che quella sera sarebbero venuti a cena i Cleghorn. Cleghorn era uno degli amministratori di un fondo istituito per indagare sulle cause della delinquenza giovanile e relativi rimedi, e Maurice aveva uno studente già diplomato che ambiva a un lavoro di ricerca per i due anni successivi. Il vantaggio dell'offrire pranzi regolarmente era che quando si voleva chiedere un favore l'invito a cena non sembrava troppo apertamente il mezzo per ottenerlo. Chiudendo la porta si domandò, senza troppa curiosità, dove fosse andata Philippa quel mattino così di buon'ora, e se si sarebbe ricordata che avevano i Cleghorn a cena tornando così in tempo per sistemare i fiori in sala da pranzo.

4.

Una volta tornata infine alla stazione londinese di Liverpool Street, Philippa trascorse tutto il resto della giornata a camminare per la City. Erano le sei passate da poco allorché giunse a Caldecote Terrace. La pioggia era quasi cessata, ormai così rada e fine che se la sentiva sulla faccia accaldata come fosse nebbiolina resa pungente dal freddo. Ma la pavimentazione stradale era viscida come se avesse piovuto a dirotto tutto il giorno, e lungo i rigagnoli si erano formate pozzanghere poco profonde nelle quali ogni tanto delle gocce cadevano con impeto portentoso da un cielo coperto di nuvole dense e grigie come latte cagliato. Il numero 68 aveva esattamente lo stesso aspetto di quando lei tornava da scuola in una qualsiasi noiosa serata estiva. Quel suo ritorno a casa almeno esteriormente non era diverso da tutti gli altri. Come sempre la cucina nello scantinato era vividamente illuminata, mentre il resto della casa era ancora immerso nell'oscurità, salvo per la lampada accesa nell'ingresso e visibile attraverso l'elegante lunetta della porta d'ingresso.

La cucina era situata sul piano sottostante il pianterreno rialzato della facciata. La sala da pranzo, che si trovava sul retro, dava direttamente in giardino attraverso la porta-finestra. L'intero pianterreno sopraelevato era occupato dal salotto; anche dal salotto si poteva scendere in giardino, mediante una bella rampa di gradini in ferro delicatamente lavorati. Nelle sere d'estate, prendevano sempre il caffè giù nel patio seduti sotto il fico. Il giardino, delimitato da un muro e lungo appena nove metri, racchiudeva il

profumo delle rose e dei biancospini. Tutto attorno al patio correvano le vasche di legno dei gerani, verniciate di bianco, gerani che si coloravano di rosso-sangue nella luce singolarmente intensa che precedeva il tramonto poi, non appena accese le lampade del patio, perdevano colore.

La luce restava sempre accesa nella cucina rivolta a nord, eppure Hilda non tirava mai le tende. Forse non si era resa conto che per chiunque si trovasse a sovrastarla, era come se lei si muovesse su un palcoscenico illuminato. In quel momento, Hilda era in scena, lì, stava cominciando a cucinare. Philippa si accovacciò afferrandosi alla cancellata, e ristette a guardarla. Hilda cucinava con una strana intensità, muovendosi come una sacerdotessa tra gli attrezzi della sua arte, consultando il libro delle ricette con lo sguardo attento e fisso di un pittore che esamini la sua modella, portando fuggevolmente la mano su ciascun ingrediente, quasi impartisse loro una benedizione propiziatoria. Puliva e riordinava il resto della casa con cure ossessive ma come se nulla di ciò che essa conteneva avesse alcun rapporto con lei; soltanto lì, nel disordine organizzato della cucina ella si sentiva a proprio agio. Era il suo habitat. Lì viveva due volte ingabbiata: dietro le sbarre protettive della finestra e poi dietro la cancellata guardava la vita passare in un susseguirsi di piedi ora lenti ora frettolosi. I suoi capelli, chiari e Usci, che di solito le spiovevano sulla faccia, adesso erano trattenuti con pettini in plastica ai due lati degli occhi. Nel suo grembiule bianco, che indossava invariabilmente, pareva molto giovane e indifesa, come una studentessa preoccupata da un esame pratico, o una cameriera appena assunta, alle prese con il primo invito a cena. E non era perché lavorava in cucina che aveva l'aria d'una donna di servizio. Tutte le madri delle studentesse tranne le più ricche cucinavano personalmente. Cucinare veniva ormai considerata una occupazione alla moda, quasi un culto. Forse erano il grembiule bianco e gli occhi preoccupati, occhi che sembravano sempre aspettarsi e quasi invitare un rimprovero, a darle quell'aspetto di donna che si sta guadagnando precariamente da vivere.

Philippa aveva dimenticato che i Cleghorn e Gabriel Lomas erano invitati a cena. Vide che il pranzo sarebbe cominciato con carciofi. Sei carciofi, solidamente ornamentali, erano disposti sul tavolo al centro, pronti per la casseruola. La cucina, sotto la luce vivida delle due lampade fluorescenti, era familiare come un quadro appeso alla parete in una camera per bambini. C'era una sola poltrona di vimini, con il suo cuscino patchwork. Non si era mai reso necessario acquistarne una seconda, né Maurice né Philippa avevano l'abitudine di sedersi in cucina a chiacchierare con Hilda mentre

lei cucinava. Lo scaffale dei Ubri di ricette in brochure dalle copertine spiegazzate e macchiate d'unto, il calendario appeso accanto al telefono a muro con la sua vistosa illustrazione a colori di Brixham Harbour, il televisore portatile, in bianco e nero perché l'unico apparecchio a colori si trovava in salotto... Philippa non aveva mai veduto Hilda mettersi tranquillamente seduta da sola in salotto. Perché avrebbe dovuto? Quell'ambiente non le apparteneva. Tutto ciò che conteneva era stato scelto da Maurice o dalla sua prima moglie.

Philippa non aveva mai udito Maurice parlare di Helena, ma non aveva mai pensato che non ne parlasse perché soffriva di averla perduta, né che si preoccupasse di non ferire i sentimenti di Hilda. Ella aveva da gran tempo deciso che Maurice era un uomo che sapeva tenere le proprie emozioni in compartimenti separati. In tal modo, evitava ogni contaminazione tra i diversi sentimenti. Di tanto in tanto, Philippa aveva provato una vaga curiosità per Helena Palfrey, resa affascinante e solennizzata da una morte prematura e drammatica. Una sola volta aveva veduto una fotografia della prima moglie di Maurice: in occasione di una vendita di beneficenza organizzata a scuola per Oxfam. Uno dei genitori aveva offerto una pila di riviste mondane stampate su carta patinata. Ricordava che si erano vendute bene. La gente sborsava volentieri un paio di penny per il piacere fuggevole della nostalgia e delle reminiscenze. Tutti avevano sfogliato le riviste ridacchiando.

«Guarda, ecco Molly e John a Henley. Santo Cielo! portavano veramente gonne così corte?»

Sfogliando alcune di quelle riviste, Philippa aveva riconosciuto con un fremito di stupore il viso di Maurice, estraneo eppure assolutamente familiare, con il sorriso stupito e un po' fatuo dell'uomo inquadrato all'improvviso dalla macchina fotografica senza aver avuto il tempo di decidere quale espressione assumere. La fotografia era stata scattata a un matrimonio. La dicitura precisava: «Il signor Maurice Palfrey e Lady Helena Palfrey mentre conversano con Sir George e Lady Scott-Harries». Ed eccoli lì, non conversavano affatto ma fissavano l'obiettivo tenendo in mano un calice di champagne, come se stessero brindando a quell'attimo della loro vita a due tramandato in modo effimero dal reticolo tipografico. Lady Helena Palfrey, sorridente, era più alta del marito, portava un cappellino a larga tesa e una gonna ridicolmente corta. I capelli neri incorniciavano un viso che non era più giovane; ossuto, quasi devastato, con folte sopracciglia. Philippa aveva strappato la pagina, conservandola poi nascosta in uno dei suoi libri

per quasi un anno. Di tanto in tanto se la portava alla finestra della sua camera da letto per scrutarla in modo ossessivo, ansiosa di scoprire qualche indizio rivelatore del carattere di quella donna, del loro amore, se amore era stato, della loro vita. Infine, frustrata, l'aveva stracciata e buttata nella tazza del water.

E ora, con altrettanta intensità, stava scrutando, attraverso le sbarre della cancellata, la moglie attuale di Maurice. Hilda si chinava sul tavolo di centro, arrotolando con cura le fettine di filetto di vitello. A quanto pareva agli invitati sarebbe stato servito vitello con vino e salsa di funghi. Tutti avrebbero lodato il pasto, inutile dirlo; gli ospiti, invariabilmente, si prodigavano in lodi. Philippa ricordava di aver letto che era stata l'ultima guerra a fare scomparire, finalmente, la reticenza inglese per quanto riguardava i complimenti sulla buona tavola. Ora, quasi tutte le donne, e a volte anche gli uomini, lodavano, facevano domande, si scambiavano ricette. Ma, per Hilda, le lodi divenivano esuberanti, forzate, insincere al punto da riuscire imbarazzanti. Si sarebbe detto che gli ospiti sentissero la necessità di rassicurarla o di propiziarla, o renderla degna ai suoi stessi occhi. Sin dal giorno che si erano sposati gli invitati di suo marito l'avevano trattata come se cucinare fosse l'unico suo interesse, il solo argomento del quale sapesse parlare. E ormai forse era realmente così.

Un rumore di passi che si avvicinavano la riscosse. Philippa si rimise in piedi. Le dolevano le gambe. Si sentì a un tratto debole e per sostenersi dovette aggrapparsi alle punte di ferro che sormontavano la cancellata. Soltanto in quel momento ricordò di aver camminato per quasi sette ore nelle vie di Londra, nei giardini pubblici, dentro e fuori le chiese, sul lungofiume, senza mai fermarsi, neanche per mangiare un boccone. Salì a fatica i gradini sino alla porta d'ingresso.

Girò la chiave nella serratura, attraversò il portico interno con i due pannelli di vetri colorati di Burne-Jones, due allegorie della primavera e dell'estate, penetrò nel grigio-perla del quieto vestibolo. Percepì il consueto debole odore di lavanda e vernice fresca, tanto debole da essere quasi illusorio, una reazione condizionata agli oggetti familiari della casa. Il delicato corrimano di mogano chiaro lucidato, sostenuto dall'elegante balaustrata, sembrava srotolarsi e incurvarsi all'insti guidando così lo sguardo in direzione della finestra a vetri colorati del primo pianerottolo. I due riquadri di vetro erano il seguito di quelli del portico: in uno la donna inghirlandata con una cornucopia da cui si riversavano i frutti dell'autunno, e nell'altro vetro l'inverno barbuto con le sue fascine e il bastone. Nei gusti di un pe-

riodo precedente, il loro timido estetismo e il ioro fascino d'epoca sarebbero stati disprezzati; ora, invece, Maurice che pure non li apprezzava in modo particolare non si sarebbe mai sognato di farli togliere, conoscendo probabilmente fino all'ultimo penny di quanto valore accrescessero la casa. Ma il resto del vestibolo rispecchiava i gusti di Maurice, o della sua prima moglie: la bassa mensola con la collezione di gruppi storici Stafforshire che risaltava sullo sfondo di lucido legno chiaro; un Nelson morente, pallido, sdraiato, calzato di stivali neri, tra le braccia di Hardy; Wellington, con il bastone di feldmaresciallo al suo fianco, in sella al destriero Copenhagen; Vittoria e Alberto, con i loro biondi e idealizzati figlioli, in gruppo davanti alla Grande Esposizione; un faro che sorgeva da un mare turbolento e Grace Darling che faceva forza sui remi. Poco più in alto, assurdamente, ma in qualche modo anche opportunamente vicini, in quanto in esse si fondevano vigore e delicatezza, figuravano le tre stampe giapponesi di Maurice risalenti al secolo diciannovesimo, nelle loro cornici di legno di rosa; Nobukazu, Kikugawa, Tokohumi. Come lo Staffordshire, che da bambina le era stato consentito di spolverare, facevano parte della sua fanciullezza, feroci guerrieri dalle spade ricurve, la luna pallida dietro rami dai fiori delicati, con i rosa e i verdi pastello dei kimono delle dorme dagli occhi obliqui. Li conosceva davvero da dieci anni? Dove si erano trovati, allora, quegli altri ingressi, dimenticati tranne negli incubi, con i loro zoccoli scuri, gli impermeabili umidi e unti appesi dietro la porta, l'odore di cavolo e pesce, l'orrore claustrofobico dei bui ripostigli sotto le scale?

Senza togliersi il cappotto, ella scese in cucina. Hilda usciva dalla dispensa con una scatola di uova tra le mani; senza guardare Philippa, le disse:

«Sono contenta che tu sia arrivata; abbiamo i Cleghorn a cena. Puoi apparecchiare la tavola e disporre i fiori, cara?»

Philippa non rispose. Si sentiva molto calma e stordita dalla stanchezza; la sua ira si era spenta. Fu lieta di non dover disciplinare la propria voce, di sentirsi in pieno controllo di se stessa. Chiuse la porta della cucina e vi si addossò come per impedire una fuga a Hilda. Aspettò finché Hilda, non avendo ottenuto risposta, alzò gli occhi su di lei. Allora le domandò:

«Perché non mi avete detto che mia madre era un'assassina?»

Ma, tutto sommato, fu costretta a dominarsi. Hilda aveva un aspetto così ridicolo, lì immobile, ammutolita, a bocca aperta, gli occhi sbarrati e spauriti, la personificazione stessa dell'orrore teatrale, che Philippa fu costretta a compiere uno sforzo cosciente per non scoppiare in una risata nervosa.

Stette a guardare la scatola con le uova che cadeva dalle mani di Hilda, quasi le avesse ordinato lei di cadere. Un uovo sfuggì dalla scatola e si ruppe, riversando sul pavimento un'intatta cupoletta gialla, tremolante entro il colloso cuscinetto dell'albume. Istintivamente, Philippa fece un passo avanti. Hilda gridò in tono aspro:

«Non pestarlo! Non pestarlo!»

Gemendo, afferrò uno strofinaccio e lo passò sul tuorlo. Uno schizzo giallo venne proiettato sulle piastrelle bianche e nere. Sempre inginocchiata, Hilda farfugliò:

«I Cleghorn stanno per venire a cena. E non ho ancora apparecchiato la tavola! Lo sapevo che lo avresti scoperto! Glielo avevo detto. Ho continuato a metterlo in guardia. Chi te lo ha riferito? Dove sei stata, tutto il giorno?»

«Ho richiesto una copia del mio certificato di nascita in base alla legge sull'infanzia. Poi mi sono recata al numero 41 di Bancroft Gardens. Non c'era nessuno, ma un vicino mi ha detto tutto. Poi ho trascorso la giornata camminando nella City. E infine, sono tornata a casa. Cioè, sono tornata qui.»

Hilda stava ancora passando lo strofinaccio sulle piastrelle per togliere il muco giallo. Disse, con impeto selvaggio:

«Non voglio parlarne, non in questo momento! Devo continuare a cucinare. I Cleghorn stanno per venire. È importante per tuo padre.»

«I Cleghorn? Come può essere? Se vogliono qualcosa da lui, non si lagneranno di certo se il cibo non sarà all'altezza delle loro aspettative. E se è lui a volere qualcosa da loro direi che spreca il suo tempo se la loro decisione può essere influenzata da un vitello migliore di quello che hanno mangiato dopo la scoperta di quella curiosa piccola locanda nella Dordogna.»

Poi, spiegò pazientemente:

«Senti, loro non contano. Conto io. Perché non me lo avete detto?»

«Come avremmo potuto? Una cosa simile! Uccidere quella bambina. Lui la violentò, e poi l'assassinarono. Aveva appena dodici anni! Avrebbe forse potuto giovarti il saperlo? Tu non ne avevi colpa. La cosa non aveva niente a che vedere con te. Non voglio nemmeno pensarci. Fu orribile, orribile! Vi sono cose che non si possono dire a una bambina, mai. Sarebbe stato troppo crudele.»

«Più crudele che lasciarmelo scoprire?»

Hilda si voltò verso di lei con un lampo improvviso di spirito di difesa:

«Sì, sarebbe stato crudele e sbagliato! Ora non puoi soffrirne molto. Per lo meno, sei adulta. Hai una tua vita, una tua personalità. La cosa non può distruggerti, adesso. Non parleresti in questo modo, se davvero te ne importasse. Sei agitata e infuriata, e, suppongo, anche scossa, ma non sei realmente ferita. La cosa non è reale per te. Resti fuori della vita e stai a guardare, come se tu, in realtà, non ne facessi parte. Osservi le persone come se stessero recitando su un palcoscenico. Ecco come stavi guardando me, un momento fa. Credevi che ignorassi la tua presenza, ma ti avevo vista. In realtà, non ti importa di ciò che tua madre fece a quella bambina. La cosa non ti tocca. Niente ti tocca.»

Philippa fissò Hilda, sconcertata da quell'inattesa percettività. Poi gridò:

«Ma io voglio che mi tocchi! Voglio sentirla!»

E pensò:

"È perché, in realtà, ancora non ci credo. Tutto il mio passato è una montatura. Questa invece è una storia nuova, un punto di vista diverso, da esplorare e da sperimentare. Poi tornerò alla realtà che ho costruito per me stessa, a quel padre ignoto che camminava a gran passi sul prato di Pennington. Questi nuovi venuti e non lui sono i veri usurpatori."

Hilda stava sciacquando lo strofinaccio sotto il rubinetto e borbottava più forte dello scroscio dell'acqua.

«Quando sei entrata poco fa... sapevi che cosa avresti detto. Ti sarai preparata in treno, immagino. Ma non sei realmente infelice. Non sei infelice come lo saresti stata senza la tua borsa di studio per Cambridge. Sei come tuo padre, nessuno di voi due sopporta di fallire.»

«Vuoi dire che sono come Maurice. Non lo so, se somiglio a mio padre. Questa è una delle cose che voglio scoprire.»

«È tipica del Parlamento, quella legge che hanno approvato. Non ne avevano il diritto. È un tradire i genitori adottivi. Quando ti prendemmo in carico, pensavamo che non saresti mai stata in grado di scoprire chi erano i tuoi veri genitori.»

Presa in carico! Era a questo modo che Hilda l'aveva sempre considerata? come un obbligo, una responsabilità, un fardello? Probabilmente, non l'aveva mai desiderata davvero. E perché avrebbe dovuto, del resto? Un bebé, adottato subito dopo la nascita, commovente, indifeso, capace di affezionarsi, sarebbe riuscito ad appagare in qualche modo i sentimenti materni frustrati di Hilda. Ma quali soddisfazioni ella si sarebbe mai potuta aspettare da una bambina difficile e scontrosa di ben otto anni i cui genitori le erano stati tolti all'improvviso, scomparsi senza dare spiegazioni? No,

la decisione l'aveva presa Maurice. Era stato Maurice a richiederla, come materiale sperimentale. L'idea dell'adozione, però, doveva essere stata di Hilda. Era certo stata lei ad agitarsi per prima, per adottare un bambino. Per Maurice adottarla o no, era certo senza importanza. Ma se un bambino andava adottato allo scopo di soddisfare l'istinto materno di Hilda, allora lui si sarebbe almeno accertato di sceglierne uno che fosse intelligente e nato nell'ambiente sociale peggiore possibile. Se non poteva avere un figlio suo, ne avrebbe almeno allevato uno per la gloria della teoria sociologica. A pensarci bene, c'era da stupirsi che non avesse scelto una seconda femmina, accoppiandola a lei, con una scelta accurata della sua età ed intelligenza, così da seguire i progressi di entrambe, e paragonarli. In fin dei conti, ogni esperimento esige un controllo. Quanto dovevano esserselo goduto, lui e Hilda, il loro segreto! Era stato questo a mantenere intatto il loro bizzarro matrimonio? la titillante congiura dell'inganno?

«Avrei avuto il diritto di rivolgermi a un tribunale e richiedere il mio vero certificato di nascita una volta divenuta maggiorenne. *Questa* legge è sempre stata valida, anche se la gente non la conosceva.»

«Ma non lo avresti mai fatto, e anche se tu l'avessi fatto, noi ne saremmo stati avvertiti. In tal caso, avremmo potuto informare il tribunale e il giudice non ti avrebbe rilasciato il permesso di vedere l'atto di nascita. E se anche te lo avesse poi rilasciato, sarebbe stato sempre meglio per te che non venirlo a sapere quand'eri piccola.»

«E tutte quelle invenzioni? Mia madre che avrebbe fatto la cameriera a Pennington e sarebbe morta poco dopo la mia nascita? Le escogitaste insieme?»

«No, io sola. Lui voleva dirti soltanto che non sapevamo chi fossero i tuoi genitori. Ma dovevo pur raccontarti qualcosa quando mi facevi tutte quelle domande. Tutta la storia finì che me l'inventai così, poco per volta.»

«E quel particolare della lettera scritta da mia madre, la lettera da consegnarmi a ventun anni?»

Hilda alzò gli occhi a guardarla perplessa.

«Non ti ho mai raccontato di una lettera. Quale lettera? Non ti ho mai detto niente di una lettera.»

Allora, questa doveva essere stata un'invenzione sua. Insieme, lei e Hilda, collaborando inconsciamente, avevano creato e abbellito la loro comune fantasticheria, un piccolo particolare qui, un tocco di colore locale là, brandelli di conversazioni immaginarie, brevi descrizioni. A volte, Hilda era stata costretta dalle ossessive domande di Philippa a inventare goffi

pretesti per non risponderle, ma la ragazza li aveva sempre attribuiti al suo imbarazzo di fronte ad ogni accenno a Pennington e alla prima moglie di Maurice. Tuttavia, Hilda era stata molto scaltra, questo si doveva riconoscerglielo. La storia era sempre sembrata abbastanza logica, senza contraddizioni vistose. La madre di Philippa faceva la cameriera a Pennington. Aveva dato alla luce una bambina illegittima ed era morta poco dopo. La bambina era stata affidata a persone del villaggio, ormai defunte, e in seguito a gente di Londra, pagata per allevarla. Maurice aveva saputo della bambina durante una delle sue visite a Pennington, dopo la morte della sua prima moglie, ed era stato lui a proporre a Hilda che l'allevassero loro. Tutto era andato bene, e sei mesi dopo l'adottavano. Nessuno avrebbe ormai potuto smentire tutto ciò. L'attuale conte di Pennington aveva venduto nove anni prima sottraendosi così al fisco e alle pretese delle sue ex mogli, e si era rifugiato nel sud della Francia. Pochissimi domestici di allora abitavano ancora nel villaggio di Pennington e nessuno di essi serviva più in quella casa. Successivamente, era stata venduta a un arabo e ora era chiusa al pubblico. Sarebbe stato difficile smentire la storia, e Philippa non era mai stata propensa a farlo. La storia, infatti, essa ora se ne rese conto, si adattava sin troppo bene alle sue personali fantasie. E lei vi aveva prestato fede perché desiderava che le sue fantasie fossero vere. E ancora adesso, una piccola parte della sua mente rifiutava con ostinazione di rinunciare ad esse.

Philippa parlò in tono amaro:

«Saresti un'abile bugiarda, sul banco dei testimoni. Non ti avrei mai attribuito tanta immaginazione. Sentivo il tuo imbarazzo quando parlavi di mia madre, ma credevo che fosse perché lei era di Pennington. Devi esserti divertita a ingannarmi così per tutti questi anni. Almeno, ti avrà in parte compensata del fastidio che ti hanno imposto adottandomi!»

Hilda gridò:

«Non è andata così! Ti volevo! Ti volevamo tutti e due! Quando seppi che non avrei potuto dare un figlio a Maurice...»

«Ti esprimi come se un bambino fosse un orgasmo. E se lui ti sposò soltanto per questo - non riesco a immaginare nessun altro motivo - è un peccato che non ti abbia mandata da un ginecologo per ottenere un certificato di fecondità, prima di portarti davanti all'ufficiale di stato civile.»

Udirono il tonfo sommesso della porta di casa che si chiudeva. Hilda disse:

«È tuo padre! Maurice è rincasato!»

Lo disse in un tono frenetico, terrorizzata, come una donna che aspetti un marito ubriaco. Pei corse ai piedi delle scale e gridò:

«Maurice! Maurice! Vieni qui!»

Una pausa, poi i passi scesero con decisione gli scalini. Egli restò sulla soglia della cucina a guardare. Hilda gridò:

«Sa tutto! Ha saputo di quella clausola del *Children Act.* Te lo avevo detto che sarebbe finita così. Ha avuto il suo certificato di nascita. È andata a Bancroft Gardens.»

Egli domandò a Philippa:

«Quanto ne sai?»

«Quanto c'è da sapere? So che sono la figlia di uno stupratore e di un'assassina.»

Era ben contenta che egli non l'amasse, che nessuno dei due l'amasse; contenta che non ci fosse il pericolo che egli le si avvicinasse con spontanea compassione per soffocare in un abbraccio la sua sofferenza, l'infelicità. Maurice disse, calmo:

«Mi dispiace, Philippa. Suppongo che questo momento fosse inevitabile, ma vorrei tanto che non fosse mai venuto.»

«Avresti dovuto dirmelo.»

Egli posò la borsa di cuoio sul tavolo spostando, placido, i carciofi per farle posto.

«Anche se fossi d'accordo con te - e non lo sono - non vi è stato un solo momento dopo l'adozione che sembrasse il momento adatto per dirtelo. Quale momento avresti scelto tu, esattamente? Quando ti stavi adattando a vivere qui, quando avevi undici anni e sostenevi l'esame alla scuola di Londra, quando eri alle prese con l'adolescenza, o quando sgobbavi per meritarti ottimi voti e una borsa di studio per Cambridge? Dieci anni passano molto in fretta, specialmente quando sono anni pieni di tutte le crisi della fanciullezza. Per certe notizie, non è mai troppo tardi.»

«Dove si trova lei adesso?»

«Tua madre? A Melcombe Grange, nell'istituto penale che prelude al rilascio. È una prigione aperta, nei pressi di York. Dovrebbe essere rilasciata tra circa un mese, credo.»

«Sapevi questo!»

«Era naturale che m'interessasse la data del suo rilascio. Ma questo è tutto. Non ho nessuna responsabilità nei suoi riguardi. Non posso fare niente, per lei».

«Ma io sì. Posso scriverle e chiederle di venire da me. Ho messo da par-

te il denaro per la vacanza in Europa. Posso affittare un appartamento a Londra e provvedere a lei, almeno per i due mesi che ho liberi prima di andare a Cambridge.»

L'idea, spontanea, sorprendente anche per le sue stesse orecchie, le sembrò venutale dall'esterno, un impulso non assogettato alla sua volontà. Eppure, nel momento stesso in cui pronunciava le parole, si rese conto che questo era proprio ciò che doveva fare, che aveva voluto fare sin dall'istante in cui aveva saputo che sua madre era viva. Non pensò ai propri moventi; non era il momento di indulgere a un simile egoismo. Tuttavia, il cuore le disse che tali moventi erano corrotti, che il suo gesto istrionico non scaturiva da compassione per quella madre sconosciuta, ma dall'ira verso Maurice, dalla propria infelicità, dai suoi personali, complessi bisogni, a stento noti a lei stessa.

Maurice le aveva voltato le spalle e lei non poteva vederlo in viso. Ma la sua voce si era fatta improvvisamente dura quando le disse:

«L'idea è stupida e pericolosa, pericolosa per entrambe. Tu non le devi niente, nei suoi riguardi non hai nemmeno gli obblighi convenzionali di una figlia per sua madre. Tutto fu cancellato dal decreto di adozione. E lei non ha niente che possa servirti, non può darti niente.»

«Non stavo pensando agli obblighi. E c'è qualcosa che mi serve e che lei può darmi. Informazioni. Conoscenza. Un passato. Può aiutarmi a scoprire chi sono. Non capisci? È mia madre! Non posso cancellare questa realtà proprio come non posso cancellare quello che lei ha fatto. Non posso venire a sapere a un tratto che è viva senza desiderare di conoscerla, senza fare in modo di conoscerla. Che cosa ti aspetti? Che continui a vivere come se questo giorno non fosse mai esistito? Che escogiti una nuova fantasticheria, grazie alla quale sopravvivere? Tu e Hilda non mi avete dato altro che finzione. Questa, è realtà.»

Hilda si lasciò sfuggire un piccolo suono ridicolo, una via di mezzo tra uno sbuffo di impazienza e un singhiozzo. Maurice si voltò e, adagio, riprese la sua borsa di cuoio dal tavolo. All'improvviso sembrò molto stanco, e si espresse come se lo fosse:

«Ne parleremo dopo cena. È una seccatura che vengano i Cleghorn, ma non possiamo disdire l'invito un'ora prima di andare a tavola. Come ti dicevo, il momento per dare simili notizie non è mai quello adatto.»

5.

Philippa si vestì con grande cura. Gli invitati non erano che i Cleghorn, e Gabriel Lomas per fare numero pari; ma non era per loro che ella indossava la bella gonna da sera, pieghettata, di purissima lana, che le piaceva di più, e la tunica verdazzurra a collo alto. Philippa si vestiva per piacere a se stessa. Gonna e tunica corrispondevano a ciò che ella soprattutto pretendeva dagli abiti: che fossero spettacolari, ma facili e sensualmente gradevoli da portare. Curò molto i capelli spazzolandoli fino a sentirsi pizzicare il cuoio capelluto, poi se li accomodò a forma di alta crocchia e con un dito inumidito di saliva arricciolò due sottili ciocche e le fece aderire bene alle tempie. Alzatasi dal tavolino della toletta, si contemplò allo specchio. Ecco come io mi vedo. Ma come mi vedono gli altri?

Era stupita di sentirsi tanto calma. Stupita del suo viso lungo, ossuto, color miele, dagli zigomi alti, stupita che il suo disegno fosse così nitido e preciso, che i suoi occhi fossero così limpidi. Si era quasi aspettata che lo specchio le rimandasse un'immagine sfocata e tremula, o distorta come in uno specchio deformante. Tese le mani, le sue dita si allargarono, combaciarono con le dita nel gelido specchio.

Poi cominciò a girare adagio per la stanza, contemplandola con gli occhi valutativi di un'estranea curiosa. Occupava all'ultimo piano l'intera lunghezza della casa, due abbaini della quale erano stati trasformati in un'unica vasta mansarda dal soffitto basso. Maurice l'aveva arredata quando lei aveva dodici anni assecondando i suoi gusti di bambina. Diversamente dal resto della casa era moderna, funzionale, con pochi mobili, e dava una impressione di ariosità, di essere come sospesa nello spazio. Era molto luminosa, con finestre a ciascuna estremità. La finestra a sud consentiva la vista del piccolo giardino recintato dal muro, il patio lastricato in pietra York, i platani e gli innumerevoli tetti di Pimlico. Tutto era moderno: letto, mobili, libreria, tutto l'insieme era fatto su misura, in legno chiaro, incastonati nelle pareti con uno stile e un disegno di grande eleganza. Su questa scrivania lei aveva studiato per ottenere il massimo dei voti e venire ammessa a Cambridge. Su questo letto, lei e Gabriel si erano abbracciati affannosamente nel suo primo, fallito, tentativo di fare l'amore. La frase le parve ridicola. Qualsiasi cosa avessero fatto insieme, non era stato amore. Egli aveva detto, dapprima con dolcezza, poi con una irritazione appena contenuta:

«Smettila di pensare a te stessa. Finiscila di crucciarti a causa di quello che provi. Abbandonati.»

Ma questo, non era mai riuscita a farlo. Come poteva abbandonare qual-

cosa che non le era mai sembrato suo, disponibile? Abbandonarsi, implicava l'assoluta fiducia di un incontestato possesso, la certezza che niente di se stessa poteva essere violato da quella transitoria, terrificante perdita del controllo.

La stupiva che quel primo fiasco sessuale non avesse dato luogo a un estraniamento tra lei e Gabriel. Egli non riusciva a tollerare meglio di lei un insuccesso. E, in seguito, insoddisfatta e frustrata, Philippa non era riuscita nemmeno a ricorrere all'espediente della finzione, o alla grazia della generosità. Era stato il momento meno indicato per ricordarsi l'ammonimento della sorella di Gabriel; la voce fredda, divertita, un pochino sprezzante di Sarah:

«Mio fratello sembra considerare le ragazze dell'ultimo corso il suo harem privato. Lui fa parte del corpo diplomatico, a proposito. Non che abbia importanza. Ma è bene che tu conosca questi piccoli particolari prima di tentare di mettere il coperchio alla tua pentola.»

Infilandosi la vestaglia, Philippa gli aveva domandato:

«Perché ti sei preso la briga? Per dimostrare che puoi farcela anche con una donna?»

E la risposta di lui era stata:

«E tu che cosa volevi dimostrare? Semplicemente che forse puoi farlo, prima o poi?»

Ma, se possibile, dopo quella sera disastrosa, lui era diventato ancora più premuroso, apparentemente ancora più devoto, e Philippa sospettava che Gabriel sapesse benissimo perché lei aveva recitato la propria parte nella loro messa in scena. Egli occupava uno dei primi posti nel suo elenco degli oggetti utili e belli che lei si proponeva di portare con sé a Cambridge. Avere a rimorchio il ricco e divertente Onorevole Gabriel Lomas non le avrebbe certo nuociuto agli occhi delle sue coetanee al «King's College».

Si era appena seduta a questa scrivania per scrivere un saggio di storia il primo sabato mattina dopo che la stanza era stata completata, quando imparò una precoce lezione: l'immeritata buona fortuna desta risentimenti. La signora Cooper, la donna delle pulizie, era stata portata su da Hilda perché ammirasse la stanza. Hilda la coinvolgeva sempre in ogni sua sistemazione domestica, apparentemente in un tentativo disperato di fingere che si piacevano a vicenda. Ma la signora Cooper, per niente placata, persisteva a chiamarla «signora» e basta mantenendo un atteggiamento di alterigia, quasi per dimostrare che dieci scellini all'ora e un pasto gratuito potevano comperare il suo ossequio ma non l'affetto. Si era guardata attorno, prima

di pronunciare la frase consueta e indifferente: «È molto graziosa, signora, davvero». Ma poi si era trattenuta ancora qualche secondo una volta uscita Hilda, si era avvicinata rapidamente a Philippa, aveva accostato la faccia alla sua. Le parole le erano uscite in un sibilo saturo di fiato cattivo:

«Bastarda. Spero che tu sia grata. Non è giusto, tutto questo per una bastarda, mentre i bambini come si deve sono costretti ad ammucchiarsi in quattro in una stanza. Dovresti trovarti in un ospizio.»

Poi la sua voce era tornata rispettosa:

«Vengo, signora.»

Philippa ricordava ancora lo choc e l'ira. Ma aveva già imparato a dominarsi. Non si abbandonava mai a isterismi, ora. Le parole, lo sapeva, erano più efficaci degli strilli, più penose dei calci e dei pugni. Si era limitata a dire, in tono gelido:

«Non avrebbe dovuto mettere al mondo quattro marmocchi, se non può permetterseli. E presumo che continueranno ad ammucchiarsi in quattro in una stanza, se sono brutti e stupidi come lei.»

Dopo, la signora Cooper si era licenziata, ma senza dare spiegazioni, e Hilda, come Philippa ben sapeva, era rimasta più che mai oppressa da una sensazione di incapacità e fallimento.

Si avvicinò agli scaffali dei libri e passò la mano sul dorso dei volumi. Era la biblioteca ortodossa di una studentessa di liceo. Con quei volumi, era possibile riportare il massimo dei voti in letteratura inglese; con un po' di fortuna e molta memoria si poteva persino essere ammessi a Cambridge. Non era facile dedurne i gusti personali della ragazza, tranne forse che preferiva Turgheniev a Tolstoj, Proust a Flaubert, Henry James a Dickens. Ma la biblioteca non comprendeva i logori libri prediletti dai fanciulli e tramandati da una generazione all'altra. A dire il vero, i classici per fanciulli accettati dal ceto medio erano presenti: *Storie così*, *Il vento tra i salici*, Carrol, e Ransome e Nesbit. I volumi avevano l'aria di essere stati letti, ma avevano anche l'aria di essere stati acquistati nuovi di zecca per quella bambina privilegiata.

Lì, sugli scaffali pieni zeppi, si trovavano sapienza, saggezza e immaginazione sufficienti per tutta una vita. Ma per quale vita? Non una sola parola era stata scritta da lei stessa, eppure era in quel cumulo di pensieri ed esperienze altrui che lei aveva cercato una conferma della propria identità. A un tratto pensò:

"Anche mettermi addosso abiti scelti da me stessa non era altro che finzione, pretesa. Nuda nel bagno un momento fa, chi ero? Posso essere de-

scritta, misurata, pesata, i miei processi fisici possono essere registrati e avere un nome, reale o irreale, per l'opportuna documentazione di una vita. Ma chi sono io? Chiunque io sia, niente in me proviene da Maurice e da Hilda. Come sarebbe possibile? Non hanno fatto altro che fornire i puntelli di questa messa in scena, i vestiti, i manufatti. Persino questo soliloquio è falso. Una parte di me, quella parte di me che un giorno mi farà diventare una scrittrice, sta contemplando un'altra me stessa intenta a scegliere le parole da pensare, intenta a decidere le emozioni opportune da provare."

Aprì l'immenso guardaroba a muro e scosse rumorosamente le grucce. Le gonne e i vestiti frusciami mandavano un lieve profumo che le riuscì familiare. Doveva essere il suo. A questa ragazza piacevano gli abiti costosi. Ne acquistava pochi, ma li acquistava con cura. Indossava soltanto lana e cotone; ovviamente, detestava i tessuti sintetici. Sorrise di questa facile ironia. Si avvicinò al pannello degli avvisi in sughero color carbone. Era costellato di cartoline illustrate, evidentemente acquistate durante le vacanze o nelle gallerie d'arte, vi figurava anche l'orario della scuola, gli annunci ritagliati dai giornali di mostre d'arte imminenti, gli *aides-mémoire* e due inviti a delle feste. Esaminò le cartoline. Il delicato ritratto di Cicely Heron dipinto da Hans Holbein; un disegno di W.B. Yeats, opera di Augustus John; un nudo di Renoir esposto nella galleria del Jeu de Paume; un'acquaforte di Farington rappresentante il ponte di Londra nel 1799; un George Brecht. Come si sarebbe potuto dedurre il gusto artistico dell'ignota ragazza da scelte così capricciose? Non dicevano nulla tranne in quali gallerie le aveva acquistate.

In questa stanza lei si era costruita per dieci anni un'intera mitologia della sua identità. Ma quel mondo morto e screditato la stava ora abbandonando. Si disse che niente era cambiato; che lei era la stessa persona di ieri. Ma ieri chi era? La stanza le ricordava quella di un arredatore in un negozio di mobili, con gli oggetti accuratamente scelti e disposti in modo da dare l'illusione di un proprietario assente; ma quel proprietario esisteva soltanto nella mente dell'arredatore.

Ricordò il viso di Hilda chino su di lei, mentre le rimboccava le coperte, la sera.

«Dove sono, quando dormo?»

«Sei sempre qui, nel letto.»

«Ma tu come lo sai?»

«Lo so perché ti vedo, sciocchina. E perché posso toccarti.»

Soltanto che, naturalmente, la toccava molto di rado. Vivevano tutti e tre

lontani l'uno dall'altro. Ma non per colpa di Hilda. Quando a Philippa rimboccava le coperte, la sera, lei giaceva irrigidita, respingeva il suo bacio finale e in ultimo semplicemente d'obbligo, odiando l'umido contatto della carne ancor più del ruvido solletico della coperta che Hilda sempre toglieva di sotto il lenzuolo premendola intorno al suo viso.

«Ma tu sai di essere qui perché puoi vedermi e toccarmi. Quando io dormo, non posso vedere né toccare nessuno.»

«Nemmeno gli altri possono, quando dormono. Però tu rimani sempre qui, nel tuo letto.»

«Se andassi all'ospedale e mi addormentassero con l'anestesia, dove sarei allora? Non dico il mio corpo, ma proprio *io*, dove sarei?»

«È meglio domandarlo a papà.»

«Quando morirò, dove sarò?»

«Con Gesù, in Paradiso.»

Ma Hilda aveva detto senza convinzione questa eresia che contrastava l'ateismo di Maurice.

Di nuovo, Philippa si sentì attratta dalla libreria. Se una risposta fosse stata possibile, certo l'unico luogo in cui cercarla doveva essere una biblioteca. E sugli scaffali, disposte in fila ordinata, si trovavano le prime edizioni dei libri di Maurice, tutti dedicati a lei, di suo pugno, con il nome che egli le aveva imposto. Era sorprendente, tenuto conto di tanta solerzia, che ancora nessuna università gli avesse offerto una cattedra. Forse, altri che si erano distinti nella sua disciplina vedevano in lui un certo dilettantismo, un impegno non del tutto sentito nei confronti della sua materia. Q la spiegazione era invece più semplice? Forse la sgarbata arroganza di alcune delle sue pubbliche critiche sociali irritava e rendeva ostili i suoi colleghi, come lei sospettava irritasse i suoi stessi allievi. Ma eccoli lì, i frutti più recenti del suo impegno intellettuale, scritti con eleganza per essere di un sociologo, impeccabili per l'erudizione come per lo stile, o così almeno dicevano i critici, libri che, in parte, spiegavano Maurice. Ora naturalmente, Philippa, se ne rese conto, spiegavano anche lei. *Natura e educazione: influssi genetici e ambientali sullo sviluppo del linguaggio. Alle prese con gli svantaggi: classe sociale, linguaggio e intelligenza. Genetica e ambiente: influenze ambientali sul concetto della permanenza dell'oggetto. Istruiti per fallire: miseria di classe e istruzione in Gran Bretagna.* Si era forse proposto di aggiungerne, un giorno, un altro? *Adozione: studio di un caso di interazione di ereditarietà e di ambiente.*

Infine, si consolò guardando a lungo l'oggetto che più le era caro, il ri-

tratto a olio di Henry Walton del Reverendo Joseph Skinner e della sua famiglia, il dono di Maurice per il suo diciottesimo compleanno, che lei stessa aveva scelto. Si trattava di un dipinto straordinariamente bello e perfetto, del tutto privo del fascino lievemente sentimentale di alcune tarde opere di questo pittore. Compendiava tutta l'eleganza, l'ordine, la fiducia e le formali buone maniere del periodo della storia inglese che Philippa prediligeva. Il Reverendo Skinner e i suoi tre figli vi figuravano a cavallo, la moglie e le due figlie sedute in un calesse. Dietro di loro si ergeva la casa, solida e decorosa, con il bel viale d'accesso per le carrozze e il prato ombroso con le sue querce. Costoro certo non avevano conosciuto alcuna crisi di identità. Le facce allungate, tipiche degli Skinner, i nasi lunghi e aquilini degli Skinner, proclamavano la loro discendenza. E, ciononostante, essi le parlavano, per dirle soltanto che avevano vissuto, sofferto, sopportato, ed erano morti. Come, a suo tempo, sarebbe accaduto a lei.

6.

Harry Cleghorn, il quale a quarantacinque anni è già un po' calvo, riusciva ancora a conservare la propria reputazione di intraprendente uomo politico, sembrava a Philippa un così tipico insignificante e fortunato deputato conservatore, da indurla a supporre che la sua carriera politica fosse stata inevitabile. Aveva una forte muscolatura, la pelle liscia e accesa, i capelli tanto neri da sembrare tinti, una bocca umida e alquanto petulante, le cui labbra, rosse come se ci avesse passato il rossetto, quando egli parlava rivelavano superfici interne di un tenue rosa. Stando a ciò che Philippa poteva vedere, lui e Maurice non avevano niente in comune, a parte il fatto che comparivano insieme sul piccolo schermo, a parte cioè questa loro notorietà televisiva. Nessun bisogno, per questo, di avere qualcosa in comune. Le differenze di origine, di temperamento, nonché di interessi o di filosofia politica, tutto si stemperava nella luce abbagliante, unificatrice, che i riflettori degli studi televisivi diffondevano sull'insieme degli elettori.

Nora Cleghorn le stava seduta di fronte, a tavola, il viso troppo truccato era più dolce, alla luce delle candele. Doveva essere stata attraente a vent'anni, per coloro che amano la leggiadria tipo bambola, ma la sua era una bellezza che appassiva presto poiché stava soprattutto nella perfezione della pelle e del colorito, non della struttura ossea. Era una donna sciocca, eccessivamente fiera del marito, ma ben poche persone l'avevano in antipatia, forse perché esisteva un qualcosa di piacevolmente ingenuo nella sua

convinzione che il far parte della Camera dei Comuni costituisse l'apice delle aspirazioni umane. Come sempre, vestiva con eccessiva eleganza per una cena alla buona irradiando bagliori metallici dal corpetto a lustrini e senza maniche, messo su una gonna di velluto. Quando sulla soglia si erano sfiorate, Philippa aveva sentito un odore come di spiccioli umidi e poi immersi nel profumo.

Se Nora Cleghorn sembrava troppo elegante, lo stesso poteva dirsi di Gabriel Lomas, essendo il solo uomo in smoking. Ma, nel caso di Gabriel, si sapeva che l'eccentricità del modo di vestire era voluta. Maurice, a quanto pareva, lo trovava simpatico a dispetto (o forse a causa) della sua affettazione di conservatorismo d'estrema destra; forse era un gradito cambiamento rispetto alla maggioranza dei Suoi studenti. Dal canto suo, Gabriel sembrava talora a Philippa eccessivamente interessato in Maurice. Era da Gabriel che ella aveva appreso quasi tutto ciò che sapeva di Helena Palfrey. E poiché ricordava quasi totalmente qualsiasi conversazione che davvero la interessasse, ne rammentò ora una, parola per parola.

«Tuo padre è come tutti i socialisti ricchi. In lui c'è un conservatore che egli si sforza di conculcare.»

E lei gli aveva risposto:

«Non credo che Maurice possa essere definito un socialista ricco. Non dovresti lasciarti ingannare dal suo modo di vivere. Ha ereditato questa casa, insieme a quasi tutti i mobili e i dipinti, dalla sua prima moglie. Le origini di Maurice sono assolutamente rispettabili dal punto di vista dei compagni. Pa' era ispettore in un ufficio postale, un faro luminoso del suo sindacato. Maurice non si è ribellato, non ha fatto altro che conformarsi.»

«Ha sposato la figlia di un conte. Questo, secondo me, non è conformismo. Un conte eccentrico, d'accordo, che mette alquanto in imbarazzo la sua classe sociale, ma non esiste alcunché di sospetto nel suo retaggio, non si tratta, nel suo caso, di nobiltà fasulla, vittoriana. Inoltre, conoscendo Lady Helena, la gente continuò a farsi domande su quel matrimonio finché lei non scodellò sette mesi dopo un bambino, l'unico prematuro di sette mesi che pesasse quattro chili.»

«Gabriel, come le sai tu queste cose, in nome del cielo?»

«Ho una passione per i pettegolezzi, acquisita nella fanciullezza durante i lunghi pomeriggi estivi nei Kensington Gardens trascorsi ascoltando le chiacchiere della bambinaia e delle sue amiche. Sarah, di gran lunga troppo vestita, troneggiante sull'enorme e malandata carrozzina di famiglia e io a trotterellare appresso. Dio, la noia soffocante di quegli interminabili giri

intorno al laghetto rotondo! Devi essere grata che, da quella piccola bastarda privilegiata che sei, simili cose ti sono state risparmiate.»

Ora, mentre incominciavano con l'antipasto di carciofi, Gabriel si dedicò a stuzzicare un poco Maurice fingendo di credere che una recente trasmissione politica del partito laburista allestita dai Giovani Socialisti fosse stata organizzata dal partito Tory.

«Malizioso, da parte loro, anche se non credo che riusciranno a convertire nessuno. E se volevano spaventarci, ritengo che abbiano alquanto esagerato. Non credo che neppure i giovani compagni si sognerebbero di esprimersi in un misto così risibile di filosofia spuria, di odio di classe e di screditate teorie economiche. E dove mai, santo cielo, hanno scovato attori così singolarmente odiosi? Quasi tutti né più né meno che foruncolosi. Non credo che sia mai stata fatta una ricerca per esaminare la correlazione tra acne e opinioni di sinistra. Potrebbe essere un argomento abbastanza interessante per uno dei suoi studenti postuniversitari!»

Nora Cleghorn disse in tono meravigliato:

«Ma credevo che fosse una trasmissione laburista.»

Suo marito rise.

«Maurice, sarebbe consigliabile che tenessi imbavagliati i giovani compagni fin dopo le elezioni, credo.»

La discussione politica era ormai in corso, com'era inevitabile. Le conversazioni di Maurice e Harry Cleghorn, pensò Philippa, erano di rado memorabili. Non facevano che ripetere i discorsi dei loro precedenti incontri televisivi, quando non ripassavano tra loro i discorsi degli incontri futuri. Ella si disinteressò da ragionamenti troppo spesso ascoltati in passato, e sbirciò Hilda all'altro lato della tavola.

Sin dalla prima adolescenza la reazione di Philippa nei confronti della sua madre adottiva era consistita nell'impulso di modificarla, di migliorarla, di rinnovarla, come si potrebbe fare con un cappotto invernale stinto ma ancora utile. Nell'immaginazione, la truccava, quasi che una giudiziosa applicazione di belletto fosse quel che ci voleva per dare a quel viso un carattere, per salvarlo dalla sua scialba insipidezza. In una visione, di cui un poco si vergognava, si vedeva in atto di presentare a Maurice una moglie trasformata, offerta con buona grazia alla approvazione di lui, visione nella quale ella si faceva la mezzana del suo piacere. Ancora adesso, non riusciva quasi mai a guardare la sua madre adottiva senza modificarne mentalmente l'acconciatura dei capelli, i vestiti. Circa un anno prima, quando Hilda aveva avuto bisogno di un nuovo abito da sera, si era rivolta esitante

a Philippa proponendole di andare ad acquistarlo insieme. Forse in quell'invito Hilda aveva visto il senso del suo idealizzato rapporto madre-figlia, un'escursione femminile, di frivola cospirazione a due. Ma la cosa non era riuscita. Hilda odiava tutti i negozi tranne quelli di commestibili, e la vista di clienti più eleganti di lei l'aveva imbarazzata, l'abbondanza di scelta l'aveva confusa, era stata troppo deferente con le commesse, timida quando doveva spogliarsi. L'ultimo negozio in cui Philippa, ridotta alla disperazione, l'aveva portata, offriva alle acquirenti soltanto un vasto spogliatoio comune. Quali inibizioni e pudori, si era domandata, avevano indotto Hilda a rifugiarsi disperatamente in un angolo a cercare, con ridicola pudicizia, di spogliarsi tenendosi addosso il cappotto, mentre intorno a lei ragazze e signore sposate si svestivano senza imbarazzo di sorta e restavano tranquillamente in reggiseno e mutande? Philippa era uscita dal suo angolo per mettersi come una disperata a caccia di un vestito adatto tra le grucce. Niente sembrava stesse bene indosso a Hilda. Niente infatti poteva starle bene, perché lei provava gli abiti senza fiducia, senza piacere, muta vittima che non si lagna e si offre all'ornamento come per una cena sacrificale. Per finire avevano acquistato la gonna di lana nera che ora indossava, e la blusa Crimplene, di pessimo taglio e troppo pretenziosa. Era stata l'ultima volta in cui erano uscite a fare acquisti insieme, l'ultima volta in cui si era sforzata di essere una figlia. E Philippa si disse che era ben lieta di non averci più riprovato.

La voce lievemente gradassa di Harry Cleghorn - tutte le sue frasi avevano un tono rimbombante da comizio - irruppe nella sua consolante denigrazione di Hilda, Hilda le cui uniche abilità stavano nel saper cucinare e ingannare.

«Il tuo partito afferma di capire la cosiddetta classe lavoratrice, ma la maggior parte di voi non ha la più pallida idea di quello che provano i lavoratori. Pensa, per esempio, a una vecchia che abiti a sud del fiume, rintanata all'ultimo piano di uno dei vostri casermoni. Se non può uscire neanche per fare la spesa, o per ritirare la pensione perché ha paura di essere scippata, non è libera in nessun senso reale del termine. La libertà di spostarsi senza pericoli nella capitale del proprio paese è un bel po' più fondamentale di tutte le astrazioni di cui si ciancia tra i sostenitori delle libertà civili!»

«Ma dovresti poter spiegare in che modo delle più lunghe condanne al carcere, e dei regimi più severi nelle carceri, renderebbero meno pericolosa la capitale.»

Nora Cleghorn si leccò la sa!sa verde dalle dita:

«Secondo me gli assassini dovrebbero impiccarli.»

L'aveva detto in un allegro tono discorsivo come se, pensò Philippa, parlasse dell'inspiegabile omissione del vicino di casa nel non mettere tende alle finestre. Seguì un attimo di assoluto silenzio, quasi avesse rotto un oggetto prezioso. A Philippa parve di udire il tintinnio del cristallo infranto. Poi, Maurice disse placido:

«Chi dovrebbe? Vuoi dire che *noi* dovremmo impiccarli. E siccome si tratta di un compito che, a me personalmente, non piacerebbe eseguire, non posso certo pretendere che qualcun altro provveda in vece mia.»

«Oh, Harry sarebbe disposto a farlo, non è vero, tesoro?»

«Ci sono infatti un paio di individui che non mi turberebbe mandare all'altro mondo.»

E questo li portò, come Philippa sapeva che sarebbe accaduto, a parlare della più famigerata assassina di fanciulli del secolo, una donna il cui nome affiorava ogni volta che la gente parlava della pena di morte, era la pietra di paragone di cui si servivano i liberali per dar prova del loro pensiero in merito. Philippa si domandò se sua madre non avesse per caso scontato una condanna più lunga a causa di quest'altra e più famigerata assassina di fanciulli. Sbirciò Hilda, ma ella teneva il viso, seminascosto dalle due ali dei capelli, chino sul piatto. I carciofi costituivano l'opportuno avvio a una cena imbarazzante. Richiedevano molta attenzione. Cleghorn disse:

«Avendo deciso che non è giusto impiccare gli assassini, ora ci stiamo accorgendo che non si degnano di morire in carcere e neppure di semplicemente dileguarsi nel nulla. Ci stiamo inoltre accorgendo che qualcuno deve sorvegliarli e che se non compensassimo adeguatamente i custodi della società per fare questo sgradevole lavoro, non troveremmo nessuno disposto a farlo. Ma, ovviamente, prima o poi quella donna dovrà essere liberata. Per conto mio, dico che sarebbe preferibile *poi*.»

Nora Cleghorn disse:

«Ma dicono che è diventata religiosissima no? Mi sembra di aver letto, non so più dove, che vuole entrare in convento, o curare i lebbrosi o qualcosa del genere.»

Gabriel rise.

«Poveri lebbrosi. Sembra che vengano sempre prescelti come le vittime sacrificali del pentimento di. qualcuno. E sì che di afflizioni ne hanno già anche troppe, mi pare.»

Le umide labbra di Cleghorn si chiusero sul cuore succolento di un car-

ciofo come quelle di un bambino su una tettarella. Un rivoletto di salsa prese a scorrergli a lato della bocca. La sua voce uscì soffocata dal tovagliolo di lino:

«Non mi importa chi vuole mettersi a curare, purché stia alla larga dai bambini.»

Sua moglie osservò:

«Ma se davvero si fosse ravveduta, non si agiterebbe tanto per uscire di prigione, no?»

Cleghorn le rispose in tono spazientito: Philippa aveva già notato altre volte che si mostrava indulgente con le scemenze che diceva sua moglie, ma irritato quando lei diceva cose ragionevoli.

«Naturalmente, sarebbe l'ultima cosa di cui si preoccuperebbe. In fin dei conti, se ci tiene davvero a far del bene, la prigione è un luogo adatto quanto qualsiasi altro. Tutte queste chiacchiere sulla contrizione sono assurde. Lei e il suo amante hanno torturato a morte un bambino. Se davvero avesse preso coscienza di ciò che ha fatto non capisco come potrebbe sopportare di continuare a vivere, figuriamoci poi fare progetti su una vita fuori dal carcere.»

Gabriel osservò:

«Allora dovremmo sperare per il suo bene che non ne abbia preso coscienza. Ma perché tutto questo interesse pubblico per la sua coscienza? Suppongo che la società abbia il diritto di punirla per tenere a bada altri possibili assassini, e diritto di pretendere tutte le possibili garanzie che non è più. pericolosa, prima di liberarla. Quello che non abbiamo il diritto di pretendere, è il suo ravvedimento. Riguarda soltanto lei e il suo dio.»

Philippa disse:

«Naturale. La cosa è arrogante come se io, non ebrea, proclamassi di aver perdonato l'olocausto ai nazisti. Una simile asserzione è priva di senso.»

Maurice intervenne, asciutto:

«Esattamente priva di senso quanto l'asserzione che il ravvedimento riguarda soltanto lei e il suo dio.»

Cleghorn rise:

«Andiamo, Maurice, serba l'argomentazione teologica per la tua conversazione con il vescovo. A proposito, quanto ti pagano per la nuova serie televisiva?»

La conversazione passò ai contratti e alle manie dei produttori televisivi. Non si parlò più di assassini. La cena non finiva mai, venne il vitello, poi il

soufflé al limone, poi, finalmente il caffè e il brandy sorseggiati più piacevolmente in giardino. Philippa aveva l'impressione di non aver mai vissuto una giornata più lunga di quella. Si era destata bastarda quel mattino; quanto brevi e insieme interminabili le ore che avevano fatto di lei una figlia legittima, nell'orrore e nell'onta! Era stato come un nascere e morire tutt'uno, entrambe le esperienze dolorose e distinte, e ora stava seduta sotto le lampade del patio sentendosi svuotata, desiderando ardentemente che i Cleghorn alla fine se ne andassero.

Era al di là della stanchezza. Sentiva la mente stranamente lucida, eppure si soffermava su particolari insignificanti cui conferiva un'importanza sproporzionata e assurda: la spallina del reggiseno di Nora Cleghorn che le era scivolata dalla spalla sinistra in un brillare di lustrini; il grosso anello a sigillo del marito di Nora affondato nella carne del suo mignolo; il pesco tutto scintillante e argenteo sotto la lampada del patio, che, se ella avesse allungato un braccio e l'avesse scosso, ne sarebbe caduta una pioggia di foglie tintinnanti come frammenti metallici.

Alle undici e mezzo la conversazione s'era fatta sconnessa e svogliata. Maurice e Cleghorn si erano accordati sulla faccenda accademica, Gabriel, con la sua compitezza un po' ironica si era congedato. Ma i Cleghorn ancora indugiavano con una specie di cocciuta capacità di resistenza, anche ora che un freddo umido aveva invaso da un pezzo il giardino. Era quasi mezzanotte quando si ricordarono a vicenda che avevano una casa e, dopo interminabili saluti, varcarono infine il cancello del giardino diretti al garage sul retro, e alla loro Jaguar, Philippa era finalmente libera di salire in camera sua.

7.

La lettera le fu più difficile da scrivere di quanto non fosse mai stato anche il più ostico dei suoi saggi scolastici settimanali. A Philippa sembrò stupefacente che ci volesse tanto tempo per comporre un breve brano in lingua inglese e che persino le parole più comuni potessero contenere tanta carica di allusività, di condiscendenza, o di grossolana insensibilità. Le difficoltà cominciarono sin dalle primissime parole. «Cara mamma» sembrava un inizio bizzarro, quasi presuntuoso; «Cara signora Ducton» era offensivamente, quasi aggressivamente formale; «Cara Mary Ducton» era troppo palesemente un voluto compromesso, una confessione di sconfitta. In ultimo, si decise per «Cara mamma». Questa, in fin dei conti, era la loro

relazione, il legame primario, immodificabile, biologico. Ammetterlo come semplice fatto, non necessariamente implicava che fosse niente di più di questo.

La prima frase le riuscì relativamente facile. Scrisse:

«Spero che non ti dispiacerà ricevere questa lettera, ma in base al *Children Act 1975* ho esercitato il diritto di richiedere una copia del mio certificato di nascita al Centro Anagrafico Generale. In seguito mi sono recata a Bancroft Gardens e ho saputo dal vicino di casa chi eri.»

Non c'era bisogno di aggiungere altro. Nell'ultima frase, l'infamia veniva raccolta dal passato, trattenuta nel presente per un attimo, e lasciata cadere. Le parole erano macchiate di sangue. Poi riprese:

«Gradirei moltissimo incontrarmi con te, a meno che tu preferisca assai non vedermi; potrei venire a Melcombe Grange un giorno di visita se tu mi facessi sapere quando ti farebbe comodo ch'io venga.»

Cancellò «assai», esitò rileggendo le ultime parole, ma riflettendoci decise di lasciarle. La frase non la soddisfaceva, ma per lo meno era concisa e di chiaro significato. La parte che seguì fu più difficile. Parole come «liberata», «condonata», «rilasciata» o «messa in libertà» erano peggiorative ma straordinariamente difficili da evitare. Scrisse in fretta un'altra stesura:

«Non che io voglia importi la mia presenza, ma se non sai dove andare... dove sistemarti... se non hai ancora preso una decisione definitiva riguardo ai tuoi progetti dopo Melcombe Grange, pensi che ti farebbe piacere stare con me?»

Ma le ultime otto parole suonavano scontrose e condiscendenti insieme, come invitasse un'ospite indesiderata. Philippa ritentò:

«Incomincerò gli studi a Cambridge in ottobre e spero di poter trovare un appartamento a Londra per i prossimi due mesi. Se ancora non hai preso una decisione definitiva sui tuoi immediati progetti dopo Melcombe Grange, e se ti andasse di dividere l'appartamento con me, mi farebbe piacere, ma ti prego di non sentirti in obbligo di dirmi di sì.»

Le venne il pensiero che sua madre si sarebbe forse preoccupata per la propria quota dell'affitto. Presumibilmente, sarebbe uscita di prigione senza molto denaro. Doveva farle capire con chiarezza che non sarebbe stata tenuta a contribuire in alcun modo. Cominciò a scrivere che l'offerta era del tutto esente da obblighi e impegni, ma questo squallido stile commerciale ricordava troppo un catalogo per la vendita di merci. E inoltre, tutto sommato di obblighi ve ne sarebbero stati, benché nessuna delle richieste che avrebbe fatte a sua madre potessero essere soddisfatte con denaro. In

ultimo, decise che i particolari si potevano sistemare dopo il loro incontro. Concluse così la prima stesura:

«Sarà soltanto un piccolo appartamento... una stanza per ciascuna, la cucina e il bagno., ma spero di poterne trovare uno ragionevolmente centrale, e comodo.»

Comodo per che cosa? si domandò. Per le rappresentazioni di opere liriche al Covent Garden, per i negozi del West End, i teatri e i ristoranti? A che genere di vita stava dunque alludendo? Che vita si raffigurava lei per questa estranea restituita alla libertà, seppure il condono di una condanna a vita possa considerarsi libertà con sulla coscienza il peso di una bambina uccisa? Copiò con cura la lettera e la firmò: Philippa Palfrey. Poi la rilesse attentamente. Era insincera pensò. Si domandò se sua madre avrebbe saputo leggere la verità attraverso quelle parole circospette. Sua madre non aveva una scelta reale. In effetti, una volta di più le si dava la caccia. Il loro incontro era inevitabile; se non subito, senz'altro in seguito. Sua madre non poteva far nulla per impedirlo.

Forse, sarebbe stato più sincero e, poiché lo stile dipendeva dalla sincerità, più soddisfacente, se avesse scritto la brutale verità:

«Se non hai un posto accettabile in cui recarti una volta uscita di prigione, ti farebbe piacere dividere un appartamento con me a Londra finché non andrò a Cambridge in ottobre? Più a lungo, non potrai trattenerti; non intendo modificare la mia vita per te. Ho soltanto bisogno di sapere chi sono. Se ti occorre una stanza per due mesi, direi che il baratto è equo. Fammi sapere se gradisci che io venga a Melcombe Grange per parlarne.»

Udì due serie di passi salire le scale. Poi fu bussato alla porta. Doveva essere stata Hilda. Maurice - forse su insegnamento di Helena - non avrebbe mai bussato. Ed eccoli sulla soglia, l'uno accanto all'altra, come una deputazione, entrambi in veste da camera; Hilda nella vestaglia imbottita a fiori e di nylon; Maurice nella sua bella veste da camera di lana scarlatta, appariva più esile, e vulnerabile; portavano lì un profumo da ora del bagno, un odore dell'infanzia, fatto di sapone e borotalco. Maurice le disse:

«Dobbiamo parlare, Philippa.»

«Sono troppo stanca. È mezzanotte passata. E poi, che cosa c'è da dire?»

«Per lo meno non fare nulla finché non l'avrai vista, finché non le avrai parlato.»

«Le ho già scritto. Imbucherò la lettera domani, oggi voglio dire. L'offerta sarebbe senza valore se non venisse fatta prima dell'incontro. Non posso mica andare prima a esaminarla come se fosse una merce da appro-

vare.»

«Allora, ti proponi di impegnarti per settimane, per mesi, forse per tutta la vita, con una donna che non conosci, che non ha fatto niente per te, che per te sarà sempre soltanto un impaccio, e che, con ogni probabilità, non ti piacerà neppure. Il fatto che si tratta di un'assassina ora non è pertinente. Il tuo modo di agire è donchisciottesco, Philippa. Peggio, è stupidità autocompiaciuta.»

«Non ho parlato di impegnarmi.»

«Ma certo che si tratta di un impegno! Non stai assumendo un commesso. Se non ti soddisferà, potrai difficilmente metterla alla porta, mi pare. Che altro vuoi che sia, se non è un impegno?»

«Una iniziativa ragionevole per aiutarla in questi primi due mesi di libertà. La sola cosa che mi propongo di fare, è l'offerta. Può anche darsi che non voglia vedermi. E se anche vorrà, questo non necessariamente significa che sia disposta a dividere un alloggio con me. Probabilmente, avrà già trovato qualche altra sistemazione. Ma, se non ha trovato dove andare, allora nei prossimi due mesi io sono libera. Per lo meno, potrà scegliere.»

«Non è necessario trovarle un posto dove andare. Se non ha una famiglia disposta ad accoglierla, le autorità che si occupano dei rilasciati con libertà vigilata troveranno qualcosa che fa per lei. Non rimarrà senza un tetto. Il condono ai condannati a vita lo danno soltanto se le disposizioni prese dagli appositi incaricati sono giudicate soddisfacenti dal ministero degli Interni.»

Hilda disse nervosamente:

«Non esistono degli ostelli e posti così? Ho sentito dire che sono molto confortevoli. Probabilmente, si recherà in un ostello fino a quando non avrà dei piani precisi e un lavoro.»

Parlava, pensò Philippa, come se sua madre fosse stata una convalescente dimessa prematuramente dall'ospedale. Maurice aggiunse:

«Oppure andrà ad abitare con qualche donna conosciuta in carcere. Non credo che abbia trascorso tutti questi anni completamente sola.»

«Vuoi dire un'amante? Una lesbica?»

Egli rispose irritato:

«Non sarebbe strano. Tu non sai niente di lei. Ti ha esclusa dalla sua vita, senza dubbio perché riteneva che sarebbe stato meglio così. Ora, tu devi fare altrettanto con lei. Non ci hai mai pensato? Potresti essere l'ultima persona al mondo che lei abbia voglia di rivedere.»

«In questo caso, non deve fare altro che dirlo. Per prima cosa le scriverò.

Non mi propongo di presentarmi senza preavviso alla prigione. E se rinunciò a me fu perché non poteva fare diversamente.»

Hilda ebbe un fievole gemito di protesta:

«Ma non puoi semplicemente andartene! Che cosa penserà la gente? Che cosa diremo ai tuoi amici, a Gabriel Lomas?»

«Tutto questo non ha niente a che vedere con Gabriel. Dite a tutti che sono all'estero fino ad ottobre. Era questo che mi proponevo di fare, del resto.»

«Ma stando a Londra finiranno con il vederti. Ti vedranno insieme a lei!»

«E se anche fosse? Non l'avranno mica marchiata in fronte con la stimmate divina. Escogiterò qualcosa da dire ai tuoi amici, se questa è la sola cosa che ti preoccupa. E poi, si tratta soltanto di un paio di mesi. È normale, no?, allontanarsi di casa di tanto in tanto.»

Maurice entrò nella stanza e si avvicinò al dipinto di Henry Walton. Restò a contemplarlo, e le domandò, voltandole le spalle:

«Che cosa hai letto dell'assassinio?»

«Non ho letto niente. So che uccise una bambina di nome Julie Scase, dopo che mio padre l'aveva violentata.»

«Non hai letto le cronache del delitto pubblicate dai giornali?»

«No, non ho avuto il tempo di andare a frugare negli archivi e non ho alcuna intenzione di farlo.»

«Allora, ti consiglio, prima di commettere qualche sciocchezza, prima di prendere una decisione, di procurarti i ritagli dei giornali e il resoconto del processo, e di informarti sulle circostanze.»

«So come si sono svolti i fatti. Mi sono stati riferiti stamane in un modo brutalmente esplicito. Non intendo spiare mia madre ancor prima di averla conosciuta. Se mi occorreranno altri particolari, potrà riferirmeli lei. E ora, vi prego, sono molto stanca. Vorrei andare a letto.»

8.

Due giorni dopo, venerdì 14 luglio, Norman Scase festeggiò contemporaneamente il suo cinquantasettesimo compleanno e l'ultimo giorno della sua carriera di impiegato contabile nell'amministrazione municipale. Aveva detto ai colleghi di essere entrato in possesso di una modesta eredità, il lascito di uno zio, sufficiente per consentirgli di versare tre anni in meno di contributi per la pensione e di mettersi a riposo prima del termine. La

menzogna lo cruciava; non era esperto nel mentire. Ma bisognava pur dire qualcosa per spiegare come mai un modesto impiegato di grado intermedio senza qualifiche, e il quale, come sapevano i colleghi, negli ultimi cinque anni era andato in ufficio sempre con lo stesso logoro vestito, potesse ora permettersi il lusso di ritirarsi prematuramente. E non poteva beninteso dir loro la verità: che l'assassina di sua figlia sarebbe stata rilasciata dal carcere in agosto e lui doveva pertanto occuparsi di cose che avrebbero impegnato tutto il suo tempo.

«Festeggiare» non era il termine di cui egli si sarebbe servito né per il suo compleanno né per l'ultimo giorno di lavoro in ufficio. Sarebbe stato ben contento se gli avessero consentito di andarsene in silenzio, come aveva sempre fatto alla fine di ogni giornata lavorativa in quegli ultimi otto anni; ma esistevano rituali, alla tesoreria, dai quali neppure il meno socievole e il più ritroso degli impiegati poteva sperare esenzione. Era consuetudine che i dipendenti che se ne andavano, che si sposavano, che venivano promossi, o ai quali spettava il pensionamento, festeggiassero l'occasione offrendo tè o sherry, a seconda della loro condizione sociale, delle loro abitudini, o dell'importanza che attribuivano al cambiamento imminente. L'invito veniva cortesemente battuto a macchina dalle dattilografe del reparto a favore di tutti gli impiegati di un livello troppo basso per disporre di una segretaria personale; poi l'assistente più giovane faceva passare l'invito di ufficio in ufficio, insieme a varie scartoffie, circolari e periodici. Non appena l'invito arrivava, la signorina Millicent Yelland, la capo-segretaria del personale, iniziava la colletta delle offerte per il regalo passando, con l'aria di una cospiratrice, da una stanza all'altra munita di una busta in cui riponeva il denaro, e di un cartoncino di auguri su cui chi partecipava al regalo apponeva la propria firma sotto una frase di addio, o una felicitazione, secondo il caso. La scelta del cartoncino veniva invariabilmente affidata alla signorina Yelland. Cinquantaquattrenne, la signorina Yelland aveva sublimato i propri istinti materni assumendosi la parte di madre dell'intera divisione amministrativa e, da quindici anni, incoraggiava tutti, benché senza visibile effetto, nell'idea fantasiosa e decisamente immaginaria che gli impiegati formassero una sola grande famiglia felice.

Si preoccupava sempre molto nella scelta dell'illustrazione che avrebbe decorato il biglietto degli auguri, frugava i magazzini dell'Esercito e della Marina o la libreria di Wetsminster Abbey, avventurandosi talora persino nei negozi alla moda di Oxford Circus. Per i funzionari di grado elevato sceglieva un cane, di solito. I cani erano sempre graditi, nella sua mente

evocavano un misto di sentimenti tenui e di aspirazioni vaghe, la lealtà e la devozione, la rude virilità in abito di tweed, i misteriosi divertimenti delle classi superiori e la caccia alle pernici nonché un sobrio buon gusto. Poiché un villino di campagna evocante la beatitudine coniugale non si addiceva a un vedovo, e poiché sarebbe stato impossibile accomunare il signor Scase con qualcosa di frivolo come i bambi o i gatti neri, ella si decise per una scena di caccia in brughiera, scena in cui si poteva ammirare un cane peloso di razza indefinita e con in bocca un fagiano.

Quando riesaminò il cartoncino d'auguri in ufficio, le venne un dubbio. Il fagiano - o, almeno, supponeva che fosse un fagiano - sembrava così morto e così intensamente patetico con quel collo penzolante e gli occhi vitrei! Non si sarebbe potuto definirlo allegro, quel cartoncino. Ella si augurò che il signor Scase non disapprovasse gli sport sanguinari. E, inoltre, osservando bene l'espressione del cane, si accorse che, in realtà, era quanto mai sgradevole, quasi esultante. Be', ormai non c'era rimedio. Aveva speso trentatré penny delle dieci sterline raccolte - somma invero deludente, ma, d'altro canto, il povero signor Scase non si era mai particolarmente sforzato di essere popolare fra i suoi colleghi -, acquistare un altro cartoncino d'auguri sarebbe stato uno sperpero ridicolo. Peccato che fosse tanto difficile scegliere qualcosa che facesse per lui! Quando gli era morta la moglie, otto mesi prima - lutto a proposito del quale Scase era stato non meno reticente del solito, impossibile farsi un'idea qualsiasi della sua vita privata -, ella gli aveva mandato un biglietto di condoglianze a nome di tutta la divisione amministrativa municipale. Sul biglietto c'era una croce d'argento inghirlandata di non ti scordar di me e violette. In seguito, ella si era domandata se quella scelta fosse stata la più indicata. Scase lavorava nella divisione da quasi nove anni eppure nessuno in pratica sapeva nulla di lui, salvo che, come la stessa signorina Yelland, anche lui cambiava il treno della sotterranea a Liverpool Street e prendeva la linea per i sobborghi dell'est. Di rado, però, s'incontravano alla stazione della sotterranea, e a volte la signorina Yelland si domandava addirittura se Scase non la evitasse deliberatamente.

Alcuni anni prima, durante la festa natalizia in ufficio, resa più ardita da un paio di bicchierini di sherry a buon mercato Millicent Yelland si era permessa di domandargli se avesse figli, e lui aveva risposto solo «no». Ma pochi secondi dopo aveva soggiunto: «Avevamo una figlia che è morta da piccola». Poi era arrossito, dandole la sensazione di essere stata un'intrigante e una curiosa. Si era quindi limitata a esprimere il suo rammarico

in poche parole sussurrate e poi si era allontanata per riempire i bicchieri e partecipare alla chiacchiera impiegatizia. Ma, in seguito, si era anche detta tra sé che Scase non aveva mai parlato con nessun altro della sua bambina, aveva riservato questa confidenza, per quanto involontaria, a lei sola. Millicent Yelland si era sempre guardata bene dal farvi alcuna allusione, sia con lo stesso Scase sia con gli altri impiegati dell'ufficio, ma aveva questa confidenza cara, come un piccolo segreto che, in certo modo, le conferiva un valore agli occhi di lui. E il conoscere quella tragedia personale le rendeva l'uomo interessante, aggiungendogli come un tocco di distinzione che la incuriosiva. Dopo la morte di sua moglie, ella si era sorpresa ad accarezzare un suo segreto progetto. Vivevano entrambi soli e Scase era un uomo serio e coscienzioso. Le giovani impiegate non le apprezzavano perché era sempre puntuale e coscienzioso nel suo lavoro. Ci voleva una donna più anziana, una donna matura, per apprezzarne le doti. Forse, ecco, qualcuno come lei, che sarebbe potuta diventargli amica, e in seguito, chissà, qualcosa di più. Non era certo troppo tardi, lei poteva ancora rendere felice un uomo. Avrebbe avuto qualcun altro per cui cucinare, oltre alla madre, qualcun altro di cui occuparsi. Ma sapeva che l'iniziativa spettava a lei; egli non avrebbe mai fatto la prima mossa.

L'ispirazione le venne dalla rubrica dei consigli della sua rivista femminile: una lettrice scrìveva di essere interessata a un giovanotto del suo ufficio, ma che lui nei suoi riguardi era sempre stato soltanto compito e amichevole. Non l'aveva mai invitata, non l'aveva mai pregata di dargli un appuntamento. La risposta della rubrica era esplicita: «Compri due biglietti per il teatro scegliendo uno spettacolo che possa interessarlo. Poi, gli dica di avere avuto i biglietti inaspettatamente e gli domandi se gli farebbe piacere assistere allo spettacolo con lei». Non era stato un espediente facile da attuare, per la signorina Yelland. Aveva dovuto sormontare la difficoltà di convincere una vicina a tener compagnia a sua madre, e risolvere un altro problema: quali biglietti acquistare. In ultimo, ritenendo che la musica fosse l'alternativa più sicura, aveva fatto la coda per acquistare due costose poltrone del Royal Festival Hall per un venerdì sera; il programma era un concerto di Brahms. Gliene parlò il lunedì. Aveva provato tra sé e sé le poche, imbarazzanti parole dell'invito da fargli, con il risultato che, nel pronunciarle, il suo tono aveva assunto un che di scontroso e di insincero. Egli a tutta prima non le aveva risposto, continuando a tenere gli occhi fissi sul libro mastro, tanto che lei si era già detta che non l'aveva neppure udita. Ma allora Scase si era alzato in piedi goffamente, l'aveva guardata un atti-

mo di sfuggita negli occhi, e aveva mormorato:

«È molto gentile da parte sua, signorina Yelland, ma non esco mai la sera.»

Lei gli aveva letto negli occhi non soltanto l'imbarazzo, ma una sorta di panico. In seguito, scarlatta per l'umiliazione davanti a un così assoluto rifiuto, si era rifugiata nello spogliatoio delle donne. Infine aveva strappato i due biglietti e li aveva gettati nella tazza del water. Un gesto stupido e stravagante, certo. Si trattava di un concerto attesissimo; il botteghino le avrebbe senz'altro ripreso indietro i biglietti. Ma il gesto in qualche modo medicava il suo orgoglio. Non aveva mai più avvicinato Scase e le sembrava che egli fosse divenuto ancor più riservato, ancor più chiuso nel suo guscio di tranquilla efficienza. E ora se ne andava. Per quasi nove anni egli aveva eluso la sua affettuosa cortesia. Ma ora si sarebbe sottratto per sempre.

La cerimonia ufficiale di addio era in programma per le dodici e mezzo e all'una il signor Willcox, il ragioniere a capo della divisione incaricato di questi compiti per gli impiegati la cui posizione non giustificava l'intervento personale del tesoriere, stava dando il meglio di sé:

«...e se uno di voi dovesse domandarmi qual è, a mio parere, in quanto suo diretto superiore, la caratteristica saliente del lavoro di Norman Scase in questa divisione, non esiterei un secondo ad esprimere il mio giudizio.»

Esitò quindi per un ben valutato mezzo minuto, dando agli impiegati della sezione lì riuniti il tempo di assumere espressioni di vivo interesse e aspettativa, proprio come se avessero avuto sulla punta della lingua quella affascinante domanda, il suo viceragioniere fissava con aria lugubre il soffitto, la segretaria del personale ridacchiava, Millicent Yelland sorrideva a Scase con aria materna. Il sorriso di lei non fu ricambiato. Egli restava immobile in piedi, in mano il bicchiere dello spaccio per metà colmo di dolciastro sherry sudafricano, lo sguardo fisso in un punto poco sopra le teste dei suoi colleghi. Non aveva fatto nulla più del solito per curare il suo aspetto. L'abito blu, che sempre portava, era ormai un poco logoro, le maniche lustre per lo sfregamento ripetuto sul tavolo e sul libro mastro, il colletto della camicia gualcito ma pulitissimo e la cravatta alquanto comune ma annodata con precisione. Stava un po' in disparte, come un uomo sotto processo e rammentò alla signorina Yelland qualcuno che aveva visto da qualche parte, forse una fotografia o un film, comunque non una persona di sua conoscenza. Poi, ricordò. Era uno degli imputati al tribunale di Norimberga. L'immagine mentale, crudele e offensiva, la scandalizzò; arrossì

e fissò il proprio bicchiere come se l'avessero sorpresa in un atteggiamento scorretto. Ma quel ricordo rimase, e lei tornò a fissare con risolutezza il signor Willcox.

«Lo esprimerei con una parola sola» egli dichiarò, e prese a snocciolare tutto un vocabolario: «Coscienziosità, cura dei particolari, metodicità...» - incespicò un poco su quest'ultimo termine e la signorina Yelland si domandò se la parola esistesse - «...l'assoluta attendibilità. Di qualsiasi cosa egli abbia dovuto occuparsi, il compito è sempre stato portato a buon fine con precisione, ordine e perfetta puntualità.»

Il suo vice, abbassando gli occhi, inghiottì in una sola sorsata il suo sherry poiché il vino non era tale da indurlo ad assaporarlo a lungo, e pensò che era il commiato più maledettamente noioso e insopportabile che gli fosse mai capitato di sentire. Il pensionamento prematuro di Scase lo lasciava perplesso. L'eredità, della quale gli era giunta voce, doveva essere cospicua se l'uomo poteva permettersi di andarsene tre anni prima... a meno che, naturalmente, non avesse trovato un altro impiego e tenesse la bocca chiusa al riguardo. Ma sembrava improbabile. Con i tempi che correvano chi avrebbe assunto un uomo di cinquantasette anni privo di qualifiche superiori?

La compiaciuta retorica continuò a rimbombare. Allusioni maliziose a quello che Scase avrebbe fatto durante il pensionamento; congratulazioni solo a metà scherzose in quanto l'oratore non riusciva a impedirsi una sfumatura di invidia per il fatto che Scase poteva permettersi di rinunciare a tre anni di contributi e andarsene prima dei sessanta; poi, l'augurio conclusivo e convenzionale di godersi un lungo, prospero e sereno pensionamento e un invito a spendere il piccolo dono della divisione amministrativa per procurarsi un qualcosina che gli ricordasse sempre tutto il loro affetto e rispetto. L'assegno gli fu consegnato, seguito da un breve e imbarazzato applauso al quale il signor Willcox si associò battendo la mani in maniera curiosamente silenziosa e ritmica come un indifferente capoclaque a un raduno metodista, e gli occhi di tutti si fermarono infine su Scase. Egli fissò la busta che gli era stata messa in mano sbatté le palpebre, ma non l'aprì. Veniva fatto di supporre che ignorasse la consuetudine: fingere di non trovare subito il lembo della busta, poi sollevare con meravigliata gratitudine un sopracciglio nel vedere l'importo dell'assegno, dare in esclamazioni ammirate sul cartoncino di auguri, leggere le firme ivi apposte. Invece, egli teneva la busta delicatamente con le due mani, come avrebbe fatto un bambino incerto se davvero gli appartenesse; poi disse:

«Grazie infinite. La divisione mi mancherà sotto molti aspetti, dopo quasi nove anni.»

«Nove, duri, anni» gridò qualcuno ridendo.

Egli non rise.

«Dopo quasi nove anni» ripeté. «Acquisterò un binocolo, con la vostra cortese offerta, mi ricorderà i vecchi amici e colleghi d'ufficio. Grazie.»

E qui, sorrise. Un sorriso singolarmente soave ma così fuggevole che coloro che lo scorsero non poterono fare a meno di domandarsi se quella trasformazione fosse proprio avvenuta. Scase posò il bicchiere non ancora vuoto, strinse la mano a una o due delle persone più vicine, e se ne andò.

Rientrò nella piccola stanza dove lavorava con altri due impiegati, ritirò le sue poche cose già riposte in un sacchetto di plastica: una tazza e un piattino accuratamente avvolti nel «Daily Telegraph» del giorno prima, un prontuario, un dizionario, la borsa della toletta. Si guardò attorno per l'ultima volta. Non restava altro da fare. Andando verso l'ascensore si domandò che cosa avrebbero detto gli altri, che faccia avrebbero fatto se egli avesse parlato molto semplicemente di quali erano i suoi propositi.

«Devo andare in pensione in anticipo perché nei prossimi mesi devo svolgere un compito che richiederà tutto il mio tempo e un'accurata preparazione. Devo trovare e uccidere l'assassina della mia bambina.»

La cerchia di volti sorridenti e imbarazzati si sarebbe irrigidita in espressioni di pura incredulità? le bocche piegate in sorrisi convenzionali avrebbero lasciato sfuggire qualche risatina nervosa? Oppure, dopo un attimo di immobilità, come in una messa in scena surrealistica avrebbero seguitato a sorridere e ammicare e brindare in suo onore con il vino a buon mercato, come se quelle parole spaventose fossero state insignificanti quanto le banalità pompose del signor Willcox? L'idea di dire la verità gli era venuta in mente negli ultimi secondi della perorazione del signor Willcox. Naturalmente, non si era lasciato tentare sul serio da una simile follia; ma lo stupiva, e lo offendeva lievemente, il fatto stesso che un pensiero così iconoclastico e melodrammatico avesse potuto anche soltanto sfiorarlo. Non era portato ai gesti vistosi né nel pensiero né nell'azione. Uccidere Mary Ducton era un dovere a cui non voleva né poteva sottrarsi, e a cui sottrarsi non poteva neanche se lo avesse voluto. Senza dubbio, si proponeva di commettere un delitto perfetto nel senso che intendeva evitare la condanna. Cercava la giustizia, non il martirio. Mai, però, fino a quel pomeriggio, gli era capitato di domandarsi che cosa avrebbero pensato di lui i suoi colleghi conoscendolo in veste di potenziale assassino, e il fatto che un'idea del ge-

nere gli fosse ora balenata lo faceva sentire oscuramente denigrato, come se il suo grave proposito fosse stato involgarito e reso melodrammatico.

9.

Scase, per tornare a casa, seguì il suo consueto itinerario: attraversò Westminster Bridge e Parliament Square, proseguì lungo Great George Street, entrò in St James's Park. La via più breve per raggiungere la metropolitana per Liverpool Street e i quartieri dell'est sarebbe stata la linea del metro per Waterloo e la City, ma egli preferiva sempre andare a piedi al di là del fiume attraversando il ponte per prendere la metropolitana alla stazione di St James's Park. Dopo la morte di Mavis, non aveva più avuto alcuna fretta di tornare a casa. Nemmeno ora aveva fretta.

St James's Park era gremito, ma riuscì a trovare posto su una panchina davanti al lago. Con cautela abbassò il sacchetto con le sue poche cose sistemandolo a terra ai suoi piedi. Guardò il lago tra i rami di un salice e si rese conto di essersi seduto esattamente nello stesso posto otto mesi prima, durante l'ora del pranzo, il giorno dopo la morte di sua moglie. Era stato un venerdì insolitamente gelido di novembre. Ricordava un sole fioco e alto sul lago, come una grande luna bianca, e i rami del salice che lasciavano cadere adagio sull'acqua le loro foglie lanceolate. Le aiuole di rose, ora fiorenti, avevano solo pochi bocciuoli chiusi e rossi, allora, bruciati dal freddo, e con i gambi soffocati dalle foglie secche. Il lago era di color bronzo, increspato, ma al centro sembrava un grande vassoio di argento battuto. Un vecchio, senza dubbio già troppo anziano per trovare lavoro, gli era passato davanti a passi strascicati e con il bastone cercava qualcosa tra i rifiuti radi sul viale. Il parco aveva avuto un aspetto triste e decrepito, le sponde del ponte blu consumate dalle mani dei turisti, la fontana silenziosa, la sala da tè chiusa per l'inverno. Adesso l'aria era piena del cicaleccio dei turisti, degli strilli e le risa dei bambini. Quella volta, rammentò, non c'era che un bambino con sua madre, e i gabbiani si erano alzati in volo stridendo, spaventati dalla sua risata acuta e cachinnante, e lui aveva teso loro le braccia e desiderato che i corpi grassocci degli uccelli gli cadessero nei palmi. Sotto gli alberi lontani le chiazze della prima neve indugiavano tra i ciuffi d'erba come rifiuti della morta estate.

Rievocando quel giorno, gli parve quasi di risentire il gelo novembrino. Chiuse gli occhi in un gesto di difesa dal verde del parco illuminato di sole e dallo scintillio del lago; cancellò dalla sua mente i richiami dei bambini e

i ritmi lontani della banda musicale, e si impose di tornare con il ricordo nella corsia dell'ospedale dove Mavis era morta.

Un giorno e un momento inopportuni per morire, il giovedì, quando venivano effettuati gli interventi chirurgici più importanti, e per di più alle quattro del pomeriggio, quando le barelle tornavano dalla sala operatoria. Certe cose, egli aveva intuito, si potevano affrontare meglio di notte, quando i pazienti stavano calmi o dormivano, quando le infermiere avevano il tempo di distogliersi dalla battaglia incessante per occuparsi di coloro che l'avevano ormai perduta. L'infermiera di turno, impegnatissima, aveva spiegato che di norma sua moglie sarebbe stata trasferita in una corsìa piccola ma che le quattro corsìe piccole erano tutte occupate. Forse, il giorno dopo. La frase sembrava implicare che, se ella fosse morta in un momento più adatto avrebbe potuto morire in modo più comodo. Era rimasto seduto accanto al letto di Mavis, dietro le tendine tirate. Il disegno di quelle tende gli era rimasto per sempre impresso: piccoli bocciuoli di rose rosa su uno sfondo verde, qualcosa di intimo, di domestico, un abbellimento della morte. Le tendine non erano completamente accostate, ed egli poteva intravedere e udire l'attività nella corsìa, i carrelli spinti accanto ai letti e ai pazienti in attesa con impersonale efficienza, le infermiere dalle lunghe gonne che raddrizzavano i flaconi sghembi delle fleboclisi, le voci e i passi. Di tanto in tanto, una inserviente faceva capolino fra le tendine e domandava in tono allegro:

«Tè?»

Egli accettò la tazza e il piattino di spessa porcellana bianca con le due zollette di zucchero che già andavano sciogliendosi nel liquido scuro.

Le braccia di lei giacevano fuori della coperta. Le teneva la mano sinistra domandandosi quali sogni, se mai ce n'erano, popolassero la sua valle delle ombre. Certo, nessuno così tormentoso come gli incubi che, nelle settimane successive alla morte di Julie, avevano reso spaventose le sue notti tanto da destarlo udendo gli urli striduli, percependo l'odore caldo e dolciastro del sudore e della paura. Il mondo in cui lei ora era assorta, senza dubbio doveva essere più sereno, altrimenti perché Mavis sarebbe rimasta così immobile? Le fuggevoli espressioni del suo viso, che egli osservava con distaccato interesse, erano i riflessi transitori di emozioni che Mavis non poteva più provare: un cipiglio stizzoso, un sorriso malizioso e non convincente, e che gli ricordava in modo sconcertante Julie da neonata, quando le sfuggiva un peto, quel cipiglio petulante, che era come la simulazione del pensiero. Di tanto in tanto gli occhi di lei guizzavano, le sue

labbra si muovevano. Egli chinò la testa per ascoltare.

«Meglio servirsi di un coltello. È più sicuro. Non te ne dimenticherai?»

«No, non dimenticherò.»

«C'è l'hai, la lettera?»

«Sì, ce l'ho la lettera.»

«Fammela vedere.»

La sfilò dal portafoglio. Lei mise a fuoco lo sguardo con difficoltà. Avvicinò la mano destra tremante al foglio e lo toccò come un credente potrebbe toccare una reliquia. Sforzò la vista, tenendo fisso lo sguardo sulla lettera. La mascella le si abbassò e cominciò a tremare, come se lo sforzo di concentrarsi su quel rettangolo di carta bianca spiegazzata avesse dato l'avvio alla disintegrazione estrema dei muscoli e della carne. Egli le afferrò la mano asciutta, la tenne nella sua e la premette sulla busta. Poi la rassicurò:

«Non dimenticherò.»

Ricordava il giorno in cui Mavis aveva scritto la lettera. Era stato esattamente un anno prima, quando i medici avevano diagnosticato il cancro. Sedevano insieme, un po' lontani l'uno dall'altra, sul divano, guardando un programma televisivo sugli uccelli dell'Antartide. Dopo aver spento il televisore, lei gli aveva detto:

«Se non guarirò dovrai farlo da solo. Potrebbe non essere tanto facile. Ti occorrerà un pretesto per trovarla. E quando sarà morta, se ti sospetteranno, dovrai spiegare perché l'avevi rintracciata. Scriverò una lettera, una lettera di perdono. Allora potrai dire che avevi promesso, sul mio letto di morte, di consegnargliela.»

Doveva aver progettato tutto questo, averci riflettuto, mentre stavano guardando insieme il programma televisivo. Ricordava ancora l'improvviso trasalimento di delusione e di timore. In qualche modo, aveva creduto che la morte di Mavis potesse liberarlo, che egli non sarebbe stato costretto a sostenere da solo un fardello simile. Ma non c'era scampo. Mavis aveva scritto la lettera immediatamente, seduta al tavolo di cucina, poi l'aveva messa in una busta aperta sapendo che egli avrebbe potuto aver bisogno di mostrarla a qualcuno; a una persona autorevole, a una persona in grado di fargli sapere dove si trovava l'assassina. Norman non l'aveva letta né allora né in seguito. Si era limitato a conservarla nel portafoglio. E Mavis, fino all'istante prima di morire, non era mai tornata sull'argomento.

Ora era entrata nell'incoscienza. Egli le sedeva accanto irrigidito, la sua mano asciutta era sempre immobile nella sua. Una mano da lucertola, iner-

te, vecchia e ripugnante. Disse a se stesso che quella mano aveva cucinato per lui, lavorato per lui, pulito la casa e lavato la sua biancheria intima. Cercò di raffigurarsi tutte queste cose, cercò di stimolare in sé la pietà. Ma fu inutile. Provava pietà, sì, però solo come una diffusa, impersonale assenza di speranza, a causa dell'inevitabilità della perdita. La corsìa sembrava rumoreggiare di inutile attività, di sofferenze insensate. Sapeva che, se avesse pianto, sarebbe stato per tutte le persone lì dentro, malati e sani, ma soprattutto per se stesso. Dovette compiere uno sforzo di volontà per non ritirare la mano. Lo aiutò il pensiero che l'infermiera di turno avrebbe potuto scostare le tendine aspettandosi di trovarlo proprio in quell'atteggiamento, intento a dispensare le ultime consolazioni della carne. L'amore si era spento, la donna lo aveva ucciso, strozzandolo nell'attimo in cui aveva tolto la vita alla loro bambina, strozzandola. Forse non era stato un amore molto forte se si era spento così facilmente e per interposta persona, eppure loro lo avevano creduto forte. Si erano amati, senza dubbio come ogni essere umano amava, cioè sino al limite delle proprie capacità. Ma, in ultimo, erano entrambi venuti meno l'uno all'altro. Forse, la più colpevole era stata lei perché era la più forte. Eppure, in qualche modo, egli avrebbe dovuto riuscire ad aiutarla a vivere di nuovo, aiutarla a rifarsi una vita. Ormai egli aveva un solo modo per non deluderla. Il loro comune scopo doveva essere raggiunto, ma solo da lui. Forse, la morte dell'assassina sarebbe stata un'espiazione per lei come per lui, una liberazione che gli avrebbe consentito di tornare a vivere in qualche modo, una giustificazione dei lunghi anni perduti.

Mavis aveva nutrito la sofferenza e la vendetta come un feto mostruoso che cresceva sempre ma non veniva mai dato alla luce. Persino il medico di famiglia, prendendo stancamente il ricettario per scrivere l'ennesima prescrizione di una visita psichiatrica, aveva lasciato capire chiaramente che Mavis aveva portato il suo lutto più che a sufficienza. Il dolore in fin dei conti era autocompiacimento, era senza merito, senza valore sociale, razionato come gli spiccioli ai poveri meritevoli, perché si trattava di una merce che i forti e sicuri di sé erano troppo orgogliosi per farne richiesta. Forse, egli pensò, l'abitudine vittoriana del lutto formale aveva le sue utilità. Per lo meno, definiva i limiti accettati dalla pubblica indulgenza. Un anno in nero per una vedova, ricordava che gli diceva sua nonna, poi sei mesi in grigio e altri sei mesi in malva. Simili costose convenzioni non erano, naturalmente, fatte per sua nonna, che non poteva permettersele, ma le aveva osservate con approvazione nelle grandi case di città dove faceva

la cameriera. Per quanto tempo in nero, si domandò, per una bambina violentata e assassinata? Non a lungo, forse. Ai tempi di sua nonna, il lutto sarebbe cessato in meno di un anno.

Come l'umanità sapeva attenersi bene all'universale imperativo commerciale: anzitutto gli affari. Hai la vita da vivere, dicevano a Mavis, e lei li contemplava con occhi enormi di stupore, dato che, ovviamente, lei, non aveva più una vita da vivere. Deve pensare a suo marito, le imponeva il medico, e invero ci aveva pensato. Mentre giacevano irrigiditi e muti, fianco a fianco, nel letto matrimoniale di quella stanza nei sobborghi, egli fissava l'oscurità in cui leggeva i pensieri di Mavis, saturi di rimproveri per se stessa, come una nube più scura nell'oscurità del soffitto, o come un contagio che si diffondeva dal cervello di Mavis al suo. Mai si voltava dalla sua parte. A volte, allungava una mano verso di lui, ma quando egli l'afferrava, la mano si ritirava di scatto come se la carne di cui Mavis era fatta fosse divenuta ripugnante. Una volta, timidamente e con la sensazione di tradirla, Norman ne aveva parlato al loro medico. La risposta, disinvolta e professionale, non gli era stata di alcuna utilità. «Identifica l'amore fisico con la sofferenza, con la perdita. Dev'essere paziente.» Bene, era stato paziente, paziente fino alla morte.

Mavis stava cercando ancora una volta di parlare. Si chinò e sentì l'alito agro-dolciastro; faceva pensare alla decomposizione e dovette resistere all'impulso di portare il fazzoletto alla bocca per non esserne contaminato. Trattenne il respiro e cercò di non deglutire. Ma alla fine dovette, e sentì la morte di lei penetrarlo. Ci vollero parecchi minuti prima che riuscisse a pronunciare le parole, ma quando le uscirono dalle labbra farfuglianti la sua voce suonò sorprendentemente chiara, brusca, e profonda come non l'aveva mai udita.

«Forte» disse. «Forte.»

Non sapeva che cosa avesse inteso dire con questa parola. Si trattava forse di un'estrema esortazione a essere forte nella risolutezza? O, forse, aveva voluto dire che l'assassina era forte, troppo forte perché egli riuscisse a sopraffarla se fosse andato a uccìderla disarmato? Ritta al banco degli imputati nell'Old Bailey, non gli era sembrata particolarmente alta e robusta; ma forse quel tribunale, così inaspettatamente piccolo, così anonimo, rivestito a pannelli di quercia liscia, sminuiva tutti gli esseri umani, tanto i colpevoli quanto gli innocenti. Persino il giudice, con la fascia scarlatta sotto lo stemma regio, era ridotto alle dimensioni di una marionetta imparruccata. Ma gli anni di prigione non potevano aver reso l'assassina meno

forte. Trattavano bene, in carcere. Non erano sfibrati dal lavoro né denutriti. Quando i detenuti si ammalavano, venivano curati coi sistemi più moderni, i migliori. E ci si accertava che facessero una giusta quantità di moto. Parlandone insieme, lui e Mavis si erano proposti di strozzare la donna, perché così era stata uccisa Julie. Però, Mavis aveva ragione. Egli era solo, adesso. Avrebbe fatto meglio a servirsi di un'arma.

Avrebbe tanto voluto che Mavis non morisse così, piena di rancore, di odio. Anche questo l'assassina era riuscita a togliere loro, insieme a tante altre cose. L'amore, il sollievo della carne che reagisce; l'amicizia e il riso, le ambizioni, le speranze. E, naturalmente, Julie. A volte, con suo stupore, egli quasi dimenticava Julie. E Mavis aveva perduto il suo Dio. Come tutti gli altri credenti, anche lei. Lo aveva creato a sua immagine, un Dio metodista, benevolo, suburbano nei gusti, capace di apprezzare una canzone allegra e dei sermoni blandamente accademici, un Dio che non le chiedeva più di quanto lei potesse dare. Andare in chiesa la domenica mattina era stato più un genere particolare di piacevole routine che non un obbligo imperativo di pregare. Mavis, cresciuta nella religione metodista, non era donna da respingere le ortodossie della fanciullezza. Ma non aveva mai perdonato Dio di aver lasciato morire Julie. A volte, Scase pensava che non avesse mai perdonato nemmeno lui. L'amore si era spento soprattutto perché soffocato dal rimorso; dal loro comune rimorso; dalla colpa che lei gli attribuiva, che egli si attribuiva. Lei continuava a tornarci su a non finire.

«Non avremmo dovuto permetterle di iscriversi alle Giovani Esploratrici. Si decise soltanto perché sapeva che tu ci tenevi, che ti avrebbe fatto piacere.»

«Non volevo che restasse sempre tutta sola. Ricordavo bene come ne soffrii, io, da bambino.»

«Avresti dovuto andare a prenderla tutti i giovedì. Non sarebbe successo, se tu fossi andato a prenderla.»

«Ma sai bene che lei non voleva. Diceva che Sally Meakin tornava sempre a casa con lei,»

Ma Sally Meakin non era tornata a casa con lei, nessuno era tornato con lei, mai, e Julie si vergognava troppo per chiedergli di passare a prenderla. Era stata come lui da bambino; poco attraente, solitaria, introspettiva, cercava di affrontare come meglio poteva i terrori irrazionali e le incertezze della fanciullezza. Egli credeva di aver intuito perché la bambina non avesse preso la scorciatoia del campo da giochi, per tornare a casa, quel

giorno. Doveva esserle sembrato sconfinato, nella sua buia solitudine con le altalene legate per la notte ma cigolanti, la gran gobba dello scivolo scheletrica contro il cielo, i bui recessi del pergolato maleodorante di urina, dove, durante il giorno, le madri sedevano con le loro carrozzine. E così era tornata a casa facendo il giro più lungo, per strade che non conosceva ma rese meno spaventose dal fatto che erano così simili alla sua, strade lungo le quali si allineavano comode casette a due appartamenti, con le finestre illuminate, simboli consolanti di sicurezza, simboli della famiglia. E in una di quelle squallide strade aveva incontrato il suo assassino. Doveva essere perché lo stupratore e la sua casa erano così comuni che l'uomo era riuscito a persuaderla ad entrare. L'avevano puntigliosamente ammonita, ordinandole di non parlare con sconosciuti, di non accettare dolciumi, di non seguire nessuno, ed erano sempre stati convinti che la sua stessa timidezza la proteggesse. Ma nulla l'aveva protetta, né i loro ammonimenti, né il loro amore. Il suo rimorso si era attenuato, ormai. Il tempo non guarisce, ma anestetizza. La mente umana non può soffrire più di tanto. Egli aveva letto in qualche libro che persino i torturati arrivavano a un punto oltre il quale la sofferenza non esisteva più, rimanevano soltanto i tonfi dei colpi, un limbo situato al di là del dolore e quasi piacevole. Ricordava la prima tazza di tè che aveva bevuto dopo la morte di Julie. Non era riuscito a costringersi a inghiottire cibo, ma, all'improvviso, aveva avuto una sete intensa e il sapore del tè, forte e dolce, gli era sembrato meravigliosamente buono. Nessun altro tè, prima o dopo di allora, aveva mai avuto un sapore simile. La bambina era morta da poche ore appena e già il suo corpo vorace, il suo corpo traditore, riusciva a provare piacere. Ora, seduto al sole, con le sue poche cose posate per terra ai suoi piedi, Scase accettò, una volta di più, il fardello impostogli. Avrebbe cercato l'assassina di sua figlia e l'avrebbe uccisa. Si proponeva di tentare di farlo senza cercare alcun pericolo, perché la prospettiva della prigione lo terrorizzava; ma lo avrebbe fatto ugualmente e a qualsiasi costo. La forza di questa decisione lo lasciava interdetto. La volontà di agire era assoluta, eppure la giustificazione eludeva la sua mente brancolante. Senza dubbio, non si trattava soltanto del bisogno di vendicarsi. Da molto tempo, quel bisogno non lo spronava più. Il dolore per la morte di Julie, a tutta prima lacerante quasi quanto quello causatogli dalla morte di Mavis, si era stemperato in opaca rassegnazione alla perdita. Quasi stentava, ormai, a ricordare il viso della sua bambina. Dopo l'assassinio, Mavis aveva distrutto tutte le fotografie che possedevano di lei. Ma c'erano immagini che egli traeva dalla mente, ricordandole

quasi come per dovere, come *aide-mémoire* della sofferenza. L'immagine di se stesso quando per la prima volta aveva preso sua figlia tra le braccia, il corpicino infinitamente piccolo avvolto nel bozzolo delle fasce, le palpebre appiccicose, il sorriso furtivo e senza significato. Julie che barcollava camminando verso il mare, a Southend, la mano strettamente avvinghiata al suo dito. Julie con l'uniforme delle Esploratrici, che apparecchiava la tavola per la cena con meticolisità ansiosa, decisa a meritarsi il distintivo di ospite perfetta. Nulla di quanto lui potesse fare a Mary Ducton, e fare a qualsiasi costo, anche a rischio del carcere a vita, poteva restituirgli Julie.

Forse, era la necessità di mantenere la promessa fatta a Mavis? Ma come si potevano mantenere le promesse fatte ai morti che, con l'atto stesso di morire, si erano posti per sempre al di là della portata del tradimento e della slealtà? Qualsiasi cosa egli potesse fare, non avrebbe toccato Mavis, non avrebbe potuto farle del male, né deluderla. Lei non sarebbe tornata, querulo fantasma, a rimproverarlo della sua debolezza. No, non lo faceva per Mavis, lo faceva per se stesso. Oppure era che dopo quasi cinquantasette anni di vita egli sentiva il bisogno di mettere alla prova se stesso e da quella nullità che era voleva dimostrarsi capace di coraggio e di azione? era forse il bisogno di compiere un atto talmente terribile e irrevocabile che, qualsiasi cosa potesse accadergli in seguito egli non avrebbe mai più potuto dubitare della propria essenza di uomo? Sì, poteva anche essere così, più o meno, anche se nulla di tutto ciò gli sembrava pertinente. Ma era senza dubbio ridicola la sua sensazione che l'atto fosse inevitabile e preordinato. Ma nondimeno era così.

Il sole era tramontato. Un vento gelido passò sul lago e scosse i salici. Norman cercò sotto la panchina il sacchetto di plastica e adagio si diresse verso la stazione di St James e verso casa.

10.

Giovedì 20 luglio, tre giorni dopo aver ricevuto la risposta di sua madre, Philippa acquistò un biglietto ferroviario di andata e ritorno per York, e salì sul treno delle nove in partenza da King's Cross. Il breve foglio informativo allegato alla lettera con il regolamento delle visite alla prigione specificava che l'autobus diretto a Melcombe Grange partiva dal capolinea di York alle quattordici in punto. Si trovava in uno stato di irrequieta agitazione, che la induceva all'azione e al movimento. Le sarebbe stato più facile ingannare le ore dell'attesa esplorando York anziché indugiare a Londra

e prendere il treno successivo.

All'edicola della stazione di York acquistò una guida, poi si accertò dell'orario di partenza del treno del ritorno. Infine, percorse infaticabilmente le vie strette e lastricate della città cinta di mura, Fossgate, Shambles, Petergate, percorse le antiche strade tra case dalle travature in legno con le eleganti facciate georgiane, i vicoli segreti, entrando e uscendo da negozi che sapevano di spezie, le sale governative del diciottesimo secolo, il medioevale palazzo dei mercanti, in cui ammirò le splendide bandiere delle varie corporazioni e i ritratti dei benefattori, visitò i resti delle terme romane, le belle chiese. Camminava immersa in un sogno medioevale nel quale le svariate delizie della città, il suo colore, la sua luce, le sue forme, i suoi suoni, le s'imponevano attraverso una consapevolezza ch'ella sentì come stranamente acuita e distaccata ai tempo stesso. E così, in ultimo, Philippa passò sotto la statua di San Pietro, varcò la soglia della porta occidentale e si ritrovò nella fresca immensità della cattedrale. Lì sedette e riposò, gli occhi levati verso il punto in cui la grande finestra a ovest colorava l'aria immota. Aveva acquistato un formaggino e un panino imbottito con pomodori per il pranzo e si sentì con stupore improvvisamente affamata ma riluttante a mangiare lì, non volendo ferire la sensibilità altrui mangiando in una chiesa. Fissò lo sguardo là dove Dio, il Padre, sedeva maestosamente nella gloria della Sua creazione, celebrato dallo splendore delle vetrate colorate medioevali. Davanti a Dio figurava un libro aperto. *Ego sum alpha et omega.* Come doveva essere semplice la vita per coloro che potevano insieme perdere e trovare la loro identità in quella magnifica certezza! Ma per lei tale strada era chiusa. Il suo era un credo più squallido, e presuntuoso; ma non privo di conforto, e non ne aveva altri. Da me procedo e in me finirò.

Giunse in anticipo al capolinea degli autobus e constatò che aveva fatto bene a non fermarsi a mangiare in quanto l'autobus, uno con l'imperiale, si riempì rapidamente. Si domandò quanti dei passeggeri fossero diretti alla prigione, e quante volte le stesse persone percorressero, un mese dopo l'altro, lo stesso itinerario. La scritta con le destinazioni non accennava affatto alla prigione, diceva semplicemente che l'autobus era diretto a Moxton passando per Melcombe. Alcuni passeggeri pareva si conoscessero e si scambiarono saluti mentre percorrevano il corridoio per prendere posto gli uni accanto agli altri. Quasi tutti avevano cestini o zaini rigonfi sulla rastrelliera dei bagagli. Quasi la metà dei passeggeri erano uomini, essi pure carichi. Ma non si trattava di una compagnia malinconica, né, Philippa

pensò, oppressa dalla sensazione di un marchio d'infamia. Ognuna di quelle persone nascondeva forse in sé un fardello di ansie, eppure, quel pomeriggio, viaggiando nell'aria trasparente, tutte lo sopportavano con maggior facilità. Il sole ardeva attraverso i finestrini, facendo scottare i sedili di plastica. L'autobus sapeva di cuoio caldo, di corpi umani, di dolci appena tolti dal forno e della forte brezza estiva profumata d'erba. Portava quasi allegramente il suo cicalante carico attraverso sparsi villaggi, lungo viali verdi e ombrosi, e i rami carichi degli ippocastani ne raschiavano il tetto; poi, con uno stridere di ingranaggi, si arrampicò su per una stretta strada che correva tra muri a secco. Sui due lati si stendevano pascoli ben rasati, con pecore bianche.

Soltanto tre passeggeri nella parte bassa sembravano non contagiati dall'atmosfera generale di allegro benessere: un uomo di mezza età dai capelli brizzolati, vestito con accurato formalismo, che aveva preso posto accanto a Philippa subito prima della partenza dell'autobus e che, per tutto il tragitto, guardò fuori del finestrino opposto e continuò nervosamente a rigirare un semplice anello d'oro sull'anulare; e due donne anch'esse di età matura, che, sedute dietro di lei, parlarono per quasi tutto il viaggio, una con voce lamentosa e querula.

«Pretende, pretende, pretende, quella là, ogni maledetto mese. Ah, cara mia, le ho detto, io non posso. Mantengo i tuoi dannati marmocchi con l'indennità dell'assicurazione sociale, il pane costa venti penny la pagnotta e non ce la faccio. Questo mese ha voluto della lana, pensa un po'. Venti gomitoli! Sta facendo a maglia una di quelle giacche pesanti. George non vuole più saperne di farle visita. Non riesce a sopportarla, eh, non George.»

La sua amica la informò:

«Vendono lana a prezzi scontati da Paggett.»

«Ah, quella non va bene, accidenti! Dev'essere la nuova lana francese, per lei, ottanta penny l'oncia, pensa un po'! E ai marmocchi, non ci pensa? Se proprio ci tiene a lavorare a maglia, a Darren farebbe comodo un pullover. Io non ce l'ho, il tempo di sferruzzare! Maledizione, le ho detto, bloccata in casa con tre figlioli che non hanno otto anni! È un vero peccato che non le consentano di tenerseli lei. La carcerata sono io, le ho detto. Sono io ad essere stata condannata, accidenti!»

E nel frattempo l'uomo dai capelli brizzolati continuava a guardare fissamente dal finestrino e a far girare l'anello sul dito.

Di tanto in tanto, Philippa infilava la mano sotto il lembo della borsetta a

tracolla e toccava la busta con la lettera di sua madre. Era arrivata lunedì 17 luglio, l'avevano imbucata due giorni prima. Era breve, scritta in uno stile quasi altrettanto commerciale di quella di Philippa e l'aveva imparata a memoria.

«Grazie per la tua lettera. L'offerta è generosa, ma credo che dovresti vedermi prima di decidere. Se vorrai cambiare idea, capirò. Ho chiesto un permesso di visita mensile per te e, se vorrai venire, io naturalmente sono sempre qui.» Poi seguiva, semplicemente, la firma: Mary Ducton.

La nota di sardonico umorismo nell'ultimo rigo l'aveva lasciata perplessa. Ma, d'altro canto, la frase era stata studiata proprio a tale scopo. Si domandò se fosse un espediente di autodifesa, un modo per ridurre in anticipo la temperatura emotiva di quel primo incontro.

Venti minuti dopo, l'autobus rallentò e svoltò a sinistra in una strada più stretta che serpeggiava lungo una valle. Il cartello stradale annunciava: «Melcombe due miglia». Attraversarono un villaggio di case in pietra, oltrepassarono la locanda Melcombe Arms, un emporio e l'ufficio postale, superarono un ponte incurvato a cavallo di un torrente poco profondo ma dalla corrente impetuosa, proseguirono lungo un muro di pietra alto due metri e mezzo. Il muro era antico ma in ottimo stato, e sembrava estendersi per chilometri. Poi, all'improvviso, il muro terminò e l'autobus con un sobbalzo si fermò davanti a due immensi cancelli di ferro battuto. Erano spalancati. Sul muro, il cartello verniciato in bianco e nero annunciava recisamente: «Prigione di Sua Maestà. Melcombe Grange».

Philippa considerò che l'edificio non era del tutto inadatto per il suo uso come prigione, nonostante le sue evidenti origini domestiche. Era un complesso imponente del sedicesimo secolo costruito in mattoni, con ampie ed estese ali, e, nel punto in cui le ali si univano all'edificio principale, si ergevano due massicce torri merlate, simili a torri di guardia. La fila di alte finestre a colonnine e con lunette in pietra aveva un che di segreto. Il portone era formidabile, con un atrio decorato in modo massiccio, e sembrava simboleggiare la potenza e la sicurezza ben più che la cortesia dell'ospitalità. Era facile capire che l'edificio era stato istituzionalizzato. Il viale d'accesso, ampliato, consentiva di parcheggiare una mezza dozzina di automobili e, sulla destra, si vedevano una fila di baracche prefabbricate, forse laboratori, o dormitori aggiunti successivamente. Sul prato, a sinistra del viale, tre donne con indosso le tute da lavoro si davano da fare senza troppa energia con una falciaerba poco maneggevole. Si voltarono a osservare, senza apparente entusiasmo, la fila di visitatori in arrivo.

Il fatto che la prigione fosse aperta, l'assenza di guardiani, la bellezza della costruzione che aveva davanti in tutta la sua placidità senza tempo, sconcertarono e confusero Philippa. L'autobus era ripartito, con i pochi passeggeri rimasti, per il villaggio successivo. Si era dimenticata di domandare a che ora sarebbe ripassato e per un momento fu colta da un panico irrazionale, come se, non sapendo l'orario di partenza, non potesse esserci nessun ritorno e lei fosse condannata a rimanere in quel carcere dall'aspetto tanto più allarmante perché così poco simile a un carcere. Gii altri visitatori, sicuri di sé sapendo che cosa li aspettasse per il bene o per il male, stavano percorrendo l'ampio viale inghiaiato, tenendo le spalle curve per il peso degli zaini. Persino l'uomo dai capelli brizzolati reggeva un pacco di libri, legati con una cinghia. Lei sola era a mani vuote. Li seguì adagio, il cuore le martellava. Una ragazza, una negra press'a poco della sua stessa età con i capelli minuziosamente intrecciati e ornati di perline rosse, gialle e blu, si voltò a sbirciarla, poi l'aspettò e le domandò:

«Lei è nuova, vero? L'ho veduta sull'autobus. Chi cerca?»

«Sono venuta a far visita alla signora Ducton, Mary Ducton.»

«Mary? Si trova nell'isolato delle scuderie, con la mia amica. Sono diretta là, le mostrerò la strada.»

«Ma non dovrei presentarmi a qualcuno?»

«Deve presentarsi all'ufficio della direzione, lì alle scuderie. Ha l'A.V., vero?»

Colse l'espressione smarrita di Philippa e soggiunse:

«L'A.V. L'Autorizzazione di Visita.»

«Sì, ce l'ho.»

La ragazza la precedette, guidandola verso una serie di scuderie ristrutturate; attraversarono un cortile di acciottolato, e passarono da una porta spalancata entrando in un piccolo ufficio. C'era una funzionaria della prigione, indossava l'uniforme. La ragazza negra le consegnò l'Autorizzazione di Visita e sul tavolino depose il suo zaino. La funzionaria lo frugò, esaminandone il contenuto con rapida perizia. Disse, nel suo piacevole accento scozzese:

«Parola mia, sei davvero elegante, oggi, Ettie. Non riesco a capire come fai ad avere tanta pazienza per infilare tutte quelle perline.»

Ettie sorrise e scosse la sua testa decorativa. Le perline danzarono e tintinnarono, rosse, gialle, blu. La funzionaria si voltò verso Philippa che le consegnò il lasciapassare.

«Oh, sì, lei è la signorina Palfrey. Questa è la prima volta, vero? Il diret-

tore ha pensato che avrebbe gradito un po' più di intimità e così ho fatto mettere un cartello sulla porta del salotto. Là si troverà benissimo, almeno per un'ora. Fa' vedere alla signorina Palfrey dov'è il salotto, Ettie, da brava; per il momento non posso lasciare il mio posto.»

Il salotto si trovava un po' più avanti lungo il corridoio sulla destra. Alla maniglia della porta era appeso un cartello con la scritta «Occupato». Ettie non aprì, si limitò a dare un calcetto alla porta e a dire:

«Ecco, è arrivata. Ci rivedremo sull'autobus, magari.» La lasciò.

Philippa aprì adagio. La stanza era vuota. Richiuse la porta e vi si addossò un momento, lieta di sentire la consolante resistenza del legno contro la schiena. Come l'ufficio della signorina Henderson, anche questa stanza aveva un'aria fasulla di bonaria comodità. Si trattava di un luogo di passaggio, ma non aveva l'ostentata volgarità d'una sala d'aspetto da aeroporto; era una stanza priva di pretese, troppo gremita di mobili che sembravano scarti di una dozzina di case diverse. Niente di ciò che conteneva era memorabile. Era stata arredata perché la gente se ne servisse e poi, misericordiosamente, la dimenticasse. Nessuna persona di passaggio avrebbe ricordato con rammarico quella stanza o sarebbe stata tentata di lasciare nella sua squallida atmosfera una vibrazione della propria infelicità o della propria speranza. C'erano troppe poltrone, di forme e dimensioni varie, disposte intorno a una mezza dozzina di tavolinetti lucidissimi. Le pareti non erano rivestite di carta da parati e sembravano essere state raschiate qua e là, come se qualcuno avesse eliminato dei graffiti. Sopra il caminetto figurava una riproduzione a stampa del dipinto *Hay Wain* di Constable, e sotto, sulla mensola, c'era un vaso di cristallo con dentro dei fiori artificiali. Al centro della stanza si trovava un piccolo tavolo ottagonale, con due sedie, una di fronte all'altra. In contrasto con il disordine del resto del salotto, sembravano essere state collocate là con uno scopo speciale. Forse una detenuta servizievole, essendole stato ordinato di accertarsi che la stanza fosse in ordine, le aveva disposte così con l'idea che ogni visita fosse un confronto formale attraverso una grata, invisibile, ma invalicabile.

I minuti di attesa le parvero ore. Di tanto in tanto si udivano dei passi al di là della porta. La prigione era rumorosamente allegra, come una scuola durante l'intervallo di mezzogiorno. La mente di Philippa era un tumulto di emozioni: eccitazione, apprensione, risentimento, e infine collera. Che cosa stava facendo lei lì, abbandonata in quella squallida stanza dai mobili troppo lucidati, con le pareti malconce e i fiori artificiali? Disponevano di un giardino abbastanza vasto e certo avrebbero potuto almeno mettere nel

vaso dei fiori veri. Sarebbe stato meno terribile, aspettare in una cella. Per lo meno, una cella non avrebbe simulato di essere quello che non era. E perché sua madre non si era trovata lì ad aspettarla? Sapeva che sarebbe arrivata, e doveva pur conoscere l'orario dell'autobus. Che cosa mai stava facendo di tanto più importante che non ritrovare lei? Nell'immaginazione di Philippa si susseguivano immagini grottesche. Capelli un tempo dorati ma ormai secchi come paglia, perline infilate e danzanti, il viso di sua madre afflosciato sotto il peso del trucco, una sigaretta penzolante da una bocca disfatta, mani dagli artigli verniciati e protesi verso la sua gola. Le venne in mente: "E se non mi piacesse? E se non potesse sopportarmi? Dobbiamo trascorrere insieme due mesi. Ormai non posso più rimangiarmi la proposta. Non posso tornare a Caldecote Terrace e dire a Maurice che ho sbagliato". Si avvicinò alla finestra e guardò fuori: oltre il cortile c'era una seconda serie di scuderie. Ora si sarebbe imposta di pensare all'architettura. Maurice le aveva insegnato a osservare gli edifici. Quelle scuderie erano più recenti del resto dell'edificio; forse neogeorgiane. Ma la torretta con l'orologio e la banderuola a forma di gallo sembrava più antica. Forse l'avevano ricostruita quando le scuderie originarie erano state demolite. In ogni caso, avevano fatto un buon lavoro. Ma dove si trovava sua madre? Perché non veniva?

La porta si aprì. Philippa si girò di scatto. La sua prima impressione, ma tanto fuggevole che il pensiero e la ripulsa del pensiero stesso parvero quasi simultanei, fu che sua madre avesse mandato un'amica a dirle che aveva cambiato idea, che non voleva più incontrarsi con lei. Era stupido essersi aspettata una donna tanto più anziana. E, a tutta prima, sua madre le parve così comune: una figuretta esile e attraente, con una gonna grigia pieghettata, una blusa di cotone di un grigio più chiaro, e una sciarpa verde annodata intorno al collo. Tutte le sue grottesche fantasticherie fuggirono come demoni urlanti di fronte a una reliquia. Fu come riconoscere se stessa. Era l'inizio dell'identità. Era certa che se avesse ificontrato quella donna in qualsiasi luogo al mondo si sarebbe resa conto di essere carne della sua carne. Istintivamente, ognuna di loro occupò adagio una sedia; poi si osservarono separate da ogni contatto dal tavolino. Sua madre disse:

«Mi dispiace di averti fatta aspettare. L'autobus è arrivato prima del solito. Non ho voluto trovarmi alla fermata, nell'eventualità che tu non fossi venuta.»

Philippa sapeva adesso da quale dei suoi genitori avesse ereditato i capelli color del grano maturo. Ma i capelli di sua madre, aderenti al capo

come una cuffia e tagliati a frangia sopra gli occhi, sembravano più sottili e più chiari, forse perché erano striati d'argento. La bocca, più larga della sua, aveva lo stesso, ricurvo labbro superiore, ma era più risoluta, e la delicata piega agli angoli sembrava in lei meno sensuale. Ma Philippa notò il contorno degli zigomi alti, il naso lievemente aquilino. Soltanto gli occhi erano diversi, di un grigio luminoso lievemente striato di verde. Aveva un'espressione di stupita diffidenza e di sopportazione, come di un paziente che debba affrontare ancora una volta un esame inevitabile e penoso. La pelle doveva essere stata color miele un tempo, ma ora era bianca e quasi esangue. L'impressione era di un viso ancora attraente, ancora giovane, ma svuotato da una perpetua stanchezza; e di occhi che avessero veduto troppe cose e per troppo tempo.

Non si toccarono. Nessuna delle due tese la mano da sopra il tavolo. Philippa le domandò:

«Come dovrò chiamarti?»

«Mamma. Non è per questo che sei qui?»

Philippa non rispose. Avrebbe voluto dire che era spiacente di essere venuta a mani vuote, ma la spaventava l'idea di sentirsi rispondere da sua madre "hai portato te stessa". Sarebbe stato intollerabile se il loro primo incontro fosse cominciato con simili banalità. Sua madre disse:

«Lo capisci, vero, ciò che ho fatto, perché fosti adottata?»

«Non lo capisco, ma so quello che accadde. Mio padre violentò una bambina e tu la uccidesti.»

Parve a Philippa che l'aria tra loro si fosse solidificata, fosse divenuta il mezzo oscillante attraverso il quale le parole di entrambe baluginavano e giravano su se stesse. Ora l'aria tremò e il viso di sua madre per un momento si fece inespressivo, come se qualche tenue legame di percezione fosse stato spezzato. Ella disse:

«Colpevole di aver ucciso con efferatezza e premeditazione la nominata Julie Mavis Scase. È vero, soltanto che non si servono più di questi termini e che non vi fu premeditazione. Non volevo ucciderla. Ma è morta proprio come se l'avessi voluto. E, del resto, tutti gli assassini dicono le stesse cose. Non sei obbligata a credermi. Non so perché te le abbia dette. Devi scusarmi, se ti sembro socialmente inetta. Tu sei la prima che mi visita in nove anni.»

«Se me le dici perché non dovrei crederle?»

«Ma non ha importanza. Tu non sei una romantica, vero? Non hai l'aria di esserlo. Non sei venuta qui con l'idea di dimostrare la mia innocenza?

Non hai letto troppi romanzi gialli?»

«Non leggo romanzi del genere, tranne Dostoevskij e Dickens.»

Lo strepito lì fuori era adesso più forte, le voci stavano diventando stridule, dei passi echeggiavano sonori nel corridoio. Philippa disse:

«Sono persone molto rumorose, vero? Sembra di essere in un collegio.»

«Sì, in un collegio dalla severa disciplina, dove tolgono dalle mani dei genitori delle ragazze difficili. Questa parte della prigione è la vecchia scuderia trasformata in ostello pre-rilascio. Le condannate a vita devono restare qui nove mesi prima di essere liberate. Andiamo fuori al lavoro. Vi sono dei datori di lavoro dalla mentalità liberale, a York, interessati alla riabilitazione delle detenute. Dopo che le autorità della prigione hanno dedotto un contributo per il nostro mantenimento e per le nostre piccole spese, le paghe vengono versate in banca. Quando uscirò di qui, avrò duecentotrenta sterline e quarantotto penny. Pensavo - se mi vuoi ancora - che con questo denaro avrei potuto pagare l'affitto dell'appartamento.»

«L'affitto dell'appartamento posso pagarlo io. Le duecento sterline serviranno a te. Che cosa fai? Voglio dire, che genere di lavoro?»

Sperò di non essersi espressa come un possibile principale. Sua madre rispose:

«Cameriera in un albergo. Non c'era molta scelta. Gli assassini trovano lavoro più facilmente dei ladri e dei truffatori ma, con l'attuale disoccupazione, la prigione deve accontentarsi. Comunque, ho il vantaggio dei contributi per l'assicurazione.»

«Il lavoro in un albergo dev'essere noioso.»

«Faticoso, non noioso. E le fatiche non mi spaventano.»

L'asserzione parve a Philippa inopportuna, patetica, quasi avvilente. La sua ingenuità la mise in imbarazzo. Sembrava quasi una supplica, la sguattera vittoriana disperatamente ansiosa di essere assunta. All'improvviso, pensò a Hilda china sul tavolo di cucina. Il ricordo di Hilda, in quel momento, era importuno e sconcertante. Domandò:

«Dobbiamo restare qui dentro? È bello, fuori al sole. Non possiamo uscire?»

«Se lo preferisci. La sorvegliante ha fatto osservare che forse avremmo gradito passeggiare nel prato. I visitatori di norma debbono restare qui, ma fa un'eccezione per noi.»

Un vialetto inghiaiato, delimitato da cedri, girava intorno all'immenso prato. E fu lì che andarono a passeggiare. La ghiaia luccicava al sole, Philippa la sentiva scricchiare sotto i piedi come cenere calda. In lontananza,

gli scheletri imbiancati a calce di olmi senza corteccia, colpiti dalla malattia olandese, si stagliavano come pallidi, deformi patiboli contro le varie sfumature di verde delle querce, dei faggi, degli ippocastani e delle betulle. Di tanto in tanto, le loro nere ombre erano interrotte da una distesa di prato e lei poteva scorgere visuali allettanti, qui un roseto circolare, là un cherubino scolpito nella pietra. Lo scheletro di una foglia di faggio tremolò momentaneamente sul vialetto prima di essere ridotto in polvere sotto il suo piede. Anche al culmine dell'estate rimanevano sempre alcune foglie secche. Qualcuno, in qualche punto, le stava bruciando: nell'aria si diffondeva un odore soave e pungente, che sapeva d'autunno. Non era ancora presto per bruciare le foglie? Nei giardini pubblici di Londra non le bruciava nessuno. Questo era un odore di campagna che riportava la sua mente agli autunni dimenticati di Pennington, sennonché, lei non era mai vissuta a Pennington. I forti rami degli ippocastani e delle querce appesantiti dall'estate, le foglie morte, il fumoso sentore del falò, la fuggevole soavità primaverile dei fiori di cedro, tutto ciò le causò una confusione momentanea, la sensazione che tutte le stagioni si fossero accomunate in un attimo senza tempo. Forse, i due mesi prima di andare a Cambridge sarebbero stati analogamente vissuti in una nuova dimensione temporale, una parentesi che non andava calcolata negli anni di vita assegnatile. Forse, avrebbe rievocato questa visita incerta se fosse avvenuta in primavera o in autunno, ricordando soltanto i profumi e i suoni discordanti, e la singola foglia morta.

Camminavano in silenzio. Philippa tentava di analizzare i propri sentimenti. Che cosa stava provando? Imbarazzo? No, non questo. Cameratismo? Ecco un termine troppo robusto e compiaciuto per il tenue legame esistente tra loro. Appagamento? Serenità? No, non serenità. Esisteva in lei un equilibrio tra l'eccitazione e l'apprensione, un'euforia che non aveva niente della serenità mentale. Contentezza, forse. Ora almeno so chi sono. Conosco il peggio e conoscerò il meglio. Soprattutto, provava la sensazione che fosse giusto trovarsi lì, che quel passeggiare con deliberazione, a cauta distanza l'una dall'altra, in modo che il primo contatto non potesse essere casuale, fosse un rito di immensa importanza, una fine e un principio.

Per la prima volta da quando l'aveva udita, pensò: "Mi piace la sua voce". Era bassa, inesperta, esitante come se l'inglese fosse stato una lingua straniera che sua madre aveva appena imparato. Le parole erano come simboli formati nella mente e pronunciate di rado. Sembra strano, pensò

Philippa, ma mi sarebbe forse più difficile vivere accanto a una voce grossolana e raschiante anziché con questa donna che ha ucciso una bambina. Sua madre domandò:

«A che cosa intendi dedicarti? Voglio dire, a quale lavoro?» Poi si interruppe. «Scusami. Questa è una domanda che si fa a una bambina di dieci anni che odia sempre di dover poi rispondere.»

«L'ho saputo sin dall'età di dieci anni. Voglio diventare una scrittrice.»

«Stai raccogliendo materiale? Per questo ti sei offerta di aiutarmi? Non m'importa. Per lo meno avrò potuto darti qualcosa. Non ti ho mai dato nulla.»

Lo disse in tono pratico, senza alcuna inflessione di autocompatimento o di rimorso.

«Tranne la vita. Tranne la vita. Tranne la vita.»

«*Amleto.* Sembra strano, adesso, ma quasi non conoscevo Shakespeare prima di finire in prigione. Promisi a me stessa che avrei letto ogni suo dramma, e in ordine cronologico. Sono ventuno. Mi concessi sei mesi di tempo per ciascuno. In questo modo, potevo essere certa che mi sarebbero durati per tutto il periodo della condanna. È possibile annientare il pensiero con le parole.»

Era il paradosso della poesia.

«Sì» disse Philippa «lo so.»

La ghiaia del vialetto le indolenziva i piedi. Soggiunse:

«Non possiamo passeggiare in giardino?»

«Dobbiamo restare su questo vialetto. Il regolamento. Non hanno abbastanza personale per sorvegliare tutti dappertutto.»

«Ma il cancello non era chiuso. Potreste andarvene tutti quanti.»

«Soltanto per finire in una prigione diversa.»

Due donne, che erano con tutta evidenza parte del personale di sorveglianza, stavano correndo sull'erba, goffamente, e barcollavano insieme. Non indossavano l'uniforme, ma era impossibile scambiarle per detenute. Una aveva passato il braccio sulle spalle della compagna. Le loro risate erano allegre, cospiratrici. Ricordando che non dovevano essere chiamate guardiane, Philippa domandò:

«Le funzionarie della prigione, come ti hanno trattata?»

«Alcune ci trattano come se fossimo animali, altre come se fossimo bambine recalcitranti, altre come se fossimo malate di mente. Preferisco quelle che ci trattano come detenute.»

«E quelle due che stanno correndo sul prato, chi sono?»

«Due amiche. Fanno sempre in modo d'essere di turno insieme. Vivono insieme.»

«Vuoi dire, che sono amanti, lesbiche? Ce ne sono molte come loro nelle prigioni?» Ricordò l'insinuazione di Maurice.

Sua madre sorrise:

«Ne parli come di una malattia contagiosa. Certo che ce ne sono. Succede spesso. La gente ha bisogno di essere amata. Ha bisogno di sentire che conta per qualcuno. Se sei curiosa sul mio conto, la risposta è no. Non ne avrei avuto il modo, del resto. In prigione e fuori, le persone hanno bisogno di qualcuno da poter disprezzare più di quanto non disprezzino se stesse. Una infanticida sta al fondo del mucchio persino qui. Imparare a star sole. A non attrarre l'attenzione su di sé. Ecco come riescono a sopravvivere quelle della mia specie. Tuo padre non sopravvisse.»

«Com'era, il babbo?»

«Era un maestro di scuola. Non aveva la laurea. Suo padre, tuo nonno, lavorava in una società di assicurazioni. Credo che nessun membro della famiglia abbia mai frequentato l'università. Tuo padre frequentò le magistrali. E questo era considerato un grande conseguimento. Insegnò ai ragazzi più grandicelli in una scuola elementare di Londra, finché non riuscì più a farcela. Poi trovò un impiego nella società del gas.»

«Ma com'era? Di che cosa si interessava?»

La voce di sua madre divenne dura e aspra:

«Si interessava di bambine.»

Forse la desolata risposta voleva scandalizzarla, riportarla di colpo a una nuova consapevolezza della ragione per cui si trovavano lì, a passeggiare insieme lungo il vialetto. Philippa aspettò finché non ebbe la certezza di poter parlare con voce calma, poi disse:

«Questo non significa interessarsi di qualcosa. Questa, è un'ossessione.»

«Scusami, non avrei dovuto dirlo. Non sono nemmeno sicura che sia vero. È solo che, a quanto pare, non riesco a darti quello che vuoi.»

«Non voglio niente. Non mi trovo qui perché voglio qualcosa.»

Ma parve a Philippa che la sua domanda fosse stata soltanto la prima di tutta una serie di aspirazioni. Voglio sapere chi sono, voglio essere approvata, voglio avere successo, voglio essere amata. L'interrogativo "Allora perché *ti trovi* qui?" rimase sospeso tra loro, non passibile di risposta.

Continuarono a passeggiare in silenzio. Sua madre parve riflettere, poi disse:

«Gli piacevano i libri di seconda mano, esplorare chiese antiche, vaga-

bondare per la città, andare un giorno in treno a Southend e camminare fino all'estremità del pontile. Gli piaceva leggere libri di storia e biografie, non leggeva mai narrativa. Viveva nella propria immaginazione, non in quella degli altri. Odiava il suo lavoro, ma non trovò il coraggio di cambiare di nuovo. Non aveva il coraggio di cambiare alcunché. Era uno degli umili che si suppone debbano ereditare il mondo. Ti voleva bene.»

«Come riuscì ad attirare la bambina in casa?»

Aveva controllato la propria voce, rendendola cortesemente interessata come se la domanda riguardasse una qualsiasi banalità. Zuccherava il tè? Gli piacevano gli sport? Come violentò una bambina?

«Aveva la mano destra bendata e non si trattava di finzione. Si era tagliato cadendo sopra un restrello da giardino e la ferita si era infettata. Aveva appena fatto ritorno dall'ufficio quando vide la bambina che stava andando a casa dopo la riunione delle Giovani Esploratrici. Le disse che desiderava farsi una tazza di tè ma non riusciva a riempire il bricco.»

Ah, era stato davvero scaltro. Aveva veduto una bimbetta percorrere quella strada suburbana, con la sua pericolosa innocenza infantile. Una bambina con l'uniforme delle Esploratrici. Avrebbe potuto compiere la sua buona azione della giornata. Si era avvalso dell'unico pretesto che potesse riuscire anche con una ragazzetta sospettosa o timida. Non avrebbe mai pensato a un pericolo mentre poteva rendere un favore, fare qualcosa che rientrava nelle sue possibilità. Philippa riusciva a immaginare la bambina riempire il bricco sotto il rubinetto dell'acqua fredda, accendere il gas per lo sconosciuto e offrirsi di trattenersi a preparargli il tè, poi mettere in tavola piatto, tazza e piattino, con ansiosa cautela. Egli si era avvalso di ciò che esisteva in lei di buono e gentile per distruggerla. Se il male esisteva, se quelle quattro lettere disposte in quell'ordine avevano una realtà, allora senza dubbio era questo il male.

Si accorse che sua madre le stava parlando.

«Non intendeva farle del male.»

«Ah no? E allora che intenzioni aveva?»

«Voleva parlarle, forse. Baciarla. Accarezzarla. Non lo so. Qualsiasi cosa si proponesse di fare, non si trattava di uno stupro. Era un uomo dolce, timido, debole. Per questo, forse, si sentiva attratto dai bambini immagino. Io avevo creduto di poterlo aiutare perché ero forte. Ma lui non voleva la forza. Non era in grado di far fronte alla forza. Voleva la fanciullezza, la vulnerabilità. Non le fece del male, sai, non fisicamente. Dal punto di vista tecnico, fu uno stupro, ma lui non si comportò con violenza. Suppongo

che, se io non avessi ucciso la bambina, lei e i suoi genitori avrebbero asserito in seguito che la sua vita era stata rovinata, che non le sarebbe mai stato possibile avere un matrimonio felice. E forse non si sarebbero sbagliati. Gli psicologi dicono che le bambine non si riprendono mai da un'aggressione sessuale prematura. Io non le lasciai una vita da poter rovinare. Non sto giustificando tuo padre. Soltanto, non ti devi immaginare la cosa peggiore di quanto non sia stata.»

Come sarebbe potuta essere peggiore? pensò Philippa. Una bambina era stata violentata e assassinata. I particolari fisici poteva immaginarli, li aveva già immaginati. Ma l'orrore, la solitudine, l'ultimo terrificante momento. Non era possibile raffigurarsi tutto ciò, con uno sforzo della volontà, non più di quanto fosse possibile sentire fisicamente le sofferenze di un'altra persona. Dolore e paura. Sperimentare l'uno e l'altra significava essere consapevoli per sempre della solitudine dell'io.

Maurice, in fin dei conti, l'aveva avvertita, in una delle loro brevi e sconnesse conversazioni nei quattro giorni durante i quali ella aspettava la risposta di sua madre.

«Nessuno di noi può sopportare troppa realtà. Nessuno. Ci creiamo tutti un mondo nel quale sia sopportabile vivere. Tu, probabilmente, ti sei creata il tuo con più immaginazione degli altri. E perché demolire tutto, dopo esserti data tanta pena?»

E lei, con arrogante fiducia, aveva risposto:

«Forse scoprirò che sarebbe stato meglio per me accontentarmi del mio mondo immaginario. Ma ormai è troppo tardi. Quel mondo è scomparso per sempre. E devo trovarne un altro. Questo, almeno, poggia sulla realtà.» E lui:

«Tu credi? Come puoi essere certa che non risulterà altrettanto illusorio, e di gran lunga meno piacevole?»

«Ma deve pur essere preferibile conoscere i fatti reali. Tu sei uno scienziato... uno pseudo-scienziato per lo meno. Credevo che tu ritenessi sacra la verità.»

Ed egli aveva replicato:

«*Che cos'è la verità?*, domandò con scherno Pilato, e non attese la risposta. I fatti sono sacri se riesci ad accertarli, e fino a quando non li confondi con i valori.»

Ora avevano fatto tutto il giro del prato ed erano al punto di partenza. Si voltarono adagio e tornarono sui loro passi. Philippa domandò:

«Ho qualche parente da parte di mio padre?»

«Tuo padre era figlio unico. Aveva una cugina, ma lei e il marito emigrarono in Canada press'a poco al tempo del processo. Non fecero sapere a nessuno di essere imparentati con lui. Immagino che siano vivi. Non avevano figli ed erano entrambi di mezza età, allora. Sulla quarantina, credo.»

«E da parte tua?»

«Io avevo un fratello, Stephen, di otto anni più giovane di me, ma venne ucciso in Irlanda nel primo anno dei disordini, prima di compiere vent'anni. Si trovava sotto le armi.»

«Sicché mio zio è morto e non rimane nessun altro?»

«No» disse sua madre, con gravità, senza sorridere. «Soltanto io.»

Continuarono a passeggiare adagio. Il sole era caldo sulle spalle di Philippa. Sua madre le disse:

«Servono il tè ai visitatori, se ne gradisci una tazza.»

«La gradirei, ma non qui. La prenderò a York. Quanto tempo ci rimane ancora?»

«Prima che passi l'autobus? Ancora trenta minuti.»

«Che cosa devo fare? Voglio dire, puoi semplicemente venire con me, quando esci, o ci sono formalità da sbrigare?»

Badò bene a tenere lo sguardo fisso sul vialetto, riluttante ad affrontare ciò che avrebbe potuto scorgere negli occhi di sua madre. Era il momento dell'offerta ultima, e dell'accettazione. Quando la udì parlare, sentì che, a sua volta, lei dominava la voce.

«Ora dovrò andare in un ostello per le donne in libertà vigilata, a Kensington. Non sopportavo l'idea di un altro ostello, ma è inevitabile, almeno per il primo mese. Non credo, invece, che ci saranno difficoltà per venire da te. Manderanno qualcuno ad accertarsi che tu hai effettivamente trovato un appartamento, e la sistemazione dovrà essere approvata dal ministro degli Interni. Per prima cosa, dovrai scrivere una lettera ufficiale al funzionario addetto all'assistenza detenuti, qui. Ma non sarebbe meglio se ci pensassi su per una settimana o due?»

«Ci ho già pensato.»

«Che cosa avresti fatto, in circostanze normali, nei prossimi due mesi?»

«Probabilmente la stessa cosa, avrei preso in affitto un appartamento a Londra. Ho vinto la borsa di studio per Cambridge l'anno scorso, quando avevo diciassette anni. Quest'anno ho studiato filosofia, tanto per ingannare il tempo. Non sono certo il tipo della VSO - Volontaria Servizi Oltremare. Non sto cambiando i miei progetti per te, se è questo che ti preoccupa.»

Sua madre accettò la menzogna. Disse:

«Sarò una compagna imbarazzante per te. Come spiegherai la mia presenza agli amici?»

«Non li frequenteremo, i miei amici. E, se ne incontreremo qualcuno spiegherò che sono tua figlia. Che altro dovrebbero sapere?»

Sua madre disse, in tono molto formale:

«Allora grazie, Philippa. Solo per i primi due mesi, e sarò molto lieta di stare con te.»

In seguito non parlarono più del futuro, ma continuarono a passeggiare insieme, ciascuna assorta nei suoi pensieri, finché per Philippa venne l'ora di unirsi alla disordinata fila dei visitatori che si dirigevano sotto il sole lungo l'ampio viale verso i cancelli e verso l'autobus in attesa.

11.

Né Maurice né Hilda le fecero domande quella sera quando tornò a casa poco dopo le otto e mezza. Evitare le domande faceva parte della politica di non intromissione di Maurice; di solito, egli riusciva a dare l'impressione di non essere particolarmente interessato. Hilda, che sembrava nervosa e alquanto imbronciata, mantenne un risoluto e arcigno silenzio e si limitò a domandare a Philippa se avesse fatto buon viaggio. Sbirciò timorosa Maurice mentre faceva questa domanda apparentemente innocua, e parve non udire la risposta di Philippa. Il suo tono era stato forzato; si sarebbe detto che avesse parlato a un'ospite non particolarmente gradita. Dopo aver cenato in ritardo, rimasero seduti a tavola, come estranei; ma estranei erano, in ultima analisi. Quella sera, degli invitati sarebbero stati particolarmente graditi; invece, sorseggiarono l'acqua di Vichy e mangiucchiarono il pollo quasi in silenzio. Mentre finalmente scostava la sedia dalla tavola, Philippa disse:

«Mia madre sembra molto contenta di venire a stare con me fra un mese circa. Domani comincerò a cercare un appartamento.»

Le parole le uscirono di bocca in un tono di voce insolitamente alto, suonando bellicose come una sfida. Se la prese con se stessa perché erano sembrate così forzate, e perché, sebbene le avesse provate e riprovate mentalmente durante tutta la cena, le era stato così difficile pronunciarle a voce alta. Non aveva mai avuto paura di Maurice; perché cominciare a temerlo proprio adesso? Aveva diciotto anni, era ufficialmente un'adulta, responsabile soltanto nei confronti di se stessa. Probabilmente, non sarebbe mai più stata così libera. E non doveva giustificare in nessun modo le proprie

azioni. Maurice obiettò:

«Non ti sarà facile trovare un appartamento in affitto che tu sia in grado di pagare, non nel centro di Londra per lo meno. Se hai bisogno di un prestito, fammelo sapere. Non rivolgerti alla banca; sarebbe assurdo pagare interessi al tasso attuale.»

«Posso farcela da me. Ho il denaro che avevo risparmiato per il viaggio in Europa.»

«In questo caso, buona fortuna. Faresti meglio a tenere la chiave, nell'eventualità che dovessi tornare qui. E, se hai l'intenzione di andartene definitivamente, sarebbe bene che ce lo dicessi con il più lungo preavviso possibile. È probabile che voglia utilizzare la tua stanza.»

Si esprimeva, pensò Philippa, come se stesse congedando un'ospite a pensione che riluttava ad andarsene. Ma ovviamente, era proprio questa l'impressione che aveva voluto provocare.

12.

Lunedì 17 luglio, poco dopo le nove del mattino, Scase formò un numero della City che aveva chiamato regolarmente ogni tre mesi durante gli ultimi sei anni. Ma questa volta l'informazione richiesta non gli venne data. Né, come accadeva di solito, gliela promisero di lì a pochi giorni. Eli Watkin lo pregò invece di recarsi di persona nel suo ufficio non appena gli avesse fatto comodo. Dopo mezz'ora Scase andava all'Hallelujah Passage nei pressi di Ludgate Hill per parlare con un uomo che aveva conosciuto sei anni prima. Allora, lo accompagnava Mavis. Questa volta si avanzò solo, oltre il cimitero di St Paul, ed entrò nel buio e angusto vicolo.

Avevano aspettato tre anni dopo conclusosi il processo, poi si erano messi in contatto con l'Agenzia Investigativa Eli Watkin. Il recapito dell'agenzia lo avevano trovato nelle pagine gialle dell'elenco telefonico di Londra, tra alcune decine di agenzie investigative private inserite tra le voci «Agende» e «Agglomerati». Avevano trascorso un'intera giornata a Londra per visitarle una dopo l'altra, tentando di giudicare, dal recapito e dall'aspetto esteriore, se fossero efficienti e rispettabili. Mavis voleva escludere ogni agenzia investigativa che si occupasse di casi di divorzi, ma Scase la persuase che questa sarebbe stata una limitazione inutile delle loro possibilità di scelta. Il compito non risultò facile. Sebbene si incoraggiassero a vicenda e fossero tanto decisi, si sentivano, ciononostante, in un territorio sconosciuto e spaventoso. Li intimidivano gli uffici eleganti e dall'aspetto

impersonale delle agenzie più note, mentre provavano una sensazione di ripugnanza entrando in alcune delle più modeste. In ultimo, si azzardarono a entrare nell'Agenzia Investigativa Eli Watkin perché trovavano simpatico il nome di Hallelujah Passage; nell'ufficio regnava un'atmosfera dickensiana di allegro dilettantismo, e inoltre Mavis era stata rassicurata e rallegrata dalla vista della cassetta di fiori sul davanzale della finestra al pianterreno: si cominciavano a vedere gli steli delle prime giunchiglie. Furono accolti da un'anziana dattilografa e accompagnati al piano di sopra alla presenza del signor Eli Watkin in persona.

Entrando nel piccolo, claustrofobico ufficio, avevano trovato il signor Watkin accosciato davanti a una sibilante stufetta a gas, intento a distribuire cibo per gatti in tre piattini con intorno cinque miagolanti gatti di varie dimensioni e vario colore che gli strofinavano e annusavano le esili caviglie. Un matriarcale soriano se ne stava accovacciato, con le zampe ripiegate, in cima a uno scaffale per libri, e contemplava la mischia con gli sprezzanti occhi socchiusi. Una volta distribuita l'ultima razione di cibo, era balzato giù lieve, con un solo guizzo della coda, e si era sistemato davanti al terzo piattino. Soltanto allora Eli Watkin si era alzato per salutare i nuovi venuti. L'uomo era tozzo e la sua faccia era floscia, portava una zazzera di capelli bianchi, sugli occhi le palpebre erano grevi. Aveva l'abitudine sconcertante di tenerli socchiusi mentre parlava, per poi spalancarli all'improvviso, come se stesse compiendo uno sforzo consapevole, e allora apparivano le iridi piccole ma intensamente azzurre. Li accolse senza neanche l'ombra della servile condiscendenza che Scase paventava. Né parve minimamente sorpreso dall'incarico che volevano affidargli. Scase si era esercitato a proposito di quello che intendeva dire.

«Tre anni fa una donna, Mary Ducton, venne condannata all'ergastolo per l'assassinio di nostra figlia, Julie Mavis Scase. Vogliamo essere informati sui suoi movimenti. Vogliamo sapere quando verrà trasferita e dove, che cosa fa e la data del rilascio, se sarà liberata. È un genere di informazioni di cui lei si occupa?»

«Be', potrebbe essere. Non esiste informazione al mondo che non si possa avere, se si è disposti a pagare.»

«Verrebbe a costare molto?»

«Non poi tanto. Dove si trova la donna, attualmente? A Holloway? Lo immaginavo. Mi telefonino a questo numero tra dieci giorni e vedremo che cosa si potrà fare.»

«Come si procura le informazioni?»

«Come le informazioni sempre si procurano, signor Scase. Pagando per averle.»

«Si tratta di una cosa confidenziale, naturalmente. Non c'è nulla di illegale, ma non vogliamo che altri vengano a saperlo.»

«Naturale. Per questo, pagherete un po' di più.»

In seguito, continuarono a telefonare a Eli Watkin quattro volte all'anno. Ogni volta, egli richiamava tre giorni dopo e riferiva quel che sapeva. Dopo una settimana arrivava la fattura, «per servigi professionali resi». L'importo variava. A volte ammontava sino a venti sterline, a volte si limitava a cinque sterline appena. In questo modo vennero a sapere la data di quando Mary Ducton emerse dal suo auto-imposto isolamento per cominciare a lavorare nella biblioteca del carcere; poi che l'avevano trasferita da Holloway a Durham, e poi da Durham a Melcombe Grange; che era stata ricoverata nell'infermeria della prigione per esservi curata dopo l'aggressione di altre tre detenute; infine che il suo caso era stato preso in considerazione per la prima volta dalla Commissione dei Rilasci per condono della pena. Sei mesi prima aveva saputo da Eli Watkin che le era stata concessa la libertà vigilata a partire dal mese di agosto, 1978.

Erano quasi le undici quando Scase raggiunse l'Hallelujah Passage. Esisteva ancora la fioriera all'esterno dell'ufficio di Eli Watkin, ma ormai conteneva solo terra secca. La porta che dava sul corridoio era aperta, l'ufficio al pianterreno era deserto e conteneva soltanto casse da imballaggio. Tutto era stato eliminato dalle stinte pareti; si vedevano rettangoli più chiari là dove erano stati rimossi dei quadri. Le finestre erano tanto sudicie che la luce del giorno sembrava totalmente esclusa ed egli dovette avanzare a tastoni sul linoleum a brandelli fino alla scala priva di passatoia.

Nell'ufficio al piano di sopra, Eli Watkin lo aspettava come sei anni prima. L'identica stufetta a gas di allora stava sibilando e Scase riconobbe la grande scrivania dal coperchio avvolgibile e i due schedari malconci. Non c'erano più gatti, adesso, ma gli parve che nell'aria aleggiasse l'odore rancido del loro cibo. Tuttavia, subito dopo, si domandò se quello che percepiva non fosse l'odore di una malattia mortale. Riuscì a riconoscere Eli Watkin soltanto perché i vividi occhi azzurri rimanevano sempre uguali, ma tutto il resto era cambiato. La mano che gli venne tesa sembrava un mucchietto di ossa sconnesse tenute insieme da carne secca. La faccia era un giallo teschio nei quale gli occhi splendevano luminosi come gemme.

Scase disse:

«Sono venuto per sapere di Mary Ducton. Le ho domandato per telefono

se conoscesse la data effettiva della liberazione, e lei mi ha detto di passare di qui.»

«Infatti, infatti, signor Scase. Certe cose è meglio dirle a quattr'occhi. Si accomodi, le spiace?»

Si avvicinò al più vicino dei due schedari e dal primo cassetto tolse una cartella marrone. Il cassetto sembrava non contenesse altro. La cartella era stinta, ma pulita, quasi non fosse stata mai toccata. Ma, d'altro canto, pensò Scase, veniva aperta soltanto quattro volte all'anno. Eli Watkin la portò sulla scrivania e l'aprì. Scase vide che conteneva copie delle fatture e foglietti di carta - forse appunti di conversazioni telefoniche. Non c'era altro. Watkin disse:

«Il soggetto deve essere liberato dalla prigione di Melcombe Grange martedì 15 agosto 1978.»

«E dove si recherà?»

«Be', questo non sono in grado di dirglielo, signor Scase. Doveva andare in un ostello a North Kensington, ma nella prigione corre voce che potrebbe recarsi altrove.»

«Quando sarà in grado di farmelo sapere? Potrei telefonarle la prossima settimana?»

«La prossima settimana non sarò più qui, signor Scase. Il mese prossimo un'impresa edile trasformerà questa casa in un bar. Un po' appartato, direi, per richiamare gli avventori, ma questo non è affar mio. Sono stato pagato abbastanza bene per l'affitto. E se lei dovesse telefonare tra sei mesi le direbbero, ammesso che qui si trovasse ancora qualcuno e si curasse di dirglielo, che sono morto. Il quindici agosto sarò in Messico. Ho desiderato per tutta la vita, signor Scase, di vedere i giardini galleggianti di Xochimilco e fra tre giorni parto. Queste sono le ultime informazioni che le procuro. E lei è il mio ultimo cliente.»

Scase disse:

«Mi dispiace.»

Non gli venne in mente altro da dire. Dopo un momento, domandò:

«E non ha idea della città in cui andrà a stare?»

«Immagino a Londra. Di solito si regolano così. All'epoca dell'assassinio abitava a Seven Kings, Essex, vero? Sì, con ogni probabilità verrà a Londra.»

«Conosce l'ora del rilascio?»

«Di solito, li liberano in mattinata. Mi terrei pronto per la mattinata, se fossi in lei. La mattinata di martedì 15 agosto.»

Aveva forse sottolineato in modo particolare le parole «mi terrei pronto per»?

«Sarebbe utile, saperlo. Devo incontrarla personalmente, consegnarle una lettera di mia moglie. Ho promesso a Mavis di rimettergliela personalmente.»

«E io ho promesso a me stesso per tutta la vita di vedere i giardini galleggianti. Crede nella reincarnazione, signor Scase?»

«Non ci ho mai pensato. Dovrebbe essere consolante, suppongo, per le persone che hanno bisogno di credere nella propria importanza.»

«Ma si può forse credere nella propria importanza senza avere dei miti?»

Le palpebre pesanti e gonfie a un tratto si sollevarono e gli occhi azzurri lo fissarono, limpidi e ironici. Watkin disse:

«Uccidere qualcuno non è facile, signor Scase. Persino lo Stato ha dovuto rinunciare. E lo Stato disponeva di tutto l'occorrente, per così dire: patibolo, un carnefice abile ed esperto, e condannati sicuramente disponibili. Lei è un uomo abile ed esperto, signor Scase?»

Egli si domandò come mai queste parole, e l'implicita minaccia, non lo preoccupassero. Poi, un'occhiata a quel teschio con tutti i lineamenti che risaltavano come in un modello anatomico, con le vene blu e la membrana, sottile come carta, tesa sulle ossa sporgenti, gli spiegò il perché: il marchio della morte bastava a rendere un uomo virtualmente innocuo. Watkin si stava già allontanando dalle meschine preoccupazioni della vita per andare verso i suoi giardini galleggianti. E che importava il suo sospetto? Quando l'assassina fosse morta, doveva prevedere che lui, Scase, sarebbe stato il primo, e forse l'unico, ad essere sospettato. L'importante, era di non fornire alla polizia prove concrete, prove legali. Una parte di lui sospettava che non avrebbero forse cercato troppo assiduamente delle prove.

In tono tranquillo, Scase replicò:

«Se è questo che crede, non avvertirà la polizia?»

«Ma non sarebbe etico, signor Scase. Nella mia professione non parlo spesso con la polizia, anche se a volte i poliziotti vogliono parlare con me. E tra lei e me c'è stato un lungo e, ritengo, fruttuoso rapporto professionale. Lei mi ha pagato bene, nel corso degli anni, in cambio di determinate informazioni. Che cosa intenda farne, non mi riguarda. E inoltre devo prendere quell'aereo fra tre giorni.»

Scase disse, placido:

«Si sbaglia. Voglio incontrarmi con quella donna soltanto per consegnarle la lettera, tutto qui. Mia moglie voleva farle sapere che l'abbiamo

perdonata. Non si può continuare a odiare per quasi dieci anni.»

«Verissimo. Legge Thomas Mann, signor Scase? Un grande scrittore. "Per il bene dell'umanità, per il bene dell'amore, che i pensieri di nessun uomo siano dominati dalla morte". Spero di avere citato correttamente, comunque il senso della frase è senz'altro questo, ne sono certo. Fanno cinquanta sterline.»

«È più di quanto mi aspettassi. Ho con me soltanto quaranta sterline in contanti. Non ho mai pagato più di trenta sterline, prima d'ora.»

«Ma questo è l'ultimo versamento e lei riconoscerà, presumo, che l'informazione vale la somma. Comunque, faremo quaranta sterline. Non vogliamo assegni, non è vero?»

Scase contò le otto banconote da cinque sterline. Eli Watkin le mise nel portafoglio dicendo:

«Credo che questa volta potremo evitarci il disturbo di una ricevuta. E ora possiamo aggiungere la sua pratica agli altri rifiuti. In questo sacco, vi sono numerosi segreti e molta infelicità trasformati in carta straccia. Forse, vorrà provvedere lei stesso. La copertina della pratica è troppo resistente per le mie mani.»

Scase strappò ogni foglietto di carta, lacerò a pezzetti la copertina della pratica, e gettò il tutto nel sacco in cui i resti della piccola agenzia del signor Watkin formavano una caotica marea di carta. Per finire, i due uomini ,si scambiarono una stretta di mano. La mano di Watkin era asciutta e molto fredda, ma la stretta era sorprendentemente energica; certo era forte abbastanza da permettersi di strappare personalmente la copertina della sua pratica, pensò Scase. Nell'ultima immagine che conservò di lui, c'era Watkin seduto alla scrivania che lo osservava con divertita, benevola, compassione. Ma le sue ultime parole erano abbastanza allegre:

«Veda di non inciampare nelle pattumiere, signor Scase. Sarebbe spiacevole se lei rimanesse inabile proprio in un periodo così interessante della sua vita, vero?»

Quel pomeriggio, Scase telefonò al più noto agente immobiliare locale e gli ordinò di occuparsi della vendita della sua casa. Gli dissero che avrebbero cercato di mandargli, il mattino dopo, un rappresentante dell'agenzia, il signor Wheatley. Alle dieci, l'indomani, il signor Wheadey era arrivato. Era più giovane di quanto Scase si fosse aspettato - non più di vent'anni, senza dubbio - e aveva una faccia affilata e malsana; vestiva nel modo più rispettabile, probabilmente per ispirare fiducia nell'efficienza e onestà della ditta. Le spalle imbottite del vestito blu-scuro e a buon mercato, gli pende-

vano adosso come se l'abito fosse stato scelto appositamente largo per consentirgli di ingrassare. Tuttavia, entrò in casa con aria dinamica e sicura e non appena varcata la soglia cominciò a esaminare tutto con occhi penetranti ed esperti. Aveva un taccuino e misurò con perizia ogni stanza servendosi di un metro a nastro che srotolava ogni volta con gesto teatrale. Seguendolo da una camera all'altra, Scase notò sul suo collo una piccola pustola. Il foruncolo era scoppiato, macchiandogli l'orlo del colletto di sangue e pus. Scase non riusciva a distogliere lo sguardo da quella macchia.

«Be', è un grazioso piccolo alloggio, signore. Ben tenuto. Non dovremmo stentare a venderlo. Badi, il mercato non è più quello di sei mesi fa. Quanto vorrebbe?»

«Lei quanto propone?»

Scase sapeva, che non gli avrebbe certo indicato un prezzo più alto del minimo necessario. La commissione era bensì proporzionale, ma ciò che soprattutto rendeva era una vendita rapida, senza complicazioni. Del resto non sarebbe stato lui a valutare la casa nonostante le sue labbra increspate e l'aria di chi sta facendo dei calcoli. L'agenzia doveva già avergli detto esattamente quanto poteva valere un appartamento, in ragionevole buono stato, in Alma Road.

Dopo un paio di minuti, che trascorse passeggiando adagio dall'ingresso al salotto e dal salotto alla cucina, il giovanotto propose:

«Potrebbe ricavarne diciannovemilacinquecento sterline, se è fortunato. Il giardino è un po' trascurato e queste case non hanno garage. Ciò riduce sempre il prezzo. La gente ci tiene al garage. Potremmo partire da ventimila, trattabili.»

«Voglio che venga venduto al più presto. Non mi importa di partire da diciannovemilacinquecento.»

«Spetta a lei decidere, signore. E ora, per quanto concerne le visite dell'alloggio? Sarà in casa questo pomeriggio?»

«No. Le consegnerò un altro mazzo di chiavi. Vorrei che li accompagnasse lei, gli acquirenti. Non ci tengo a vederli.»

«Questo ritarderà un po' la vendita, signore. È una questione di personale, vede. Dovremo tentar di raggruppare gli acquirenti. Ma se lei può fare in modo da trovarsi in casa nelle prime ore della sera, diciamo per un paio di settimane...»

Scase pensò: che se la guadagnino, la commissione.

«Non voglio vedere nessuno. Può consegnare loro le chiavi, purché fir-

mino una ricevuta e si impegnino a chiudere bene la porta. Non c'è niente, qui, che possano rubare.»

«Oh, non faremmo mai una cosa simile, signore. Senta, se potessi dire agli eventuali clienti che lei si accontenterebbe di diciottomilacinquecento sterline, o anche di diciottomila come minimo, non credo che dovrà aspettare a lungo.»

«Sta bene. Chieda diciottomilacinquecento sterline.»

«C'è una giovane coppia che potrebbe essere interessata, per diciottomila. Hanno due bambini e la casa si trova vicino alla scuola. Vedrò di far visitare loro la casa questa sera stessa.»

«Ma voglio una vendita rapida. Non avranno bisogno di un'ipoteca? Occorre tempo per questo.»

«Nessuna difficoltà, signore. Hanno messo da parte il denaro. Credo che tutto potrà essere concluso al più presto, se troveranno la casa di loro gradimento.»

Con un'ultima occhiata sprezzante al salotto un po' piccolo, che dava sulla facciata, il giovane soggiunse:

«Chiunque acquisti la casa immagino che farà abbattere questa parete divisoria per ottenere una sala più vasta. Per dare respiro all'alloggio. E la cucina dovrà essere rimessa a nuovo.»

Scase se ne infischiava di quello che avrebbero fatto alla casa, tutto ciò che voleva era una vendita immediata. Gli occorreva il denaro per finanziare la sua impresa. Lui e Mavis si erano resi conto che sarebbe forse stato necessario cedere l'alloggio. Certo, i pensieri di Mavis non erano andati al di là del delitto, non aveva pensato al futuro; e per il momento, egli stesso non ci pensava. Eppure, la prospettiva di rimanere virtualmente senza un tetto, di passare dalla comoda rispettabilità suburbana ad un mondo sconosciuto e pauroso, lo colmava di un misto di eccitazione e di apprensione. Sarebbe stato così semplice non vendere e considerare la casa un rifugio familiare in cui rintanarsi se la caccia risultava difficile o deludente! Mentre seguiva il signor Wheatley e osservava il suo nastro d'argento srotolarsi per misurare le esigue dimensioni della cucina e dell'ingresso, la casa gli apparve come la tana di qualche piccolo predatore, un rifugio sotterraneo e segreto, che conservava entro le sue buie pareti l'odore della bestia che lo abitava. In cucina, immaginò di scorgerne le orme sul linoleum, e di vedere sotto il tavolo un giaciglio di pelo cosparso di ossa.

13.

Philippa sapeva di essere privilegiata nella sua ricerca di un appartamento ammobiliato di due locali, nel centro di Londra, a un affitto ragionevole: aspetto, età, modo di esprimersi, colore della pelle - sebbene nessuno fosse così imprudente da alludere a considerazioni razziali - tutto la favoriva. Leggeva la realtà del proprio vantaggio negli occhi ammirati e nella deferenza delle segretarie e degli incaricati nelle agenzie immobiliari alle quali si rivolgeva. Un'ulteriore attrattiva, era che le servisse un appartamento solo per un periodo molto breve - «soltanto tre mesi, prima di recarmi a Cambridge» - e che l'appartamento sarebbe stato occupato solo da due persone. Le parole «soltanto per noi due, mia madre e io. Vogliamo trascorrere qualche mese insieme a Londra, prima che io vada all'università e lei all'estero», pronunciate con la sua voce sicura e colta, costituivano, come lei ben sapeva, una rassicurante garanzia di amor filiale e rispettabilità. Gli agenti immobiliari visitati sarebbero stati tutti lieti di accontentarla se avessero avuto qualcosa di adatto. Ma gli affitti di appartamenti ammobiliati nel centro di Londra per periodi così brevi erano esorbitanti, calcolati per i turisti stranieri, e la sua esitante offerta di quaranta o cinquanta sterline la settimana si scontrava in sorrisi increduli, cenni di diniego, mormorii sulle conseguenze nefaste della legge sugli alloggi. La facevano sentire colpevole di una truffa: non aveva il diritto di presentarsi con un aspetto così prospero per poi confessare una simile povertà. Disinteressandosi di lei, le agenzie si limitavano a prendere nota del suo nome e indirizzo senza promettere nulla di nulla.

Philippa seguitò nella stessa quotidiana routine per tutta la prima settimana di ricerca. Usciva dal numero 68 di Caldecote Terrace dopo colazione, trascorreva la mattinata andando da una agenzia all'altra. Non appena, dopo pranzo, erano in vendita le edizioni dei quotidiani della sera, li acquistava e prendeva nota di ogni possibilità. La mezz'ora successiva la trascorreva in una cabina telefonica dove, munita di un adeguato numero di monete, si dedicava al lavoro deludente di cercar di parlare con chi aveva pubblicato gli annunci, formando numeri di telefoni o sempre occupati, o lasciati squillare senza risposta. Poi veniva il momento di visitare gli appartamenti disponibili; appartamenti dalle sudicie finestre che davano su cortili simili a pozzi profondi, mai penetrati dalla luce del sole; gabinetti e bagni in comune, lontani dall'alloggio e in tali condizioni da incoraggiare alla costipazione permanente; appartamenti arredati con mobili che consistevano di pezzi scartati dai padroni di casa, armadi con sportelli che si a-

privano continuamente da soli, cucine economiche dallo smalto scrostato e i forni lerci, tavoli traballanti dal piano scheggiato, letti sudici e materassi tutti grumi; e proprietari che si offrivano di dare un appartamento a una donna con scopi che non richiedevano certo una cucina in buono stato.

Fu costretta ben presto ad ampliare il raggio delle sue ricerche. Finì così con il conoscere una Londra diversa, e la vide con occhi diversi. La città aveva significati diversi per i suoi diversi cittadini. Rifletteva e intensificava gli stati d'animo; non li creava: i miserabili erano più miserabili, i solitari più soli, mentre i prosperi e i felici vedevano rispecchiata nei fiume e nella vita sfarzosa della città la conferma del loro meritato successo. Nel corso di quella settimana di vane ricerche alla caccia di un appartamento in cui le fosse tollerabile vivere sia pur temporaneamente, Philippa si sentì sempre più sconfortata e respinta. Un tempo, dall'alto della sua sicurezza di Caldecote Terrace, avrebbe veduto le più misere vie del nord di Paddington, di Kilburn e di Earls Court come avamposti affascinanti di una civiltà a lei estranea, altrettanti aspetti della varietà e del pittoresco presenti in ogni capitale.

Ora i suoi occhi disincantati e prevenuti vedevano soltanto sporcizia e deformità, i sacchi di immondizia non raccolti, il sudiciume che ingombrava i rigagnoli e colava nei corridoi della sotterranea, i muri sfigurati da scritte traboccanti l'odio degli estremisti di sinistra e di destra, le volgari oscenità sui tabelloni per i manifesti, il fetore di urina e disinfettante che scaturiva dai meandri di sudicio cemento della metropolitana, la laidezza della gente. L'uomo, insozzando il proprio habitat, non sapeva nemmeno comportarsi come un buon animale. Gli estranei accovacciati sulle cordonature dei marciapiedi o intenti a fissarla attraverso le porte aperte, la minacciavano con la loro stessa estraneità; gli odori predominanti di curry, corpi pigiati, capelli femminili profumati, accentuavano la sua sensazione di essere esclusa, di essere indesiderata nella sua stessa città.

E poi un mattino, venerdì 28 luglio, percorreva la Edgware Road dopo aver appreso che l'ennesimo appartamento libero era già stato affittato, quando vide in una trasversa un'agenzia che lei non aveva ancora scoperto. L'aspetto più straordinario della Raterite Accomodation Bureau consisteva nel fatto che esistesse, o che, esistendo, riuscisse a concludere degli affari. Se agenzie immobiliari più grandi, più pulite e più imponenti non disponevano di alloggi da affittare, sembrava strano che quel piccolo ufficio malconcio e così poco pretenzioso potesse richiamare l'attenzione dei padroni di case. La vetrina era decorata con piccoli annunci scritti a mano e appli-

cati al cristallo sudicio mediante nastro adesivo. Erano quasi tutti ingialliti dal tempo, e su alcuni l'inchiostro si era scolorito assumendo la tinta pallida del sangue secco. La varietà delle grafie e le eccentricità dell'ortografia facevano pensare a frequenti sostituzioni del personale e a una cura non eccessiva nell'assumerlo. I pochi cartoncini puliti e bianchi erano come chiazze di speranza subito delusa dalla parola «affittato» scarabocchiata sui pochi annunci che, a giudicare dalla ragionevolezza della pigione richiesta, probabilmente non erano stati mai autentici.

Philippa spinse la porta ed entrò in un piccolo ufficio con due scrivanie e una fila di quattro sedie disposte contro la parete. Su una sedeva un indiano in atteggiamento di paziente rassegnazione. Dietro la più grande delle due scrivanie, una donna vestita in modo vistosissimo, con capelli rossi e una moltitudine di ciondoli tintinnanti, fumava una sigaretta e studiava il cruciverba del giornale del mattino. Sembrava una donna che sin dall'infanzia avesse trovato che la vita era un disperante pasticcio, e che però alla fine ne era venuta a capo lo stesso, anche se non senza personalmente rimetterci qualcosa. Alla seconda scrivania, una donna più giovane, bionda, ascoltava con disinteresse totale un uomo loquace, dalla faccia paonazza e le gambe storte, il cui vestito di tweed a scacchi e il cappello di feltro decorato con una piuma sembravano più adatti all'ippodromo di Brighton che non a quel misero ufficio.

La bionda volse lo sguardo verso Philippa, lasciando intendere, così sembrava, che ora le toccava lavorare. L'uomo dalle gambe storte, mangiata la foglia, si diresse verso la porta.

«Bene, ci vediamo.»

«Ci vediamo» risposero in coro le due donne, con accentuata mancanza di entusiasmo.

Philippa disse le solite cose. Cercava un piccolo appartamento di due stanze, in parte arredato, per sé e per sua madre, nel centro di Londra, per un paio di mesi.

«Finché non andrò all'università. Siamo soltanto in due. Sarei anche disposta ad apportare qualche miglioramento, purché fosse fondamentalmente in buone condizioni e abbastanza centrale.»

«Quanto è disposta a pagare di affitto?»

«Quali sono le richieste?»

«Dipende. Cinquanta, sessanta, ottanta, cento sterline e più. Di solito non abbiamo niente a meno di cinquanta sterline la settimana. È a causa della legge sugli affitti, vede. I proprietari di case non ci tengono ad affitta-

re gli appartamenti se poi non possono sfrattare gli inquilini.»

«Sì, so tutto della legge sugli affitti. Potrei pagare in contanti e in anticipo,»

La donna seduta all'altra scrivania alzò gli occhi, ma non parlò. La bionda continuò:

«Due mesi, dice? Quasi tutti i padroni di casa gradiscono periodi più lunghi.»

«Pensavo che fosse tutto l'opposto. Non è per questo che affittano gli appartamenti agli stranieri, perché sanno di poter riavere gli alloggi? Posso garantire che noi ce ne andremo in autunno.»

La donna dai capelli rossi intervenne.

«Non ci accontentiamo di promesse. Si dovrebbe firmare un contratto. Il signor Wade, l'avvocato che ha lo studio voltato l'angolo, li prepara per noi. In contanti, ha detto?»

Philippa si costrinse a fissare con insistenza gli occhi calcolatori.

«Se avrò uno sconto del dieci per cento.»

La bionda rise. «Vuole scherzare? Possiamo piazzare qualsiasi alloggio ammobiliato senza nessun sconto.»

La donna all'altra scrivania disse:

«E quell'appartamento di due camere con cucina e bagno in comune in Delaney Street?»

«È già preso, signora Bealing. Dalla giovane coppia con un bambino, e un altro in arrivo. L'hanno visitato ieri. Gliel'avevo detto.»

«Diamo un'occhiata alla scheda.»

La bionda aprì il primo cassetto a sinistra della scrivania, consultò uno schedario. Poi, passò la scheda all'altra. La donna dai capelli rossi fissò Philippa.

«Tre mesi anticipati in contanti. Il proprietario non vuole affittarlo per meno di tre mesi. Chiede centonovanta sterline al mese. Diciamo cinquecentocinquanta sterline per i tre mesi, in contanti, senza assegni. La si chiama "cessione di alloggio vacanza". Significa che la legge sugli affitti non è applicabile.»

Philippa possedeva un po' meno di mille sterline in banca, accumulate grazie ai regali di compleanno e alle sue occupazioni durante le vacanze estive. Ma il denaro, anche se non dissipava mai scioccamente, non era però importante per lei. Era sempre stata sicura di poterne guadagnare. Di tutte le sue necessità, questa del denaro le sembrava la più facile a soddisfarsi. Dopo un attimo appena di esitazione, disse:

«D'accordo. Ma se è già preso?»

«Non si preoccupi. Decida lei.»

La bionda sbirciò Philippa con l'aria divertita e lievemente sprezzante di una che ha rinunciato da un pezzo ad aspettarsi che la gente si comporti bene e che riesce ugualmente a ricavare qualche soddisfazione vedendo che si comporta male. Philippa annuì. La donna più anziana afferrò il ricevitore del telefono e formò un numero.

«Signor Baker? Qui l'agenzia Raterite, a proposito dell'appartamento. Sì. Sì. Sì. Be', il fatto è che il signor Coates non approva. Sì, lo so che si trova a New York, ma ha telefonato. Non gli va a genio l'idea che sua moglie debba salire quelle scale strette, incinta com'è. E non vuole affittare l'appartamento a una coppia con figli. Sì, lo so, ma sono io a prendere le decisioni, e non mi trovavo in ufficio quando lei è venuto. E poi ci sarebbe l'ingombro della carrozzina nell'ingresso. No, non servirebbe a niente scrivergli. Non so dove si troverà nei prossimi due mesi. Spiacente. Sì, le faremo sapere. Fino a quaranta sterline la settimana. Sì, lo so, signor Baker. Sì, abbiamo tutti i particolari. Sì, sì. Non credo che le sia molto utile assumere questo atteggiamento. In fin dei conti, niente era stato firmato.»

Si rimise tra le labbra la sigaretta e tornò a occuparsi del cruciverba. Senza guardare Philippa, disse:

«Può visitarlo, ora, se crede. È al numero 12 di Delaney Street. In fondo a Mell Street, una trasversale della Edgware Road, da questo lato di Praed Street. Due stanze e cucina. Uso del bagno. Il bagno è condiviso con il verduriere che sta al pianterreno. Non troverà niente di meno caro, non nel centro di Londra, È un affare. Verrebbe a costare il doppio, ma il signor Coates è partito in fretta e furia per New York e vuole affittarlo subito.»

«È ammobiliato?»

La bionda disse:

«Non tanto da accorgersene.»

«Be', la maggior parte delle persone ama portarsi dietro le sue cose. Ma si tratta di un appartamento arredato.»

«Vorrei vederlo subito, se non le spiace.»

Firmò la ricevuta delle chiavi, ma non si recò subito in Delaney Street. Le sembrava che, una volta laggiù, la decisione doveva essere presa. Se voleva rifiutare l'appartamento, doveva farlo subito. Sentì la necessità di camminare a passi rapidi, di coordinare il pensiero con l'azione. Ma il marciapiede era troppo gremito; la pressione dei corpi, il caos delle carrozzine, costrinsero i suoi piedi irrequieti a scendere il marciapiede per gettarsi nel

fiume del traffico. Quasi senza riflettere, entrò in un caffè situato un centinaio di metri più avanti, sull'Edgware Road, e sedette a un sudicio tavolino dal piano di fòrmica, vicino alla vetrina. Un cameriere dai capelli lisci, con indosso una giacchetta sporca, si avvicinò lasciando pigramente il banco: Philippa ordinò un caffè. Quando le venne servito in una tazzina di plastica, chiaro, tiepido e insipido, risultò letteralmente imbevibile. Sbirciando intorno a sé gli altri avventori, che non soltanto riuscivano a berlo - sebbene senza manifesto piacere - ma addirittura avevano ordinato del cibo, hamburger troppo cotti, patatine fritte mollicce, uova al piatto bruciacchiate agli orli e nuotanti nel grasso, Philippa si disse che almeno uno degli assiomi di Maurice era vero: in cambio della medesima sterlina i poveri ottengono sempre di meno dei ricchi.

La vetrina era decorata con cesti di vimini contenenti polverosi fiori artificiali e tralci di vite. Nel luccicante panorama del traffico il marciapiede brulicava di vita. Di tanto in tanto, facce grigie, brune o nere, si avvicinavano momentaneamente al cristallo della vetrina per esaminare il listino dei prezzi. Sembravano fissare lei; una faccia si susseguiva all'altra, come una giuria peripatetica, mute testimoni del suo dilemma morale.

Non trovò nulla nel proprio passato che potesse averla preparata ad affrontare questo dilemma. Infilò l'anello del portachiavi nel pollice, e sentì le due chiavi, la Yale, per aprire l'ingresso comune, e quella della porta dell'appartamento pesarle fredde nel palmo, simboli adatti. La sua educazione morale - indottrinamento, l'avrebbe chiamata Maurice, sorridendo compiaciuto della propria sincerità - era stata una questione di semantica, la concettualizzazione di un piacevole conformismo etico. Ci si comportava ragionevolmente bene nei confronti del prossimo, nell'interesse di determinate astrazioni: l'ordine pubblico, un'esistenza piacevole, la naturale giustizia - qualsiasi cosa ciò potesse significare - e il massimo bene possibile del massimo numero possibile di persone. Soprattutto, ci si comportava bene con gli altri per essere certi che gli altri si comportassero bene con noi. Ne conseguiva che gli scaltri, gli intelligenti, i belli e i ricchi, sentivano una minore necessità di tali espedienti; tanto più meritevole da parte loro dare l'esempio.

Né Philippa riuscì a trovare una risposta in quanto aveva imparato a scuola. Il South London Collegiate era nominalmente un istituto cristiano, ma i quindici minuti di preghiere collettive che ogni giorno precedevano le lezioni le erano sempre sembrati solo un modo adatto per rispettare la tradizione, un espediente per far sì che l'intera scolaresca fosse presente

quando la direttrice leggeva gli avvisi quotidiani. Alcune ragazze praticavano una religione. L'anglicanesimo, in particolare l'Alto anglicanesimo, veniva accettato come un compromesso soddisfacente tra ragione e mito, giustificato dalla bellezza della sua liturgia, una celebrazione di anglicità; ma, essenzialmente, era la religione universale dell'umanesimo liberale, ornata con riti appropriati e adattabili ai gusti di ciascuno. Philippa non aveva mai supposto che per Gabriel, il quale si dichiarava Alto anglicano, questa religione fosse qualcosa di più. Il piccolo numero di cattolici o di credenti della Scienza Cristiana e di non conformisti era considerato un gruppo eccentrico, ragazze assoggettate alle tradizioni di famiglia. Nulla di ciò che ognuna di loro sosteneva di credere interferiva con il dogma essenziale dell'intera scuola, la supremazia dell'intelletto. Le ragazze, come i loro fratelli a Winchester, a Westminster e a St Paul, erano sin dall'infanzia condizionate a una feroce emulazione intellettuale. Philippa stessa era stata condizionata così sin dal momento in cui era stata ammessa alle scuole inferiori. Erano tutte selezionate e distinte dai segni del successo, come da una stimmate invisibile: il beato stuolo dei redenti; redenti dalla monotonia, dalla povertà, dall'illogicità, dall'insuccesso. Le università che avrebbero frequentato, le professioni che avrebbero scelto, gli uomini che avrebbero sposato, formavano una gerarchia, non dichiarata, ma sottilmente, tacitamente ammessa. Philippa non pensava che fosse questo l'unico mondo in cui lei poteva farsi avanti. Era una scrittrice; tutti i mondi le rimanevano aperti. Ma si trattava del mondo nel quale Maurice si era affermato, nel quale lei era stata adottata, e lei stessa non aveva niente da ridire contro di esso. Dopo le sue incursioni tra i filistei questa civilizzata città le avrebbe sempre aperto le sue porte, non come ad un'estranea, ma come ad una cittadina onoraria.

L'insegnante Beatrice che una volta alla settimana insegnava loro filosofia morale, forse una risposta l'avrebbe trovata al suo dilemma: se il porre domande e discuterne la pertinenza, stabilire se hanno o no un reale significato, si poteva considerare una «risposta». Ricordò l'ultimo saggio settimanale, che di per sé costituiva già un diploma di superiorità, perché soltanto la sesta superiore frequentava le conferenze di Beatrice:

«*Agire soltanto in base a una massima che induca al tempo stesso a desiderare di vederla diventata legge universale.* Discutete questo principio riferendovi alla critica hegeliana del sistema di filosofia morale di Kant.»

E quale rapporto aveva mai tutto questo con le contrapposte aspirazioni a un appartamento a buon mercato da un canto da parte di una ex detenuta

che era un'assassina e, d'altro canto, da parte di una moglie incinta? Solo che la moglie incinta era arrivata prima. C'era un avviso sul quadro delle comunicazioni, nel vestibolo della scuola. Il cappellano è a disposizione delle allieve nel suo studio, previo appuntamento, oppure il venerdì, dalle dodici e mezzo alle quattordici, o il mercoledì dalle sedici alle diciassette e trenta. Uno stallone spirituale. Si trattava di un uomo privo di senso dell'umorismo, e le ragazze avevano ridacchiato dell'infelice formulazione dell'avviso. Ma il cappellano avrebbe trovato, essa pensò, una risposta per lei:

"Ascoltate, io vi do un nuovo comandamento, amatevi l'un l'altro."

Questo, però, non era possibile con un atto della volontà. Senza dubbio, i fedeli sarebbero stati giustificati rispondendo: "Ma, Signore, mostraci come". E lui, quell'uomo-Dio girovago del quale nessuno avrebbe mai sentito parlare se fosse morto nel proprio letto, sarebbe stato in grado di rispondere: "Ve l'ho mostrato".

Quel caffè non era il luogo più adatto per risolvere un dilemma morale. Lo strepito era spaventoso, le sedie disponibili insufficienti. Donne affaticate, oberate di carrozzini pieghevoli e marmocchi avvinghiati ai loro cappotti, stavano cercando un posto. Philippa era rimasta seduta sin troppo a lungo. Mise cinque penny di mancia sotto il piattino del caffè non bevuto, lasciò cadere le chiavi nella borsetta a tracolla e si avviò risolutamente per la Edgware Road verso la Mell Street.

14.

Per Delaney Street, si svoltava in fondo a Mell Street dalla parte di Lisson Grove; era una via stretta e su un lato c'era una serie di piccoli negozi con le abitazioni al piano di sopra. Al termine della strada c'era un bar, il Granadier, che vantava un'insegna di un certo splendore; poi un'agenzia di scommesse che, al riparo di vetri dipinti mandava un ronzio sommesso come un'arnia di api infuriate; seguiva un parrucchiere la cui vetrina era occupata dalla pubblicità di shampoo, lozioni per capelli, e teste di manichini con inespressivi occhi da bambola voltati all'insù e parrucche secche come paglia: sembravano appartenere a vittime ghigliottinate in un antico olocausto; non mancava che una frastagliata linea rossa intorno al collo mozzato per rendere l'illusione perfetta. La porta del negozio rimaneva aperta e Philippa poté vedere due clienti in attesa del loro turno, e un vecchio raggrinzito che con il pettine a mezz'aria era alle prese con la testa di

un terzo.

Un portoncino verde con il numero «12» verniciato in nero, un battente vittoriano di ferro e una cassetta per le lettere, era situato tra un negozio di robivecchi e il negozio di frutta e verdura che un tempo era stato il pianterreno dell'alloggio. Sull'insegna si poteva leggere: «Da Monty: verdura e frutta». Entrambi i negozi si erano riversati sul marciapiede. Il banco di vendita del fruttivendolo, rivestito di scialba erba artificiale, era carico di frutta e di verdura disposte con l'intenzione di conseguire un effetto artistico. Una complicata piramide di arance splendeva nella penombra dell'interno; grappoli di banane e d'uva pendevano da una sbarra di ferro sopra la parte posteriore del banco e le cassette di mele ruggine, di carote e di pomodori erar collocate in modo equilibrato, come per una festa ecclesiast: delle messi. Un tarchiato giovanotto dai capelli biondi e unti che gli arrivavano alle spalle e dalla faccia paffuta e amabile e le mani enormi, stava trasferendo patate dal piatto della bilancia alla sporta sorretta dalle mani guantate di un anziano cliente, così ben protetto contro l'estate scorbutica che, della sua faccia, si vedeva ben poco tra il berretto a visiera di tela e le sciarpe di lana avvolte intorno al collo.

Adesso che si trovava lì, Philippa constatò di essere dibattuta tra l'ansia di vedere l'appartamento e una curiosa riluttanza a infilare la chiave nella serratura. Era quasi un esercizio di autocontrollo unito al desiderio di rinviare la delusione, e la induceva a osservare, piuttosto, ciò che la circondava.

Il negozio di roba vecchia sembrava interessante. All'esterno era esposto un assortimento di mobili di seconda mano: quattro sedie di legno incurvato, altre due con il sedile in paglia sfondato, un robusto tavolo da cucina sul quale si trovavano pacchi di romanzi in brochure e di vecchie riviste, un'antiquata macchina da cucire a pedale, una vasca da bagno smaltata, piena di vasellame assortito e per la massima parte scheggiato, e un mangano di legno. Contro le gambe del tavolo poggiavano stampe e acquarelli di dilettanti inquadrati in una gran varietà di cornici. Sul marciapiede stava uno scatolone di cartone, quadrato, pieno di biancheria, e due giovani donne lo frugavano allegramente. In vetrina ogni centimetro di spazio era occupato. Philippa ebbe un'impressione di oggetti ammonticchiati alla rinfusa, indipendentemente dal loro valore e, c'era da presumere, a prescindere dal prezzo. Vide statuine Staffordshire scheggiate, tazze e piattini delicatamente dipinti, piatti e scodelle, candelieri; ma il posto d'onore era occupato da un'antica bambola con il viso delicato di porcellana e grosse gambe

imbottite di paglia.

Inserì la chiave Yale nella serratura, conscia dello sguardo interessato del fruttivendolo, e venne a trovarsi in uno stretto ingresso. Sapeva di mele e di terriccio, un odore forte e ricco che suppose coprisse altri odori meno gradevoli. L'ingresso era strettissimo - troppo stretto per una carrozzina, si disse - e ingombro di due sacchi di patate e una cesta di cipolle. A destra, una porta aperta dava sul negozio; una seconda porta, con un riquadro di vetro, lasciava vedere il cortile; decise di esplorare quest'ultimo in seguito, anche se l'intravederlo aveva evocato immediatamente visioni di piante rampicanti e di cassette piene di gerani. Una rampa di ripide scale rivestite di tela grezza conduceva a uno stanzino sul primo pianerottolo. Philippa aprì la porta con circospezione e vide il bagno. La grande e antiquata vasca era molto macchiata di ruggine intorno allo scarico, ma per il resto sorprendentemente pulita. C'era un piccolo lavabo incrostato di sudiciume, con un piccolo e viscido guanto per la faccia conficcato nel portasapone. Il water aveva un massiccio sedile di mogano, e la vaschetta era situata molto in alto, sicché la catena era stata allungata con una cordicella. Un altro pezzo di cordicella era teso sopra la vasca da bagno; sosteneva un paio di jeans e due asciugamani sporchi.

Salì un'altra breve rampa di gradini che portavano all'appartamento. La chiave girò nella serratura senza difficoltà e Philippa entrò in un piccolo ingresso a corridoio. Dopo la semioscurità della scala, l'appartamento sembrava pieno di luce, forse perché le porte di tutte e tre le stanze erano spalancate. Philippa entrò anzitutto nella stanza della facciata, immaginò subito che era la più grande in quanto prendeva tutta la lunghezza della casa. Le tende erano scostate e nell'unico raggio di sole che splendeva attraverso i sudici vetri della finestra l'aria era iridescente di danzante pulviscolo. La stanza non era poi tanto vasta, quattro metri e mezzo per tre, calcolò, ma era piacevolmente proporzionata, con modanatura a stucco e due finestre che davano sulla strada. Sulla parete di sinistra si trovava un caminetto dalla grata vittoriana, rifinita da un bordo di conchiglie e decorata con la raffigurazione di grappoli legati da nastri; sormontava il camino una semplice mensola di legno. Dietro la grata c'erano dei vecchi giornali ingialliti, le mattonelle del rivestimento erano disseminate di mozziconi di sigarette, ma nell'aria non si percepiva odore di fumo, solo il lieve autunnale aroma delle verdure e delle mele. La stanza sembrava alquanto malconcia. La vernice delle intelaiature delle finestre si era scrostata fino a scoprire il legno. Il tappeto era di un verde opaco, macchiato e segnato da cerchi davan-

ti al caminetto, come se il precedente inquilino avesse per abitudine depositato sul pavimento delle pentole roventi. Ma la carta da parati, con un disegno a piccoli mazzetti di boccioli di rose, si era stinta in un piacevole chiaro marrone rosato ed era sorprendentemente intatta; e sul soffitto, benché si capisse che non era stato ripulito da anni, non si vedevano crepe minacciose né penzolanti strisce di carta da parati. Un lungo cordone, alla cui estremità pendeva una singola lampadina senza paralume, era stato deviato dal centro del soffitto sino a un gancio da cui la lampada cadeva a piombo sopra il divano-letto a una piazza.

Il divano era rivestito di una coperta di maglia a scacchi, in varie tinte. Philippa la tolse e notò con sollievo che il materasso era pulito, tanto da sembrare nuovo. C'erano due guanciali, nuovi anch'essi, ma non c'erano lenzuola. Tra le due finestre si trovava un piccolo, ma robusto guardaroba di quercia dagli sportelli scolpiti. Non oscillò quando lo aprì. Conteneva due grucce vuote e, piegate, sul fondo, tre coperte grigie militari che emanavano odore di naftalina. I soli altri mobili erano una poltroncina di vimini con un floscio cuscino fulvo, un tavolino ovale munito di cassetto centrale, e una sedia a dondolo in legno e vimini.

Alle finestre c'erano tende di ruvido lino, non foderate, appese mediante anelli di legno a un antiquato sostegno di bambù. Avevano l'aspetto gualcito e sporco delle tende appese da troppo tempo, ma il tessuto era buono. Ritta dietro le tende, Philippa guardò fuori la via stretta. Dirimpetto, ma una trentina di metri sulla sua sinistra, vide che c'era un altro bar, il Blind Beggar. Si trattava di un alto edificio dalla facciata olandese, la data *1896* era dipinta, in cifre un po' elaborate, sopra una piastra ovale dell'abbaino di centro. L'insegna appesa e oscillante era completamente dipinta e molto sentimentale, quasi certamente era la primitiva insegna del locale. Mostrava un uomo curvo, dai capelli bianchi e gli occhi ciechi, guidato da un bambino dai capelli dorati. Uno stretto passaggio correva lateralmente lungo l'edificio separandolo da un terreno da costruzione delimitato da un alto recinto in lamiera ondulata. Sembrava un luogo bombardato e abbandonato dopo la guerra, ma, più probabilmente, ella pensò, era stato sgombrato per qualche caseggiato poi non costruito per mancanza di capitali. Avevano rivestito il terreno di cemento, la cui superficie si era, però, screpolata e nelle crepe spuntavano erbacce alte fino alla vita. Tre auto, un furgone e due berline erano parcheggiate lì. Avevano l'aria sordida e abbandonata di rottami in una piccola isola di decrepitezza. Subito dopo l'autoparcheggio, veniva una libreria di seconda mano. La vetrina era in parte chiusa da im-

poste, ma due tavoli a cavalietti, fuori della libreria, sostenevano i colori vivi, i verdi e gli arancioni dei vecchi libri in brochure. Seguiva un piccolo supermercato con sulle vetrine gli annunci delle offerte speciali. All'angolo tra Delaney Street e Mell Street c'era un lavasecco. Mentre Philippa guardava, ne uscì una negra con due borse di plastica rigonfie che caricò su un carrozzino vuoto. Ma, a parte lei, la strada era deserta e immersa nella quiete della mattina inoltrata.

Philippa voltò le spalle alla finestra e di nuovo si guardò attorno, con una crescente sensazione di entusiasmo. Sì, ci si poteva vivere. Con gli occhi dell'immaginazione vide la stanza trasformata: la grata, ripulita e lucidata; le rifiniture in legno, verniciate di un bianco splendente; le tende, lavate e stirate. Non c'era bisogno di occuparsi delle pareti, le piaceva quel delicato color rosa-bruno stinto. Il pavimento sarebbe stato un problema, invece; rivoltò un angolo del tappeto: sotto, le assi di quercia massiccia erano sudicie, ma sembravano intatte. La cosa migliore, la più bella, sarebbe stata di raschiare il pavimento e poi lucidarlo in modo che la quercia naturale splendesse in tutta la semplicità e bellezza del legno, risaltando sullo sfondo delle pareti, più scure; ma sospettò che non fosse possibile. Senza un'automobile a disposizione, sarebbe stato difficile noleggiare una levigatrice e, inoltre, non aveva molto tempo a disposizione. Prima di allora non si era mai resa conto di quanto potesse essere utile un'automobile. Ma il tappeto andava eliminato. Lo avrebbe rimosso e arrotolato, per poi liberarsene in qualche modo e sostituirlo con tappeti più piccoli. In ultimo, forse la stanza sarebbe sembrata un po' nuda, ma avrebbe avuto una certa grazia, una certa individualità. Non sarebbe stata lo spaventoso compromesso tra squallore e piccole comodità daustrofobiche di una cella di prigione!

Continuò a esplorare. Dall'altra parte dell'appartamento, si trovavano due stanze: una piccola camera da letto, e la cucina. Entrambe davano sul cortile delimitato da un muro e, al di là del cortile, sui piccoli giardinetti dietro le case della via successiva. Uno o due di quei giardinetti sembravano tenuti con cura, ma tutti gli altri erano un incredibile caos di tettoie sbilenche, motociclette smontate, giocattoli rotti e buttati, panni stesi ad asciugare e cisterne di cemento per il gasolio. Ma c'era un platano in fondo al giardino di fronte alla camera da Ietto, e formava uno schermo verde e saturo di luce che impediva la vista completa del peggio di quel paesaggio; inoltre, per lo meno, quella vista presentava un certo interesse umano.

Philippa decise che la stanza piccola sarebbe stata la sua. Era troppo si-

mile a una cella, nelle proporzioni, non poteva andar bene per sua madre. Sedette sul divano-letto a una piazza, studiò le possibilità. Nella stanza si trovavano due armadi, uno a ciascun lato della grata di ferro vittoriana, e le pareti, liberate dalla precedente carta da parati, erano state preparate per essere ridecorate. Non avrebbe avuto bisogno di acquistare un armadio, e sarebbe stata una cosa semplice applicare uno strato di vernice. Le piaceva, inoltre, la mensola del caminetto, era di pino. Qualcuno l'aveva verniciata in verde ma la vernice si stava già scrostando. Non sarebbe stato difficile eliminarla e lucidare la mensola. Il davanzale della finestra era abbastanza largo per metterci una pianta. Se lo raffigurò splendente di vernice bianca che avrebbe riflesso il verde e il rosso di un geranio.

Per ultimo, entrò nella cucina. Lì, rimase gradevolmente sorpresa. Era un ambiente abbastanza grande, con l'acquaio e lo scolapiatti di teak sotto la doppia finestra. Il proprietario aveva cominciato da lì a rimettere a nuovo l'appartamento, e le pareti erano state verniciate in bianco. C'era un tavolo di legno con due sedie a spalliera rotonda, un piccolo frigorifero e una cucina a gas che sembrava nuova di zecca. Philippa aprì il rubinetto del gas e scoprì con sollievo che la fornitura non era stata interrotta. Il proprietario doveva essere partito davvero in fretta e furia per l'America.

Dopo avere ispezionato l'appartamento richiuse la porta d'ingresso e per finire uscì a esplorare il cortile, i cui peggiori disordini le erano stati nascosti alla vista delle finestre grazie al bel ramo di platano. Il gabinetto esterno con il sedile di legno e il pavimento di pietra non era adoperato da anni con tutta evidenza. Ma, per lo meno, non puzzava. Il cortile era un disastro. Contro un muro stava una bicicletta, contro gli altri due muri si ammonticchiavano i rifiuti: barattoli di vernice vuoti, un tappeto arrotolato e marcito, e i quasi irriconoscibili elementi sparsi di una vecchia cucina a gas demolita. C'erano inoltre, due pattumiere ammaccate e maleodoranti. Immaginò che bisognasse trascinarle in istrada per la raccolta settimanale. Bisognava fare qualcosa in quel cortile, decise; ma avrebbe dovuto aspettare il suo turno.

Consultò l'orologio; era ora che tornasse all'agenzia per dare la conferma, per dire che aveva deciso di prendere l'alloggio in affitto. Aveva con sé trenta sterline in contanti. Le avrebbero certo accettate come anticipo finché non le fosse stato possibile andare in banca a prelevare il resto della pigione. In ogni modo, non doveva perdere l'appartamento. Non appena firmato il contratto, vi si sarebbe trasferita, e avrebbe cominciato a metterlo in ordine. Ma, prima, era meglio fare conoscenza con il vicino di casa.

L'uomo aveva appena terminato di servire un cliente e stava accuratamente ricostruendo la sua piramide di arance. Philippa lo osservò un momento, sapendo che lui era conscio della sua presenza ma che voleva che fosse lei a fare la prima mossa. Gli disse:

«Buongiorno. Lei è Monty?»

«Nooo. Monty, era mio nonno. È morto da vent'anni.» Esitò, poi soggiunse: «Io mi chiamo George.»

«E io Philippa, Philippa Palfrey. Mia madre ed io abbiamo appena affittato l'appartamento qui sopra.»

Gli tese la mano. Dopo ancora un'esitazione, egli si asciugò il palmo sul fianco e gliela strinse. Philippa trasalì: le sembrò che le stritolasse le dita, tutte quante. Il giovanotto disse:

«Marty è andato a New York, allora?»

«È andato da qualche parte. Ma credo che tornerà. Il contratto è soltanto a breve termine, per due o tre mesi. Mi stavo domandando come regolarci a proposito del bagno; all'agenzia mi hanno detto che è in comune. Pensavo, non dovremmo accordarci per le pulizie?»

Le parve che restasse un po' interdetto:

«Erano sempre le pupe di Marty a pulire.»

«Be', io non sono una pupa. Ma siccome noi siamo in due e lei è solo, sono disposta ad assumermi la responsabilità del bagno, se per lei va bene.»

«Ci sto.»

«Puliremo anche l'ingresso e le scale. Le spiace se metterò un po' di ordine nel cortile, voglio dire, togliere di mezzo semplicemente un po' di tutta quella roba? Pensavo che potremmo mettere qualche vaso... gerani magari. Immagino che non prenda molto sole, con quell'alto muro, ma qualcosa ci potrebbe crescere.»

«Ci tengo la bici, nel cortile.»

«Oh, non intendevo togliere di mezzo la sua bicicletta, no certo. Eliminerei soltanto quei vecchi barattoli di vernice e tutta quella ferraglia.»

«Per me, va bene. La latrina esterna non funziona.»

«Ho visto, ma sembra che non valga la pena di ripararla; in fin dei conti, mia madre ed io non lo monopolizzeremo, il bagno. Possiamo servircene fuori dell'orario di apertura del negozio. Cercheremo di tenerlo libero per lei, se potrà farci sapere quando intende adoperarlo.»

«Senta, bella, vado a pisciarci, in quel dannato posto. Mica posso dirle prima quando, con tutta la birra che bevo.»

«Mi scusi. Ho visto il suo asciugatoio, là dentro, e mi son detta che forse voleva fare il bagno dopo aver chiuso il negozio.»

«Quello è l'asciugatoio di Marty. Io faccio il bagno a casa. Ci sono soltanto due cose che vado a fare là, e non posso dirle quando. Okay?»

«Be', non fa niente, allora.»

Si guardarono. Egli disse:

«Marty è okay? La va bene per lui, vero?»

«Non ne ho la più pallida idea. Tenuto conto dell'affitto che chiede, dovrebbe passarsela benissimo.»

Il giovanotto sorrise. Poi, con lo slancio di un prestigiatore, le sue mani grassocce scelsero quattro arance, le gettarono in un sacchetto di carta e gliele porsero.

«Le assaggi un po'. Il meglio di Monty. Omaggio della casa. Sono un regalo di benvenuto, visto che entrerà nel nuovo alloggio.»

Il gesto, con la sua generosità e la sua grazia, la sconcertò e la commosse. Sorrise a George.

«È molto gentile da parte sua. Grazie. Non avevo mai avuto un regalo simile.»

Poi si allontanò rapidamente, temendo di potersi mettere a piangere. Non piangeva mai, ma era stata una settimana lunga e spossante e aveva finalmente terminato la ricerca. Forse si trattava soltanto di stanchezza e del sollievo per essere riuscita a trovare l'appartamento, dopo che ci aveva quasi rinunciato; forse era questo a renderla così ridicolmente sensibile a un semplice gesto di cortesia. Il sacchetto di carta era troppo fragile per il peso delle arance e lei doveva sostenerlo con entrambe le mani. Abbassò gli occhi sulla buccia lucente e bucherellata dei frutti, ne sentì la rotondità solidamente tra i palmi. Portò di sopra le arance, adagio e con cautela, come se avessero potuto rompersi, e appoggiò il sacchetto alla parete per aprire la porta dell'appartamento. Aveva notato una bassa tazza stile Wedgwood nella credenza della cucina, tra una miscellanea di vasellame e di barattoli di caffè e cacao il cui contenuto era stato in parte adoperato. Vi mise le arance. Poi collocò la tazza proprio al centro del tavolo in cucina. Con questo gesto le sembrò di aver preso possesso dell'appartamento.

15.

Il giorno seguente, sabato 29 luglio, Scase acquistò alla stazione ferroviaria Victoria un biglietto per Brighton di terza classe andata e ritorno.

Andava ad acquistare il coltello. Era nato a Brighton, in un piccolo pub vicino alla stazione, ma quel ritorno, il primo dopo la sua giovinezza, non aveva niente a che vedere con la nostalgia. L'acquisto del coltello gli sembrava rivestire un'importanza immensa: doveva fare la scelta giusta, e farla senza esporsi al pericolo che l'acquisto potesse in seguito essere ricordato. Questo significava che il coltello doveva procurarselo in una grande città, preferibilmente situata a una certa distanza da Londra, e nel giorno della settimana in cui gli acquirenti erano più numerosi. A Brighton si sarebbe sentito a suo agio. C'erano inoltre dei vantaggi nel fatto di non dover procedere a un acquisto così importante dovendo cercare anche di orientarsi in una città sconosciuta.

La sua idea iniziale era stata di acquistare un coltello da caccia o un coltello a lama fissa con fodero in un negozio che vendesse articoli per campeggio, ma quando dopo aver osservato ansiosamente la vetrina, si era azzardato a entrare in un negozio del genere, non aveva visto coltelli tra la merce esposta, e l'idea di doverne chiedere uno, e di sentirsi forse domandare da un commesso, ansioso di essergli utile, per quale scopo precisamente gli occorresse, rinsaldò la sua sensazione che quello non fosse il posto giusto. Vagabondando tra le anorak, i lettini da campo e le attrezzature per campeggio, trovò esposti una serie di coltelli a serramanico, solo che gli parvero a lama troppo corta. Ma, inoltre, lo preoccupava il pensiero che, se avesse dovuto agire in fretta, le sue dita sarebbero magari state troppo deboli per far scattare tempestivamente la lama. Gli serviva un'arma più semplice. Trovò, tuttavia, e acquistò, nel negozio di attrezzature per campeggio, un altro degli oggetti che gli occorrevano, un robusto zainetto di tela kaki, di circa trentacinque centimetri per venticinque, con due fibbie metalliche e la cinghia per portarlo a tracolla.

In ultimo, trovò il coltello nel reparto degli utensili di cucina in un elegante negozio di casalinghi che ai suoi tempi non c'era. La merce era esposta su scaffali; pile di graziose tazze con piattini, piatti di terraglia, semplice posateria dal bel disegno, e ogni possibile oggetto necessario per cucinare. Il negozio era molto affollato ed egli si spostava con il suo truce proposito tra giovani coppie che si consultavano allegramente a proposito degli acquisti per la loro nuova casa, tra famiglie con rampolli chiassosi, tra cicalanti turisti stranieri e l'occasionale solitaria acquirente che osservava con occhio critico i flaconcini di spezie, i barattoli di caffè e i vasetti di marmellata. Nel negozio servivano graziose ragazze dagli abiti estivi, molto assorte nelle loro conversazioni. Nessuno lo avvicinò. I clienti sceglie-

vano gli oggetti che volevano e li portavano sui carrelli del negozio fino alla cassa. Sarebbe dunque stato uno tra i tanti di un'interminabile fila di persone in continuo movimento, anonimo, rapidamente servito, nemmeno interpellato.

Si concesse tempo davanti agli scaffali dei coltelli, soppesandoli tra le dita per accertarne il peso e l'equilibrio, provandone l'impugnatura per vedere se gli stava comodamente nel palmo della mano. In ultimo, scelse un robusto coltello da scalco, con una lama triangolare lunga venti centimetri, molto affilata in punta e fissata in una semplice impugnatura di legno. La lama, affilata come un rasoio, era protetta da un robusto fodero di finta pelle. L'estremità appuntita gli sembrava importante. Pensava che sarebbe stata la prima, profonda penetrazione nella carne, quella che avrebbe richiesto tutta l'energia e la volontà. In seguito, il colpo finale e l'estrazione dell'arma sarebbero stati poco più di un'azione riflessa. Preparò il denaro contato, restò lievemente in coda e passò oltre la cassa in pochi secondi.

Aveva portato con sé a Brighton il binocolo acquistato con i soldi del regalo di pensionamento. Possedeva già, a casa, una pianta stradale di Londra, ma gli occorrevano altri due oggetti e li acquistò entrambi a Brighton. In una farmacia comprò la misura più piccola dei più sottili guanti di gomma di cui disponessero e in un grande magazzino comprò un impermeabile bianco trasparente: senza darsi la pena di provarlo, scelse la misura più grande. Se voleva essere protetto in modo adeguato contro uno zampillo di sangue gli occorreva un impermeabile che arrivasse quasi alle scarpe. Mise i guanti nella tasca dell'impermeabile e poi arrotolò quest'ultimo intorno al binocolo e al coltello. Il fagotto entrò facilmente nello zaino la cui larga cinghia si adattava comodamente alla sua spalla.

Non avrebbe saputo dire con esattezza come mai aveva alla fine deciso di recarsi, tutto sommato, nel bar Goat and Compasses. Forse i motivi erano al contempo semplici e complessi; si trovava in fin dei conti a Brighton, e sembrava improbabile che potesse tornarvi in un prossimo futuro; il bar era sulla strada della stazione; egli stava per entrare in una nuova dimensione della vita, che lo avrebbe allontanato ulteriormente da quei primi, traumatici anni; sarebbe stato interessante vedere se il locale era cambiato. Risultò invece che era sempre lo stesso. Sembrava sempre accovacciato sotto l'ombra delle arcate della ferrovia, un locale basso, buio, claustrofobico, apprezzato dai frequentatori assidui, ma non certo invitante per gli avventori casuali. Il bar, rivestito in legno, era sempre arredato degli stessi lunghi tavoli di quercia con le stesse panche, e alle pareti figuravano sem-

pre le stesse vecchie fotografie, incorniciate in riquadri di acero, del pontile di Brighton e di gruppi di pescatori con cerate, accanto alle loro barche. Di fronte, dalle sue finestre si vedevano come un tempo le arcate della ferrovia aprirsi beanti come nere bocche minacciose. Nella sua fanciullezza, quelle arcate erano state un luogo di terrore, la tana dei mostri bavosi e senza collo, la cui saliva causava la morte. Sempre da bambino egli passava lungo il lato opposto della strada, senza correre per evitare che lo scalpiccio potesse attrarre la loro attenzione, ma camminando a passi rapidi e uguali e distògliendo lo sguardo. Ma, una volta compiuti gli undici anni, aveva stretto un patto con i mostri. Soleva nascondere parte dei suoi pasti, una crosta di pane avanzata a colazione, un pezzetto di salsiccia o di patata della cena, e andava a metterli, come offerta propiziatoria, sotto la prima arcata. Tornando lì di notte, andava a vedere se l'offerta fosse stata accettata. Con una parte della mente sapeva benissimo che i gabbiani venivano lì a nutrirsi di rifiuti, eppure, quando constatava che gli avanzi erano scomparsi, tornava a casa consolato. I treni, invece, non lo spaventavano mai. Giaceva a letto, la notte, calcolando mentalmente il loro passaggio, le dita strette sull'orlo della coperta, gli occhi fissi sulla finestra, in attesa del fischio che li preannunciava, del rombo che si avvicinava e che, quasi subito dopo, esplodeva in un culmine di metallo sferragliante e di balenanti luci mentre il suo letto vibrava e il soffitto si colorava di momentanei bagliori riflessi.

Ora, sedendo solo nell'angolo più buio del bar, le mani strette intorno al boccale di birra, ricordò il giorno in cui aveva scoperto per la prima volta di essere brutto. Aveva dieci anni e tre mesi. La zia Gladys e lo zio George stavano preparando il bar per i primi avventori della sera. Sua madre era fuori con zio Ted, l'ultimissimo dei cosiddetti zii che andavano e venivano nella sua esistenza, e lui stava giocando da solo nel breve, buio corridoio tra il bar e il salotto; disteso sul pavimento, spostava con cautela il modellino di biplano su uno dei quadrati grigi del linoleum a scacchi. La porta del bar venne aperta ed egli udì passi, i tintinnii delle bottiglie, le sedie trascinate sul pavimento, poi la voce di suo zio:

«Dov'è Norm? Marge ha detto che non sarebbe uscito.»

«In camera sua, immagino. Quel bambino mi dà i brividi, George. È proprio brutto. È un vero e proprio piccolo mostro, un altro Crippen.»

«Oh, andiamo, non è poi così male! Povero ometto. Suo padre mica dipingeva ritratti. E poi, il ragazzino non dà alcun fastidio.»

«Questo lo riconosco. Ma sarebbe più sano se desse noia. A me piaccio-

no, i ragazzini esuberanti. Lui va in giro per la casa silenzioso che sembra un animale stupido. Ce l'hai la chiave di questo cassetto, George?»

Le voci si ridussero a un mormorio. Lui strisciò silenziosamente sul pavimento, sgattaiolò fuori della porta e salì su per la scala a chiocciola infilandosi in camera sua. C'era un cassettone traballante di fronte alla finestra, con sopra un antiquato specchio girevole dalla superficie chiazzata dal tempo. Non se ne serviva quasi mai e dovette spostare la sedia che stava accanto al letto e salirvi su prima di vedere le dita sottili e sudicie premere sbiancate sul legno di quercia, con l'aeroplanino giocattolo tra esse, e più su la faccia che lo contemplava entro la cornice di mogano screpolata. Si guardò impassibile, gli occhi sporgenti dietro gli occhiali da pochi soldi che tagliavano in due la faccia con la loro montatura d'acciaio, poi la liscia frangia di capelli castani, troppo rada per nascondere l'eruzione infiammata sulla fronte, e il pallore malsano della pelle. Brutto. Sicché sua madre non gli voleva bene perché era brutto. Questo non lo stupì. Anche lui non si piaceva. La scoperta di essere brutto, e situato perciò al di là della possibilità di essere amato, era soltanto la conferma di qualcosa che aveva sempre saputo, anche se non se ne era mai reso conto, prima; era qualcosa che aveva succhiato insieme al latte, quando lei gli ficcava il biberon tra le gengive; qualcosa che si rifletteva sulla faccia ansiosa, delusa, china su di lui, qualcosa che era eternamente negli occhi degli adulti e che si poteva udire nel tono di lamentoso rimprovero della voce di sua madre. Faceva troppo inevitabilmente parte di lui perché egli potesse risentirsene, o affliggersene. Sarebbe stato preferibile essere nato con una sola gamba, o un solo occhio. Forse la gente sarebbe rimasta favorevolmente colpita da come riusciva a cavarsela nonostante tutto; forse lo avrebbe compatito. Ma questa deformità dello spirito era al di là della compassione, oltre che della guarigione.

Quando la madre tornò a casa, la seguì in camera sua.

«Ma', chi era Crippen?»

«Crippen? Che domanda! Perché vuoi saperlo?»

«Ho sentito qualcuno parlare di lui a scuola.»

«È una vergogna che non abbiano trovato qualcosa di meglio di cui parlare allora. Era un assassino. Uccise la moglie e la fece a pezzi e la seppellì in cantina. Ma tutto questo è accaduto tanto tempo fa, ai tempi di tuo nonno. Hilldrop Crescent. È successo là!» La voce le si ravvivò, a un tratto si era meravigliata delle capricciose capacità della memoria; poi tornò ad assumere il solito tono dittatoriale. «Crippen, ma guarda!»

«Che cosa gli successe?»

«Venne impiccato, naturalmente, che cosa doveva succedergli secondo te? Finiscila di parlare di lui, eh?»

Sicché era perfido, oltre che brutto, e, in qualche modo misterioso, bruttezza e malvagità si accomunavano. Ora, quando ripensava alla sua fanciullezza, si meravigliava della propria stoica rassegnazione infantile nel portare quel fardello di repulsione fisica e morale, un fardello che non era certo reso più sopportabile dalla consapevolezza che era arbitrario, e che lui era nell'impossibilità di togliersi quel peso dalle spalle.

Due cose lo avevano salvato, la delinquenza e gli scacchi. La prima era cominciata con un piccolo misfatto. Era entrato inosservato nel bar, un sabato, di mattina presto, prima dell'orario di apertura. Gli piaceva, il bar, quando era silenzioso e deserto: i tavoli rotondi con le loro gambe di ghisa lavorata e i ripiani sempre macchiati; l'orologio a muro con il pendolo oscillante e il quadrante decorato a fiori, che misurava il silenzio con un ticchettio troppo sommesso per essere udito, tranne quando il bar era chiuso; la cupola di vetro sporco sul vassoio contenente sue salsicce avanzate dal giorno prima, e persino l'odore di birra che saturava l'intera casa, ma che, in quel locale fumoso, dai pannelli marrone, era forte e potente come un gas; la misteriosa oscurità dietro il banco, con le file di bottiglie oscuramente luccicanti, in attesa del momento magico in cui le lampade sarebbero state accese e i liquidi che contenevano avrebbero preso fuoco. Avventuratosi dietro il banco nel cuore di quel territorio proibito, constatò che il cassetto del registratore di cassa non era stato chiuso a chiave ed era lievemente aperto. Con dolcezza, lo trasse verso di sé. Ed eccolo... il denaro; non il denaro in possesso degli adulti, il simbolo del potere dei grandi; non qualche biglietto di banca spiegazzato, e ficcato quasi furtivamente nella borsetta da sua madre nel negozio all'angolo, non le poche monete cautamente consegnategli ogni settimana per pagare i suoi pasti o la retta a scuola. Questo era denaro disponibile, era nelle sue mani, due pacchetti di banconote tenute assieme da fascette di gomma, monete d'argento, innaturalmente brillanti, con l'aria di essere pesanti come dobloni, e monete da un penny, color cafiè. In seguito non ricordò come avesse preso la banconota da una sterlina. Riuscì a ricordare soltanto di essersi trovato in camera sua, terrorizzato, il cuore martellante, la schiena premuta contro la porta, a rigirare la banconota tra le dita.

Il furto non venne mai scoperto, o, se lo fu, non sospettarono lui. Egli spese il denaro quel mattino stesso, acquistando un modellino di locomoti-

va, e, il lunedì, lo tirò fuori ostentatamente, tra una lezione e l'altra, e lo fece correre sul piano del banco. Il ragazzo del banco vicino al suo lo guardava sforzandosi di nascondere l'invidia.

«Quella è la nuova Hornby, vero? Dove l'hai presa?»

«L'ho comprata.»

«Fammela vedere.»

Lui gliela passò, provando una pena momentanea per essersi privato dell'oggetto liscio e lucente. Poi disse:

«Puoi tenerla, se vuoi.»

«Vuoi dire che non ti interessa?»

Fece una spallucciata.

«Voglio dire che puoi tenertela.»

Trenta paia d'occhi si girarono dalla sua parte per osservare il miracolo. Il bullo della classe domandò:

«Ne hai altre, a casa?»

«Potrei anche averne altre. Perché, ne vuoi una?»

«Me ne infischio.»

Ma non se ne infischiava. Guardando la faccia che temeva, gli occhi piccoli e avidi, Norman esultò, comprendendo quanto l'altro ci tenesse.

«Te ne porterò una la prossima settimana, forse lunedì.»

E questa fu la fine della loro persecuzione, e l'inizio di un anno durante il quale era vissuto al colmo dell'eccitazione interiore, al colmo di un'esultanza e di un terrore che in seguito non doveva provare più. Non rubò di nuovo dagli incassi del bar. Altre due volte si introdusse di nascosto, speranzoso, nel bar, ma in entrambe le occasioni trovò chiuso il cassetto del registratore di cassa. Una parte di lui venne pervasa dal sollievo perché gli era stata evitata la tentazione. Azzardare un secondo furto sarebbe stato troppo pericoloso. Ma, con l'inizio dell'estate e l'arrivo dei turisti, si presentarono altre e meno rischiose possibilità. Durante i suoi solitari vagabondaggi dopo la scuola, lungo la passeggiata a mare o sulla spiaggia, gli occhi irrequieti e ammiccanti del ragazzetto, così ingannevolmente blandi dietro gli occhiali cerchiati di acciaio, divennero abili nel cogliere le occasioni: un borsellino lasciato con noncuranza sopra una sacca da spiaggia, un portafoglio infilato nel taschino di un blusotto, il resto, dopo aver pagato l'inserviente delle sdraie, messo in una tasca appesa dietro la sedia. Divenne un abile borsaiuolo, fulmineo nell'infilare le piccole mani da marsupiale sotto la giacca, o nella tasca posteriore dei pantaloni. In seguito, la sua tattica rimase immutata. Prima di esaminare il bottino, aspettava di es-

sere certo che nessuno lo stesse osservando. Di solito, cercava l'ombra che sapeva di salsedine sotto le grosse travature di ferro del pontile, tirava fuori il denaro, poi seppelliva sotto la sabbia il borsellino o il portafoglio. A parte gli spiccioli, si impadroniva soltanto delle banconote da una sterlina. Pagare con biglietti di più grosso taglio in uno dei negozi di Brighton avrebbe significato sollevare dei sospetti. Ma, forse perché agiva solo, perché era così insignificante, perché aveva un'aria così perbene e rispettabile, nessuno lo sospettò mai. Una sola volta, nel corso di quell'intero anno, rasentò il pericolo di essere scoperto. Aveva acquistato un modellino di carro-attrezzi e non era riuscito a resistere alla tentazione di giocarci nel corridoio di casa, prima di andare a scuola. Lo sguardo di sua madre venne attratto dall'inatteso luccichio.

«È nuovo quel giocattolo, eh? Dove lo hai preso?»

«Me lo ha dato un uomo.»

«Quale uomo?» La sua voce era tagliente e preoccupata.

«Non lo so. Un uomo che usciva dal bar. Un avventore.»

«Che cosa hai fatto in cambio per averlo?»

«Niente. Non ho fatto niente.»

«Be', che cosa ti ha chiesto di fare?»

«Niente, Ma'. Me lo ha dato e basta, sul serio. Non ho fatto niente.»

«Be', non fare mai niente, capito? E non accettare giocattoli da sconosciuti.»

Ma, l'autunno seguente, all'inizio del suo secondo anno alle medie, giunse il signor Micklewright, un nuovo, entusiasta giovane professore che aveva la passione degli scacchi. Venne fondato il circolo scolastico degli scacchi e Norman si iscrisse. Il giuoco lo affascinava. Vi si esercitava ogni giorno, e non aveva bisogno di un avversario in quanto esistevano problemi scacchistici già formulati da risolvere, volumi della biblioteca pubblica e di quella scolastica che potevano insegnargli le sottigliezze delle varie mosse iniziali. Incoraggiato dall'entusiasmo e dalle lodi del signor Micklewright, egli divenne rapidamente il più abile giocatore della scuola. Poi ci furono le gare scolastiche locali, il Campionato di scacchi del Sud, e, in ultimo, persino una sua fotografia pubblicata dal «Brighton Evening Argus», una fotografia che sua zia ritagliò e fece passare di mano in mano nel bar. Bastò questo a renderlo famoso. Da allora in poi, continuò a frequentare le scuole senza alcun timore. Smise di rubare perché i furti non erano più necessari. Persino i mostri che sputavano abbandonarono le arcate della ferrovia, non lasciando che rifiuti: i barattoli vuoti di birra, le sca-

tole vuote delle sigarette, un cuscino marrone e muffito che perdeva piume in un angolo contro il muro.

Ora, avviandosi verso la stazione e verso il treno che lo avrebbe riportato a Londra, Scase si domandò che cosa ne sarebbe stato di lui se avesse continuato a rubare. Non avrebbe certo potuto sperare di non essere mai scoperto. E in questo caso? Lo avrebbero considerato ufficialmente un ladruncolo; sarebbe passato per la trafila del sistema giudiziario contro la delinquenza giovanile, divenendo l'odioso oggetto delle attenzioni dell'apparato burocratico. Non avrebbe potuto percorrere una carriera rispettabile nel municipio, non vi sarebbero mai state né Mavis né Julie. Troppe cose della sua vita sembravano essere dipese dal momento in cui il signor Micklewright aveva messo dinanzi al suo sguardo incantato quei mitici guerrieri le cui esistenze, al pari della sua, erano governate da norme così immodificabili e così arbitrarie.

Quando infine giunse a casa, passò in camera da letto e si provò l'equipaggiamento per l'assassinio. Si contemplò nel lungo specchio dell'armadio. Con il coltello sguainato in mano, l'impermeabile che gli pendeva in pieghe lucenti giù dalle spalle esili, sembrava un chirurgo che avesse indossato il camice per accingersi a qualche disperato intervento, o forse l'appartenente di un più antico e sinistro sacerdozio, membro di una setta, pronto per un massacro rituale. Eppure, la sua immagine non era del tutto terrificante. Aveva un che di falso, un qualcosa di quasi patetico. L'impermeabile si prestava allo scopo, il coltello affilato era il simbolo del terrore; ma gli occhi che fissavano i suoi, con la loro espressione di blanda e quasi dolorosa decisione, erano gli occhi, non del carnefice ma della vittima.

16.

Il 4 agosto, una funzionaria dell'Ufficio Rilascio su Condono venne, previo appuntamento, a vedere l'alloggio. Philippa si era preparata a quella visita con eccessiva meticolosità, pulendo e risistemando i pochi mobili e acquistando un geranio in vaso da mettere sul davanzale della finestra della cucina. Rimaneva ancora parecchio da fare nell'appartamento, prima che fosse pronto per accogliere sua madre, e lei aveva appena altri dieci giorni di tempo per sbrigare ogni cosa, ma era soddisfatta dei risultati ottenuti fino a quel momento. Non riusciva a ricordare un altro periodo della sua vita in cui avesse faticato fisicamente di più che in quell'ultima settimana né con maggior soddisfazione. Aveva concentrato gli sforzi sulla stanza di

sua madre, e ormai era quasi pronta. La fatica peggiore era consistita nel togliere il tappeto e sbarazzarsene, ma George, avendola sentita tossire a causa della polvere e faticare per le scale con l'enorme rotolo, l'aveva aiutata a portarlo giù e, o con una mancia o con la persuasione, era riuscito a convincere lo spazzino a toglierlo di mezzo. Poi, per due giorni, si era data da fare raschiando e lucidando il pavimento. Non aveva portato con sé, da Caldecote Terrace, altro che una valigia di vestiti e il dipinto a olio di Henry Walton. Quest'ultimo era stato appeso sopra il caminetto, nella stanza di sua madre, dove, sebbene non armonizzasse con il resto dell'arredamento, le sembrava che stesse particolarmente bene, sistemato poco sopra la cappa lustrata a nuovo con la sua semplice ma elegante mensola.

Era lieta di avere ancora un po' di denaro da parte. La stupiva il costo di tutto il materiale necessario per le pulizie; la meravigliava constatare quante piccole cose fossero necessarie per gli agi domestici, e quanto care fossero. Il proprietario aveva lasciato sotto l'acquaio la sua cassetta degli attrezzi e, dopo parecchie prove ed errori, e dopo aver consultato a lungo un manuale di falegnameria elementare preso in prestito nella succursale di Marylebone Road della Biblioteca Westminster, Philippa era riuscita a costruire in modo abbastanza passabile nuove mensole per la cucina, e un attaccapanni per l'ingresso. Aveva trovato al mercato una serie a poco prezzo di antiche piastrelle vittoriane da applicare alla parete dietro l'acquaio. Alcuni di quei lavori manuali le piacevano in modo particolare: verniciare di bianco il legno, con il sole che pentrando dalla finestra spalancata le scaldava le braccia; cercare, nelle botteghe dei robivecchi e nel mercato di Church Street, i mobili necessari. Un acquisto particolarmente indovinato erano state le due poltroncine di canna di bambù. Erano in perfetto stato ma verniciate di un verde particolarmente ripugnante. Dopo un nuovo strato di vernice e con i cuscini arlecchino, aggiunsero una nota di gaiezza alle due stanze. George, se la vedeva alla prese con i mobili, abbandonava momentaneamente il negozio per darle una mano. Lo trovava simpatico. Si parlavano di rado, salvo quando lei andava ad acquistare la frutta per il pranzo, ma si rendeva conto che il giovane traboccava di buona volontà. Una volta, le domandò quando dovesse arrivare la signora Palfrey. Philippa gli disse il 15 agosto, ma non corresse il nome.

La notte, ella giaceva sul divano-letto della sua stanza sul retro, in preda a un languore di quasi sensuale spossatezza, ascoltando dalla finestra spalancata il rombo e il mormorio di Londra, contemplando il riflesso della vita notturna della metropoli sulle nubi in fuga, e lasciandosi dolcemente

invitare al sonno dalle vibrazioni dei treni della sotterranea che correva tra Marylebone e Edgware Road.

La funzionaria del Rilascio tardò di dieci minuti. Quando finalmente il campanello al pianterreno squillò, Philippa aprì e vide una donna alta, dai capelli neri, che sembrava di poco più vecchia di lei. Reggeva un gonfio sacchetto di plastica del supermercato della Edgware Road e appariva trafelata. Disse:

«Philippa Palfrey? Sono Joyce Bungeld. Mi scuso per il ritardo. Mi è partita una guarnizione della macchina. Sono tornata dalle vacanze appena stamane ed è stata una giornata infernale. Tutti gli otto O'Brien insieme in tribunale. A quanto pare, hanno il terrore che io possa essere considerata superflua e così l'intera famiglia va a rubare nei negozi durante ogni mia assenza per dimostrare alle autorità che sono indispensabile. Erano molto compiaciuti di se stessi, nella gabbia degli imputati, sembravano una fila di scimmie, ma ne avrei fatto volentieri a meno. Non stava pensando di fare del tè, per caso? Ho la gola che sembra una cava di ghiaia.»

Philippa preparò il tè e tolse dall'armadietto in cucina le sue due nuove tazze di terraglia. Riceveva la sua prima visita nel nuovo alloggio. Disse a se stessa che non doveva consentire al suo risentimento per l'ispezione di compromettere tutte le sue fatiche e decise di controbattere la burocrazia almeno con l'ostentazione della docilità. La funzionaria si frugò nella borsetta, ne tolse un pacco di biscotti alla cioccolata, lo aprì e li offrì a Philippa. Masticarono socievolmente, sorseggiarono il tè bollente, stando entrambe appollaiate sul tavolo di cucina.

«Sua madre ha una stanza tutta per sé, vero? Ah sì, vedo: là. Mi piace quel dipinto.»

Che cosa temeva, pensò Philippa... che lei e sua madre si accingessero a qualche sofisticata varietà di incesto? E le stanze separate avrebbero potuto impedirlo? Disse:

«Non vuole dare un'occhiata al bagno? Si trova sul primo pianerottolo.»

«No, grazie. Non sono un'ispettrice sanitaria, grazie a Dio. Lei è qui: l'appartamento è questo; sua madre ha qualcuno che si occupa di lei e un tetto sotto cui rifugiarsi. Sono le sole cose che mi premono. Scriverò domani stesso al direttore della prigione. Dovrebbe venire a sapere qualcosa tra un giorno o due. Credo che stiano cercando di attenersi alla data stabilita inizialmente per il rilascio, 15 agosto.»

«Andrà tutto bene?» Philippa cercò di escludere la nota d'ansia dalla propria voce.

«Direi di sì. Perché no? Ma la decisione ultima spetta al ministero degli Interni. Rimarrà qui a lungo? Voglio dire, presumo che abbia trovato un'occupazione.»

«Non ancora. Pensavo di trovarne una insieme a mia madre. Un lavoro d'albergo, cameriera o qualcosa del genere.» Soggiunse, come un'eco ironica soltanto in parte: «Le fatiche non ci spaventano».

«Allora, siete le due sole persone a Londra a non esserne spaventate. Oh, mi scusi, mi sento un po' bisbetica, questo pomeriggio. Il mio lavoro sarebbe piacevolissimo se non fosse per i clienti. Nei mese di ottobre andrà a Cambridge, non è vero? E che cosa si propone di fare, allora?»

«Per mia madre? Niente. Immagino che cercherà un appartamento meno caro se non potrà permettersi di restare qui; oppure, potrà cercarsi un lavoro con alloggio, se le riuscirà di trovarlo. E rimane sempre la risorsa di uno dei vostri ostelli post-liberazione.»

Le parve che la funzionaria la guardasse in un modo un po' strano. Poi la udì dire:

«Allora, probabilmente, non farà che rinviare quasi tutte le sue difficoltà. D'altro canto, i primi due mesi sono i più critici per una condannata a vita. È in questo periodo che le ex detenute hanno bisogno di un appoggio. E, inoltre, è stata lei a chiedere di venire qui. Grazie per il tè.»

La visita non si era protratta più di venti minuti, ma parve a Philippa che Miss Bungeld avesse visto tutto quello che voleva vedere e posto tutte le domande necessarie. Chiudendosi alle spalle il portoncino sulla strada, salì le scale facendo mentalmente il rapporto:

«La figlia della detenuta è in età adulta. Si tratta di una ragazza intelligente e ragionevole e l'alloggio, per il quale sono stati pagati tre mesi di affitto anticipati, sembra essere adeguato. L'ex detenuta avrà una stanza tutta per sé e l'appartamento, sebbene piccolo e senza pretese, era pulito e in ordine quando io mi ci sono recata. La signorina Palfrey intende trovare un lavoro insieme a sua madre. Consiglio di approvare la sistemazione.»

Parte seconda
ORDINE DI RILASCIO

1.

Martedì, 15 agosto, Scase si trovava alla stazione di York, per dare inizio alla sorveglianza, alle otto e mezzo del mattino. Era arrivato a York la

sera prima e aveva preso una camera in un modesto albergo nei pressi della stazione. Si sarebbe potuto trovare in qualsiasi altra anonima cittadina di provincia dato che non gli passò per la mente l'idea di visitare la cattedrale o di percorrere le vie acciottolate entro le antiche mura della città. Nulla di ciò che York poteva offrire sarebbe riuscito a distoglierlo sia pur per un attimo dal compito che si era prefisso. Viaggiava senza bagagli, in quanto non aveva con sé che lo zainetto al cui contenuto - il coltello con fodero, l'impermeabile di plastica arrotolato, il binocolo e i guanti sottili - erano stati aggiunti soltanto un pigiama e gli oggetti da toletta. Non si separava più dal coltello e dagli altri strumenti dell'assassinio. Non che si aspettasse di poter uccidere la donna durante il viaggio a Londra, un treno gremito difficilmente avrebbe potuto consentirglielo; ma non poteva più fare a meno dell'arma. Il coltello non costituiva più un oggetto che destava in lui orrore o rapimento; era diventato una familiare e potente appendice di se stesso; era la parte di sé che quando egli chiudeva la mano intorno all'impugnatura lo contemplava e integrava. Ora anche di notte si sentiva sperduto senza il peso dello zainetto sulla spalla, senza la possibilità di infilare la mano sotto il lembo e far scorrere le dita lungo il fodero di finta pelle.

La stazione era comoda per vigilare. Dalla biglietteria un corridoio ad archi conduceva ai marciapiedi. Sulla destra, si trovava la sala d'aspetto per le signore. Riuscì a intravedere attraverso la porta un massiccio tavolo di mogano con le gambe scolpite, un divano tutto grumi, e una fila di sedie, anch'esse scolpite, che stavano contro la parete. Sopra la stufetta a gas, spenta, c'era una stampa moderna non ben definibile; sembrava rappresentasse una fila di reti da pesca stese ad asciugare. La sala d'aspetto era deserta, a parte una signora molto anziana che dormiva rannicchiata in mezzo a un assortimento di voluminosi bagagli. Esisteva un solo accesso ai binari e, stando alla tabella i treni diretti a Londra partivano dal binario numero otto. L'immensa volta ad arco era sostenuta da pilastri chiari color grigiolatte e con i capitelli ornati. Aleggiava nella stazione la freschezza del primo mattino, profumata dall'aroma di caffè; l'edificio sembrava aspettare, in una specie di calma magica e portentosa, il trambusto dei pendolari e la ressa cicalante dei primi turisti della giornata. Scase sapeva che, aspettando li tutto solo a un'ora così mattutina, sarebbe stato notato; ma, si disse, la cosa non rivestiva alcuna importanza. Nessun luogo era più impersonale e più anonimo di una stazione ferroviaria, nessuno gli avrebbe domandato che cosa stesse facendo; e, se anche l'avessero interrogato, lui avrebbe detto che aspettava un amico da Londra.

L'edicola era aperta ed egli comprò il «Daily Telegraph». Il giornale gli avrebbe consentito di nasconderci rapidamente la faccia all'arrivo di lei. Poi, sedette su una panchina e attese. Non aveva mai dubitato che Eli Watkin non gli avesse detto la verità e che quello non fosse il mattino del rilascio. Ma cominciò ad agitarsi temendo di non poter riconoscere la donna, temendo che quasi dieci anni di carcere potessero averla cambiata in qualche modo fondamentale, o in un modo così sottile da far sì che potesse passargli davanti inosservata. Tolse dal portafoglio l'unica fotografia che possedesse di lei: ritagliata dal quotidiano locale, risaliva al tempo del processo. La donna e il marito erano stati eternati da un fotografo ambulante su quella che sembrava la passeggiata di Southend. Era l'istantanea di due giovani che ridevano, tenendosi per mano, al sole. Scase si domandò come avesse fatto il giornalista a procurarsela. Non gli diceva niente e, quando l'avvicinò agli occhi, l'immagine si disintegrò in una anonima disposizione di micropuntini. Era impossibile collegare quel viso con la donna che egli aveva visto sul banco degli imputati nell'Old Bailey.

Era rimasto seduto là, solo, ogni giorno, durante le tre settimane del processo contro l'assassina di sua figlia, e, arrivato all'ultimo giorno, più nulla gli era sembrato reale. Era come vivere in un mondo di sogno, chiuso nella pulita e claustrofobica aula di tribunale dove le comuni convenzioni della vita erano sostituite da una logica diversa, da tutta una serie estranea di valori. In quel limbo surrealistico, nessuno, tranne i professionisti, aveva una qualche realtà. Tutti i presenti erano gli attori del dramma, ma soltanto coloro che indossavano la toga o portavano la parrucca si muovevano e parlavano con sicurezza, o conoscevano la loro parte. I due imputati sedevano vicini ma apparivano lontani, non si guardavano mai, quasi non si muovevano. Forse, se avessero entrambi allungato un braccio le loro dita si sarebbero toccate, ma non muovevano le braccia. Toccarsi, non faceva parte della sceneggiatura. L'odio bruciante che lo aveva contagiato come una febbre nei primi giorni dopo la morte di Julie, che lo aveva costretto a vagare nelle strade suburbane, a camminare senza posa, senza meta, senza nulla vedere, muovendo disperatamente un passo dopo l'altro per impedire a se stesso di spaccarsi la testa contro le linde mura suburbane e di ululare come un cane chiedendo vendetta, quell'odio si era spento quando aveva guardato le loro facce morte: come si poteva odiare qualcuno che non era presente, che era semplicemente una comparsa, scelta per sedere sul banco degli imputati affinché la rappresentazione potesse continuare? I due erano i personaggi più importanti del dramma, eppure non avevano quasi nulla

da fare e nessuno badava a loro. Avevano un aspetto comune che però, in qualche modo spaventoso, non sembrava affatto comune; erano involucri di carne ai quali non mancava l'anima soltanto: a pungerli, non avrebbero sanguinato. I membri della giuria sembravano timorosi di incontrare il loro sguardo. Il giudice li ignorava. E lui sentiva che il dramma, che si svolgeva così in sordina e così sconnesso, sarebbe potuto continuare anche senza la loro presenza.

L'aula era gremita, eppure l'aria non aveva alcun sapore, alcun odore. Il tempo si allungava come un elastico per accogliere la placida messa in scena. Il pubblico accusatore prendeva la parola con calma deliberazione, e la sua bella voce, disgustosamente, riduceva l'orrore a un elenco ordinato di fatti. Di quando in quando si determinava una pausa durante la quale nessuno parlava, durante la quale gli avvocati in parrucca balzavano in piedi all'improvviso e fissavano il giudice che, dal canto suo, sembrava immerso in una fantasticheria personale. E poi quel momento passava. La penna del giudice ricominciava a muoversi. La pubblica accusa riprendeva la sua lenta perorazione. La corte, quasi impercettibilmente, si rilassava.

C'era una donna, tra i giurati, dalla quale Scase trovava difficile distogliere lo sguardo. E, in seguito, ogni qual volta aveva ripensato al processo era stata quella donna a predominare nella sua memoria. Le immagini degli imputati e del giudice sbiadivano, la sua diveniva più chiara con il trascorrere degli anni. Si trattava di una donna dalla corporatura robusta, grigia di capelli; portava occhiali obliqui impreziositi con brillantini, indossava una mantellina a scacchi rossi, verdi e gialli e, sui capelli acconciati a riccioli compatti, portava un cappello della stessa stoffa. La tesa le ombreggiava un cipiglio che intimoriva, la cupola era pronunciata come se fosse stata imbottita di carta, e sormontata da un pom-pom di lana rossa. Al pari degli altri giurati, era rimasta seduta senza pronunciar parola per tutto il processo, torva in viso sotto il ridicolo cappello, limitandosi a voltare la testa come un automa, senza tradire la benché minima emozione.

Entrambi gli imputati erano stati difesi dallo stesso avvocato, il quale aveva tentato, in un tono di voce placidamente ragionevole, di persuadere la giuria che lo stupro non era stato che un approccio sessuale e che l'assassinio era stato preterintenzionale, un omicidio colposo. La sentenza, una volta pronunciata, non aveva evocato la sensazione che fosse il momento culminante, né aveva dato luogo a sollievo. Il giudice si era limitato a pronunciare le due sentenze di condanna a vita facendole seguire dal semplice e scontato commento che la pena era inevitabile e imposta dalla legge. Si

era alzato placidamente e la corte aveva fatto altrettanto mentre il pubblico lasciava l'aula in silenzio; la gente si girava a sbirciare, quasi fosse riluttante a convincersi che il divertimento era finito. Gli avvocati mettevano scartoffie e codici nelle borse di cuoio, discutendo tra loro. I cancellieri si davano da fare in aula pensando già al processo successivo. Tutto sembrava così poco drammatico e comune che pareva la conclusione di un consiglio parrocchiale. Un tempo vi sarebbe stato un berretto nero - non un vero e proprio berretto, ma un piccolo quadrato di tessuto nero - che il cancelliere avrebbe posto grottescamente sopra la parrucca del giudice. Un tempo vi sarebbero stati il cappellano in sottana nera, e il sonoro «amen» dopo la condanna a morte. Scase aveva sentito la necessità di una qualche bizzarra e istrionica conclusione di questo genere per chiudere la celebrazione ufficiale della Ragione e del Castigo. Si sarebbe dovuto fare e dire qualcosa di memorabile, qualcosa di più degno del rituale collettivo di quanto non fosse la voce accuratamente inespressiva del capo della giuria nel pronunciare la parola «colpevole» in risposta alla domanda del cancelliere, o la voce spassionata del giudice. Per un momento pazzesco egli era stato tentato di balzare in piedi e di urlare che non tutto era finito, che non poteva essere tutto finito. Aveva avuto l'impressione che il processo fosse stato non tanto una procedura giudiziaria, quanto una consolante formalità mediante la quale tutti i partecipanti, tranne lui, erano stati purificati e giustificati. Per loro tutto era finito. Era finito per la giuria e per il giudice. Era finito per Julie. Ma per lui e per Mavis tutto cominciava appena.

L'orologio della stazione scandiva a piccoli, regolari scatti i minuti e le ore. Alle undici, Scase cominciò ad aver sete; gli sarebbe piaciuto andare a prendere un caffè e un panino imbottito al buffet, ma aveva paura di abbandonare il proprio posto, di distogliere lo sguardo dall'ingresso. Tuttavia, quando infine la scorse, alle undici e venti, si domandò come avesse potuto dubitare di poterla riconoscere. Là riconobbe all'istante e con un tale choc fisico che, istintivamente, si voltò dall'altra parte terrorizzato dalla possibilità che lei sentisse la sua presenza nonostante la distanza che li separava. Sembrava impossibile convincersi che la donna si trovava lì, a pochi metri da lui, e che non si sentisse investita dalle onde d'urto di quell'attimo di riconoscimento. Nemmeno l'amore avrebbe potuto reclamare con più forza di così una reazione.

Notò che reggeva una valigetta; ma, a parte questo, non fu consapevole di altro tranne il suo viso. Gli anni dileguarono, Scase si ritrovò una volta di più in quell'aula di tribunale rivestita a pannelli, lo sguardo fisso sul

banco degli imputati; ma ora vedeva la donna con una spaventosa certezza che allora non era esistita; la certezza che lui non avrebbe mai potuto sfuggirle, come lei non avrebbe mai potuto sfuggirgli, la certezza che erano entrambi delle vittime. Si spostò dietro un banco di libri tascabili messo di fronte all'edicola della stazione, curvandosi come torturato da uno spasmo, stringendo lo zainetto come se le sue braccia avessero potuto schermare i potenti segnali emessi dal coltello. Poi si accorse di un uomo che reggeva una valigetta diplomatica di pelle e che lo stava osservando preoccupato. Si raddrizzò, si costrinse a guardare di nuovo l'assassina. E in quel momento notò la ragazza. In quell'attimo di riconoscimento, nulla di Mary Ducton gli restava nascosto. La ragazza era carnalmente imparentata con lei. Lo seppe con assoluta certezza, anche senza tener conto dell'impronta dell'assassina su quel volto tanto più giovane e più luminoso, anche senza consapevolmente dedurre che la ragazza era troppo giovane per essere la sorella della donna e che sembrava improbabile ne fosse la nipote e che doveva dunque trattarsi della figlia di Mary Ducton.

La ragazza presentò un biglietto all'ingresso in stazione e anche un foglio, forse un qualche foglio ufficiale. L'assassina si teneva un po' indietro, lo sguardo fisso dinanzi a sé, pareva una bambina ubbidiente e accompagnata.

Le seguì oltre il cancello e fino al marciapiede numero otto. Un gruppo di una ventina di persone stava aspettando il treno delle undici e quaranta e l'assassina e sua figlia si portarono avanti di una cinquantina di metri lungo il marciapiede, poi rimasero in piedi isolate, senza parlare. Egli non osò mettersi in vista abbandonando il gruppo degli altri viaggiatori. Adesso che erano costrette all'attesa e non avevano niente da fare, le due donne avrebbero potuto notarlo. Aprì il giornale e, voltando loro un poco le spalle, rimase in ascolto delle vibrazioni del treno in arrivo. La prima parte del suo piano era semplice. Sarebbe andato senza fretta e distrattamente verso di loro non appena il treno fosse entrato in stazione, e poi sarebbe salito nello stesso scompartimento. Era importante che viaggiasse vicino alle due donne, se non voleva correre il pericolo di perderle di vista a King's Cross. Gli fece piacere che i moderni treni locali fossero formati da carrozze lunghe e aperte. Gli antiquati vagoni a corridoio, con gli scompartimenti separati, lo avrebbero messo in difficoltà. A parte il timore che l'assassina potesse ricordare la sua faccia anche dopo tutti quegli anni, l'idea di doversi sedere di fronte alle due donne, quasi ginocchia contro ginocchia, di sentire i loro sguardi frugargli la faccia magari meravigliati dalla sua bruttezza

e dalla sua solitudine, gli era intollerabile.

Il treno arrivò in orario. Prudentemente, egli si tirò indietro per lasciar salire una famiglia con bambini piccoli, ma le due teste dorate erano chiaramente visibili. Portatesi avanti nella carrozza, le donne avevano preso posto voltate verso la locomotiva. Scase scivolò in un posto libero accanto al finestrino, subito dopo la porta, mise lo zainetto sul tavolino di fronte a sé e di nuovo si rifugiò dietro il giornale. Quando ebbe preso posto, le due facce scomparvero, ma, al di sopra dell'orlo del giornale, egli tenne attentamente d'occhio la porta opposta, nell'eventualità che, all'ultimo momento, l'assassina e sua figlia avessero deciso di cambiare carrozza. Ma sulla porta si pigiavano i viaggiatori che stavano salendo e le due non si mossero.

Quasi subito, si rese conto che era stato uno sbaglio occupare il posto accanto al finestrino. Poco prima del fischio del capostazione, una famiglia di tre persone, una coppia grassa e sudata con un figlio adolescente dalla faccia di luna piena, salì sulla carrozza e occupò con grugniti di soddisfazione i tre posti liberi. Scase si spostò impercettibilmente, sgradevolmente conscio della calda mole della donna la cui coscia premeva contro di lui. Non appena il treno ebbe acquistato velocità, ella aprì una gonfia borsa di plastica, ne tolse un thermos, tre bicchieri, un porta-sandwich pure di plastica, e cominciò a distribuire al marito e al figlio sandwich ai formaggio farciti di sottaceti. Un odore intenso di aceto e formaggio cominciò a farsi sentire intorno al tavolino. Scase non aveva più spazio per tenere aperto il giornale: lo piegò e finse di essere interessato ai necrologi dell'ultima pagina. Sperò di poter fare a meno di andare al gabinetto. L'idea di dover chiedere a quella montagna di donna di spostarsi, lo intimidiva. Ma ancor peggiore era la preoccupazione di restare intrappolato al termine del viaggio, la paura che l'assassina e sua figlia potessero lasciare i loro posti e scomparire senza dargli il tempo di liberarsi.

Quasi non si rese conto del trascorrere del tempo. Durante la prima ora sedette irrigidito, temendo che la sua vicina di posto potesse udire il martellare del suo cuore, intuire l'agitazione che lo teneva inchiodato così immobile al suo posto. Guardava dal finestrino il tetro paesaggio dei Midlands, i campi imbevuti di pioggia e gli alberi gocciolanti, le sconosciute cittadine con le loro case annerite dalla fuliggine addossate le une alle altre, i villaggi simili ad abbandonati avamposti di una spenta civiltà, e, lungo i binari, i lucenti fili del telegrafo che si alzavano e abbassavano. Dopo mezz'ora circa, il treno si fermò e spuntò il sole caldo e luminoso, facendo

scaturire dai campi zuppi tenui sbuffi di vapore simili ad affioramenti di rada ovatta. A un certo momento, per uno scherzo della luce, la carrozza si rispecchiò nei finestrini ed egli vide una fila di fantomatici viaggiatori trasportati a mezz'aria, seduti con l'immobilità di manichini, le loro facce cavernose e grigie come quelle dei morti. Una sola volta la sua attenzione venne irresistibilmente attratta. Il treno sostò momentaneamente appena fuori Doncaster e, nella breve e innaturale immobilità, Scase scorse al margine di un prato alti e robusti steli di prezzemolo selvatico, con i loro fiori bianchi delicati, simili a spuma. I fiori gli ricordarono la scuola metodista alla quale era stato mandato tutti i pomeriggi domenicali, probabilmente, immaginò ora, perché sua madre voleva toglierselo dai piedi. Ogni anno, in agosto, veniva celebrata una funzione per l'anniversario della scuola domenicale e i bambini, tradizionalmente, decoravano la chiesa con fiori selvatici. Era un brutto edificio vittoriano, la chiesa, e la sua poderosa pietra scura eclissava la fragile bellezza dei fiori. Rivide con chiarezza un vaso di terraglia contenente ranuncoli appassiti, a una estremità del recinto privato, e i fiori del prezzemolo selvatico che gli spargevano sulle scarpe nuove della festa la loro polvere bianca. Ricordò come soleva sedere del tutto immobile, rannicchiato sul banco affinché Dio non lo notasse, un Crippen seduto tra i beati, distanziandosi mentalmente da ciò che non aveva il diritto di condividere, terrorizzato dalla possibilità che si potesse credere che lui aveva simili pretese. La scuola domenicale non aveva lasciato traccia in lui, a parte il fatto che, per tutto il resto della sua vita, nei momenti di tensione e di crisi, brani di testi biblici non sempre appropriati gli tornavano involontariamente alla mente. Rievocando quegli interminabili pomeriggi colmi d'ansia, pensò che non ne aveva ottenuto in cambio nulla di equo.

A un certo momento, durante il viaggio distolse lo sguardo dal finestrino e vide la ragazza avanzare lungo il passaggio. Lo sorpassò senza nemmeno sfiorare con lo sguardo il suo tavolino, poi aprì la porta con uno strattone. Per la prima volta, Scase fu completamente consapevole di lei e si domandò in che modo la sua presenza avrebbe potuto influire sui suoi progetti. Non gliene voleva affatto. Pensò che doveva essere di due o tre anni più giovane di Julie, se Julie fosse stata viva. Julie era morta, lei viveva. Tra loro nessun altro paragone aveva importanza di fronte a quell'alienazione irrevocabile. Dubitava, però, che la sua dolce e timida figliola sarebbe stata capace di ostentare tanta sicurezza di sé, o di contemplare il mondo con occhi così serenamente fiduciosi nelle proprie capacità di giudizio. Notò

ogni particolare: gli attilati pantaloni di velluto ben tesi sui fianchi, la giacca portata con disinvoltura, la borsa da viaggio in pelle e tela a tracolla sulla spalla, la folta coda di cavallo dei capelli biondi. Il lustro del velluto che si incurvava sul lato interno delle cosce, la chiusura lampo che sottolineava la piattezza del ventre con il dolce rigonfiamento del monte di venere, destarono in lui, al suo passaggio, il breve guizzo di una sessualità assopita da così lungo tempo che il lieve turbamento sprigionò per un attimo tutte le incertezze e le eccitazioni in parte vergognose dell'adolescenza.

La ragazza lo lasciava interdetto. Per quanto si sforzasse non riusciva a ricordare di aver sentito neanche il minimo accenno della sua esistenza, al tempo del processo. Ma, d'altro canto, né lui né Mavis si erano minimamente interessati ai componenti di quella famiglia, a parte lo stupratore e l'assassina. Essi soli esistevano, e la loro esistenza era un abominio che sarebbe stato un giorno cancellato. Si domandò che cosa potesse essere accaduto alla figlia della donna in tutti quegli anni. Sembrava ben nutrita e prospera. Non c'era traccia di privazioni in quel portamento fiero, in quel modo di camminare così sicuro di sé. Presumibilmente, la ragazza doveva essere rimasta in contatto con la madre, visto che si trovava lì con lei; ma sembrava che non esistesse alcuna intimità tra di loro. Non le aveva quasi viste parlare. Forse, quel viaggio costituiva soltanto un dovere filiale di cui sbrigarsi in fretta non appena accompagnata l'assassina a destinazione. L'inesplicabile e inaspettata presenza della ragazza era una lieve complicazione, ma niente di più. Tuttavia, quando la ragazza gli ripassò accanto reggendo un vassoio con due tazze coperte di plastica e un pasticcio di maiale, Scase notò una targhetta che pendeva all'estremità di una stretta cinghia a lato della sua borsa da viaggio. Era larga giusto quanto bastava per contenere un biglietto di visita, ma il nome stampato sul biglietto rimaneva nascosto dal lembo in pelle. All'improvviso, gli accadde di pensare che se gli fosse riuscito di avvicinarsi a lei abbastanza senza attrarre l'attenzione, forse, nella ressa, al momento di scendere dal treno avrebbe potuto sollevare inavvertito il lembo di pelle sulla targhetta e così accertarsi del suo nome. Questa riflessione lo eccitò. Trascorse il resto del viaggio guardando fuori dal finestrino senza vedere nulla, figurandosi la riuscita della sua piccola impresa.

Erano le due e un quarto quando il treno entrò nella stazione di King's Cross con un minuto di ritardo. Non appena lo sentì rallentare egli si alzò, prese su l'impermeabile e lo zaino. La donna grassa gli fece spazio sgarbatamente ed egli fu tra i primi a portarsi sul passaggio. Vide che l'assassina

e sua figlia stavano andando verso la porta più vicina all'altra estremità della carrozza e si diresse da quella parte, impedito ora dai passeggeri che, in piedi, ritiravano i loro bagagli e infilavano a fatica i cappotti. Ma quando le due donne giunsero alla porta, egli si trovava immediatamente dietro di loro. Vi fu il solito ingorgo mentre i passeggeri trascinavano giù i bagagli e scendevano dal treno; le due donne aspettavano pazienti il loro turno. Nessuna delle due voltò la testa. Fu di gran lunga più facile di quanto Scase avesse osato sperare. Egli posò un istante lo zainetto sul pavimento, poi si chinò ad aggiustarsi il laccio di una scarpa. Rialzandosi, venne a trovarsi con gli occhi all'altezza della targhetta. Fu questione di un secondo sollevare il lembo di pelle con le sue piccole, abili mani. La luce era poca, ma non importava. Il nome non era stampato a piccoli caratteri da biglietto di visita, era scritto a mano, in nero, con chiara ed elegante grafia: P.R. Palfrey.

Si augurò che non coprissero il resto del tragitto in tassì. Sarebbe stato troppo rischioso stare in coda proprio dietro di loro; e comunque era improbabile che egli potesse udire l'indirizzo dato all'autista. Nei libri che aveva preso in prestito alla biblioteca e letto durante l'adolescenza, l'eroe era solito balzare sul tassì successivo e gridare al tassista di seguire l'auto davanti a loro. Ma non riusciva proprio a vedersi in una parte del genere, né gli parve un'astuzia attuabile nel caos del traffico davanti a un'importante stazione ferroviaria di Londra. Tuttavia, non senza sollievo scorse la ragazza scendere i gradini che conducevano alla sotterranea. Era proprio ciò che egli aveva sperato. Le seguì a un sei metri di distanza cercando gli spiccioli in tasca. Non voleva ritardi allo portello dei biglietti. Con un po' di fortuna, forse si poteva avvicinare abbastanza per udire dove erano dirette. Nel peggiore dei casi, avrebbe potuto osservare la macchinetta automatica e così sapere che biglietti prendevano. Comunque, fino a quando avesse viaggiato con loro, tutto sarebbe andato bene. Sentì un empito di fiducia e di entusiasmo. Finora tutto era stato più facile di quanto non avesse osato sperare.

Ma, all'improvviso, la galleria di accesso ai treni si riempì di grida e di uno scalpiccio di passi frettolosi. Un altro treno doveva aver scaricato i suoi passeggeri e una turba di giovinastri si slanciava ora giù per i gradini, urlava, lo superava a urtoni costringendolo contro la parete "della galleria e impedendogli momentaneamente la visuale. Scase si spinse avanti con furia disperata e rivide le due teste chiare. Varcarono l'ingresso per le linee Nord e Bakerloo, poi proseguendo, voltarono in ultimo a destra, e discese-

ro la scalinata che conduceva ai binari per la linea Metropolitan e Circle. La folla lì si era infittita, davanti alla biglietteria c'era una lunga coda. La ragazza non si unì alla coda né tentò di insinuarsi nella ressa cicalante dei viaggiatori davanti alle distributrici automatiche. Inorridito, Scase capì che aveva acquistato i due biglietti in anticipo e vide le due donne oltrepassare placidamente i cancelli. E il controllore esaminava con meticolosità ogni biglietto. Nessuna possibilità per lui di passare a ogni costo, così avrebbe soltanto attratto l'attenzione su di sé. Quasi si mise a lottare per arrivare prima alla più vicina macchinetta automatica. La moneta da dieci penny sembrava che gli si fosse appiccicata alle dita. La mano gli tremava quando infilò la moneta nella fessura. Si udì un tintinnio metallico e la moneta respinta cadde nell'apposito ricettacolo. Tornò a infilarla, e questa volta la macchinetta fece sporgere il biglietto.

Ma nell'aria già vibrava lo strepitio di un treno in arrivo. Scase si aprì a spintoni un varco tra la ressa ai cancelli, e riuscì a passare proprio nell'attimo in cui cessava il fragore. Si precipitò al marciapiede ovest, verso il quale si erano dirette le due donne, e vi arrivò in tempo per vedere le portiere del convoglio della linea Circle chiuderglisi in faccia. A parte due indiani in turbante e un vagabondo sdraiato su una panchina, il marciapiede era deserto. Nel momento stesso in cui egli alzava gli occhi, il treno si mosse, le parole «Linea Circle» scomparvero dal quadro luminoso e fu annunciato il treno diretto ad Hammersmith.

2.

Soltanto quando giunse alla stazione di Liverpool Street Scase si rese conto di essere affamato. Ordinò un caffè e un panino prima di prendere il treno per tornare a casa. Erano quasi le quattro del pomeriggio quando infilò la chiave nella serratura. La casa lo accolse con un silenzio cospiratorie, quasi che avesse spiato il suo ritorno e aspettato di condividere con lui il fiasco o il successo. Sebbene fosse ancora presto, egli si sentiva molto stanco e aveva le gambe indolenzite. Ma questa stanchezza positiva era una sensazione nuova, diversa dallo sfinimento che l'aveva accompagnato a casa per anni al termine di ogni giornata di lavoro, facendo sì che il tratto di ottocento metri dalla stazione fosse una piccola tribolazione quotidiana. Si preparò la cena, tè, salsicce, fagioli al forno, e prese dal frigorifero una tartina alla marmellata tolta da un pacchetto che ne conteneva quattro. Gli sembrava di essere affamato e senza dubbio provava un rapace desiderio di

cibo. Mentre le salsicce si screpolavano e sfrigolavano nel grill, accese il gas sotto il tegame dei fagioli. Mangiò con voracità senza quasi sentire alcun sapore, consapevole soltanto di una necessità fisica che esigeva di essere soddisfatta. Per farsi il tè, tolse dalla credenza la teiera blu e bianca con il suo decorativo serto di rose che Mavis e lui avevano acquistata durante la luna di miele, e a un tratto, per la prima volta, provò un certo affetto nei riguardi della casa e un'ombra di rammarico per il fatto di dovervi rinunciare. La cosa gli sembrò strana, né lui né Mavis vi si erano mai sentiti a loro agio. L'avevano acquistata perché si trattava del genere di casa cui erano abituati, perché la vendevano a un prezzo che loro potevano giusto permettersi, ma, soprattutto, perché dovevano andarsene da Seven Kings con tutti i suoi ricordi, e questa abitazione al numero 19 di Alma Road era disponibile. Nei sobborghi ci si poteva assicurare l'anonimato spostandosi semplicemente di tre fermate di metropolitana e cambiando lavoro. Ricordava come avevano visitato la prima volta la casa: Mavis passava distratta da una stanza all'altra, mentre l'agente immobiliare tentava inutilmente di indurla a reagire lodando i vantaggi dell'alloggio. Al termine della visita, Mavis aveva detto con voce inespressiva: «Può andare. La prendiamo». L'uomo doveva essere rimasto stupito di una vendita così facile. Avevano apportato ben poche modifiche nel corso degli ultimi otto anni: qualche riverniciatura ogni tanto, una nuova carta da parati nel salotto raramente usato, le minime riparazioni strutturali indispensabili per tutelare il loro piccolo investimento. Mavis l'aveva curata coscienziosamente benché senza un vero interesse, ma la casa aveva sempre avuto un aspetto lindo e pulito. Qualcosa, in essa, respingeva la polvere e il logorio, così come respingeva l'intimità, la felicità, l'amore. Com'era strano che soltanto adesso egli cominciasse a sentire di essere parte di quella casa, cominciasse a rendersi conto che avrebbe lasciato qualcosa di sé dietro la ben tenuta siepe di lauro. La sensazione che la casa stessa si interessasse al suo piano divenne così intensa che egli si sorprese a domandarsi se avrebbe mai osato rinunciarvi e se gli estranei che avrebbero disimballato le loro pentole e i tegami in quella cucina non sarebbero stati colti a un tratto da un disagio momentaneo, assorbendo dall'aria stessa la segreta certezza che lì era stato preparato un assassinio. Eppure, sapeva di doversene andare. La sua preda si trovava a Londra, e a Londra andava eliminata. Inoltre, aveva bisogno di essere libero, anche di questa sua sensibilità verso la casa, libero da ogni proprietà personale per quanto modesta, libero di incominciare la ricerca, di muoversi ignoto, sradicato e anonimo in mezzo a gente sconosciuta.

E sapeva, adesso, dove cercare. Sorseggiando il tè, aveva aperto la mappa stradale di Londra e quella della sotterranea, e le aveva sistemate l'una accanto all'altra sul tavolo. Le due donne si erano dirette verso ovest sulla linea Circle della metropolitana. Contò le stazioni. Quella da St James's Park si trovava a circa metà strada e, di conseguenza, per ogni stazione più in là di quella sarebbe stato più ragionevole viaggiare in direzione opposta. La fermata di Victoria era esclusa. Per Victoria avrebbero preso la linea diretta. Analogamente poteva eliminare le stazioni di South Kensington e Gloucester Road in quanto entrambe le fermate si trovavano sulla linea di Picadilly e potevano essere raggiunte direttamente da King's Cross. Questo significava che le due donne erano quasi certamente scese ad una delle otto fermate tra King's Cross e High Street Kensington. Era possibile, naturalmente, che fossero scese alla stazione di Baker Street o a quella di Paddington, allo scopo di cambiare linea e prendere un treno diretto fuori Londra. Ma questa possibilità non lo preoccupava. Non credette nemmeno un istante che si recassero ad abitare in campagna. Coloro cui viene data la caccia si sentono al sicuro soprattutto nell'immenso anonimato della capitale. Londra, che non fa domande e mantiene i segreti, con i suoi cento villaggi urbani soddisfaceva le più varie esigenze dei suoi dieci milioni di abitanti. E la ragazza non era una provinciale. Soltanto una londinese avrebbe potuto orientarsi con tanta sicurezza nel labirinto della stazione della sotterranea di King's Cross. Inoltre, aveva acquistato i biglietti prima. Ciò significava senz'altro che si era recata a York da Londra quel mattino. Era indubbio, abitavano a Londra.

Sulla mappa più grande, Scase tracciò l'itinerario della linea Circle. Bloomsbury, Marylebone, Bayswater, Kensington. Quei quartieri non gli erano familiari, ma avrebbe finito per conoscerli bene. E la giornata non era stata infruttosa, tutto sommato. Sapeva, adesso, che la donna aveva una figlia, della quale conosceva il nome. Ella aveva mutato cognome, da Ducton diventando Palfrey, o per sua decisione, o per adozione, o per matrimonio. Ma non portava la fece nuziale, ricordò Scase. Egli era stato ostacolato da un solo piccolo colpo di sfortuna, dal fatto che la ragazza si era data la pena di acquistare in anticipo i biglietti. A meno che le due avessero fretta - da come camminavano, non sembrava proprio - questo significava soltanto che ella aveva voluto evitare alla madre il trauma di essere schiacciata dalla ressa durante l'attesa davanti alla biglietteria. In tal caso, ciò faceva pensare a una premurosità che Scase non si era aspettato. E se la ragazza era tanto premurosa nei riguardi dell'assassina, allora non era e-

scluso che le due donne potessero abitare insieme, almeno momentaneamente. Il che, non c'era dubbio, aumentava le probabilità di rintracciarle. Se ogni altro tentativo fosse risultato vano, allora la figlia avrebbe sempre potuto condurlo sino alla madre. Scrisse nell'agenda i nomi delle otto fermate con la sua scrittura chiara e regolare, poi li fissò come se si fosse trattato di un problema enigmistico e come se avesse potuto spostare e riordinare le lettere a piacere riuscendo così a leggere il recapito che cercava.

L'indomani sarebbe passato alla fase successiva del piano. Avrebbe tentato di rintracciare l'assassina per il tramite della figlia. Se anche non si trovavano più insieme, sapere dove abitava la ragazza avrebbe costituito un vantaggio concreto. Andò nell'ingresso e tirò fuori l'elenco telefonico di Londra, il volume dalla L alla R. Non vi figurava alcuna Palfrey, P.R., ma questo non era particolarmente significativo. Se era stata adottata, il numero di telefono avrebbe figurato sotto le iniziali del padre. La prima cosa da fare, era telefonare a tutti e sette i Palfrey indicati nell'elenco telefonico di Londra. Si trattava di un espediente ovvio ed era più ragionevole che non viaggiare senza meta sulla linea Circle o aggirarsi per le piazze di Bloomsbury o Kensington; ma bisognava pensare a un pretesto plausibile, per telefonare ai sette sconosciuti, un motivo tale che non destasse sospetti. E se fosse stata la ragazza stessa a rispondere al telefono? che cosa le avrebbe detto? Era vitale che l'assassina non sospettasse di essere spiata. Se egli l'avesse spaventata e indotta a fuggire, a cambiare nome, non gli sarebbe forse bastata l'intera esistenza per rintracciarla. Aveva vent'anni più di lei. La morte era sopravvenuta per Mavis, defraudandola della vendetta; avrebbe potuto defraudare anche lui.

E allora, mentre sedeva nel silenzio della cucina, le mani intorno alla tazza di tè, gli venne l'idea. Gli sbocciò nella mente come un piccolo esempio di creatività, quasi fosse sempre esistita, in tutta la sua semplice efficacia, in attesa soltanto del momento di saltar fuori utilmente. Quanto più la studiava, tanto più impeccabile gli sembrava. E si stupì di non averci pensato prima. Andò a coricarsi impaziente di veder spuntare il mattino.

3.

Sua madre entrò nella stanza e ristette immobile. Parve timorosa di parlare, soltanto gli occhi di lei si mossero. La stanza sembrava essersi rimpicciolita da quando Philippa se n'era andata. Il pavimento di legno semplicemente tirato a cera, i tappeti stinti, le sedie spaiate: era forse il tutto un

po' troppo improvvisato, un compromesso troppo economico? L'aveva per caso abbellita ai propri occhi?

«Ti piace?» La irritò udire la nota d'ansia nella sua voce. Aveva fatto tutto quel che poteva per migliorare l'ambiente. Presumibilmente, era sempre meglio di una stanza in comune con estranei in qualche ostello. E doveva servire per due mesi appena.

«Moltissimo.» Sua madre sorrise, un sorriso diverso da quello con cui aveva accòlto Philippa quel mattino. Questa volta, le illuminò anche gli occhi.

«È adorabile. Non mi aspettavo che sarebbe stata così piacevole. Hai dato prova di molta abilità nel trovare questo appartamento. E devi aver lavorato duro.»

La voce le tremò, e Philippa vide che aveva gli occhi troppo luminosi. Inoltre, sembrava stanchissima. Il viaggio, la tensione causata dalla gente, dovevano averla provata molto. Terrorizzata dalla possibilità che sgorgassero le lacrime, Philippa si affrettò a dire:

«Mi sono divertita. È stato spassoso fare gli acquisti. Il fruttivendolo, George, mi ha aiutata a portar su alcune cose. Il dipinto è l'unica cosa che ho preso da Caldecote Terrace, un Henry Walton. Era un pittore del diciottesimo secolo. Alcune delle sue opere sono troppo sentimentali per i miei gusti - quasi vittoriane - ma questa mi piace. Mi son detta che avrebbe figurato bene, in questa stanza con questa luce, e con la carta da parati scura come sfondo. Ma non sei obbligata a tenere qui il dipinto.»

«Mi piacerebbe che restasse in questa stanza, se non lo vuoi nella tua. Tu dove dormi?»

«Là, vicino alla cucina. Ho la stanza più silenziosa e la vista più bella. Tu hai il sole, ma più rumore. Possiamo cambiare, se preferisci.»

Entrarono nella stanza sul retro. Sua madre si avvicinò alla finestra e guardò il cortile e la fila di stretti giardini retrostanti la casa. Dopo qualche minuto, si voltò e si guardò attorno.

«Non mi sembra giusto che io abbia la camera più grande. Potremmo fare a testa e croce.»

«Ma io ho avuto la camera più grande da dieci anni a questa parte. Ora tocca a te.»

Avrebbe voluto domandarle: «Credi di poter essere felice, qui?». Ma la domanda sembrava presuntuosa, in quanto avrebbe implicato che lei, Philippa, era in grado di donare della felicità. Le riusciva nuova, questa sua cautela nella scelta delle parole, questa sua sensibilità alla loro capacità di

ferire. E avrebbe dovuto causare imbarazzo, tra loro, ma non era così.

«Vieni a vedere la cucina. Ho messo lì la televisione. Possiamo portarci le poltroncine, se vogliamo guardarla.»

Hilda aveva detto, in tono risentito: «Dovrai noleggiare un televisore a colori. Le condannate a vita godono di privilegi extra e lei ci si sarà abituata, in prigione. Un televisore in bianco e nero non le basterà».

Tornarono insieme nella stanza sulla facciata. Philippa disse:

«Ho pensato che potremmo concederci dieci giorni di vacanza, prima di cominciare a cercare un lavoro. Potremmo visitare Londra, o goderci qualche giorno in campagna se preferisci.»

«Mi piacerebbero tutte e due le cose. Ma c'è una difficoltà. Non credo che sarò in grado di andare in giro sola, per una settimana. Non tra la folla, comunque.»

«Non dovrai andare in giro sola.»

«E non potremmo acquistare prima qualche vestito? Ho soltanto questo che indosso e un paio di pigiami. Mi sono detta che potrei spendere circa cinquanta sterline delle mie duecento. Così, potrei sbarazzarmi degli indumenti che ho in valigia. Non voglio indossare niente, di quello che mettevo in prigione.»

«Sarà divertente. Mi piace acquistare vestiti. Le liquidazioni sono ancora in corso a Knightsbridge e potremmo trovare qualcosa di bello a un ottimo prezzo. E al mercato di Mell Street potremmo vendere quello che hai.»

Avrebbero potuto sbarazzarsi anche della valigia là, ma Philippa dubitava che i proprietari di banchetti sarebbero stati disposti a pagarla più di qualche penny. La cosa migliore, era di gettarla nel canale. Era una valigia di fibra, di nessun valore, già raschiata sugli spigoli. Sua madre la mise di piatto sul pavimento, poi, inginocchiatasi, l'aprì. Ne tolse due pigiami bianchi di cotone e li mise sul divano-letto. Le sole altre cose contenute nella valigia erano una borsa da toletta a sacchetto, e una busta gialla uso ufficio: la porse a Philippa, guardandola in viso.

«È il resoconto - l'ho scritto in prigione - di quello che accadde a Julie Scase. Non leggerlo subito, aspetta un giorno o due. E quando l'avrai letto, non dirmelo. So che, mentre viviamo insieme, hai il diritto di farmi domande sul delitto, su di me, sul tuo passato. Ma preferirei che non me lo facessi. Non ancora, almeno.»

Philippa prese la busta. Maurice le aveva detto: «I condannati a vita, gli assassini, devono giustificare se stessi. Non sto parlando degli assassini politici, dei terroristi... quelli possono fare a meno di sprecare energie

mentali a inventare giustificazioni. La loro giustificazione, al pari della loro filosofia politica, la trovano di seconda mano già pronta. Sto parlando dei criminali comuni, e quasi tutti sono davvero comuni. L'assassinio è l'unico delitto che non consente riparazioni verso la vittima. Siamo tutti condizionati a considerarlo con un odio particolare. E così gli assassini, a meno che non siano degli psicopatici, devono per forza venire a patti con quello che hanno fatto. Alcuni si ostinano a sostenere di essere innocenti, vittime di un errore giudiziario. E qualcuno, probabilmente, lo crede sul serio.»

Lei aveva risposto:

«Qualcuno di loro può essere davvero innocente.» «Naturale. È l'argomento inconfutabile contro la pena di morte. Numerosi assassini si rifugiano nella confessione religiosa, nella contrizione ufficialmente riconosciuta, se vuoi. V'è una mirabile semplicità nell'affermare che si può star certi del perdono di Dio, questo mette i tuoi simili moralmente in svantaggio se si ostinano a non voler perdonare. E, naturalmente, vi è un gran numero di persone eminenti pronte ad assisterti nei tuoi voltolamenti emotivi. In circostanze del genere, con ogni probabilità opterei anch'io per la conversione. Poi, vi sono i pretesti basati sull'instabilità mentale, sulla provocazione, sull'ambiente ostile, l'ubriachezza, le solite scuse dell'arringa di ogni avvocato difensore per ottenere una condanna più mite. Alcuni dotati di uno spirito più robusto, probabilmente sostengono di avere commesso un omicidio giustificato e che la vittima non si meritava niente di meglio. Tua madre è sopravvissuta in carcere per nove anni, accusata di un delitto che le altre detenute non perdonano mai. Questo significa che è una donna forte e, con ogni probabilità, intelligente. Qualsiasi versione dei fatti decida di darti, sarà plausibile; e, non appena ti avrà conosciuta, l'adatterà, non ne dubito, a quelli che secondo lei saranno i tuoi particolari requisiti psicologici.»

«Nulla di quanto mi dirà può modificare il fatto che si tratta di mia madre.»

E lui aveva osservato:

«Purché tu rammenti che questo è, probabilmente, il fatto meno importante per lei.»

Scacciò Maurice dalla propria mente. Non aveva alcuna fretta di fare domande. Poteva cominciare a capire chi fosse sua madre senza una inquisizione. In fin dei conti, avevano due mesi da vivere insieme. Così le disse:

«Non ne ho nessun diritto. Ci troviamo qui insieme perché questo è

quanto desideriamo entrambe. Fa comodo a tutte e due. Tu non pretendi di sapere come è stata la mia vita negli ultimi dieci anni.»

Poi soggiunse, in tono volutamente frivolo:

«Non vi sono obblighi di sorta, tranne quelli che derivano necessariamente dal condividere un alloggio... pulire il bagno dopo essersene serviti, lavare ciascuna la sua parte di bucato...»

Sua madre sorrise:

«Da questo punto di vista, probabilmente ti accontenterò. Per il resto, credo che avresti potuto fare una scelta più assennata.»

Ma non era una questione di scelta. Mentre sua madre andava a rinfrescarsi, Philippa portò la busta nella sua camera da letto sul retro; la chiuse nel cassetto del comodino. Era stata invitata ad aspettare a leggerne il contenuto. Avrebbe aspettato, ma non a lungo. Si sentiva trionfante, quasi esultante. Pensò: "Ti trovi qui perché sei mia madre. Nulla, nella vita o nella morte, può modificare tale realtà. È la sola cosa di me della quale posso essere certa. Nel tuo utero crebbi. Furono i tuoi muscoli a costringermi a venire alla luce, fu il tuo sangue a bagnarmi per primo e nel tuo ventre riposai per la prima volta". Sua madre aveva trovato bella la stanza ed era contenta di stare con lei. La sua idea sarebbe stata un successo. Non sarebbe stata costretta a tornare da Maurice a confessargli un fiasco. E lui non avrebbe mai avuto la soddisfazione di dirle: "Te lo avevo detto".

4.

La corrispondenza l'indomani consisteva unicamente in una lettera dell'agenzia immobiliare la quale gli comunicava che la giovane coppia aveva ottenuto l'ipoteca e che si stavano compilando i contratti. Scase lesse il turgido gergo professionale senza stupore e senza particolare contentezza. La casa doveva essere venduta. A parte il fatto che gli occorreva più denaro di quanto fosse riuscito a risparmiare su uno stipendio modesto, non riusciva a immaginare se stesso tornare in quell'alloggio dopo l'assassinio. Non c'era niente in quella casa a cui egli tenesse, nemmeno una fotografia di Julie. Mavis le aveva distrutte tutte, dopo la sua morte. Avrebbe portato con sé solo vestiti a sufficienza per riempire una valigia. Il resto delle sue cose lo avrebbe venduto, insieme ai mobili, per il tramite di una delle ditte specializzate in simili faccende, e che facevano molta pubblicità. Immaginò che ci si rivolgesse a tali ditte dopo la morte di persone anziane e sole allo scopo di eliminare i residui di oscure esistenze e di evitare fastidi agli

esecutori testamentari. Gli riusciva piacevole il pensiero di avviarsi così del tutto libero da ogni impedimento, verso il proprio ignoto futuro, talmente solo che se fosse stato investito da un autobus nessuno al mondo avrebbe avuto alcuna responsabilità nei suoi riguardi, nessuno avrebbe dovuto assumersi gli obblighi del lutto. Sarebbe rimasto, avvolto in un sudario e dentro una cella frigorifera, nel pubblico obitorio mentre la polizia avrebbe cercato invano un suo parente, qualcuno che potesse autorizzare la sepoltura di quel cadavere imbarazzante e superfluo. L'idea di sprofondare in un simile nulla gli sembrava la promessa di una libertà inebriante e sconfinata. Mentre faceva bollire l'uovo per la colazione e rimestava il caffè solubile nella tazza di latte caldo, gli accadde di pensare che era divenuto più interessante ai suoi stessi occhi, da quando aveva cominciato ad attuare il piano. Prima della morte di Mavis, era stato come uno che tenti di salire una scala mobile in discesa, uno che camminava senza avanzare, mentre da ogni lato gli sfilavano accanto immagini vivide di un mondo sintetico, fotografie ingrandite, montaggi di vita che si muovevano costantemente in senso opposto al suo. E frattanto egli era stato programmato in modo da compiere determinate azioni. All'alba si alzava e vestiva. Alle sette e mezzo faceva colazione. Alle otto usciva per andare in ufficio. Alle otto e venti prendeva il treno. A mezzogiorno mangiava panini imbottiti, seduto alla scrivania. Poi, la sera, tornato a casa cenava in cucina insieme a Mavis, quindi si metteva a guardare la televisione mentre lei sferruzzava. Le loro serate erano state dominate dai programmi televisivi. In quegli squallidi anni, per alcune delle sue trasmissioni predilette *Di sopra e al pianterreno*, *Dixon di Dock Green*, *La saga dei Forsyte*, Mavis aveva persino curato un po' il proprio aspetto. Non si cambiava più per fare piacere a lui, o per uscire con lui, ma indossava un vestito diverso, e addirittura si truccava, per quelle vivide, effimere immagini. In occasione di quelle serate essi cenavano davanti al televisore su un vassoio. Non era stata un'esistenza infelice. Egli non aveva mai provato uno stato d'animo così negativo come l'infelicità. Ma ora, arrampicandosi sulle spalle dei morti, si era sollevato in un'aria diversa, e, sebbene gli pungesse le narici, per lo meno gli dava l'illusione di vivere.

Seduto sul treno, mentre il convoglio saettava attraverso le monotone e familiari stazioni dei sobborghi dell'est, Scase, zainetto in spalla, si disse che era un bizzarro ed interessante capriccio della sua nuova personalità il dover compiere quel particolare viaggio. Il piano avrebbe avuto uguali probabilità di successo anche se fosse rimasto in casa e avesse formato i

numeri telefonici dei vari Palfrey nell'oscurità del suo salotto. La menzogna che si proponeva di dire non è che sarebbe stata più credibile perché confermata da una ben studiata verosimiglianza; eppure, sapeva che ogni particolare doveva essere perfetto, se voleva riuscire. Nessuno lo avrebbe sfidato, nessuno avrebbe controllato la sua storia o preteso una conferma, ma, ciononostante, si sentiva costretto ad agire come se, mediante la cura meticolosa di ogni più piccolo particolare, egli avesse potuto in qualche modo conferire al tutto l'autorevolezza della verità.

Dalla stazione di Liverpool Street prese la linea Central per Tottenham Court Road, poi uscì e proseguì a piedi lungo la Charing Cross Road. Aveva deciso che la libreria Foyle era la più indicata al suo scopo, essendo la più grande. Il libro che avrebbe scelto doveva essere abbastanza prezioso perché valesse la pena di preccuparsene, ma non così prezioso da indurre una persona onesta a portarlo a un posto di polizia. La saggistica, ragionò, sarebbe stata più indicata della narrativa; e così, dopo qualche riflessione, prese da uno scaffale il primo volume dell'opera di Pevsner sull'architettura londinese. La ragazza alla cassa non sembrò degnarlo di uno sguardo mentre gli dava il resto.

Si recò, poi, nella Shaftesbury Avenue e prese l'autobus numero 14 diretto a Piccadilly Circus. Pagò il biglietto con una banconota da una sterlina, in quanto sapeva che gli sarebbero occorsi molti spiccioli. A Piccadilly, si chiuse in una cabina telefonica. Nella sua rubrichetta tascabile annotò a matita le iniziali e i numeri di telefono di tutti gli abbonati elencati sotto il cognome Palfrey, rallegrandosi tra sé che la ragazza avesse un cognome così insolito. Nessuno dei Palfrey era elencato con un nome femminile, ma questo non lo stupì. Aveva letto, non ricordava più dove, che risultare di sesso femminile nell'elenco telefonico era un invito a ricevere telefonate oscene. Dopo aver elencato gli otto numeri, scrisse in stampatello, a matita, il nome «Signorina P. Palfrey» sul pacco del libro poco prima acquistato. Nessuno lo avrebbe mai veduto, ma ciononostante si diede la pena di tracciare le lettere a grandi caratteri disuguali, diversi il più possibile dalla sua scrittura. Quindi, prima di sollevare il ricevitore, ripassò mentalmente le parole da pronunciare:

«Mi scusi se la disturbo, mi chiamo Yelland. Ho trovato un libro dimenticato su una panchina in St James's Park. È stato acquistato alla libreria Foyle e sul pacco sta scritto il nome "signorina P. Palfrey". Mi sono detto che valeva la pena di telefonare per tentar di rintracciare la proprietaria.»

Alla prima telefonata rispose una brusca voce maschile che gli disse pe-

rentoriamente che non esisteva nessuna signorina Palfrey a quell'indirizzo. «Si rivolga a un posto di polizia» ordinò la voce, e l'interlocutore interruppe subito la comunicazione. Scase si rese conto che la prima telefonata non era stata precisamente un successo; la sua voce era suonata falsa e innervosita persino a lui. Forse, l'uomo al telefono aveva pensato di aver a che fare con un nuovo tipo di truffa, o che lui sperasse in una mancia. Tracciò una croce sul nome e formò il secondo numero.

Provò quasi una sensazione di sollievo quando nessuno rispose. Segnò un punto interrogativo accanto al numero e ne formò un terzo.

Alla terza telefonata rispose una donna, presumibilmente una cameriera o una ragazza alla pari, infatti parlava con spiccato accento straniero: «La signora è andata a fare compere da 'arrods». Egli spiegò che cercava una signorina Palfrey e non la signora Palfrey, ma soltanto per sentirsi ripetere: «La signora non è in casa, è andata da 'arrods. Richiami più tardi, per favore». Segnò con un punto interrogativo anche questo numero, pur non dubitando affatto che non si trattava di quello giusto.

L'apparecchio del numero successivo squillò per venti secondi, ed egli stava quasi per rinunciare, quando il ricevitore venne infine sollevato e si udì una tormentata voce femminile alzata di tono per farsi udire al di sopra degli strilli di un bambino. Gli strilli erano penetranti e ininterrotti come il fischio di un treno. Evidentemente, la donna teneva il bambino in braccio. Scase intuì quanto fosse spazientita ascoltandolo e, a metà frase, la sconosciuta lo interruppe per dirgli in tono reciso che sua figlia aveva appena sei anni, non acquistava libri e tanto meno li dimenticava sulle panchine dei giardini pubblici. «È bello comunque, da parte sua, darsi tanta pena» soggiunse la donna e riattaccò.

Egli formò il numero successivo. La telefonata fu deludente. Gli rispose un'altra voce femminile, ma con il tono acuto e monotono e la pronuncia tremula dell'estrema vecchiaia. Occorse molto tempo prima che l'anziana signora riuscisse a capirlo, dopo di che Scase dovette aspettare, inserendo altre monete, mentre la donna conversava a lungo con una sorella che si chiamava Edith e che presumibilmente era sorda in quanto la loro conversazione procedeva a urli. Edith dichiarò di non sapere niente del libro, ma l'altra parve riluttante a concludere la conversazione, ritenendo, così sembrava, di avere ormai una certa responsabilità personale nella faccenda.

La riserva di spiccioli si stava esaurendo. Il nome successivo figurava, nell'elenco, come Palfrey, M.S. L'indirizzo era Caldecote Terrace, numero 68, S.W. 1. Una volta di più, fu una donna a rispondere. La voce sembrava

esitante, persino apprensiva. Confermò il numero di telefono con cautela, come se non le fosse familiare. Lui recitò la bugia e quasi subito si rese conto di averci azzeccato. Concluse dicendo:

«Potrei scambiare una parola con la signorina Palfrey?»

«Non è qui. Voglio dire, mia figlia non si trova in casa attualmente.»

Ormai, non c'erano più dubbi. La voce aveva la cadenza ansimante della paura. Egli sentì un empito di fiducia, quasi di esultanza:

«Se potesse darmi il suo indirizzo, potrei scriverle oppure telefonarle.»

«Oh, non è possibile! E poi, non hanno il telefono. Ma le parlerò io del libro, se la vedrò. Solo che non credo che la vedrò. Come ha detto che è intitolato?»

Egli ripeté il titolo.

«Sembra uno dei libri di Philippa. Voglio dire, le piacciono i libri di architettura. Forse potrebbe spedirlo qui, e io glielo farei avere. Ma c'è la spesa della spedizione. Sono certa, però, che mia figlia le restituirà il denaro se lei indica il suo recapito. Ma, d'altro canto, può darsi che il libro non sia suo.»

Seguì un silenzio. Dopo qualche attimo, Scase disse:

«Forse farei meglio a riportarlo alla libreria Foyle. Può darsi che sappiano a chi appartiene. E forse sua figlia penserà di rivolgersi prima lì.»

«Oh, sì, sì! Questa è la soluzione migliore. Se Philippa telefonerà o passerà di qui, glielo dirò. Grazie per essersi preso tanto disturbo. Credo che probabilmente le stia facendo visitare - alla sua amica - Londra. Può aver bisogno del libro. Le scriverò una cartolina per dirle della sua telefonata.»

Il sollievo l'aveva resa a un tratto espansiva. Egli posò il ricevitore e rimase per un momento con la mano premuta su di esso. Il contatto con lo strumento, caldo e appiccicoso, gli fece provare una certezza quasi fisica. Sapeva adesso dove abitava la figlia dell'assassina. Sapeva che era stata adottata. Sapeva che madre e figlia si trovavano ancora insieme in quanto la donna si era servita del plurale dicendo «non hanno il telefono». Sapeva qual era il nome della ragazza. Philippa R. Palfrey. In qualche modo, il fatto di saperne il nome sembrava più significativo di qualsiasi altra cosa egli avesse appreso fino a quel momento.

5.

La carta stradale gli indicò che Caldecote Terrace stava ai margini del quartiere di Pimlico, a sud-est di Victoria e dell'Ecclestone Bridge, ed egli

vi si diresse a piedi dalla fermata sotterranea di Victoria, prendendo per una vita laterale che costeggia la stazione ferroviaria. In linea d'aria, non era lontano dal suo ufficio di un tempo, ma si trovava sul lato opposto del fiume ed era come entrare in un'altra città. Era un *cul-de-sac* con una fila di case del Settecento, rammodernate ma intatte, a breve distanza dalla più larga e indaffarata Caldecote Road. Vi entrò con passò deciso, ma non senza l'inquieta consapevolezza che quella non era strada in cui si potesse passeggiare senza pericolo, in quanto le alte e immacolate tende alle finestre avrebbero potuto nascondere occhi vigili. Si sentì come un intruso penetrato in una sfera privata di ordine, cultura e solida prosperità. Non aveva mai abitato in una strada come quella, né aveva mai conosciuto qualcuno che potesse abitarvi; ciononostante, si compiacque in certi suoi preconcetti sul modo di vedere di quella gente. Avrebbero ostentato disprezzo per l'eleganza pacchiana della zona di Belgravia; si sarebbero entusiasmati sui vantaggi di una società socialmente mista, ma senza spingere l'entusiasmo al punto di mandare i loro figli nelle scuole del quartiere; avrebbero ritenuto doveroso fare gli acquisti nei piccoli negozi di Caldecote Road, specie per i latticini e la salumeria fine; e, durante i fine settimana avrebbero portato gli amici a bere qualcosa al bar del locale all'angolo, dove si sarebbero mostrati cordialmente affabili con il barista e risolutamente camerateschi con gli altri avventori.

Si costrinse a discendere lungo un lato della strada e poi a risalire l'altro. La sensazione di aver violato un confine invisibile era tanto forte che gli parve di camminare avvolto in un'aura di colpevolezza. Ma nessuno lo scacciò, nessuna porta di casa si aprì, le tende non si mossero. Quella strada gli sembrava singolarmente diversa dalle altre; poi si rese conto che era a causa dell'assenza di automobili lungo il marciapiede, nonché di indicazioni di parcheggio per i residenti. Dunque, quelle desiderabili magioni dovevano avere un garage sul retro, dove un tempo c'erano state le rimesse delle carrozze e le scuderie. Per un attimo tale riflessione lo scoraggiò. Sarebbe sato impossibile vigilare su entrambi gli ingressi del numero 68, e se la signora Palfrey di solito girava in macchina anziché a piedi o sui mezzi pubblici egli non avrebbe davvero potuto pedinarla. Non aveva pensato a un'automobile. Ma, poi, tornò ad essere ottimista. L'ostinazione, aveva scoperto, implicava anche energia e sicurezza di sé; e, inoltre, portava fortuna. Egli si trovava lì, adesso; ed era giusto che vi si trovasse. Sapeva dove abitava la ragazza, e dove abitava la famiglia di lei. Prima o poi, Philippa o i suoi genitori adottivi lo avrebbero condotto da Mary Ducton.

Ritrovata la fiducia nel proprio diritto di percorrere la strada, osservò più attentamente le case. La via era di una uniformità impressionante; le case sembravano identiche, a parte qualche variante nella forma delle lunette e delle ringhiere di ferro battuto ai balconi del primo piano. Le cancellate di recinzione erano sormontate da punte di ferro ornate alle estremità con una sorta di pomoli. Le porte, fiancheggiate da colonne, avevano un aspetto quanto mai imponente; le cassette per le lettere e i battenti in ottone scintillavano. Cassette di fiori sui davanzali delle finestre rendevano più festoso l'aspetto di molte di quelle case; i gerani avvampavano con rossi e rosa discordanti, e festoni d'edera variegati si arrampicavano sulle facciate in pietra.

Giunse al termine della strada e l'attraversò per portarsi dal lato dei numeri pari. Il numero 68 si trovava all'estremità in salita. Era una delle poche case senza cassette di fiori alle finestre, o tinozze con piante ai lati della porta, una dimora severa nella sua eleganza. La porta era verniciata in nero. La cucina nello scantinato era vividamente illuminata. Egli vi passò accanto adagio, sbirciando in basso, e vide che c'era dentro qualcuno. Una donna sedeva al tavolo e stava pranzando. Aveva dinanzi a sé un vassoio con un piatto di uova strapazzate e, mangiando, sbirciava l'immagine baluginante di un televisore in bianco e nero. Sicché i Palfrey avevano una cameriera. Non se ne stupì. C'era da scommetterci che la ragazza sul treno appartenesse a una famiglia con tanto di cameriera e che vivesse proprio in una casa di quel tipo; quella ragazza dorata gli era passata accanto sulla dondolante carrozza dei treno con una sessualità arrogante e un'alterigia che pareva dire, a lui e a tutti i vecchi, i poveri e i brutti: "Guardatemi, ma non toccatemi. Non sono per voi".

Tornò nella Caldecote Road, la mente ancora alle prese con il problema di come sorvegliare la casa dei Palfrey. Caldecote Road contrastava nettamente con l'altra strada, era tutta un disordinato susseguirsi di negozi, caffè, bar e ogni tanto un ufficio, la tipica via commerciale londinese da cui ogni bellezza è scomparsa da tempo. La percorrevano autobus e vi si trovavano sconsolati gruppi di acquirenti carichi di cesti e piccoli carrelli, in attesa alle farmate sui due opposti lati della strada, e il gran numero di automobili e di furgoni, che accrescevano il caos, faceva pensare che quello fosse un itinerario molto seguito per portarsi ai ponti di Lambeth e di Vauxhall. Qui, diversamente che in Caldecote Terrace, sentiva di poter indugiare tranquillamente.

Poi notò i due alberghi. Si trovavano sul lato opposto della strada, orien-

tati verso Caldecote Terrace, due vasti edifici vittoriani decorati a stucco scampati ai cambiamenti, alla guerra, al deterioramento e alle demolizioni, che si levavano isolati e malconci, con lo stucco scrostato, ma ancora grandiosamente intatti, tra un autosalone e un supermercato dalla facciata volgarmente vistosa. Da una delle finestre più alte egli avrebbe potuto puntare il binocolo sulla porta del numero 68; da lassù, avrebbe potuto starsene ad osservare comodamente seduto, a osservare e aspettare. Lassù avrebbe avuto il tempo di riflettere e pianificare una strategia, libero dal timore di essere scoperto come pure dal tedio e dalla stanchezza di un continuo andirivieni per strada.

Si sarebbe detto che i nomi fossero stati scelti per sottolineare la reciproca estraneità dei due alberghi. Quello a sinistra si chiamava Hotel Casablanca, quello a destra Hotel Windermere. Il primo, dal nome meno rassicurante, sembrava il più pulito e il più prospero, e Scase considerò che avrebbe consentito inoltre di vedere un po' meglio Caldecote Terrace. La porta era aperta, e Scase entrò in una veranda: una mappa incorniciata della sotterranea stava sulla parete a sinistra, uno specchio, che faceva la pubblicità a una marca di birra, su quella a destra. Varcò la soglia di una porta interna decorata con facsimili ingranditi di carte di credito, e venne accolto da un odore concentrato di cibi, sigarette e lucido per mobili. Non c'era nessuno al banco ma nel vestibolo una giovane donna stava seduta davanti a un piccolo centralino telefonico dietro la portineria. Ai piedi di lei, dormiva una cagna marrone, dal pelo liscio, il ventre molle, con la fila di capezzoli riversantesi sulle piastrelle quadrate, le zampe lievemente flesse. Non si interessò minimamente di Scase, tranne che per sbirciarlo un attimo socchiudendo un occhio per subito richiuderlo e accostarsi un poco di più alla sedia della ragazza. La briglia bianca dei cani da guardia per ciechi pendeva da un gancio a fianco del centralino telefonico. La ragazza voltò la testa non appena udì aprirsi la porta interna, e gli occhi di lei, incapaci di vedere, ammiccando rapidamente parvero esplorare l'aria sopra il capo del nuovo venuto. In una delle orbite, l'occhio, infossato e voltato all'insù, era appena visibile sotto la palpebra. L'altro sembrava rivestito d'una pellicola lattiginosa. La ragazza era esile, con un viso dolce e avido, i capelli lisci e castani ravviati all'indietro e puntati dietro le orecchie con due fermagli circolari blu. Scase si domandò di sfuggita perché avesse scelto proprio il blu, come potesse aver preso una decisione del genere, e che cosa potesse significare essere privati anche delle piccole vanità della scelta. Disse:

«Mi occorre una stanza. Sa se ce ne sono di libere?»

Ella gli sorrise, ma, in assenza di una qualsiasi luce benevola o cordiale negli occhi spenti, il suo sorriso senza meta risultò fatuo e insignificante:

«Il signor Mario sarà qui in un attimo, se non le dispiace suonare il campanello.»

Egli aveva visto il pulsante del campanello sul banco della portineria, ma era stato restio a premerlo, in quanto la ragazza avrebbe potuto pensare che fosse impaziente di ottenere un servizio che ella non era in grado di rendergli. Il campanello emise un suono stridulo. Un minuto dopo un uomo, basso di statura e bruno, in giacchetta bianca, uscì dalla porta delle scale che conducevano allo scantinato. Scase disse:

«Mi domandavo se avete una camera libera, sulla facciata. Non mi piacciono le camere sul retro. Sono in pensione, ho venduto la mia casa nei sobborghi e sto cercando un appartamento da queste parti.»

La spiegazione venne accolta con assoluta indifferenza. Forse avrebbe dovuto spiegare di essere un terrorista dell'IRA in cerca di un rifugio sicuro, per ottenere un minimo di reazione. Mario si chinò dietro il banco, sfogliò un registro unto di grasso. Dopo aver finto per qualche attimo di consultarlo, disse con un accento quasi interamente cockney:

«C'è una camera singola, ultimo piano e facciata. Dieci sterline la notte, letto e colazione, pagamento anticipato. La cena è extra. Non serviamo pranzi.»

«Dovrò tornare a casa a prendere i bagagli.»

Aveva letto da qualche parte che negli alberghi sospettano delle persone senza bagaglio. Domandò:

«Potrei avere la camera da domani?»

«Sarà già andata per domani. Questa è la stagione turistica, vede. E fortunato ad averne trovato una libera.»

«Potrei vederla, se non le spiace?»

La richiesta venne palesemente considerata eccentrica da Mario, ma tolse una chiave dal quadro e premette il pulsante dell'ascensore. Vennero portati all'ultimo piano, in cigolante e claustrofobica prossimità. Mario aprì la porta della stanza, poi se ne andò bruscamente dicendo: «Ci rivediamo giù».

Non appena la porta si fu chiusa alle sue spalle Scase si avvicinò alla finestra. Constatò con sollievo che la camera era ideale per il suo scopo. La vista, da un piano più basso, sarebbe stata impedita continuamente da autobus e furgoni; lì, a quella piccola finestra sotto la gronda, egli si trovava abbastanza in alto per osservare senza alcun ostacolo ogni movimento in

Caldecote Terrace. Mario aveva portato via la chiave, ma c'era un chiavistello alla porta. Scase lo fece scorrere, poi tolse il binocolo dallo zainetto. La porta del numero 68 tremolò, nebulosa, come vista attraverso una bruma di calura. Egli irrigidì le mani, mise a fuoco il binocolo e l'immagine balzò fino a lui, nitida nei contorni e così vicina da dargli l'impressione che, tendendo le braccia, avrebbe potuto toccare la vernice lucente. Spostò il binocolo, esaminando la facciata della casa finestra per finestra: nessuna di esse gli rivelò segreti dietro il velo bianco delle tende accostate. Sul balcone c'era un pezzo di carta, forse spinto su dalla strada da un colpo di vento; si domandò per quanto tempo sarebbe rimasto lì prima che qualcuno lo vedesse e lo scopasse via, eliminando l'unica pecca nella perfezione della dimora.

Mise via il binocolo ed esplorò la camera. Non avrebbe dovuto indugiare troppo a lungo, sarebbe potuto sembrare sospetto. Ma poi pensò che era improbabile che Mario se ne preoccupasse. Che cosa c'era da rubare o danneggiare in quella cella squallida, impersonale, priva di ogni agio? Non c'era da stupirsi che Mario se ne fosse andato tanto prontamente evitando così spiegazioni e scuse.

Il pavimento era rivestito d'un logoro tappeto fulvo sul quale tutti gli occupanti precedenti sembravano aver lasciato un loro segno; una macchia di tè o di caffè, accanto al letto; macchie dall'aria più equivoca sotto il lavabo. In un angolo, una vasta chiazza di umidità ne rispecchiava un'altra analoga sul soffitto, dove il tetto doveva aver perduto. Il letto aveva una semplice liscia testata di legno, presumibilmente per evitare che chi occupava la stanza venisse tentato di strangolarsi legando la cravatta a qualche appiglio. Un grande armadio stava malfermo contro una parete, lo sportello che oscillava socchiuso. L'angolo più buio era occupato da un tavolino da toletta eccessivamente grande, con lo specchio tutto macchie. Ma esistevano dei compensi. Il letto, quando vi si sedette, gli sembrò abbastanza comodo e ben molleggiato; un occhiata gli mostrò che le lenzuola, sebbene gualcite, erano pulite. Aprì il rubinetto dell'acqua calda e, dopo alcuni minuti di stillicidio gorgogliante e intermittente, l'acqua sgorgò realmente riscaldata. Si trattava di piccoli vantaggi. Fu lieto che esistessero, ma non avevano seria importanza. Avrebbe dormito altrettanto bene su un letto duro, e sarebbe stato lieto di lavarsi con acqua fredda. La stanza gli offriva il solo vantaggio che gli stesse a cuore: la veduta dalla finestra.

E poi notò il comodino accanto al letto. Era un robusto stipo rettangolare di quercia lucidata, con sotto uno scaffale e un armadietto e munito di un

rullo di legno laterale per l'asciugamano. Lo riconobbe. Ne aveva già veduto uno identico. Si trattava di un vecchio stipo da ospedale; probabilmente faceva parte di un'intera partita venduta dall'amministrazione di qualche ospedale quando le corsie erano state rimesse a nuovo. C'era forse qualcosa che potesse essere più opportunamente al suo posto, in quella stanza per rifiuti umani e arredata con rifiuti? Allorché aprì l'armadietto ne scaturì un forte odore di disinfettante che agì come un catalizzatore sulla sua memoria. Ricordò sua madre, ormai moribonda e consapevole di esserlo, che voltava irrequieta la testa sul guanciale; i suoi capelli tinti, l'ultima vanità, erano grigi alla radice; i tendini del collo scarno, erano tesi come corde di pianoforte; le dita magre artigliavano il copriletto. Udì una volta di più, la sua voce lamentosa:

«Non ho avuto un solo briciolo di dannata fortuna in vita mia, non un briciolo, per Dio. Non ho mai avuto un po' di dannata fortuna.»

Lui aveva tentato un gesto di conforto, aveva fatto per raddrizzarle il guanciale, ma lei aveva respinto spazientita la mano. Si era sempre reso conto di far parte della sfortuna di cui la moribonda parlava e sapeva che, anche accanto al suo letto di morte, niente di quanto lui potesse fare o dire le sarebbe stato gradito. Che cosa avrebbe pensato sua madre, si domandò, se avesse potuto vederlo lì in quel momento, se avesse potuto sapere perché si trovava lì? Gli parve quasi di udire il tono di scherno.

"Un assassinio! Tu? Non ne avresti mai il fegato. Non farmi ridere."

Uscì dalla stanza chiudendo la porta con cautela, silenziosamente, quasi che il corpo devastato e sofferente di lei si trovasse su quel letto. Certo, avrebbe preferito che la direzione dell'albergo avesse evitato di mettere proprio quel tipo di comodini accanto ai letti. Ma, sotto ogni altro aspetto, la camera sarebbe andata benissimo.

6.

Philippa aveva sempre pensato che, se costretti a coabitare, sarebbe stato più facile con un'estranea anziché con un'amica. E l'estranea con la quale ora coabitava era talmente ordinata, tranquilla e priva di pretese; sapeva mostrarsi accomodante senza essere servile, meticolosa in tutto ciò che riguardava la pulizia, ma senza essere ossessiva. Sembrava straordinaria la facilità con cui avevano organizzato la loro routine in comune. Philippa si destava adesso udendo suoni e percependo odori divenuti rapidamente così familiari da renderle difficile credere che costituissero una novità. La gior-

nata cominciava con il fruscio sommesso della vestaglia di sua madre e una tazza di tè quietamente posata sul comodino. Maurice le aveva portato qualche volta il tè mattutino, a Caldecote Terrace. Ma questo era accaduto in un altro paese e, a parte ciò, la ragazza di allora era morta. Philippa preparava la colazione per entrambe, crema di cereali e uova alla coque, mentre sua madre faceva le pulizie nell'appartamento, poi sedevano insieme, sorseggiando il caffè davanti alla carta stradale di Londra, studiando le escursioni giornaliere. Era come far visitare la città a una turista, straniera ma appartenente a una civiltà diversa e persino a una diversa dimensione temporale; una turista intelligente e interessata, i cui occhi contemplavano i panorami presentati al suo interesse con piacere e a volte con gioia, ma che sembravano guardare al di là di essi, e tentare di conciliare ogni nuova esperienza con un mondo estreaneo e solo in parte ricordato. Era una turisti che diffidava della gente del posto; che era ansiosa di non attrarre l'attenzione su di sé ed evitava perciò ogni ostentazione; che talora era imbarazzata dalla valuta del paese, tanto da confondere le monete da dieci penny e da cinquanta; e che poteva essere momentaneamente sconcertata dagli spazi e dalle distanze.

Osservandola, Philippa pensava: è come una donna che soffra al tempo stesso di claustrofobia e di agorafobia. E si trattava di una turista il cui paese di origine doveva essere scarsamente popolato, in quanto le folle la impaurivano molto. Londra era gremita di turisti, e sebbene loro due uscissero presto ed evitassero i luoghi più frequentati dagli stranieri, era impossibile non trovarsi prima o poi nei pigia pigia delle fermate degli autobus, lungo i marciapiedi della sotterranea, nei negozi. O avrebbero vissuto come eremite, o si sarebbero rassegnate, contribuendovi e sopportandola, alla calda, cicalante, inquinante pressione dell'umanità, respirando un'aria che nelle giornate più torride e senza vento sembrava esalata da un milione di polmoni.

Philippa scoprì che a sua madre piacevano i dipinti e che sapeva apprezzarli istintivamente; fu una scoperta reciproca. Le dava gioia pensare che la sua passione per la pittura era stata ereditata e poi acuita - ma non creata - dagli attenti insegnamenti di Maurice. Nel corso di quella loro prima settimana insieme divennero delle turiste quasi ossessive; uscivano presto di casa, portandosi appresso una colazione al sacco da consumare sulle panchine dei giardini pubblici, sui battelli fluviali, sull'imperiale di un autobus, o nelle piazze segrete e nei parchi della metropoli.

Philippa riteneva di conoscere il momento preciso in cui sua madre si

era volontariamente assunta il fardello della felicità. Era accaduto la sera della loro terza giornata di vita in comune, quando avevano gettato le sue cose di Melcombe Grange nel Grand Union Canal. Quel mattino, recatesi in autobus a Knightsbridge, si erano aperte un varco a una svendita. Osservando il viso di sua madre mentre l'orda dei corpi premeva contro di loro, Philippa si era sorpresa in preda a uno stato d'animo che rasentava troppo il sadismo per riuscirle accettabile. Avrebbero potuto benissimo fare gli acquisti nei magazzini Marks and Spencer nell'Edgware Road giungendovi alle nove e mezzo, prima che affluissero in massa i turisti. Era stato soltanto il desiderio di vedere sua madre con indosso bei vestiti costosi che l'aveva indotta a condurla in questa mischia? O la cosa non era per caso in parte voluta, per mettere alla prova il suo coraggio, forse addirittura per il piacere vergognoso di osservare con distaccato interesse le manifestazioni fisiche della sofferenza e della sopportazione? Nel momento peggiore, quello della ressa ai piedi della scala mobile, guardando il viso di sua madre aveva temuto a un tratto che stesse per svenire. Afferrandola per un gomito, si era affrettata a spingerla avanti, ma senza prenderla per mano. Mai una volta, nemmeno nello squallido salotto di Melcombe Grange, vi era stato un contatto delle loro dita, un incontro della loro carne.

Ma l'ex detenuta era rimasta soddisfatta degli acquisti; un paio di pantaloni beige di lino, una giacchetta di bella lana della stessa tinta, due camicie di cotone. Misurandosele di nuovo, una volta tornata a casa, sua madre si era girata verso di lei con uno sguardo curioso, in parte afflitto e in parte rassegnato che sembrava domandare: "È questo che vuoi? È così che mi vedi? Sono attraente, intelligente, ancora giovane. Devo vivere il resto della mia esistenza senza un marito, senza un amante. E allora a che servono questi vestiti? A che servo io?".

In seguito, seduta sul letto, Philippa era stata a guardare sua madre che riempiva la valigia. Vi mise tutto ciò che aveva portato con sé dalla prigione; il vestito indossato durante il viaggio fino a Londra, la calzamaglia, la biancheria, la borsetta a tracolla, persino gli oggetti da toletta e il pigiama. Era una stravaganza sbarazzarsi anche di questi piccoli oggetti necessari nella vita di tutti i giorni, andavano rimpiazzati tutti, ma Philippa non glielo impedì. Si trattava di una stravaganza che era indispensabile a entrambe.

Si diressero verso il canale mezz'ora prima che la banchina venisse chiusa al pubblico; sua madre portava la valigia e camminarono entrambe senza parlare finché non giunsero in un tratto poco frequentato del sentiero nascosto dagli alberi. Era una calda, afosa serata, con un cielo di nuvole

basse. L'acqua del canale, densa e vischiosa come melassa, scorreva liscia sotto i ponti, filtrando entro le umide frange dell'argine. Una moltitudine di moscerini danzava sopra l'acqua, e foglie, di un verde scuro rese ancora più lucide dalla patina della piena estate, galleggiavano adagio sulla pigra corrente. L'aria era satura dell'odore acre del fiume, al quale si sovrapponevano l'odore della terra grassa e i profumi che giungevano dai prati falciati e dalle rose degli altri giardini sovrastanti il canale. Gli uccelli tacevano, ormai, tranne le occasionali e lontane strida, lamentose ed esotiche, provenienti dall'uccelliera del giardino zoologico.

Sempre senza parlare, Philippa tolse la valigia di mano a sua madre e la lanciò al centro della corrente. Prima, aveva sbirciato a destra e a sinistra per accertarsi che il sentiero fosse deserto; ma, ciononostante, lo scroscio, quando la valigia piombò in acqua, parve così simile a quello di un corpo umano che si guardarono entrambe nello stesso momento col timore di essere state udite da qualcuno dalla strada. Ma nessuna voce chiamò, non udirono passi affrettati accorrere. La valigia riemerse adagio, scivolò sulla superficie oleosa dell'acqua, si impennò come una nave che affonda, infine si rovesciò e scomparve. Il cerchio di increspature si dileguava.

Udì allora sua madre emettere un breve sospiro. Il suo viso, chiazzato dalle ombre verdi, era straordinariamente sereno. Sembrava in preda a un attimo di esultanza mistica, addirittura di estasi religiosa. Philippa provò un sollievo quasi fisico, come se avesse gettato via qualcosa di se stessa, del proprio passato, non il passato che conosceva e riconosceva, ma il peso senza forme degli anni immemori, il peso delle sue infelicità di bambina non meno acute per il fatto di giacere acquattate al di là della soglia vigile della memoria. Quelle infelicità erano scomparse, ormai, scomparse per sempre, stavano affondando adagio nel fondo di melma. Non avrebbe più dovuto penare e sforzarsi di ricordarle, non avrebbe più dovuto temere che potessero balzar fuori dal suo subcosciente, a confonderla e terrorizzarla. Si domandò che cosa stesse pensando sua madre, il cui passato, inaridito da tanti ricordi, documentato nelle copertine marrone delle pratiche ufficiali, non poteva essere gettato altrettanto facilmente. Rimasero in silenzio accanto all'orlo dell'acqua. Poi l'incantesimo si ruppe. Sua madre si voltò verso di lei. Il volto le si rilassò in un sorriso di donna libera dalla sofferenza, in pace. Era quasi un sorriso di piacere. Poi, si era limitata a dire:

«È fatta. Torniamo a casa.»

7.

Quella notte, Philippa decise che aveva aspettato abbastanza a lungo; era tempo di leggere il resoconto che aveva scritto sua madre. Ma, ora che il momento era giunto, si sorprese ad essere riluttante a togliere il manoscritto dal cassetto. Si augurò quasi che non le fosse stato consegnato così da potersi evitare quel nuovo momento di indecisione. Voleva leggerlo; eppure ne paventava la lettura. Nulla le avrebbe impedito di distruggerlo, ma farlo era impensabile. Il resoconto si trovava lì, e lei doveva sapere. Si domandò che cosa la trattenesse. Sua madre le aveva già riferito i nudi fatti in occasione della prima visita a Melcombe Grange. Nulla, nella spessa busta in attesa, avrebbe potuto modificare quei fatti, nulla avrebbe potuto attenuarli o giustificarli.

La notte era calda; Philippa restava immobile, irrigidita sotto l'unica coperta, fissando il pallido chiarore della finestra spalancata. Anche la finestra della stanza di sua madre doveva essere aperta. Poteva udire il rombo sommesso del traffico in Lisson Grove, le grida e le risate occasionali delle persone che facevano baldoria al Blind Beggar. Dalla sua finestra penetrava un caldo odore estivo di fiori e di terra, come se là fuori si fosse trovata tutta l'opulenza di un giardino di campagna.

Dalla stanza sulla facciata non giungeva alcun suono, ma prima di accendere la lampada accanto al letto, ella attese che gli ultimi schiamazzi dei bar fossero cessati e che la strada fosse divenuta, finalmente, silenziosa. Le sembrava importante non cominciare a leggere fino a quando non avesse avuto la certezza che la donna nell'altra stanza si fosse addormentata. Infine accese la lampada e, adagio, tolse la busta dal cassetto. Il resoconto era vergato in una scrittura ferma e diritta, alquando difficile a leggersi, però, su quella carta pesante dalle rigature ravvicinate, con una linea rossa sul margine. Sua madre aveva riempito un rigo sì e uno no. La scrittura accurata, l'aspetto ufficiale del documento, la carta molto pulita e il margine rosso, davano al manoscritto l'aspetto di una dichiarazione giurata o di un saggio di esame. Il resoconto era in terza persona.

Si trovava a Holloway da cinque anni, quando una nuova detenuta, una donna che aveva esercitato la prostituzione e si era data all'estorsione, in piedi accanto a lei davanti agli scaffali della biblioteca, sbirciandola in tralice e con occhi malevoli le bisbigliò:

«Tu sei una dei Ducton, non è così? Ho letto di te in un libro preso in prestito alla biblioteca pubblica: *Cinquant'anni di assassinii: 1920-1970.*

Era una specie di enciclopedia del delitto, i casi più famigerati. Tu figuravi sotto la lettera D, nel capitolo sugli assassini di fanciulli. I Ducton.»

In quel momento ella si rese conto di non essere più una persona. Era una Ducton, classificata in base al suo delitto, membro di una scellerata alleanza indissolubilmente legata all'infamia. Ma la meravigliò che il compilatore del volume l'avesse ritenuta degna di essere menzionata. Sul momento, a lei non erano sembrati famigerati. Semplicemente una coppia di pasticcioni incapaci persino di difendersi come si deve in un processo che non aveva fatto molto scalpore; quel che è certo, è che non erano stati in grado di competere con il suicidio di una diva del cinema o con le indiscrezioni sessuali di un ministro della Corona. L'autore doveva essere stato costretto a raschiare il fondo del barile per completare il capitolo sugli infanticidi. Ella intuì che cosa potesse aver scritto nel capitolo dedicato a loro, lei stessa aveva sfogliato una volta un'analoga enciclopedia di morte:

Martin e Mary Ducton, condannati nel maggio del 1969 per l'assassinio della dodicenne Julie Mavis Scase, avevano entrambi genitori rispettabili appartenenti alla classe lavoratrice superiore. Ducton era impiegato, al momento dell'assassinio, e sua moglie lavorava in un ospedale come addetta all'archivio delle cartelle cliniche. Nelle ore libere studiava per laurearsi all'università e faceva sfoggio di una certa cultura. Si ritiene che sia stata la maggiore responsabile della morte della bambina.

Non soltanto alla cultura anelava, ma anche alla felicità, al successo, a una vita diversa per entrambi. Ed era vero che aveva avuto la maggiore responsabilità. Era sempre stata lei a prevalere, e aveva prevalso anche nella distruzione di tutti e due.

Dopo quell'incontro, decise di scrivere la verità sul delitto, solo che la verità era mutevole come i suoi stati d'animo, infida come la memoria. Sembrava una farfalla. Si poteva catturarla e ucciderla e fissarla con uno spillo su una tavoletta, in modo che si conservassero tutti i particolari più delicati, tutte le sfumature dei colori. Ma, ciononostante, quel che restava non era più una farfalla. Ecco un'immagine pretenziosa, pensò subito; ma, d'altronde, lei aveva appunto delle pretese.

Al processo, aveva giurato di dire la verità, tutta la verità e niente altro che la verità. Per poco non aveva aggiunto: "E che Dio mi aiuti", ma queste parole non figurano nella formula del giuramento. Soltanto nella narrativa, a quanto pare, i testimoni pronunciano parole del genere. Davanti al banco degli imputati si trovava una piccola pila di libri sacri. Il cancelliere, che indossava una lunga veste simile a quella d'un sagrestano, le aveva

consegnato la Bibbia. Si era domandata che cosa sarebbe accaduto se avesse sbagliato libro, dandole, ad esempio, il Corano. Sarebbe stata costretta a ripetere daccapo la deposizione? La copertina della Bibbia era nera e lei aveva preso il volume con disgusto perché contaminato dal sudore delle mani di tanti assassini; sapeva bene che nessuno si era mai dato la pena di disinfettarlo. Dell'intero processo, non ricorda quasi altro. Questa è la verità.

Ricordava di essere tornata a casa un po' più tardi del solito, quella sera, perché il reparto ginecologia nell'ospedale in cui lavorava era stato più impegnato del consueto ed era riuscita a liberarsi soltanto dopo le sei. Faceva molto freddo, anche per il mese di gennaio. Una nebbia sottile si avvolgeva intorno ai lampioni e si insinuava nei giardini davanti alle case, sezionando gli alberi che sembravano privi di radici e dotati di una maestosa assurdità, vestiti com'erano di una cotta di bianca nebbia. Non appena aprì la porta di casa udì piangere la bambina. Era un pianto acuto e desolato, non forte, ma ininterrotto e penetrante. A tutta prima, pensò che si trattasse di un gatto. Ma questo era ridicolo. Era l'ultima donna al mondo che fosse incapace di riconoscere il pianto di un bambino.

Poi vide suo marito. Si trovava in piedi a metà delle scale e dall'alto la guardava. Ricordava tutto di quel momento, il pianto flebile della bambina, l'odore caldo e familiare dell'ingresso, la carta da parati a disegni, la linea di frattura nella giunzione là dove lei non era riuscita a farli combaciare con precisione, e lo sguardo di suo marito. Ricordava soprattutto la sua espressione di vergogna. C'era anche il terrore, sulla sua faccia, e una supplica disperata. Ma ricordava soprattutto la vergogna. In seguito, non riuscì mai a ricordare che cosa avesse detto. Forse, non avevano parlato. Non era stato, in fin dei conti, necessario. Lei sapeva già.

Non si fa la "prova generale" di un processo per assassinio. Bisogna comportarsi nel modo giusto sin dalla prima volta. Nessuno dà spiegazioni, vi sono soltanto domande ingannevolmente innocenti, la più pericolosa risposta alle quali può essere la verità. Riusciva a rammentarne soltanto una, di domanda, fatta dalla pubblica accusa mentre lei si trovava sul banco dei testimoni, e ricordava la sua risposta fatale per lei.

«E che cosa si proponeva di fare quando salì di sopra, dalla bambina?»

Supponeva che avrebbe potuto rispondere: "Volevo accertarmi che stesse bene. Volevo dirle che c'ero lì io e che l'avrei portata a casa. Volevo consolarla". Nessun membro della giuria le avrebbe creduto, ma alcuni di loro avrebbero potuto desiderare di crederle. E, invece, aveva detto loro la

verità:

«Dovevo farla smettere di piangere.»

La fanciullezza è l'unica prigione dalla quale non c'è scampo, l'unica condanna per la quale non esiste appello. Scontiamo tutti la pena. Ella aveva undici anni quando si era resa conto della verità, che suo padre picchiava lei e picchiava suo fratello non perché fosse ubriaco, ma che si ubriacava apposta per poterli picchiare, perché ciò lo divertiva e soltanto da ubriaco trovava il coraggio di farlo. Quando lui tornava a casa la sera, suo fratello cominciava a piangere ancor prima che avessero udito i suoi passi pesanti sulle scale, e lei si infilava nel letto accanto al fratello cercando di soffocare il suono dei suoi singhiozzi nel proprio abbraccio e ascoltando i passi incerti e le rimostranze lamentose della madre. Aveva imparato all'età di undici anni che la speranza non esisteva, che nulla esisteva fuorché la sopportazione. E lei aveva sopportato. Ma, per tutto il resto della sua vita, non le era più riuscito di sopportare il pianto di un bambino.

Gli assassini si giustificano spesso affermando di non riuscire più a ricordare che cosa esattamente sia accaduto. Forse è vero. Forse la mente cancella pietosamente ciò che non sopporta di ricordare. Ma lei riusciva a ricordare tanti altri orrori. Perché, dunque, quel momento particolare sarebbe dovuto essere un vuoto? Doveva aver tentato di scrollare la bambina, di costringerla a smettere di piangere. Doveva essersi infuriata con quella piagnucolosa, quella stupida ragazzina che, in fin dei conti, non era stata gravemente ferita, che senza dubbio doveva essere stata ammonita a non avvicinare uomini sconosciuti, che non aveva neppure il buon senso di smetterla di frignare, di andarsene da quella casa e di tacere. Durante il processo, il patologo aveva riferito i risultati dell'autopsia: la morte era avvenuta per soffocamento; sul collo della vittima restavano i lividi causati dalla stretta di mani umane. Dovevano essere state le sue mani. Chi, se non lei, avrebbe potuto lasciare quei segni? Eppure non ricordava di aver toccato la bambina, né riusciva a ricordare il momento in cui ciò che lei stava scrollando aveva cessato di essere una bambina.

In seguito, il ricordo era come la proiezione di un film durante la quale l'immagine scompariva o risultava sfuocata soltanto in alcuni momenti. Suo marito si trovava in cucina. Lei notava che sul tavolo c'erano due tazze e la teiera e il bricco del latte. Per un momento, una riflessione ridicola le balenava nella mente: che egli volesse rinfrancarli entrambi con il tè. Gli diceva:

«L'ho uccisa. Dobbiamo sbarazzarci del cadavere.»

Suo marito accettava la brutale asserzione come se lui già sapesse, come se gli avesse detto la più banale delle cose. Forse, era già talmente pietrificato dall'orrore che nessun altro orrore poteva più toccarlo.

Lui le sussurrò:

«Ma i genitori della bambina? Non dobbiamo nasconderla. Non dobbiamo nasconderla. Non possiamo lasciarli sperare, interrogarsi invano, pregare che sia salva.»

«Non continueranno a sperare a lungo. Non la porteremo molto lontano, soltanto fino al margine della Foresta di Epping. Il cadavere verrà trovato abbastanza presto. Ma non devono trovarlo qui.»

«Cosa intendi fare?»

La paura le aguzzava l'immaginazione. Era come inventare una trama. Tutti i particolari dovevano essere esatti. Ella rifletté, scartò, escogitò. Si sarebbero serviti dell'automobile. Avrebbero messo il cadavere nel portabagagli. Ma bisognava avvolgerlo in qualcosa. Se fossero stati sospettati, gli specialisti della polizia avrebbero esaminato la macchina e trovato tracce della bambina: dei capelli, la polvere delle sue scarpe, un filo di stoffa. Un lenzuolo poteva bastare per avvolgerla, un comune lenzuolo pulito, un lenzuolo bianco di terilene e cotone, tolto dal suo armadio. Faceva sempre il bucato lei stessa, servendosi della lavatrice. Nessuna etichetta di lavanderia li avrebbe traditi. Sarebbe stato difficile, però, eliminare il lenzuolo; avrebbero dovuto riportarlo indietro con loro in macchina, per lavarlo. Meglio la plastica, quel lungo sacco di plastica nel quale le era stato restituito il cappotto d'inverno dalla tintoria. Nessuno avrebbe potuto risalire a lei, e una volta liberatisi del cadavere, sarebbe stato facile arrotolarlo e buttarlo in un cestino per i rifiuti. Dovevano, però, avere un alibi per l'ora della morte, e così era necessario agire rapidamente. Bisognava che cominciassero subito, all'istante.

«Restituiremo i libri presi in prestito alla biblioteca. Io chiederò l'ultimo Updike; ho visto nell'elenco delle novità che è ancora disponibile. In questo modo, la ragazza si ricorderà di noi se la polizia andrà a controllare. Poi andremo al cinema a Manse Hill. Dovremo fare qualcosa, là, di modo che la cassiera ci noti. Io mi accorgerò di non avere abbastanza soldi e li chiederò a te. Litigheremo un po', su questo. Anzi no, meglio ancora: l'accuserò di avermi truffata con il resto. Questo significa che dovremo pagare con un biglietto da cinque sterline. Ne hai uno?»

Egli annuì:

«Credo di sì.»

Cercò di sfilare il portafoglio dalla tasca. Le mani gli tremavano come se fosse stato un paralitico. Fu lei a infilargli una mano nella tasca interna della giacca e a toglierne il portafoglio. Nello scomparto delle banconote c'era un biglietto di banca da cinque sterline nuovo di zecca, insieme a un paio di spiegazzate banconote da una sterlina. Mary disse:

«Rimarremo al cinema soltanto mezz'ora circa. Una volta entrati nel vestibolo, ognuno di noi prende il suo biglietto, e ci separeremo. Qualora la polizia dovesse sospettarci, chiederebbe agli altri spettatori se hanno visto uscire una coppia. Non prevederà che ci possiamo essere separati. E faremo bene a metterci a sedere all'estremità di due diverse file di poltrone, possibilmente non accanto a qualcuno. Non dovrebbe essere difficile, non ci sarà molta gente in una sera come questa. Ma tu dovrai tenermi d'occhio. Non appena mi alzerò per andarmene, sgattaiolerai dietro di me. Passeremo per l'uscita laterale, quella che dà direttamente sul parcheggio. Poi ci dirigeremo verso la foresta.»

Lui aveva sussurrato:

«Non voglio sedermi lontano da te. Non voglio che ci separiamo. Non lasciarmi.»

Tremava ancora. Lei non poteva essere certa che avesse capito. Avrebbe voluto poter fare tutto da sola, poterlo aiutare a mettersi a letto, rimboccargli le coperte, portargli la borsa dell'acqua calda, consolarlo come un bambino malato. Ma non era possibile. Suo marito, più ancora di lei, doveva avere un alibi. Non poteva lasciarlo solo in casa. Era necessario che li vedessero in giro insieme. Poi ricordò il brandy, la bottiglietta in miniatura che aveva vinto alla festa natalizia in ospedale. Era stata tenuta da parte, per qualche imprecisata situazione di emergenza. Corse nel tinello e versò il brandy in un bicchiere. Quando lo fiutò, capì quanto ne avrebbe avuto bisogno ella stessa. Ma la bottiglietta conteneva appena un paio di sorsate e non sarebbero bastate per giovare ad entrambi. Portò il brandy al marito, poi accese al massimo la stufetta elettrica.

«Bevi questo, tesoro. Cerca di riscaldarti. Rimani qui, ti chiamerò quando sarò pronta.»

Era stupita dalla chiarezza con cui funzionava la sua mente. Prima di salire di sopra, fece scorrere il chiavistello della porta di casa. Uscì e aprì il bagagliaio della macchina. La strada era deserta. Il più vicino lampione distava un dieci metri, era un brumoso bagliore giallastro nella nebbia gelida. Al numero 39, tutte le tende rimanevano accostate; dietro ad esse, le stanze buie e vuote aspettavano i nuovi proprietari. Al numero 43, soltanto

il salotto sulla facciata era illuminato. Anche lì avevano le tende accostate, che, però, non riuscivano a soffocare gli scoppi di risate di chi assisteva alla rivista trasmessa dalla televisione. Gli Hickson, patiti degli spettacoli televisivi, si stavano godendo la serata.

Mary tolse il sacco di plastica dalla gruccia nel ripostiglio sotto la scala. Il cappotto sapeva ancora di tintoria. Si domandò se avrebbe accomunato in eterno l'odore pungente e familiare a quella notte. Poi pensò ai guanti. C'era un paio di sottili guanti di gomma per lavare i piatti, sui rubinetti dell'acquaio. Non sopportava di servirsi di guanti spessi. Li infilò. Quindi salì al primo piano.

La lampada da notte era accesa, accanto al letto matrimoniale nella stanza con le tende accostate. Fu come se vedesse la bambina per la prima volta. Giaceva sul letto a gambe divaricate, con il braccio sinistro esteso, le dita ricurve. Aveva le mutandine azzurre abbassate fino alle ginocchia. Sembrava molto serena. Gli occhiali le erano caduti e si trovavano sul copriletto. Sembravano ridicolmente piccoli, un delicato oggetto di cristallo e metallo. Mary li prese e cercò nelle tasche del cappotto della bambina l'astuccio. Non lo trovò. Fu presa da un panico momentaneo, come se fosse stato di vitale importanza che gli occhiali restassero protetti. Poi notò sul pavimento una piccola borsa nera da portare a tracolla. La prese. Era fatta di plastica a buon mercato e sembrava nuova. Forse era stata acquistata apposta per accompagnarsi all'uniforme delle Giovani Esploratrici. Conteneva un fazzoletto ancora piegato, un diario per Esploratrici, una matita, un borsellino con pochi spiccioli, e un astuccio rosso per occhiali. Mary infilò gli occhiali nell'astuccio. Poi aprì il diario. La scrittura era infantile, lettere a stampatello collegate da linee diritte. Julie Mavis Scase, Magenta Gardens, 104. Si domandò perché la bambina avesse seguito quella strada così lunga per tornare a casa. Senza dubbio avrebbe fatto prima attraversando il campo di giuochi. E, se fosse passata da quella parte, ora non si sarebbe trovata lì, morta. Loro stavano a un buon chilometro e mezzo da Magenta Gardens. Potevano passare anche due giorni, dopo il ritrovamento del cadavere, prima che la polizia cominciasse a investigare di porta in porta, e con ogni giorno in più che passava, loro sarebbero stati più al sicuro, con più probabilità di cavarsela.

Prese il cappotto della piccola e il berretto delle Giovani Esploratori e li mise al cadavere. Con dolcezza, tirò su le mutandine. Poi infilò cautamente il lungo sacco di plastica sulla bambina, attorcigliandoglielo sopra la testa. Veduto attraverso l'involucro trasparente, il viso di lei, senza gli occhiali e

con gli occhi chiusi, parve trasformato, delicato, persino bello, ma irreale. Le labbra lievemente dischiuse mostravano gli umidi riflessi metallici del sottile rinforzo per raddrizzare i denti. Una bollicina di saliva vi aderiva, simile a una perla. La bambina sembrava una bambola impacchettata per il giorno di Natale, il dono per una brava ragazzetta. Quando Mary sollevò il corpo tra le braccia, ne sentì il tepore attraverso la plastica sottile.

Il corpo era più pesante di quanto si fosse aspettata. Il peso le premeva sulle braccia e sui muscoli del ventre. Sarebbe stato più semplice caricarsi il fardello su una spalla. Non era così che insegnavano a portare una persona priva di sensi fuori di una casa in fiamme? Ma constatò che non poteva far questo. Doveva portare la bambina con dolcezza tra le braccia, come se fosse stata malata e addormentata e non si dovesse destarla. Parole le balenarono nella mente. Non è morta, dorme. Avrebbe voluto pregare: "Oh, Dio, aiutaci, ti prego, aiutaci. Fa' che tutto vada bene". Ma questo non era possibile. Aveva posto se stessa al di là del potere della preghiera. Nessuno, nemmeno Dio, avrebbe più potuto fare in modo che tutto andasse bene per loro.

L'automobile era una Mini rossa di seconda mano. L'avevano da sei mesi appena. Erano riusciti a risparmiare e ad acquistarla perché lavorava anche lei. Ciononostante, dovevano razionare le loro gite settimanali fino al mare. Lei era una guidatrice poco esperta, non abituata alla nebbia. Guidò molto adagio, sapendo che cosa sarebbe accaduto se avessero avuto un incidente o li avesse fermati la polizia. Suo marito le sedeva accanto, puntellato come un cadavere, gli occhi fissi dinanzi a sé sul parabrezza. Gli aveva avvolto intorno al collo la sciarpa pesante, nascondendogli per metà la faccia; ma non poteva nasconderne gli occhi. Non si parlavano. A volte, lei mormorava sciocche, sussurrate parole per tranquillizzarlo, come si potrebbe fare con un cavallo bizzoso. Di tanto in tanto, toglieva la mano sinistra dal volante e la posava su quella di lui. Ma gli aveva fatto mettere i guanti e non sapeva se quelle dita rigide avvolte nella lana fossero consapevoli del contatto.

Le finestre illuminate della biblioteca splendettero attraverso la nebbia. Sebbene vi si fosse recata spesso, non si era mai servita della macchina per andarvi e non sapeva bene dove parcheggiarla. Voltò con cautela in una strada trasversale e vide due automobili parcheggiate contro la cordona tura del marciapiede. Fermò la Mini, sempre con molta cautela, dietro ad esse. Poi disse al marito che cosa doveva fare. Egli annuì. Ma ella non sapeva se avesse capito. Aprì la porta della biblioteca e le venne incontro l'odo-

re caldo e familiare di libri e di cera per pavimenti, sovrapposto a quello acre emanato dall'adiacente sala di lettura dove i vecchi, avvolti nei loro consunti cappotti, sedevano tutto il giorno curvi sui giornali per sottrarsi alla solitudine e al freddo. Attraverso la tramezza di vetro, vide che ce n'erano ancora tre. Li invidiò perché erano vivi, mentre Martin era morto. Questo fu il solo momento, durante l'intera notte, nel quale si sentì fuggevolmente disorientata, e dimenticò la bambina, pensando che fosse il cadavere di suo marito quello raggomitolato nel portabagagli della macchina. Ma lui stava camminando morto al suo fianco.

Si avvicinò al banco con i tre volumi da restituire che aveva portato con sé. Egli ricordò le istruzioni e si diresse verso il più vicino scaffale della narrativa. Mary gli gridò:

«Non abbiamo il tempo di scegliere altri libri, caro, se vogliamo arrivare per l'inizio del film. Mi limiterò a riempire la scheda dell'Updike.»

Egli parve non avere udito. Rimaneva irrigidito davanti agli scaffali come un manichino in vetrina. Davanti a lei si trovava una sola persona, una donna di mezza età dall'aria ostinatamente allegra, che, a quanto pareva, stava restituendo libri presi in prestito per la madre invalida. La bibliotecaria ascoltava impassibile, cercando gli scontrini, mentre l'altra cicalava dei libri che stava restituendo, della salute di sua madre, dei libri che sperava di poter avere in prestito. Doveva essere una frequentatrice assidua. Forse il restituire libri alla biblioteca era la sola occasione che le si presentasse per godersi un po' di libertà. La bibliotecaria disse «Grazie, signorina Yelland» e le consegnò i tre scontrini.

E ora venne la volta di Mary. Chiese di essere segnata sulla lista di attesa per l'Updike, e riempì la scheda con il nome e l'indirizzo in vistose lettere maiuscole. Si meravigliò constatando di avere la mano così ferma. Si diede molta pena per tracciare con cura le lettere, audaci e nere sulla scheda bianca. Se la polizia avesse controllato, senza dubbio nessuno sarebbe riuscito a credere che quella scrittura così ferma fosse di una persona dai nervi estremamente tesi. Poi, si avvicinò al marito. Sembrava che avesse affondato radici nel pavimento e dovette quasi trascinarlo verso la porta e poi fuori, sulla macchina.

E a questo punto, una volta di più, il film smise di scorrere, le immagni scomparvero. Il momento peggiore del tragitto in macchina dovette essere il tratto del rondò dove sfociano cinque strade, a Manse Hill, ma lei doveva essere riuscita a passare senza noie poiché, subito dopo, ricordava di aver parcheggiato la Mini di fronte al cinematografo. Il parcheggio era più

affollato del previsto, ma questo costituiva un vantaggio. Significava che il cinema sarebbe stato quasi gremito, sicché era più improbabile che qualcuno li notasse quando fossero usciti. Riuscì a parcheggiare la macchina vicino a una delle uscite laterali. Quando spense il motore, il silenzio era pauroso. Rimasero seduti sull'automobile avvolta dalla nebbia e lei disse di nuovo al marito che cosa doveva fare. Domandò: «Tesoro, hai capito?». Egli annuì, ma non parlò. Discesero dalla Mini e fu lei a chiudere lo sportello. La nebbia adesso era più fitta. Si alzava e si abbassava come un gas malevolo, tramutandosi in gocce glutinose che cadevano dagli alti lampioni. Avanzavano con la nebbia fino alle ginocchia verso l'atrio del cinema, entrarono.

L'ultimo spettacolo doveva essere già cominciato. Due sole persone li precedevano allo sportello dei biglietti. Quando venne il suo turno chiese due posti da otto scellini e sei penny dando la banconota da cinque sterline. Ritirò il resto e spinse un po' avanti il marito, lasciando cadere a terra una banconota da una sterlina. Poi si voltò e tornò allo sportello e disse:

«Credo che manchi una sterlina. Ne ho qui soltanto tre.»

La cassiera rispose, imperturbabile:

«Gliene ho date quattro, signora. Mi ha vista contarle.»

«Io ne ho soltanto tre.»

La donna ripeté: «Mi ha vista mentre le contavo, signora» e si voltò verso il cliente in attesa.

Allora lei si allontanò dalla biglietteria poi disse ad alta voce: «Oh, mi dispiace, deve essermi caduta. È qui sul pavimento».

Il piccolo incidente le parve, anche sul momento, irreale e artificioso. La donna nel botteghino fece una spallucciata. Attraversarono insieme l'atrio per entrare nella sala. Mary cercò di dare il biglietto al marito, ma lui non volle prenderlo e finse di non accorgersi che le sue mani lo cercavano. Così si rese conto che egli non riusciva a sopportare l'idea di starle lontano. Avrebbero dovuto restare insieme.

Passarono in quella che sembrava un'immensità di tenebra calda e profumata. Soltanto lo schermo era luminoso, avvampante di colori e di suoni. Era un film di James Bond e doveva essere appena cominciato. Mary seguì il dischetto di luce proiettato dalla lampadina tascabile della ragazza che li accompagnava ai loro posti lungo il passaggio centrale, afferrando con una mano, dietro di sé, il cappotto del marito. Vennero mostrati loro due posti in fondo a una fila. Ma non andavano bene. Lei voleva poter sgattaiolare dall'uscita laterale senza essere costretta a ripercorrere il corridoio centrale.

Erano seduti da circa dieci minuti quando gli bisbigliò qualcosa e lo prese per mano. Insieme si alzarono e lei lo condusse avanti, verso lo schermo, finché, con gli occhi ormai abituati all'oscurità, riuscirono a scorgere una fila di poltrone quasi vuota. La occupavano soltanto tre coppie, tutte sedute vicino al passaggio centrale. Si fecero avanti mormorando scuse e occuparono due posti all'altro estremo della fila, quasi di fronte alla scritta luminosa rossa dell'uscita di sicurezza.

Mary si costrinse ad aspettare quasi mezz'ora prima di fargli cenno. Era un momento appassionante del film, con la musica in crescendo e lo schermo pieno di automobili lanciate a tutta velocità e di bocche urlanti. Nelle file davanti a loro tutte le teste erano voltate verso lo schermo. Lei gli diede uno strattone alla mano e si alzò a metà. Suo marito la seguì, scostarono la tenda dell'uscita di sicurezza. Una breve rampa di gradini di cemento, poi Mary fece scorrere la sbarra della porta, la nebbia gelida turbinò intorno alle loro facce, e si ritrovarono nel parcheggio. Cercò le chiavi nella tasca del cappotto. Non c'erano. E immediatamente ricordò: le aveva lasciate in macchina. Afferrò la mano del marito e lo trascinò con sé correndo nella nebbia verso il punto in cui aveva parcheggiato la Mini; ma sapeva già che cosa l'aspettava. Le due righe bianche verniciate racchiudevano il vuoto. La Mini era scomparsa.

E, dopo, il film del ricordo si spezzava di nuovo. Dovevano aver camminato per tre ore, la mano nella mano, arrancando nella nebbia, diretti alla foresta. La sua reminiscenza successiva, era di una strada stretta, rettilinea e buia, tra gli alberi.

La notte li avvolgeva gelida e silenziosissima. A ciascun lato della strada si estendeva la foresta, avvolta nella nebbia. Le sembrava di udirvi un sommesso, insistente stillicidio, lento e funesto, come di gocce di sangue. Nella sua immaginazione, la foresta si estendeva all'infinito, emanando neri miasmi, gocciolando terrore dai cespugli intricati e dagli alti rami spogli, trasudando un lento contagio dai viscidi tronchi. Poteva vedere l'alito degli alberi, piccoli sbuffi di vapore bianco che li guidavano sempre più avanti. Non si udiva suono, all'infuori di quello dei loro passi sull'asfalto. Di tanto in tanto, udivano il ronzio di un'automobile che si avvicinava. Istintivamente si gettavano nell'oscurità tra gli alberi, finché la macchina non era passata in una scia di luce con a bordo persone normali, forse dirette a una festa, o di ritorno a casa dopo una lunga giornata, persone felici, senza altre preoccupazioni tranne ipoteche e malattie, i figli, il matrimonio, il lavoro.

E poi, all'improvviso, egli si fermò. Con voce spenta e completamente sconfitta le disse:

«Sono stanco. Vieni con me nella foresta e troveremo un posto dove dormire. Ti stringerò a me. Non sentirai il freddo. Saremo insieme. Non ci desteremo mai più.»

Ma allora ella gli venne meno. Non volle seguirlo. In ultimo, egli supplicò, quasi gridò, e Mary continuò a opporre il suo rifiuto. Lo costrinse a tornare indietro, sconfitto, e cominciarono ad arrancare adagio verso casa. Sin dalla prima fanciullezza era stata terrorizzata dalla foresta. Non era la foresta delle fiabe raccontate alle elementari, con il gemito di un corno da caccia che chiamava al di là di variegate radure e sentieri percorsi dai cervi del Re. Era una melma di corruzione, il luogo in cui suo padre aveva minacciato di farla smarrire se avesse gridato, il nascondiglio dei cadaveri degli assassinati. Nella sua immaginazione infantile, la corrente dei pigri ruscelli era fatta di sangue.

Ma non era soltanto il terrore della foresta. Non condivideva - non aveva mai condiviso - il pessimismo del marito. La vita, per lui, era fondamentalmente tragica, una serie di giorni attraverso i quali passare in qualche modo, non un privilegio da godere ma un fardello da sopportare. La felicità lo lasciava sempre stupefatto. Il pensiero della morte non conteneva per lui alcuna angoscia; era la vita a richiedere tutto il suo coraggio. Ma lei era diversa. Niente, tranne dolori intollerabili o un'estrema disperazione, avrebbe potuto indurla ad uccidersi. Il nocciolo della sua personalità era traboccante di ottimismo e per tutta la vita ella era stata alimentata dalla speranza. Non era sopravvissuta alle infelicità della fanciullezza per morire ora così facilmente. Disse a se stessa che tutto poteva ancora andar bene. Chi aveva rubato la macchina, forse non aveva aperto il bagagliaio; perché l'avrebbe aperto? La Mini non meritava di per sé di essere rubata. Questo significava che dovevano averla presa soltanto per fare un giro, per poi abbandonarla. A suo tempo, la polizia l'avrebbe trovata ed esaminata. Ma far risalire a loro la macchina non avrebbe dimostrato che lei era un'assassina. Lo stupratore - una persona qualsiasi - poteva aver rubato la macchina. Ora non dovevano fare altro che tornare a casa, aspettare il mattino, e denunciare il furto.

Ma, in cuor suo, ella sapeva che questa speranza era vana. Una volta trovata la Mini, loro due sarebbero divenuti le persone più sospette. La polizia si sarebbe informata sui loro movimenti di quella sera; la puntata alla biblioteca, la discussione al cinema a causa del resto. Avrebbe domandato

con che mezzo fossero andati al cinema. Non esisteva alcuna linea di autobus che fosse diretta o anche solo comoda. E non avrebbero potuto dire che l'automobile era stata rubata davanti alla casa. Allora, infatti avrebbero chiesto loro perché non avessero denunciato il furto prima di uscire. Sapeva che Martin non sarebbe stato in grado di sostenere così presto un interrogatorio serrato. Lei aveva calcolato che sarebbero trascorsi parecchi giorni prima dell'arrivo della polizia, e, inoltre, senza nulla che li collegasse al delitto, si sarebbe trattato soltanto di domande superficiali, le stesse rivolte a tutti, di casa in casa. Non ci sarebbe stato niente contro di lui. Ma adesso tutto era cambiato. Il sacco di plastica avrebbe condotto la polizia alla tintoria locale. E si sarebbe venuto a sapere che lei vi era stata di recente.

E così arrancarono verso casa, e là trovarono le macchine della polizia che già li aspettavano e i curiosi che dalle abitazioni dirimpetto li guardavano, ed ebbero la certezza che mai sarebbero potuti essere ancora soli insieme.

I terrori della foresta erano immaginari. Tutti i terrori imminenti sarebbero stati reali. Se ella gli avesse voluto bene davvero, senza dubbio si sarebbe lasciata prendere per mano e condurre nelle tenebre sotto gli alberi. Avrebbe potuto dominare il panico, tra le braccia di lui. Sempre era stata lei la più forte. In lei egli aveva cercato appoggio, conforto, sicurezza. Forse che non lo aveva sposato in ultima analisi proprio per questo, perché era un uomo privo di tutte quelle doti che, stando agli insegnamenti di suo padre, appartenevano alla virilità? Ora, e per la prima volta, egli le aveva chiesto di riporre fiducia in lui. Aveva voluto giacerle accanto nelle tenebre, consolarla nella morte. Ma, a causa dei suoi terrori infantili, lei gli era venuta meno. Gli aveva sottratto il diritto di morire con dignità, a modo suo, nel momento scelto da lui. Lo aveva condannato al processo, al banco degli imputati, alla tortura di diciotto mesi di carcere prima che la morte lo liberasse. Sapeva che cosa facevano gli altri detenuti a coloro che molestavano bambini. Aveva vissuto quei diciotto mesi lontana da lui, incapace di confortarlo, incapace di dirgli che era pentita e spiacente. La morte della bambina, non l'aveva premeditata; diceva a se stessa che non avrebbe potuto impedire quella violenza. La bambina era stata assassinata da un'altra bambina, dalla piccola Mary di un tempo. Ma l'abbandono del marito, questo sì, lo aveva proprio deciso lei.

Avrei dovuto morire con lui quella notte. Aveva ragione, non ci restava altro da fare. Questa è stata la vera colpa, il venir meno dell'amore. "L'a-

more perfetto esclude la paura". Ma non c'era bisogno di un amore perfetto, per non venirgli meno in quel momento. Bastava un po' di bontà, un po' di coraggio.

Qui il manoscritto si interrompeva. Quando ebbe terminato di leggerlo, Philippa spense la luce e giacque del tutto immobile, il cuore martellante. Si sentiva in preda alla nausea, e al contempo sul punto di svenire. Si raddrizzò e sedette un momento sulla sponda del letto, poi andò alla finestra e si sporse fuori, inghiottendo a grandi boccate l'aria profumata. Non si domandò fino a che punto credesse al racconto. Non lo giudicava alla stregua di un componimento o di una descrizione. Non poteva prendere le distanze da esso, non più di quanto potesse prendere le distanze dalla donna che lo aveva scritto. Sapeva che non avrebbe detto a sua madre di averlo letto; e sua madre non glielo avrebbe domandato. Dell'assassinio non le sarebbe stato rivelato mai altro, non avrebbe mai saputo, né sentito la necessità di sapere, altro. Dopo aver contemplato silenziosamente per un dieci minuti il cielo notturno, ripose il manoscritto e tornò a letto. E fu solo in quell'istante che le balenò la domanda: dove si trovava lei quella sera?

8.

Scase tornò all'albergo quella sera stessa e prese possesso del suo posto di osservazione. La mattina dopo fece colazione non appena la sala da pranzo venne aperta, alle sette e mezzo, e alle otto aveva già cominciato a vigilare. Si sistemò davanti alla finestra, sull'unica sedia, il binocolo sul davanzale, la porta sprangata. Mise accanto a sé lo zainetto aperto, pronto a infilarvi il binoccolo e a precipitarsi al pianterreno a piedi non appena avesse avvistato la signora Palfrey. Avrebbe impiegato troppo tempo a scendere con l'ascensore; doveva essere fulmineo, se non voleva perderla di vista.

Alle nove e un quarto precise, un uomo, alto di statura e dai capelli neri, in mano una borsa di cuoio, uscì dal numero 68. Doveva essere il signor Palfrey. Aveva l'aria indaffarata dell'uomo che ha già tutta la mattina impegnata, e Scase non ritenne che quegli impegni includessero una visita all'assassina o alla figlia adottiva. Nel suo primo convincimento, non si era mai insinuato il minimo dubbio: sarebbe stata la donna di cui aveva udito al telefono la voce impaurita, a condurlo in ultimo da loro.

Alle nove e quarantacinque apparve la cameriera, con il carrello per gli

acquisti sobbalzante su per gli scalini dello scantinato. Poi dalla casa non uscì né entrò più nessuno. Ricomparve la cameriera, due ore dopo, trascinandosi dietro il carrello carico che fu manovrato con cautela al di là del cancello. Egli uscì a mangiare un caffè e panini imbottiti nel bar di una strada trasversale a cinquanta metri dall'albergo. Alle due meno un quarto si trovava di nuovo al suo posto d'osservazione. Per tutto il pomeriggio continuò a vigilare, ma non apparve nessuno. L'uomo tornò a casa poco dopo le sei ed entrò per la porta principale.

Scase interruppe di nuovo la vigilanza alle sette e andò a cenare, ma alle otto si trovava una volta di più appostato alla finestra; rimase lì finché la luce del giorno non si dileguò e furono accesi i lampioni; infine giunsero le undici, poi mezzanotte. La prima giornata era trascorsa.

E passarono così anche i tre giorni successivi. Scase usciva alle nove e un quarto in punto del mattino. La cameriera, di solito con il carrello, lasciava la casa alle dieci. Il lunedì seguente, tentato dal sole, dalla necessità di fare un po' di moto, e inoltre deluso, Scase decise di seguirla. Pensava che avrebbe potuto attaccare discorso, forse venire a sapere, finalmente, sé la signora Palfrey si trovasse in casa; e non era escluso che riuscisse a trovare un pretesto per domandarle dove fosse andata la ragazza. Non sapeva come l'avrebbe avvicinata, né che cosa avrebbe potuto dirle, ma l'istinto di seguirla divenne a un tratto così immediato, così forte, che egli scese le scale e si trovò in istrada quasi nello stesso momento in cui lei arrivava all'angolo di Caldecote Terrace.

La donna entrò per prima cosa nell'edicola del quartiere e saldò il conto dei giornali. Lì, l'edicolante la salutò chiamandola per nome e così Scase venne a sapere chi era. Si irritò con se stesso; la facile supposizione, che lo aveva indotto a scambiarla per la cameriera, gli aveva fatto perdere tre giorni. Finse di esitare sulla scelta di un giornale e così gli riuscì di guardarla meglio: era difficile trovare qualcosa in comune tra quella donna magra e triste con il suo viso ansioso, e la ragazza traboccante di fiducia in se stessa che aveva vista in treno; e altrettanto difficile gli riusciva considerarla la padrona di casa del numero 68. Quando ella ebbe saldato il conto, egli scelse il «Daily Telegraph» poi la seguì a prudente distanza fino alla sosta successiva: il macellaio. C'era un prosciutto esposto in vetrina, egli decise di comprarne un etto e mangiare in camera sua; si unì alla coda, dietro la donna, e aspettò paziente mentre lei sceglieva una spalla di agnello. Per la prima volta la vide animata. Le venne fatta esaminare la carne, che lei e il macellaio, colleghi in fatto di perizia, contemplarono con attenzione

affettuosa. Ella chiese che venisse disossata e l'uomo l'accontentò volentieri, lasciando al garzone di servire gli altri clienti mentre lui si affrettava a occuparsi dell'esigente signora.

Dopo aver acquistato il prosciutto, Scase la seguì, lungo case dalle facciate vittoriane di stucco, fino alla via del mercato. Qui la vide passare adagio da un banco all'altro, la vide esaminare con eccessiva ansia i prodotti esposti, tastare furtivamente i pomodori e le pere. Per finire, ella entrò in una salumeria. Egli rimase sul marciapiede fingendo di interessarsi alle salsicce stagionate e rinsecchite; la vide acquistare salmone affumicato e osservare attenta il salumiere che affondava il lungo coltello nella polpa rosea per poi tenderle ciondolante sulla lama la prima trasparente fetta perché lei la approvasse. Scase non aveva mai assaggiato il salmone affumicato e il prezzo di quel mezzo pesce esposto nella vetrina frigorifera lo sbigottì. Mangiavano bene, i Palfrey. La giovane Ducton aveva trovato una sistemazione invidiabile. Impulsivamente, egli seguì la signora Palfrey nel negozio e acquistò mezz'etto di salmone. Lo avrebbe gustato prima di cena, in camera sua, per scoprire che sapore avesse quell'ignota ghiottoneria, sapendo che la signora Palfrey avrebbe sentito lo stesso gusto, che le due fette di carne rosa li avrebbero uniti più strettamente.

E così continuò a svolgersi la sua vita nei dieci giorni che seguirono. Pimlico era il villaggio della signora Palfrey e divenne anche il suo; un villaggio delimitato da Victoria Street e da Vauxhall Bridge Road, due ampie strade simili a fiumi non navigabili al di là dei quali ella non si avventurava mai. Due volte alla settimana si recava a piedi sino alla succursale in Smith Street della Biblioteca Westminster per cambiare i libri. Lui entrava nella sala di lettura, fingeva di sfogliare periodici, e la osservava attraverso i vetri della parete passare di scaffale in scaffale. Si domandava quali libri portasse la donna per consolarsi in quella cucina nello scantinato; gli sembrava che ella fosse alonata come da un'aura d'ansia e solitudine, ma la cosa non lo influenzava. Non riusciva a ricordare un periodo della sua vita recente in cui si fosse sentito più libero da ogni tensione. Non era una donna difficile da pedinare. Sembrava immersa nelle proprie preoccupazioni personali e segrete, e si sarebbe detto che quasi non si avvedesse della vita brulicante intorno a lei, se non nella precisa misura in cui concerneva gli acquisti del cibo. Ma Scase non provava alcuna sensazione di fretta o di tempo sprecato. Sapeva di trovarsi appunto là dove doveva. In ultimo, di lì a non molto, la signora Palfrey lo avrebbe condotto da loro.

Le giornate divennero più calde, il sole meno intermittente. Nella calura

della piena estate, ella andava a mangiare un frutto e un panino imbottito su una panchina dei giardini dell'Embankment, dove i rami dei platani si incurvavano fino a sfiorare con le foglie l'acqua. Anche lui aveva preso l'abitudine di portare con sé un pacchetto con il pranzo, ghiottonerie acquistate in una salumeria fine di Caldecote Road, che mangiava in un giardino pubblico o seduto alla finestra della sua camera. A volte erano separati appena da venti o trenta metri di distanza, ciascuno seduto sulla propria panchina; Scase la teneva d'occhio, lei contemplava oltre il parapetto le ghiaiose rive del Tamigi, impennacchiate di gabbiani, le grandi chiatte che faticosamente risalivano la corrente scagliando le onde del risucchio contro il muro dell'argine. Dopo mangiato, lei offriva le briciole ai passeri stando accovacciata pazientemente anche per un quarto d'ora o venti minuti, le briciole sul palmo teso. Una volta anche Scase lo fece e sorrise quando, dopo alcuni minuti di paziente attesa, il passero gli si posò sul palmo facendogli sentire il frullare delle ali frenetiche e il raschiare dei minuscoli artigli. In una calda e turbolenta mattina, mentre l'alta marea conduceva sin lì gli spasmi di una lontana e già placata tempesta, la signora Palfrey portò con sé un sacchetto di croste di pane per i gabbiani. Egli stette a guardarla mentre, in piedi contro il parapetto, lanciava i pezzi di pane con movimenti del braccio rigidi e goffi. L'aria turbinosa fu a un tratto bianca di ali, irta di becchi e di artigli, clamorosa di strida, acute e desolate.

Lo stupiva la rapidità con cui si era accomodato alla vita del Casablanca. Vi si sentiva del tutto a suo agio. L'albergo offriva poche comodità, ma non aveva pretese. C'era un bar piccolo e affollato adiacente al salone da pranzo e, quasi tutte le sere, egli ordinava, prima di cenare, uno sherry. I pasti erano come si poteva prevedere: a malapena mangiabili. Però, di quando in quando, il menù variava. Si sarebbe detto che il cuoco fosse impegnato in un suo divertimento personale: quando riteneva che gli avventori fossero sul punto di ribellarsi, li sbalordiva con una cena di sorprendente squisitezza. Ma, di solito, si impegnava pochissimo. Scase conosceva già il sapore di tutte le minestre: li aveva aperti anche lui quei barattoli. Il cocktail di gamberi consisteva di gamberetti in scatola, coriacei e salati, rivestiti con la più economica delle salse in scatola e serviti su una foglia di lattuga appassita; il *paté de la maison* altro non era che volgare salsiccia di fegato; le patate venivano servite invariabilmente sotto forma di purea, preparata con farina di patata. Da quando Scase aveva cominciato ad attuare il suo piano, tutti i suoi sensi si erano acuiti, sicché adesso notava queste cose, ma non lo infastidivano.

Il Mario che gli aveva mostrato la camera il primo giorno era, a quanto pareva, il direttore dell'albergo. Scase non vedeva mai nessun altro impartire ordini. Il resto del personale lavorava *part time*, compreso Fred, un vecchio storpio che trascorreva tutta la notte appisolato su una poltrona dietro il banco della portineria e il cui compito consisteva nell'aprire la porta ai clienti che rientravano dopo la mezza. La clientela normale era costituita principalmente da commessi viaggiatori. Mario intratteneva rapporti amichevoli con alcuni di essi e sedeva, in giacchetta bianca, al loro tavolo, assorto in lunghe e intime conversazioni. Il loro comune interesse consisteva, a quanto sembrava, nelle scommesse. Elenchi e quotidiani della sera venivano consultati, il denaro cambiava di mano. Ma l'albergo era frequentato soprattutto da comitive di turisti provenienti dalla Spagna. Con l'arrivo settimanale dei pullman del mattino, il Casablanca si animava. Mario, galvanizzato e freneticamente attivo, diventava subito spagnolo nel modo di esprimersi e di gesticolare; bagagli e turisti cicalanti invadevano il vestibolo; l'ascensore invariabilmente si guastava, e Caffè, la cagna, tremava tutta per l'eccitazione.

L'albergo era ideale per lo scopo di Scase. Nessuno badava a lui, nessuno era curioso. In un solo modo i clienti avrebbero potuto attrarre attenzione nell'Hotel Casablanca: omettendo di pagare, in anticipo e in contanti, il conto settimanale. Quando sentiva la necessità di parlare un po', quando anelava fuggevolmente al suono di una voce umana che si rivolgesse a lui, egli si soffermava a conversare con la ragazza cieca. Venne a sapere che si chiamava Violet Tetley, era orfana e dopo aver frequentato una scuola per ciechi abitava ora con una zia vedova in un caseggiato popolare vicino a Vauxhall Road. In cambio, egli non le rivelò nulla di se stesso, salvo che sua moglie e la loro unica figlia erano morte. La ragazza era la sola persona con la quale sentisse di poter parlare senza pericolo. Comunque la cieca potesse raffigurarselo, Scase sapeva che tutti i suoi segreti, il suo passato, lo scopo che si proponeva adesso, persino la sua bruttezza, la sofferenza, erano al riparo da ogni sondaggio di quegli occhi incapaci di vedere.

Venerdì mattina, 25 agosto, venne rimorchiato dalla signora Palfrey attraverso la nuova piazza appena creata e nella fresca immensa Cattedrale di Westminster, odorosa di incenso. Notò che ella non aveva immerso le dita nell'acquasantiera, e che a quanto pareva non era entrata lì per pregare. Semplicemente, un modo come un altro per ingannare il tempo. La seguì unendosi furtivamente a un gruppo di turisti francesi; ella vagava tra i pilastri di marmo, si soffermava a contemplare una dopo l'altra le cappelle la-

terali, si chinava a osservare con ripugnanza, ma affascinata, la salma rivestita in argento di san Giovanni Southworth, piccola come quella di un bambino, nella sua teca di cristallo.

Non era mai stato nella Cattedrale, e l'esterno bizantino rivestito di mattoni rossi non lo aveva preparato alle meraviglie che si celavano dietro il portale ovest. I rozzi e disadorni mattoni svettavano sui grandi pilastri di marmo liscio arrampicandosi verdi, gialli, rossi e grigi fino alla nera e curva immensità del tetto a cupola: era come se tenebra e caos avessero preso forma e sostanza e gli parve di strisciare come un granchio sotto quel mistero che lo sovrastava. L'ormai terminata Cappella della Madonna, scintillante di mosaici dorati, graziosa e sentimentaleggiante, non gli disse nulla. Anche la liscia bellezza dei pilastri di marmo serviva soltanto ad attrarre lo sguardo verso l'alto, verso la ricurva meraviglia del tetto. Egli non si era aspettato di saper rispondere con tanto entusiasmo a una bella architettura. Una volta attuato il piano, sarebbe tornato in quella chiesa. Avrebbe alzato gli occhi verso quell'oscuro vuoto, trovandovi un sollievo che non poteva essergli dato né dalle candele accese né dalle vetrate a colori. Vi sarebbero stati altri monumenti da esplorare, forse delle città da visitare. Avrebbe potuto farsi una vita che, per quanto solitaria, fosse qualcosa di più del mero esistere. Ma ora anche soltanto l'aver sperimentato questa meraviglia fece sì che si sentisse trafitto dal rimorso. Ricordò il solletico del passero sul palmo. Anche quello era stato un attimo assai simile alla felicità. Ma sentirsi felice mentre Mary Ducton continuava a vivere, significava tradire i morti. Già egli sentiva di essere sedotto dalla sua tranquilla routine, disposto a un compiaciuto letargo. Avrebbe aspettato ancora una settimana, non di più. E se nel frattempo non fosse stato condotto all'assassina, se la ragazza a nome Philippa non si fosse fatta viva a Caldecote Terrace, si sarebbe visto costretto a escogitare un piano, per quanto disperato, che forzasse la signora Palfrey a rivelargli dove abitavano le due donne.

9.

Quando furono scaduti i dieci giorni di libertà che avevano promesso a se stesse e giunse per loro il momento di trovare un lavoro, Philippa e sua madre evitarono l'Ufficio di collocamento governativo in Lisson Grove, che intimidiva troppo con la sua atmosfera burocratica, e optarono per gli annunci sui quotidiani della sera e sui tabelloni esposti all'esterno delle agenzie di pubblicità. Il cartello con la richiesta di personale da cucina e di

cameriere per il ristorante Sid's Plaice, nei pressi della Kilburn High Road, era esposto all'esterno di una cartoleria all'estremità nord della Edgware Road. L'annuncio diceva, servizievole: «Prendere l'autobus numero 16 e scendere in Cambridge Avenue». Aggiungeva che la paga era di una sterlina all'ora, oltre al vitto. Esse calcolarono che lavorando entrambe sei ore al giorno per cinque giorni avrebbero potuto pagarsi comodamente tutte le spese. E un pasto gratuito al giorno era anch'esso il benvenuto.

Il Sid's Plaice era un doppio locale: friggitoria di pesce e patatine, e bar: aspetto e odore erano rassicuranti, il posto sapeva di pulito. Lo stesso Sid, che Philippa si era raffigurata piccoletto, bruno e unto, risultò che era un pugile dilettante, un biondo dalla faccia rossa. Lavorava lui stesso al banco, presiedendo all'attività di entrambe le sue imprese; abbassava con un tonfo il coperchio sulla vasca in cui friggevano i pesci, affondando i cesti di rete metallica contenenti le patatine nel grasso sfrigolante, scherzava con i clienti al banco, avvolgeva i loro acquisti in carta a prova di unto e in fogli di giornali vecchi, e al contempo sbraitava ordini al personale di cucina e schiaffava pesci fritti e patatine sui piatti sospingendoli verso le cameriere che infilavano con regolarità la testa nello sportello di servizio urlando le loro ordinazioni. Lo strepito, al quale Sid e i suoi dipendenti sembravano impervi, era costante e spaventoso. Philippa, appena entrata, pensò subito che gli avventori dovevano avere i nervi saldi, anche se non necessariamente uno stomaco robusto, per consumare i pasti al Sid's Plaice.

Le ragazze di Sid facevano a turno il servizio ai tavoli, se così si poteva definire il ritirare i piatti allo sportello e poi sbatterli davanti ai clienti sui tavoli dal piano di fòrmica. Quel lavoro era preferito all'altro di lavare i piatti ma solo per via delle mance. Sid spiegò che quasi tutti gli avventori lasciavano qualcosa, ed esisteva sempre la speranza nell'involontaria generosità di qualche turista straniero o di qualche immigrato giunto di recente e con le idee confuse sul valore del denaro inglese. Questo impiego flessibile della mano d'opera femminile, che faceva risparmiare a Sid il costo di assumere due diverse categorie di dipendenti, lui lo definiva «darsi da fare tutti insieme come una sola, numerosa famiglia felice».

Assunse subito Philippa e sua madre, e se anche lo stupì che due donne apparentemente colte cercassero lavoro nella sua friggittoria, non lo diede a vedere. Philippa si disse che lavorando in quel locale non avrebbe corso il rischio di incontrare gente di sua conoscenza o amici di un tempo e sentirsi fare domande imbarazzanti. Si sbagliava: le domande gliele facevano continuamente le sue colleghe, ma nessuna si curava di appurare se le ri-

sposte fossero sincere.

C'erano tre altre sguattere nel turno serale: Black Shirl, Marlene e Debbie. I capelli di Marlene, ispidi e tinti in vivido rosso arancione, sembravano essere stati tosati. Due lune di rosso vivace le decoravano le gote, ma Philippa provò una sensazione di sollievo constatando che la ragazza si era probabilmente rifiutata di farsi perforare i lobi delle orecchie con spille di sicurezza. Marlene aveva gli avambracci ornati di tatuaggi: due cuori sovrapposti trapassati da una freccia e circondati da una ghirlanda di rose, e un galeone del sedicesimo secolo con tutte le vele al vento. Ciò affascinava Debbie che era lieta di asciugare i piatti accanto a Marlene per tutta la sera così da poter ammirare le sue braccia immergersi nel detersivo ed emergerne.

«Fallo affondare il galeone. Forza, Marl! Fallo affondare» la esortava, e Marlene immergeva le braccia nella schiuma del detersivo e lasciava che le bolle spumeggiassero intorno alla nave.

Nell'umida e male attrezzata cucina con due acquai, situata dietro il ristorante, lavoravano a coppie. Discorrevano senza posa, di solito parlando degli spettacoli visti la sera prima alla televisione, o dei loro fidanzati, o degli acquisti fatti nei grandi magazzini del centro di Londra, il West End. Erano inclini a straordinari mutamenti di umore, e a terrificanti scoppi d'ira. Se ne andavano spesso, dando prova di una patetica e ferocemente difesa benché illusoria, indipendenza, ma tornavano invariabilmente pochi giorni dopo. Si lagnavano di Sid alle sue spalle, ma con lui si mostravano ora imbronciate, ora sfacciatamente civette. Parlavano a lungo e con minuziosi particolari anatomici delle sue presunte inadeguatezze sessuali, sebbene apparisse manifesto a Philippa che tutte le energie di Sid venivano prodigate per il lavoro, per occasionali incontri di pugilato dilettante, per far correre il suo segugio, e, infine, per rendere felice sua moglie. Questa signora, di una sfacciata eleganza e di una volgarità formidabile, appariva fuggevolmente una volta al giorno in friggitoria, forse perché Sid non la dimenticasse, e per mettere in guardia le ragazze con questo breve ricordo della sua esistenza. Povero Sid, pensava Philippa. Probabilmente, avrebbe avuto paura delle sue schiave se avessero avuto abbastanza buon senso per affrontarlo unite. Ma le ragazze si limitavano a condurre una guerra di attrito con scaltrezza, e con qualche successo. Gli rubavano regolarmente piccole quantità di cibo, pane, burro, zucchero, tè, e lui lo sapeva. Forse, la cosa veniva considerata da entrambe le parti come uno dei vantaggi extra del lavoro; ma Philippa notò che egli non voleva correre rischi con il re-

gistratore di cassa, sempre attentamente sorvegliato.

Debbie, una ragazza dall'aspetto di derelitta e dalla carnagione chiara e trasparente, dava l'impressione di un continuo defluire sottocutaneo della sua vitalità. Aveva sempre rosse la punta del naso e le punte delle dita, i suoi occhi ansiosi sembravano nuotare entro pozze rossastre, e persino gli orli delle orecchie, frastagliati come se fossero stati rosicchiati, parevano sul punto di sanguinare. Parlava a bisbigli e si aggirava furtiva nella cucina prodigando senza discriminazioni il suo sorriso soavemente vacuo. Ma la più violenta era Debbie. Mentre lavorava allo stesso acquaio di Philippa, Black Shirl un giorno la informò:

«Ha accoltellato la sua ma', quando aveva dodici anni.»

«Vuoi dire che la uccise?»

«C'è mancato poco, accidenti! La misero in manicomio. Ma ora è a posto, ma è meglio che non la lasci avvicinare al tuo bello.»

«Vuoi dire, lo accoltellerebbe?»

Black Shirl scoppiò in una risata.

«Noo. Si farebbe scopare. È terribile, oh, sì. Dio, è proprio tremenda quella ragazza!»

Togliendo meccanicamente un piatto dopo l'altro dalle mani di Shirl, Philippa pensò che se suo padre avesse incontrato Debbie anziché Julie Scase ora sarebbe stato vivo. Non vi sarebbero stati né stupro né assassinio né adozione. Egli avrebbe dovuto risolvere un solo problema: come sbarazzarsi di lei e impedirle di tornare; ma probabilmente dieci scellini e un sacchetto di dolciumi sarebbero bastati. La sfortuna aveva voluto che egli incontrasse invece Julie Scase, pericoloso miscuglio di innocenza e stupidità.

Tutte e tre le ragazze trattavano sua madre con un certo diffidente rispetto, forse perché era più anziana, forse perché c'era qualcosa che le inibiva nel suo placido contegno. A differenza di Philippa, non sembrava minimamente turbata dalle irrazionali esplosioni di violenza. Una volta, quando Debbie, alzando un coltello da scalco, lo puntò all'improvviso alla gola di Marlene, Mary riuscì a persuadere la ragazza a consegnarglielo limitandosi a dire in tono pacato: «Dallo a me, Debbie». Ma sua madre evidentemente le incuriosiva tutte e tre. Una sera che lei era di turno ai tavoli e Marlene e Philippa lavoravano insieme all'acquaio, Marlene le domandò:

«È stata nella fossa, eh, la tua ma'? Sai, l'ospedale per malati mentali?»

«Sì, è così. Perché?»

«Si vede sempre. Mia zia era uguale. Lo si vede dagli occhi. E adesso è

guarita, eh?»

«Oh sì, sta bene. Il dottore ha detto che bisogna evitarle ogni tensione nervosa. È perciò che abbiamo scelto questo lavoro. Non sarà appassionante, ma per lo meno una volta a casa te ne puoi dimenticare.»

Questa asserzione venne accolta in silenzio. Inventavano tutte dei pretesti per essersi umiliate ad accettare quel lavoro da Sid. Black Shirl, che stava versando scaglie di sapone nell'altro acquaio, disse con aria bellicosa e sospettosa:

«Perché parli come una signora?»

«Non è colpa mia. Sono stata allevata da uno zio, da bambina, dopo la morte di mio padre. Lui e mia zia erano schizzinosi. Per questo ho tagliato la corda. Per questo, e anche perché mio zio voleva venire a letto con me.»

Marlene si ravvivò:

«Mio zio pure, con me. Ma me ne sono infischiata. Mi faceva comodo. Mi portava nel West End di Londra tutti i sabato sera.»

Black Shirl disse:

«E hai frequentato anche una scuola per signori, no?»

«Ho tagliato la corda anche da quella.»

«Ma una casa ce l'avete, no? Tu e la tua ma'?»

«Oh sì, è soltanto una stanza. Ma non ci resteremo a lungo. Il mio fidanzato sta per comprarmi un appartamento.»

«Com'è che si chiama, il tuo fidanzato?»

«Ernest. Ernest Hemingway.»

Il nome venne accolto in un silenzio spregiativo. Marlene disse:

«Non ci uscirei mai, con un tipo che si chiama Ernest. Ernest era il nome di mio nonno.»

«E com'era tuo nonno?» domandò Black Shirl.

«Il tipo che gli piace vivere all'aria aperta. Andava a caccia e sparava. Un rompiballe, se ci penso.»

Philippa si divertiva a inventare bugie e ben presto si rese conto che le ragazze erano infinitamente credule. O niente sembrava loro troppo madornale per reputarlo incredibile, oppure non se ne curavano proprio. Le loro esistenze venivano rese tollerabili dalla fantasia; erano ragazze del tutto prive di quella meschinità che avrebbe potuto renderle invidiose delle altre. A crucciarle, come ovviamente cruciava Sid, era il fatto che lei e sua madre avessero presentato le tessere dell'Assicurazione nazionale. Tutte le ragazze che lavoravano nella friggitoria percepivano l'indennità di disoccupazione. E si sentivano vagamente minacciate da una simile ortodos-

sia. Philippa ritenne necessario spiegare:

«È a causa del funzionario incaricato di tenermi d'occhio durante la libertà vigilata. Lui sa che sto lavorando. Non posso infinocchiarlo.»

La guardarono con aria di compatimento. I funzionari della libertà vigilata erano notoriamente meno gonzi degli assistenti sociali, ma una così irragionevole docilità sviliva Philippa ai loro occhi. Non era certo con simile ingenuità che si poteva sopravvivere nella giungla urbana! Spesso, Philippa sorrideva tra sé e sé, ricordando come Gabriel credesse, o affermasse di credere, che i deboli, i malati e gli ignoranti depredavano i forti, i sani e gli intelligenti. Avrebbe trovato prove a sufficienza nel Sid's Plaice. Ma Philippa, china sull'acquaio, la schiena indolenzita e la pelle scottata dal vapore, si diceva che il mondo di Gabriel poteva sopravvivere benissimo nonostante le patetiche rapine di Marlene, di Debbie e di Black Shirl.

Due vivide e contrastanti immagini mentali le si presentavano spesso: Gabriel che passava a prenderla in una luminosa mattinata di sabato, durante il trimestre estivo, balzando giù dalla sua Lagonda e correndo verso i gradini del numero 68, il maglione di cachemire gettato su una spalla; Black Shirl che sollevava in un angolo della cucina la grande cesta della biancheria sporca dei suoi cinque marmocchi, per portarla in lavanderia mentre tornava a casa. Forse, nella mente di Maurice si presentavano immagini altrettanto vivide, contrasti che avevano fatto di lui un socialista e che continuavano a farne un socialista sebbene si fosse ormai reso conto, senza dubbio, che la sua politica avrebbe semplicemente trasferito la Lagonda a un altro proprietario, altrettanto, se pur diversamente, privilegiato, e che non esisteva al mondo nessun sistema economico capace di trasferire la Lagonda a Shirl e il bucato e i cinque marmocchi a Gabriel.

Una volta, mentre andavano a prendere l'ultimo autobus della notte, sua madre le domandò:

«Non credi che le stiamo sfruttando?»

«In che modo? Tenuto conto del fatto che noi laviamo un numero di piatti doppio del loro, se mai sarebbero quelle ragazze che sfruttano noi, direi.»

«Voglio dire che fingiamo di essere loro amiche, che fingiamo di essere come loro, e poi, una volta arrivate a casa, parliamo e ridiamo di quelle poverette come se fossero oggetti, esemplari interessanti.»

«Ma *sono* esemplari interessanti, più divertenti e più interessanti di quelli che potremmo conoscere in un qualsiasi ufficio. E poiché non sanno come parliamo di loro, che cosa può importare?»

«A loro no, forse. Ma potrebbe importare a noi.»

Poi, dopo alcuni secondi di silenzio, sua madre domandò:

«Scriverai di quelle ragazze?»

«Non ci avevo pensato. Non è questa la ragione per cui abbiamo accettato quel lavoro. Ma immagino che le archivierò nel subcosciente fino al momento in cui mi torneranno utili.»

Si era quasi aspettata che sua madre domandasse: "Stai archiviando anche me nel subcosciente?". Ma invece non disse nulla e per qualche tempo camminarono l'una accanto all'altra in silenzio.

Sull'autobus, sua madre domandò:

«Per quanto tempo ritieni che dovremmo restare da Sid?»

«Finché non saremo stufe di mangiare frittura di pesce e patatine fritte. Ammetto che, a volte, mi domando se non vi siano posti liberi per sguattere all'Écu de France.»

«Andavi a mangiare in quel ristorante?»

«Soltanto nelle grandi occasioni. Quello, e il Gay Hussar e il Mon Plaisir sono i locali prediletti di Maurice. Il Bertorelli era per i giorni qualsiasi. A volte Maurice e io ci si incontrava là per il pranzo. Mi piace, il Bertorelli.»

Si domandò se Maurice continuasse a mangiare in quel ristorante e se, in quell'altro mondo, il signor Bertorelli domandasse mai di lei. Sua madre disse, esitante:

«Potremmo lavorare là ancora per circa una settimana, forse, se non sei troppo stanca o annoiata. Non m'importa di mangiare tanto pesce. Anzi, mi piace abbastanza.»

«Non sono affatto annoiata. E potremmo cambiare lavoro quando questo non ci va più. Abbiamo fatto stampigliare le tessere e immagino che Sid ci darebbe buone referenze se gli torcessimo il braccio. Non rilascia quasi fatture, lo hai notato? I due terzi dei suoi affari si sottraggono al fisco. Direi che basterebbe bisbigliargli una parolina in proposito e lui sarebbe ben contento di darci un anno di paga invece del solito preavviso.»

«Non credo che dovremmo fargli questo. Si è comportato bene con noi.»

«Stavo solo scherzando. In ogni modo, siamo libere di andarcene quando ci pare. È questo, il bello. Limitati ad avvertirmi quando sarai stufa di pesce.»

10.

La loro libertà sembrava in effetti sconfinata, come se si allargasse a on-

de concentriche da quelle tre piccole stanze sopra il negozio di frutta e verdura di Monty abbracciando l'intera Londra. La libertà della metropoli: dell'erba ondulata sotto gli olmi del St James's Park, dove cercavano un tratto libero tra gli zaini dei turisti e si sdraiavano supine a guardare il cielo attraverso un abbaccinante tremolare di verdi e argenti, ascoltando il concerto di mezzogiorno della banda musicale. Intorno al chiosco, c'era una cerchia di sedie a sdraio e là prendevano posto gli assidui dopo essere arrivati molto in anticipo: corpulente signore affluite dai sobborghi e dalle provincie e munite di panini imbottiti, con in grembo le loro borsette ben colme e ben protette da dita grassocce e inanellate. Quando la pioggerella iniziava, le dita frugavano le borsette, ne cavavano sottili impermeabili e lembi di plastica trasparente per ripararsi i cappelli estivi. Poiché avevano sborsato denaro sonante per le sdraie, i capricci dell'estate inglese non potevano defraudarle dei loro quaranta minuti di fragorosi ottoni, di uniformi dai cordoni rossi e del saluto scattante del direttore della banda.

Ma, per Philippa e sua madre, nonostante queste escursioni quasi quotidiane, il nocciolo della loro vita in comune si trovava in Delaney Street e in Mell Street. Philippa si diceva che non avrebbe potuto trovare una parte di Londra più adatta per vivere in un completo anonimato. Il quartiere aveva una vita sua, ma si trattava di una vita in cui il senso della comunità scaturiva dal vedere sempre le stesse facce familiari, ma senza l'apporto della curiosità. Delaney Street era un tranquillo cul-de-sac abitato soprattutto da persone di mezza età o anziane, che vivevano dei proventi dei loro piccoli negozi. Aveva qualcosa dell'atmosfera di un antico, autosufficiente, sonnacchioso villaggio, era un pigro tratto d'acqua stagnante tra i grandi e impetuosi fiumi della Marylebone Road e della Edgware Road. Molti abitanti, come il signore e la signora Tookes del negozio di robivecchi e le due eccentriche signorine Peggs che trascorrevano tutto il loro tempo passeggiando per Mell Street con un fila di cagnolini tristi al guinzaglio, erano nati in quella strada e vi erano nati i loro genitori. Formavano una *côterie*, una società scelta e segreta, molto propensa a restare nelle sue case, apparentemente in grado di comunicare senza parole, apparentemente intenta a difendersi dal freddo anche nelle giornate più calde e a osservare con occhi spassionati, divertiti o ironici, i visitatori casuali o i nuovi arrivati, come indigeni che assistano all'arrivo di una nuova ondata di colonizzatori creduloni e destinati a rimanere presto delusi. La massima preoccupazione che assillasse questa consorteria, stava in certe voci minacciose concernenti una nuova pianificazione urbana che avrebbe spazzato via il loro mondo.

Guardavano la recinzione di lamiera ondulata intorno al terreno da costruzione con occhi severi, ma turbati. Philippa, sempre curiosa, finì per conoscerli un poco, grazie a domande casuali e discrete rivolte a George. Sarebbe riuscita a sapere di più se lei e sua madre fossero andate a bere qualcosa al Blind Beggar, ma ritenevano prudente tenersene lontane; non si può frequentare a lungo il bar locale e al tempo stesso restare anonimi. Tuttavia, si sentivano accettate in quella strada. I loro vicini erano sempre cortesi, talora amichevoli. Le osservavano, talora sorridevano, ma non facevano domande.

Il sabato era giorno di mercato in Mell Street. Entro le nove il furgone della polizia era arrivato, le barriere erano state montate e la strada restava chiusa al traffico. Era un mercato piccolo, intimo, movimentato, cosmopolita ma insieme anche molto inglese. Le contrattazioni si svolgevano con umorismo e allegria, e talora i pagamenti avvenivano in vecchia moneta. Nelle prime ore del mattino il venditore di tappeti e tappetini usati arrivava con il suo grande carretto e sciorinava a terra le sue mercanzie. Si camminava così sui tappeti senza provocare il suo biasimo. L'asfalto stesso diventava festoso. In seguito, il mercato assumeva in certo qual modo l'atmosfera di un suk orientale allorché il venditore di pentole in rame esponeva la sua merce tintinnante, e un pakistano, che vendeva gioielli falsi, appendeva intorno al proprio banchetto una tenda oscillante, fatta di perline di legno. Nei banchetti di tessuti, storie dalle vivide tinte e dai disegni pittoreschi, venivano srotolate dalle grosse pezze; i venditori di utensili da cucina, di frutta e verdura, di pesce e carne, di piante e fiori, vantavano a gran voce la loro merce; l'aria era resa nauseante dall'odore del piccolo banco di panini di Würstel e senape; e, all'angolo della strada, un ragazzo esile, dal viso dolce, con all'occhiello il distintivo «Gesù mi ama», mostrava paziente i suoi opuscoli alla folla, che lo ignorava. Gatti si insinuavano tra i cavalietti di legno, si stiracchiavano e raggomitolavano voluttuosamente sui mutandoni di lana caduti dal banco della biancheria di seconda mano, mentre davanti ai negozi cani dagli occhi fosforescenti fremevano eccitati, o accovacciati ringhiavano sommessamente, gli occhi socchiusi per difendersi dal sole. Philippa e sua madre frugavano i banchetti di vestiti esaminando i maglioni lavorati a mano, alcuni dei quali erano troppo logori per essere utilizzati ancora. Mary li acquistava per poi disfarli, avvolgere la lana in matasse, e lavarla. C'erano sempre fradicie matasse di lana tese sopra la vasca da bagno ad asciugare. Le cassette, piene di tutto un po', situate ai lati dei banchetti, cedevano i loro tesori, tra i quali una tovaglia da tè di lino

ricamato a mano che le due donne rammendarono, lavarono, stirarono e inamidarono, servendosene poi, cerimoniosamente, per i tè del sabato pomeriggio.

Dietro i banchi stavano i piccoli negozi: l'antiquata merceria, dove si potevano ancora acquistare combinazioni di lana e corpetti con le maniche, e nella cui vetrina figuravano busti rosa dai lacci penzolanti; la salumeria fine greca, che sapeva di sciroppo e di aspro vino mediterraneo; il piccolo emporio, pulito, soavemente profumato, eternamente buio, con un campanello sulla porta, dove l'anziana signora Davies a passi strascicati usciva dall'oscurità per servire latte, burro e tè; e il più grande della mezza dozzina di negozi di robivecchi, di cui attraversavano l'interno ingombro per passare in un cortiletto dove si ammonticchiavano vetusti mobili e contro uno dei cui muri si allineavano mensole con su una varietà di vasellame, di pentole, di dipinti, il tutto disponibile per il casuale scopritore. Lì trovarono due tazze non screpolate, antica e in stile Worcester una, e Staffordshire l'altra, con i rispettivi piattini, benché scheggiati; trovarono anche un piatto rivestito di sudiciume, ma dalla forma gradevole, che, una volta lavato, risultò essere uno Swansea blu e bianco del secolo diciassettesimo. Era come giocare a metter su casa; era come rivivere i giochi innocenti dell'infanzia, che nessuna delle due donne aveva mai conosciuto.

Philippa non era ancora riuscita a sapere quasi nulla del passato di sua madre. Di quando in quando, parlavano fuggevolmente della sua vita in carcere, ma il discorso non cadeva mai sul delitto né sugli anni che l'avevano preceduto. Philippa non poneva domande. Diceva a se stessa che P.L. Hartley aveva ragione; il passato era un'altra regione e dipendeva da loro decidere se visitarla o no. Sua madre decideva di non visitarla e lei non aveva il diritto di costringerla, vulnerabile com'era, a percorrere quella via tenebrosa e impervia. Le era stato dato il resoconto dell'assassinio; e Philippa decise che, per il momento, bastava. Non poteva avvalersi del possesso dell'appartamento, della compagnia che offriva a sua madre, della difesa che le garantiva dalle rumorose intromissioni di quel nuovo mondo, per ricavarne in cambio confidenze non spontaneamente offerte. Non esisteva alcun impegno, e ciò valeva per entrambe. Ma constatò che riusciva sempre meno a pensare a un avvenire in cui loro sarebbero state completamente separate. Aveva, in pratica, costretto sua madre a coabitare con lei perché doveva assolutamente scoprire la propria identità. Ora, la stava scoprendo e in modi non previsti, non progettati. Scoprire l'identità di sua madre era tutt'altra cosa, e poteva essere rimandata. Non aveva fretta di e-

splorare il passato; vivere il presente era già abbastanza interessante, e poi esse avevano, dopotutto, l'intera vita davanti a loro.

11.

Dopo quindici giorni, il funzionario incaricato della vigilanza su sua madre andò a visitarle. Philippa sapeva che la visita era inevitabile, che era una condizione della libertà di Mary, eppure si preparò a trovare l'uomo odioso. Aveva scritto per precisare quando sarebbe venuto, sicché decise di portare le lenzuola in lavanderia, apparentemente per lasciare a sua madre e al funzionario la possibilità di parlare in privato, in realtà nella speranza di eludere una presentazione. Tuttavia quando tornò, mentre infilava la chiave nella serratura poté udire la voce di Mary, limpida, normale, persino animata. L'uomo era in cucina e stava sorseggiando una tazza di tè. Philippa, con sua sorpresa, si trovò a stringere la mano a un giovane dagli occhi miti, robusto, con una barba arruffata e rossiccia e un'incipiente calvizie. Indossava blu-jeans e una maglietta beige. Portava sandali ai piedi nudi, abbronzati e sorprendentemente puliti. Tutto in lui era lindo. Alcuni colleghi di Maurice vestivano nello stesso modo disinvolto e casuale, ma, nel loro caso, si trattava di un'ostentazione, dell'ansia di mostrarsi simili ai loro studenti. Philippa sentì che quest'uomo vestiva così perché così gli piaceva. Sua madre lo presentò, ma la mente di Philippa escluse le parole dalla propria consapevolezza. Non voleva saper nulla di lui, nemmeno come si chiamasse.

Egli aveva portato una pianta di violette africane, che aveva coltivato lui stesso, partendo da una margotta. Osservandolo, mentre aiutava sua madre a metterla in vaso, Philippa si rese conto che ce l'aveva con lui, ce l'aveva con la docile rassegnazione di Mary e questa blanda ma avvilente sorveglianza, ce l'aveva con la sua intromissione nella loro intimità. E inoltre si rese conto di essere gelosa. Stava provvedendo lei a sua madre. Provvedevano l'una all'altra. Non avevano bisogno delle premure dello Stato, burocratiche, accuratamente razionate. Poco dopo, il giovane discuteva con Mary delle piante in vaso che stavano sul davanzale della cucina, quando Mary uscì un attimo per cercare una matita e un foglio e trascrivere i nomi delle piante. Philippa allora sbottò:

«Non crede che, dopo dieci anni, la società potrebbe lasciarla in pace, mia madre? Non rappresenta un pericolo per nessuno; questo, lei deve pur saperlo.»

Egli rispose in tono gentile:

«La libertà vigilata dev'essere uguale per tutti. La legge non può trattare in modo diverso gli uni e gli altri.»

«A cosa pensa che serva? Crede forse di giovare a qualcuno. Non certo a mia madre, qui la risposta la conosco. Non mi dirà che può far del bene agli altri suoi clienti, per caso? Poiché li chiama clienti, vero? Quel che intendo dire, è che lei è il funzionario di una banca dei sentimenti, ecco tutto!»

Lui si limitò a rispondere a una sola delle sue domande:

«Non molto. È più che altro una questione di non far loro del male, cercando di aiutarli a non far del male a se stessi.»

«Ma come si regola, esattamente?»

«Lo Statuto dice: "consigliare, assistere, diventare amico."»

«Ma lei non può diventare amico di qualcuno per decreto del Parlamento. Come potrebbe, una qualsiasi persona, fosse anche la più priva di tutto, accontentarsi o lasciarsi ingannare da un'amicizia di questo genere, un'amicizia spuria e insincera?»

«L'insincerità è ciò che hanno quasi tutte le persone. La gente si accontenta di pochissimo; sia riguardo all'amicizia, sia riguardo al denaro. Io conto sulla buona volontà altrui, più di quanto gli altri non contino sulla mia. Quel prezzemolo sta venendo su molto bene. Ma non cresce da solo. Lo ha seminato?»

«No. È una radice che abbiamo avuto dall'erborista di Baker Street.»

Colse per lui un mazzettino di prezzemolo, lieta di poter ricambiare in qualche maniera la pianta di violette. Così, non avrebbero più dovuto sentirsi in obbligo nei suoi riguardi. Egli accettò il prezzemolo, poi, imbevuto d'acqua il fazzoletto sotto il rubinetto dell'acqua calda nell'acquaio della cucina, lo sciacquò con l'acqua fredda e vi avvolse con cautela le foglioline. Aveva le mani grandi, le dita tozze. Se ne serviva con molta dolcezza e disinvoltura. Quando si chinò sull'acquaio, la maglietta gli si sollevò sulla schiena, rivelando pochi centimetri di pelle liscia, bruna, e macchiettata come un uovo. Ella provò il desiderio improvviso di toccarla, e si sorprese a domandarsi come sarebbe stato quell'uomo a letto. Gabriel aveva fatto all'amore come un danzatore di balletto classico narcisisticamente preoccupato del proprio corpo, ogni suo movimento un esercizio della volontà. Si era comportato come se avesse pensato: "Questa è una faccenda necessaria e poco estetica, ma guarda io con che grazia riesco a comportarmi". Philippa pensò che quest'uomo sarebbe stato diverso, dolce ma esplicito, sen-

za finzioni e senza sensi di colpa. Dopo avvolto il prezzemolo, egli osservò:

«Farà piacere a Mara. Grazie.»

Philippa suppose che Mara fosse sua moglie, o la fidanzata. Sapeva che, se glielo avesse domandato, glielo avrebbe detto; ma quel giovane non dava spontaneamente informazioni. Sembrava considerare se stesso e il proprio mondo con un distaccato buon senso, accettava le cortesie per quello che apparentemente valevano quasi che la cortesia fosse la comune valuta della vita, e rispondeva alle domande con semplicità come se fosse ignaro dei moventi tortuosi da cui scaturiscono. Forse, nel suo lavoro, era necessario accettare anche le persone per quello che apparentemente valevano. Non aveva reagito al suo evidente antagonismo, eppure non le dava l'impressione di esercitare un particolare controllo su se stesso. Pensò che quell'atteggiamento poteva essere così compendiato: "Siamo tutti dello stesso sangue e ci troviamo tutti nella stessa barca. Le recriminazioni, le spiegazioni, il panico, sono soltanto una perdita di tempo. Per salvarci tutto quel che serve è semplicemente agire con amore gli uni con gli altri".

Fu lieta quando, al termine della visita, egli disse a sua madre:

«Ci rivediamo tra circa un mese, allora. Forse, lei preferirà venire a trovarmi in ufficio. Sono fuori per le visite, o in tribunale, quasi tutti i giorni, ma potrà trovarmi tutti i martedì e i venerdì dalle nove alle dodici e mezzo.»

Le faceva piacere che non tornasse lì, così avrebbero avuto di nuovo l'appartamento tutto per loro. A parte George, venuto ad aiutarla a portar su qualche mobile, a parte la breve visita di Joyce Bungeld, egli era l'unica altra persona che ci avesse messo piede. Philippa sentiva, inoltre, di non essere ancora preparata a tener testa a un uomo il quale - riflessione affascinante e sconvolgente - era forse buono per natura.

12.

Le sere dei finesettimana o dei lunedì, giorni in cui non lavoravano, guardavano spesso insieme la televisione, portandosi in cucina le due poltroncine di vimini dalle rispettive camere da letto. Guardare la televisione era, in certo senso, una novità per Philippa. Lo sgobbare per superare i vari diplomi superiori e infine ottenere la borsa di studio per Cambridge aveva impegnato quasi tutto il suo tempo, e la televisione a Caldecote Terrace veniva accesa di rado. Maurice, come numerosi altri sapientoni che non re-

spingevano mai un invito a presentarsi davanti alle telecamere, ostentava disprezzo per tutte le trasmissioni, tranne alcuni programmi messi in onda per l'élite. Ora lei e sua madre si divertivano blandamente con i ridicoli orrori di uno sceneggiato a puntate sui drammi di una famiglia i cui personaggi, a quanto pareva sempre fisicamente e mentalmente illesi malgrado i traumi dell'ultimo episodio, risorgevano ogni settimana, ben pettinati, le ferite guarite, senza una cicatrice e pronti per un nuovo bagno di sangue emotivo e fisico. Una così opportuna capacità di vivere momento per momento, con il suo messaggio subliminale secondo cui il passato poteva essere lasciato letteralmente alle proprie spalle, aveva molti aspetti raccomandabili. Era il caso di coniare, pensava lei, una parola nuova per definire lo schietto godimento che si sarebbe potuto ricavare da una capacità tanto rassicurante. E fu così che una sera, avendo acceso il televisore un po' troppo presto, si trovarono ad assistere agli ultimi dieci minuti del colloquio di Maurice con il vescovo.

Maurice appariva rilassato e perfettamente a proprio agio in quell'ambiente; si voltava adagio in un senso e nell'altro sulla sua poltroncina girevole e aggressivamente moderna, in acciaio cromato e cuoio nero, una gamba accavallata con disinvoltura sull'altra. Philippa riconobbe il disegno dei suoi calzini, la freccia discreta che puntava verso la caviglia, le lucide scarpe di cuoio lavorate a mano. Egli era meticoloso e schizzinoso nel modo di vestire. Il vescovo, rigidamente impettito sull'altra, identica, poltroncina, sembrava meno placido. Era un uomo grande e grosso. La croce pettorale, d'argento, ma esigua e sottile, era portata senza indiscrezione sul viola episcopale. Philippa lo disprezzò per una così pavida affermazione di fede. Un talismano, per chi credeva in quelle cose, avrebbe dovuto essere massiccio, splendido, portato con ostentazione. Era chiaro che il vescovo era stato intrappolato in una discussione su argomenti nei quali sapeva di essere il più debole, e sulla sua faccia greve si notava il sorrisino imbarazzato, lievemente timido, conciliante, dell'uomo che sa di avere esposto il fianco all'avversario ma spera di non darlo a vedere a nessuno tranne se stesso.

Maurice era in eccellente forma. Philippa riuscì a prevedere tutte le sue ben note affermazioni: l'improvviso guizzo della spalla sinistra, la testa sollevata di scatto in direzione opposta rispetto all'antagonista, la stretta improvvisa delle mani ossute intorno al ginocchio destro, l'ingobbirsi delle spalle come se stesse costringendo la mente a piegarsi verso il nocciolo dell'argomento. Non uno di questi tic aveva niente a che vedere con il ner-

vosismo. Si trattava di un'estroversa pantomima dell'interazione tra mente e corpo, l'una e l'altro troppo irrequieti per poter essere confinati entro il moderno aggeggio di acciaio e cuoio, ed entro le pareti limitatrici di compensato, sulle quali figurava, accuratamente tracciato, il titolo della serie televisiva: *Dissenso.* La voce di Maurice era più stridula del consueto, era la voce di un pedante.

«Bene, limitiamoci a ricapitolare quanto lei ci sta chiedendo di credere. Quel Dio che lei afferma essere uno spirito, e cioè, presumo, incorporeo - la sua fede non dice che è privo di forma, di sembianze e di passioni? - ha creato l'uomo a Sua immagine. E dice che l'uomo ha peccato. Non starò a contestarle la favola di un divino paradiso terrestre col suo pomo proibito - atteniamoci semplicemente alle sue stesse parole, ossia che l'uomo non si sarebbe dimostrato all'altezza della gloria di Dio. Che ogni bambino che viene alla luce è contaminato da questo peccato primevo senza averne colpa alcuna. Che Dio, anziché pretendere dall'uomo l'espiazione mediante un sacrificio sanguinoso, mandò al mondo il suo unico figlio per esservi torturato e posto a morire nel modo più barbaro, allo scopo di propiziare il desiderio di vendetta del Padre Suo e riconciliare l'uomo con il Suo creatore. Che questo figlio nacque da una vergine. Tra parentesi, lei ci ha detto, la scorsa settimana, essere il sesso un qualcosa di sacro, perché voluto da Dio, e, lo confesso, io trovo curioso che Egli abbia disprezzato il sistema ortodosso della procreazione, escogitato, e presumibilmente approvato, da Lui stesso. Ci si chiede di credere che quest'uomo fatto da Dio, miracolosamente nato, sia vissuto e morto senza dover espiare il peccato della prima disubbidienza umana. Orbene, può darsi che non disponiamo di molte prove storiche per quanto concerne la vita di Gesù di Nazareth, ma sappiamo moltissimo sui metodi romani relativi alla pena di morte. Né lei né io, e sono lieto di poterlo dire, abbiamo mai assistito a una crocifissione, ma possiamo convenire che, come sistema di esecuzione, era straziante, degradante, lento, bestiale e sanguinoso. Se lei e io vedessimo eSettivamente una vittima issata sulla croce e potessimo tirarla giù dalla croce - purché, naturalmente, non rischiassimo nulla, intervenendo - non credo che sapremmo impedirci di tentare di salvarla. Ma l'Amore di Dio, a quanto pare, consentì che ciò accadesse, volle, anzi, che ciò accadesse, e per giunta al Suo unico figlio. Lei non può chiederci di credere in un Dio dell'Amore che si comporta in modo meno compassionevole della più infima tra le sue creature. Io non ho più un figlio, ma non è certo questo il mio concetto dell'amore paterno.»

La madre di Philippa si alzò e, senza parlare, abbassò il sonoro. Domandò:

«Cosa intende dire, che non ha più un figlio?»

«Lo aveva un tempo, ma Orlando rimase ucciso in un incidente stradale insieme alla madre. Per questo Maurice e Hilda mi adottarono.»

Era la prima volta che i suoi genitori adottivi venivano menzionati tra loro e attese incuriosita: forse era venuto il momento in cui il loro silenzio sarebbe stato rotto; era curiosa di sapere se sua madre le avrebbe fatto delle domande su quei dieci anni perduti, per appurare se fosse stata felice a Caldecote Terrace, dove fosse andata a scuola, che genere di esistenza avesse condotto. Ma invece, lei si limitò a dire:

«È così che sei stata cresciuta, come un'atea?»

«Be', quando ero sui nove anni, Maurice mi disse che la religione era un'assurdità alla quale credevano soltanto gli sciocchi, e poi mi spiegò che dovevo riflettere per mio conto sui dogmi religiosi e decidere da sola. Credo che lui non sia mai stato un credente.»

«Bene, ora crede, altrimenti, perché odierebbe Dio fino a questo punto? Non sarebbe più veemente se il vescovo lo avesse invitato a credere nelle fate o nella teoria che la terra è piatta. Povero vescovo! Potrebbe avere la meglio soltanto dicendo cose che per lui sarebbero troppo imbarazzanti pronunciare e che né la BBC né i telespettatori - specie cristiani - avrebbero il benché minimo desiderio di ascoltare.»

Quali cose?, si domandò Philippa. E disse:

«Tu, credi?»

Sua madre rispose:

«Oh sì, io credo.» Volse fuggevolmente lo sguardo verso lo schermo: Maurice continuava a parlare ma era stato ridotto a un silenzioso manichino dagli atteggiamenti ridicoli. «Il vescovo non sa con certezza, ma ama ciò in cui pensa di credere. Tuo padre sa, e odia quello che sa. Io credo, ma non posso più amare. Lui ed io siamo gli sfortunati.»

Philippa avrebbe voluto domandare: "In che cosa credi? Che differenza fa?". Sentì quel misto di eccitazione, di curiosità e di apprensione di quando si mette per un attimo un primo piede esitante su un terreno pericoloso e incerto. Disse:

«Ma non è possibile credere nell'inferno.»

«Lo è, dopo esserci stati.»

«Ma pensavo che tutto potesse essere perdonato. Voglio dire, non è questo il nocciolo di tutto? Non puoi situarti al di là della misericordia di Dio.

Credevo che i cristiani dovessero soltanto chiedere.»

«Bisogna credere.»

«Be', tu credi, l'hai appena detto. È una fortuna per te. Io non ho la fede.»

«Deve esservi il pentimento.»

«Che cosa c'è di tanto difficile in questo? Sentirsi pentiti. Credevo che questa fosse la parte più semplice.»

«Non pentiti perché si è fatto qualcosa e le conseguenze sono state sgradevoli. Non basta limitarsi a desiderare di non aver fatto quella cosa. Questo, è facile. Contrizione, significa dire: "Ho fatto quella cosa. Sono stata io la responsabile".»

«Ebbene? È così difficile? Sembra un buon baratto, se in cambio si riesce a ottenere l'immediato perdono, e per giunta la vita eterna.»

«Non posso trascorrere dieci anni spiegando a me stessa che non ero responsabile delle mie azioni, che non avrei potuto evitare di fare quello che ho fatto, e poi, una volta libera, libera quanto mai potrò esserlo, quando la società ritiene che io sia stata punita abbastanza, quando tutti si sono disinteressati, decidere allora che sarebbe piacevole avere anche il perdono di Dio.»

«Non vedo perché no. Rammenta le ultime parole di Heine morente: *"Dieu me pardonnera, e'est son métier"*.»

Sua madre non rispose. Il suo viso aveva l'espressione chiusa e distaccata di chi trova la conversazione penosa, o disgustosa. Philippa continuò:

«Perché non ti piace parlare di religione?»

«Fino ad ora te la sei cavata benissimo senza.»

Sbirciò il televisore, poi, a un tratto, si alzò e lo spense. La faccia benevola e imbarazzata del vescovo si dissolse in un quadratino di luce sempre più piccolo. Poi, un altro pensiero, più personale, si insinuò nella mente di Philippa. Le domandò:

«Sono stata battezzata?»

«Sì.»

«Non me lo hai mai detto.»

«Non me lo hai mai domandato.»

«Come mi chiamasti?»

«Rose, il nome di tua nonna materna. Tuo padre ti chiamava Rosie. Ma lo sai già che il tuo nome è Rose. Figura sul certificato di nascita. Prima dell'adozione, eri Rose Ducton.»

«Farò il caffè.»

Mary parve sul punto di parlare, poi cambiò idea. Uscì dalla cucina e andò in camera sua. Philippa tolse due tazzine dalla mensola della cucina. Le tremavano le mani. Le mise sul tavolo e cercò di riempire la caffettiera. Naturalmente, sapeva di chiamarsi Rose, lo aveva saputo non appena aperta quella busta ufficiale, dall'aspetto innocuo, per toglierne il certificato di nascita. Ma, in quel momento, si era trattato semplicemente di una nuova etichetta. Quasi non aveva prestato attenzione alla cosa, se non per notare che Maurice, pur relegando il nome al secondo posto, le aveva ciononostante consentito di conservare qualcosa del suo passato. L'orlo della caffettiera cozzò contro il rubinetto. Cautamente, la rimise sullo scolapiatti e rimase quasi piegata in due, afferrandosi sull'acquaio gelido, come assalita da nausea. Rose Ducton. Rosie Ducton. Philippa Rose Palfrey. Una fila di libri con il nome Rose Ducton sul dorso. Quattro sillabe incomprensibili le quali non avevano niente a che vedere con lei. Io ti battezzo in nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Un rivoletto d'acqua che le scorreva sulla fronte. Difficilmente la cosa avrebbe potuto avere una reale importanza, Maurice sarebbe stato in grado di cancellare il nome con un tratto di penna. Dove, si domandò, era stata battezzata? Forse nella squallida chiesa suburbana di Seven Kings, sotto la rachitica imitazione di una guglia? Rose. Non le si addiceva neppure. Era uno dei tanti nomi possibili: Peace, Scarlet, Wonder, Albertine. Aveva creduto di essersi abituata alla consapevolezza che nulla in lei era reale, nemmeno il proprio nome. Perché, allora, si sentiva ora così scossa?

A poco a poco riuscì a reprimere il tremito e, circospetta come una bambina alla quale sia stato affidato un compito poco familiare, riempì la caffettiera. Rose. Strano che sua madre non l'avesse chiamata così nemmeno una volta, che non se lo fosse lasciato sfuggire una sola volta, inavvertitamente; un nome che in fin dei conti aveva scelto lei stessa, o almeno accettato, per la sua bambina, il nome di cui si era servita per otto anni, il nome che doveva aver avuto in mente durante gli ultimi dieci anni di solitudine, di sopravvivenza. Se credeva in Dio, questa strana eccentricità che lei, Philippa - lei, Rose - avrebbe ora dovuto esplorare, non poteva non aver prounciato quel nome nelle sue preghiere, ammesso che pregasse. Dio, benedici Rosie. Doveva esserle occorso un disciplinato sforzo già sin dal loro primo incontro, per ricordarsi di chiamarla sempre Philippa! Ogni volta che pronunciava quel nuovo nome datole da Maurice, recitava una parte, non era sincera. No, questo non era giusto. E sembrava stupido attribuire tanta importanza alla cosa. Che importava? Eppure Philippa si augurò che

sua madre avesse almeno una volta dimenticato la cautela e chiamata con il suo vero nome.

13.

La solitudine gli piombò addosso subito dopo colazione, opprimente e spossante come un peso materiale. Fu tanto più penosa, in quanto del tutto inaspettata. La solitudine era una condizione cui egli aveva finito con l'abituarsi, dopo la morte di Mavis, e non si aspettava di provarla di nuovo come un'emozione positiva, né di essere visitato dalle sue tristi conseguenze, l'irrequietudine e il tedio. Alle undici, la signora Palfrey non era apparsa ed egli ritenne improbabile che potesse ancora farsi viva. Era accaduta la stessa cosa la scorsa domenica, pensò. Forse si trattava del giorno in cui uscivano insieme, forse partivano in macchina dalla strada che passava dietro la fila di case e che come egli aveva constatato conduceva a una serie di garage. Senza quella donna da pedinare, aveva poche probabilità di scrollarsi di dosso il fardello della noia. La sua esistenza si era talmente legata a quella di lei, le sue abitudini erano così talmente concatenate ai suoi andirivieni quotidiani che, quando la Palfrey non si faceva vedere, egli si sentiva quasi privato di una compagnia cosi efficace.

L'albergo era pieno; lo aveva invaso, il sabato sera, una nuova comitiva di turisti spagnoli e gli altri clienti venivano serviti con negligenza. Il salone da pranzo era tutto un cicaleccio di voci eccitate, bagagli ostruivano il vestibolo. Mario chiacchierava a più non posso, gesticolava, correva freneticamente dal banco in portineria alla sala da pranzo. Lieto di potersi allontanare da quella ressa, Scase si era sistemato sin dal mattino alla finestra della sua camera, il binocolo puntato sul numero 68, ma senza nutrire alcuna speranza di vedere la signora. Era una mattinata di pioggia e sole alternati. Violenti e improvvisi colpi di vento investivano la finestra, poi, altrettanto all'improvviso, cessavano: le nubi, dopo essersi rasentate, si separavano, e l'asfalto fumigava non appena riappariva il sole, caldo e luminoso. Alle undici e mezzo, l'irrequietudine prevalse ed egli discese al pianterreno per bere un caffè. Come sempre, Violet si trovavi al centralino telefonico, il cane ai suoi piedi. Sentendo la necessità di udire una voce umana, egli le disse qualcosa a proposito del piacere di vedere il sole, poi si interruppe, sbigottito dalla propria mancanza di tatto. Avrebbe dovuto dire «sentire» il sole. La ragazza sorrise, cercando con gli occhi ciechi l'eco della sua voce. Poi, non senza stupirsi, Scase si udì che le diceva:

«Pensavo di recarmi al Regent's Park, questo pomeriggio, ad ammirare le rose. Lei smonta di servizio a mezzogiorno, la domenica, vero? Le farebbe piacere venire con me, insieme a Caffè?»

«Sarebbe bello. Grazie. Piacerebbe molto a tutti e due.»

Cercò con la mano la testa del cane e l'accarezzò. L'animale si mosse e drizzò le orecchie, gli occhi fosforescenti fissi sul viso di lei.

«E gradirebbe mangiare, prima? Andare a colazione insieme, voglio dire?»

La ragazza arrossì e annuì. Sembrava compiaciuta. Egli notò che sotto il maglione di lana beige indossava un abito estivo che sembrava nuovo, di cotone azzurro. Dopo che Scase le ebbe parlato Violet si lisciò la gonna, dolcemente, con entrambe le mani, e sorrise come lieta di essersi data la pena di indossare quel vestito. Lui si disse che, dopo essersi imbarcato in una follia, stava ora per commetterne una seconda. Ma ormai era troppo tardi per fare marcia indietro, e, in realtà, non lo desiderava. Poi si domandò dove avrebbe potuto condurla a pranzo. C'era un piccolo bar-tavola calda, vicino a Victoria Street, vi si recava di quando in quando durante la settimana ma non sapeva se fosse aperto anche la domenica. Era molto pulito, ma per nulla elegante. Poi si rese conto che lo squallore degli angusti séparé non avrebbe avuto alcuna importanza, la ragazza non sarebbe stata in grado di vederlo, e subito si vergognò di aver pensato una cosa simile. Non sembrava giusto ingannarla soltanto perché era cieca. Doveva cercare di fare in modo che quell'occasione fosse speciale, per lei. In fin dei conti, gli stava rendendo un favore più grande di quanto lei non immaginasse. E sarebbe stata la prima donna con la quale si fosse mai accompagnato dal giorno del suo matrimonio. D'accordo, era cieca. Ma, d'altro canto, se non fosse stata cieca non avrebbe accettato il suo invito. Ricordò che c'era un ristorante italiano molto vicino alla stazione. Forse, quello la domenica era aperto. Per lo meno, non vi sarebbero state difficoltà a causa di Caffè. I bambini, aveva notato, di rado erano graditi ma nessuno badava a un cane-guida per ciechi.

La giornata divenne più luminosa per lui. Era tempo che si concedesse una vacanza, era tempo che passeggiasse e conversasse con un altro essere umano. Le disse che sarebbe passato a prenderla lì, al banco della portineria, poco prima di mezzogiorno, poi tornò in camera sua. Mentre apriva la porta della stanza gli accadde di pensare che sarebbe stato inutile, quel pomeriggio, portare con sé lo zainetto con gli strumenti del delitto; si domandò se poteva considerarlo proprio al sicuro lasciandolo nella stanza

chiusa a chiave. D'altro canto, lo zainetto era divenuto quasi una parte di lui stesso. Si disse che si sarebbe sentito strano a camminare senza quel familiare peso sulla spalla destra. E perché, del resto, non portarlo con sé? Pensò che, impulsivamente, aveva scelto la migliore persona possibile come compagna di passeggiata: non si sarebbe mai domandata cosa contenesse lo zainetto. E non lo avrebbe domandato a lui. E, dopo l'assassinio, se le cose si fossero messe male e la polizia avesse dovuto rintracciarlo al Casablanca, lei sarebbe stata la sola persona a cui non si sarebbero rivolti per identificarlo.

14.

Dopo colazione, il 27 agosto, la loro seconda domenica insieme, sua madre bruscamente disse:

«Ti spiacerebbe se andassimo in chiesa?» Philippa, sorpresa, riuscì tuttavia a rispondere come se quella fosse stata la più normale delle richieste. Aveva attraversato una fase durante la quale le era piaciuto andare ad ascoltare sermoni e sentì di essere in grado di consigliare una chiesa anche per la sua funzione e la sua musica, oltreché per l'architettura. Domandò a Mary che cosa preferisse: il cerimoniale ordinato e il coro mirabilmente equilibrato della chiesa parrocchiale di Marylebone? La messa alto-anglicana nella chiesa d'Ognissanti in Margaret Street, con i suoi smaglianti mosaici, le sue statue dorate e le sue vetrate? O gli splendori barocchi di San Paolo? Sua madre le rispose che le sarebbe piaciuto qualcosa di tranquillo e di intimo, e così si recarono alla messa cantata delle undici, nel fresco, arioso interno della chiesa di San Cipriano, dove un coro esclusivamente maschile intonava la liturgia in inglese, un prete dalla voce soave predicava una predica cattolica intransigente, l'incenso saliva pungente e dolciastro nell'aria, velando l'aitar maggiore. Philippa rimase seduta durante tutte le preghiere, ma con il capo lievemente chino, poiché, in fin dei conti, si trovava lì volontariamente e la cortesia le imponeva almeno una simbolica arrendevolezza. Nessuno l'aveva costretta a venire; perché ostentare offensivamente la sua incredulità quando né il credere né il non credere avevano la minima importanza? E, tutto sommato, non era poi un sacrificio ascoltare la prosa di Cranmer, o quel tanto di essa che i revisori avevano lasciato intatto. Da tali sonore cadenze antifonali, Jane Austen, sul suo letto di morte, nel ricevere il Sacramento dalle mani del fratello era rimasta confortata. Sarebbe bastato questo, a tenere a bada l'irriverenza.

Osservando il capo chino e le mani giunte della madre si domandò che cosa stesse dicendo al suo Dio. A un certo momento pensò: "Forse sta pregando per me", e ne fu oscuramente contenta. Ma, sebbene lei stessa non sapesse pregare, fu però lieta di cantare gli inni. Il suono della propria voce levata nel canto la stupiva sempre. Aveva una ricca voce di contralto, più profonda di quando parlava, e non se la riconosceva; esprimeva, si sarebbe detto, un aspetto della sua personalità privo di freni inibitori e imprevedibile che i versi di una metrica povera o il motivo allegramente nostalgico di una canzonetta da studenti bastavano a sprigionare.

Sua madre non si avvicinò all'altare quando giunse il momento, per i fedeli, di mangiare e bere il loro Dio e poi uscì dalla chiesa, seguita da Philippa, che durava ancora l'ultimo inno. In questo modo, e Philippa se ne rese conto, non c'era pericolo che il sacerdote, o qualcuno dei fedeli, si presentassero, cercando di far sentire alle due estranee che erano le benvenute. Qualsiasi cosa quella strana e non sacramentale vita religiosa potesse significare per sua madre, non avrebbe mai potuto includere un conviviale caffè bevuto nella sala parrocchiale o piacevoli conversazioni di commento nell'atrio; e di questo, almeno, Philippa poteva esserle grata. Chiudendosi silenziosamente la porta della chiesa alle spalle mentre l'ultimo inno stava per terminare, esse decisero di non darsi la pena di cucinare per il pranzo, ma di restare fuori il più a lungo possibile visto che il tempo era bello. Avrebbero acquistato qualcosa di economico da mangiare in Baker Street, e poi potevano trascorrere tutto il pomeriggio nel Regent's Park.

Sebbene abitassero così vicine al parco, era la prima volta che lo visitavano. La pioggia del primo mattino era cessata e alte nubi, luminose di sole, si susseguivano quasi impercettibilmente nel cielo di un azzurro chiaro, che diventava più intenso e quasi color malva sopra un gruppo di lontani alberi al di là del lago. I gerani e l'edera piantati sui due lati del ponte metallico scendevano a cascata sin quasi all'acqua, e i rematori ridevano e facevano dondolare le imbarcazioni, pigramente, lasciando le fronde sfiorar loro la faccia. Il parco si stava animando, dopo la pioggia. Le sedie a sdraio, ammonticchiate sotto gli alberi per metterle al riparo, venivano portate di nuovo allo scoperto. Presero anch'esse a camminare sull'erba umida; intere famiglie si stavano inoltrando tra le aiuole delle rose; gli abitudinari della domenica sfilavano tranquilli, tenendo al guinzaglio i loro cani, fra la lavanda e i delphinium; davanti al caffè la coda delle persone si stava già allungando, in attesa di entrare. Nel roseto di Queen Mary le rose, rinfrescate dalla pioggia, ancora trattenevano delle gocce perlacee tra i delicati

colori dei petali striati: il rosa delle Harriny, la vivida Summer Sunshine color giallo sole, la bella Ena Harkness, la rosa Peace.

Philippa, intanto che sua madre andava vagando fra i cespugli del giardino di rose, si accomodò su una panchina sotto un grande ammasso di rose selvatiche rampicanti, bianche, e dalla borsa trasse l'edizione tascabile delle poesie di Donne che si era procurata per dieci penny al mercatino. Sopra di lei, le rose bianche oscillavano gentili, fitte come fiori di maggio, sprigionando tutt'intorno la loro soave fragranza, lasciando cadere ogni tanto una pioggia di piccoli bianchi petali, misti a stami dorati, tra l'erba tutta disseminata di trifoglio. Sentiva il sole sul viso, era ardente e induceva una dolce e quasi letargica malinconia. Non riuscì a ricordare quando avesse visitato il roseto di Queen Mary l'ultima volta; forse non vi era stata mai. Maurice preferiva gli edifici alla natura, sia pure una natura disciplinata, organizzata e ufficialmente esposta come quella di Regent's Park. C'era un roseto che lei riusciva ancora a ricordare, ma si trovava a Pennington, e il suo immaginario padre era stato là, lo aveva veduto venirle incontro attraverso l'avviluppante cerchia di verde. Com'era strano che un ricordo così nitido, e fatto di tante sensazioni, di profumo, tepore e morbida luce pomeridiana, e rievocato con tanta singolare intensità, quasi con sofferenza, non fosse altro che una fantasticheria infantile. Ma questo giardino, questo parco, erano abbastanza reali, e Maurice aveva ragione per quanto riguardava l'architettura. La natura richiedeva il contrasto, la disciplina dei mattoni e della pietra. I colonnati e i frontoni delle terrazze di John Nash, gli eccentrici contorni delle costruzioni del giardino zoologico, persino il tecnico fallo della Torre dell'ufficio Postale che svettava alto al di sopra delle siepi, contribuivano alla bellezza del parco, la definivano e delimitavano. Pensò che sarebbe stato intollerabile vedere quella lussureggiante perfezione estendersi all'infinito, come uno sconfinato e corrotto paradiso terrestre.

Il suo sguardo lasciò le rose rampicanti e si portò su sua madre. Stava sempre guardando sua madre, la quale, a questo modo, le venne fatto di pensare, era passata da un genere di sorveglianza a un altro. Stava odorando una rosa color rosso aranciato, tenendo delicatamente il fiore a coppa nel palmo. Quasi tutti gli adoratori di rose socchiudevano gli occhi per gustarne il profumo: lei li spalancava. Aveva un'espressione di intensa concentrazione, i muscoli del volto tesi e rigidi, come devastati dal dolore. Si trovava un poco in disparte, del tutto immobile, dimentica d'ogni cosa eccetto del fiore che teneva con mano delicata.

Fu allora che Philippa vide l'uomo. Era comparso lungo il viale che risaliva dal lago il pendio, era un uomo piccolo di statura, portava gli occhiali, i suoi capelli erano grigi e si mostrava molto premuroso nell'accompagnare la donna cieca e il suo cane color del caffè. Lo sguardo dell'uomo si posò casualmente su di lei, e, istintivamente, per il puro pigro piacere di quel momento, ella gli sorrise. Il risultato fu straordinario. L'uomo restò come pietrificato, a occhi sbarrati, per quasi un secondo di incredulo terrore. Poi bruscamente, fece dietrofront e afferrata la donna cieca per il gomito quasi la obbligò di forza a ritornare indietro sul viale che scendeva al lago. Philippa sbottò a ridere forte. Era solo un piccolo uomo molto comune, ma non ripugnante e ad ogni modo non le era parso così brutto da non essersi mai meritato prima di allora un sorriso spontaneo da una donna. Forse aveva pensato che lei stesse cercando di adescarlo, una seduttrice estiva in agguato sotto le roselline rampicanti. Restò a guardare la coppia strana finché uscì di vista, chiedendosi quale rapporto li unisse, se egli fosse il padre della ragazza, quali scuse stesse dandole per averla così bruscamente portata via. Poi pensò che le pareva di averlo già visto da qualche parte prima, ma era un ricordo elusivo. Dopotutto, la sua non era certo una faccia indimenticabile. Ma la sensazione che avrebbe dovuto riconoscerlo era frustrante. Chinò di nuovo gli occhi sul libro e risolutamente allontanò quell'uomo dai suoi pensieri.

15.

Violet Tetley domandò con voce resa aspra dall'ansia:

«Che cosa c'è? Che cosa è accaduto? Si sente bene?»

La mano di lui doveva averle stretto dolorosamente il gomito. O, forse, ella aveva fiutato l'afrore improvviso dell'eccitazione e della paura. La gente diceva che i ciechi hanno delle particolari sensibilità. Scase rallentò l'andatura.

«Mi scusi. Non è accaduto niente. È solo che ho veduto inaspettatamente qualcuno, un uomo con il quale lavoravo un tempo nell'ufficio contabilità. E non volevo essere costretto a parlare con lui.»

Lei tacque. Gli accadde di pensare che poteva crederlo in preda all'imbarazzo per esser stato visto con lei, e allora si affrettò a soggiungere:

«Non mi è mai piaciuto. Era alquanto invadente, e si comportava inoltre con una certa prepotenza. Lei conosce il tipo. Non volevo che mi vedesse. Non avevo voglia di parlarci.»

Lei disse con dolcezza:

«Deve averla resa molto infelice.»

«No, non proprio. Non troppo infelice. Ma è stato uno choc, vederlo così inaspettatamente. Pensavo di essermi lasciato indietro per sempre quella parte della mia vita. Vi sono alcune rose gialle molto belle in questa aiuola. Cercherò la targhetta e le dirò come si chiamano.»

Violet disse:

«Si chiamano Summer Sunshine.»

Gli era riuscito difficile mantenere ferma la voce. Si sentiva sconvolto per la delusione. Le due donne si trovavano lì, insieme. Aveva veduto l'assassina chinata su uno dei cespugli di rose quando si era voltato bruscamente per tornare indietro! Finalmente le aveva trovate, e non poteva far nulla! era nell'impossibilità di seguirle! Eppure, si trattava dell'occasione ideale. Come la ragazza, anche lui avrebbe potuto trovare posto su una panchina, sedervi con aria innocente al sole e osservare. Il parco stava diventando sempre più affollato di minuto in minuto. Quando finalmente le due donne avessero deciso di tornare a casa, nulla sarebbe stato più facile che il seguirle, un uomo, anonimo confuso nella folla. Avrebbe anche potuto servirsi del binocolo, se necessario. Molti turisti avevano un binocolo e lo puntavano ogni tanto sugli uccelli acquatici più esotici. Il momento, il luogo, l'occasione, tutto era favorevole, eppure doveva lasciarle andare. Per un momento, meditò di abbandonare all'istante Violet, di trovare un pretesto qualsiasi per lasciarla ad attenderlo lì su una panchina, promettendole di tornare. Ma non poteva fare una cosa simile e si vergogni del suo impulso. Del resto, sarebbe stato costretto a tornare poi all'albergo, la ragazza si sarebbe certo aspettata una spiegazione per quell'abbandono, spiegazione che lui non era in grado di darle. Ma, il peggio era che Philippa Palfrey lo aveva veduto, gli aveva addirittura sorriso, sarebbe forse stata in grado di ricordare la sua faccia, rivedendolo.

Quel sorriso, con la sua spontaneità, la sua schiettezza, il suo franco, asessuato cameratismo, lo aveva sbigottito. Era stato troppo simile all'invito a una felicità condivisa nel tepore della giornata, nell'aria satura del profumo di rose, nella gioia fisica di vivere; era il riconoscimento della loro comune umanità, di un piacere che si poteva spartire e che egli ripudiava soprattutto nei riguardi di lei. Ma era stato davvero così semplice? Mentre tornavano adagio verso l'albergo, senza parlare, cercò di rievocare quell'attimo a cui egli aveva voltato le spalle con un così istintivo terrore. Ma non poteva essersi sbagliato! Si era trattato di un sorriso di spontaneo piacere e

niente di più. La ragazza non poteva aver saputo chi egli fosse, non poteva avere indovinato il suo scopo. Senza dubbio era follia credere sia pure un attimo che quello fosse stato un sorriso di complicità o di consapevolezza.

Ma una cosa sembrava certa. L'incontro aveva rovinato la giornata a Violet Tetley. Era cominciata così bene. La ragazza aveva apprezzato la colazione fuori e si erano sentiti felici entrambi di essere insieme nei parco. Scase aveva constatato che riusciva a parlare con disinvoltura. Ma adesso tutto era finito. Persino Caffè si trascinava accanto a loro mortificata, la coda tra le gambe. E, quanto a lui, aveva imparato la lezione. D'ora in avanti doveva riuscire a sopportare la solitudine. Consentirsi di entrare, sia pure con cautela, nel mondo normale dell'amicizia, delle premure, delle confidenze condivise, poteva essere fatale. Era completamente solo e doveva continuare ad esserlo. Doveva tenersi libero per il compito che lo aspettava.

16.

E finalmente la signora Palfrey lo guidò dalle due donne, il 31 agosto, un giovedì; la giornata era cominciata come tutte le altre con lui appostato alla finestra della sua stanza d'albergo, il binocolo puntato sulla porta numero 68. Il signor Palfrey uscì come al solito alle nove e un quarto. Notò l'ora sul suo orologio da polso. Non che fosse importante, si era soltanto fatto all'abitudine di prender nota dell'ora di ogni mossa come una spia in un poliziesco. Tre minuti dopo vide la donna. Subito lo colpì un cambiamento nel suo aspetto, poi si accorse che non aveva con sé la borsa della spesa né il carrello. Portava solo una borsetta, grande e di modello antiquato. Anziché il suo solito maglione, indossava un cappotto color beige, comune nel taglio, un pochino troppo lungo per la moda mentre la faccia era ombreggiata da un immenso foulard a scacchi bianchi e azzurri. Soffiava solo un vento leggero e non faceva freddo; forse voleva tenere i capelli in ordine. Cosa più sorprendente di tutte, portava i guanti, beige anch'essi, un tocco di formalità nell'abbigliamento che lo convinse nella sua impressione che questa volta ella era uscita per qualcosa di speciale, che aveva fatto un tentativo di apparire elegante.

Afferrò il suo zaino, e rapidamente la seguì. Lo precedeva di appena una cinquantina di metri, e la vide incamminarsi verso la stazione ferroviaria Victoria. Mentre la pedinava attraverso l'Ecclestone Bridge e lungo il lato della stazione, lo colse l'ansia che ella potesse scegliere di accodarsi alla

lunga fila in attesa al posteggio dei tassì, davanti all'entrata principale della stazione, e fu con sollievo che la vide invece dirigersi alla sotterranea. Ella prese un biglietto dalla distributrice automatica da trentacinque penny, e Scase scoprì angosciato di non avere una moneta da trentacinque; per giunta due turisti con in spalla lo zaino lo avevano sorpassato alla macchina per cambiare i dieci penny e se la stavano prendendo comoda. Per sua fortuna, aveva già due monete pronte da dieci penny in mano e non appena fu libera la vicina macchina automatica inserì presto le monete per il cambio e fu in grado di raggiungerla di nuovo: quando varcò i cancelli e s'incamminò verso la linea Victoria, le stava a soli pochi metri di distanza.

Sulla scala mobile le stette appresso quanto più gli fu possibile, spaventato all'idea che ella potesse salire sul treno e sparire; ma udì con sollievo allontanarsi il rombo di un treno prima che entrambi raggiungessero il binario. Il successivo treno arrivò quasi subito e la carrozza era piena solo per metà. Egli sedette accosto alla porta, ma a una certa distanza da lei. La signora Palfrey sedeva immobile, tesa, gli occhi fissi sulla pubblicità dirimpetto, i piedi uniti, le mani inguantate abbandonate in grembo. Appariva ansiosa e preoccupata. Era sua immaginazione, o somigliava davvero a qualcuno che deve affrontare un momento difficile, tutta rigida e concentrata in sé come una paziente che sta per sottoporsi a un esame medico temuto e pauroso, o a un'intervista di cruciale importanza?

Ella cambiò a Oxford Circus e lui le tenne dietro, lungo la via interminabile che portava ai treni diretti a nord, per la linea Barkeloo. Non una volta ella si girò indietro a guardare. Scese a Marylebone ed egli la seguì sulla scala mobile diretta all'uscita tenendo con forza in mano la moneta da cinquanta penny, improvvisamente preoccupato che il bigliettaio la facesse lunga nel dargli il resto. Ma tutto andò bene. La moneta da trentacinque gli fu data rapidamente e distrattamente, ed egli si trovò al di là della barriera prima che lei avesse fatto in tempo a coprire metà della distanza dall'atrio di Marylebone. Di nuovo, sollevato, vide che non prestava attenzione alla coda di tre o quattro persone in attesa dei tassì e s'incamminava verso la Marylebone Road, diretta a nord.

Qui Scase preferì tenersi un poco indietro. I semafori non le davano via libera e un compatto fiume di macchine che scorrevano in entrambi i sensi le bloccava la strada. Intuì che poteva passare un certo tempo prima che i semafori li lasciassero attraversare e non voleva stare lì ritto accanto a lei, loro due soli fermi all'incrocio. Ma era importante che attraversassero insieme. Se lui non ce l'avesse fatta, forse sarebbero potuti passare anche pa-

recchi minuti prima di avere via libera dal semaforo, e frattanto lei sarebbe scomparsa nel dedalo di strade a sud del grande slargo della Marylebone Road. Ma, di nuovo, tutto andò bene. Era solamente pochi metri dietro di lei quando attraversarono insieme, ma ella pareva inconsapevole della sua presenza. Svoltò in Seymour Place.

Quella era la sua destinazione, dunque. Un solenne edificio con sopra il cornicione uno stemma gentilizio elaboratamente inciso. Una targa lo informò che era il Tribunale per minorenni della città di Londra. La signora Palfrey scomparve oltre il portone verde a doppio battente, spalancato, dal quale proveniva una babele di voci infantili acute e discordi come da un campo da giochi scolastico. Egli seguitò a camminare e intanto meditava la sua successiva mossa. Ovviamente, ella non era una delinquente. E Scase sapeva che non lavorava lì. Dunque, doveva essere o una teste o un giudice del tribunale. Quest'ultima ipotesi non gli parve probabile, ma in entrambi i casi egli non aveva modo di sapere quando sarebbe riemersa da quel portone. Alla fine, si decise e varcò la soglia risolutamente per chiedere al poliziotto di turno se poteva assistere all'udienza in corso. La risposta fu un cortese «no»: il pubblico non era ammesso al tribunale per minorenni. Scase gli disse:

«Una mia amica, Miss Yelland, è tra i testimoni; ho dimenticato di quale processo si tratta, ma le ho detto che l'avrei aspettata qui, quando fosse terminato. A che ora crede che finiscano?»

«Dipende dagli altri processi, signore, e ce n'è più di uno, in corso. Se vi sono difensori, potrebbe durare a lungo. Ma dovrebbero essere terminati tutti a metà pomeriggio, al massimo a fine pomeriggio.»

Scase tornò in Marylebone Road. C'era una panchina vicino alla fermata dell'autobus e vi sedette per riflettere sulla sua prossima mossa. Valeva la pena di ingannare il tempo fino a quando la signora Palfrey fosse uscita dal tribunale, verso sera? Dopo aver riflettuto, decise che gli conveniva far così. In fin dei conti, se quel che pensava era vero, se l'assassina e la ragazza abitavano insieme in quel quartiere, in qualche punto in prossimità del Regent's Park, la signora Palfrey si trovava ragionevolmente vicina alle due donne per la prima volta da quando la stava pedinando. Esisteva sempre la possibilità che lei facesse loro visita prima di tornarsene a casa. Sarebbe tornato davanti al tribunale nel tardo pomeriggio ad aspettare che uscisse. Non era un portone facile da sorvegliare. Non esistevano comode librerie dirimpetto nelle quali avrebbe potuto fingere di curiosare. Avrebbe dovuto tornare lì con molto anticipo, poi passeggiare adagio su e giù in Seymour

Place senza mai perdere di vista l'ingresso del tribunale, ma evitando di indugiare troppo vicino per non attirare l'attenzione. Il lento andirivieni e una vigilanza incessante sarebbero stati tediosi, ma non doveva essere troppo difficile evitare i sospetti. Quello non era un villaggio, non c'erano occhi curiosi a spiarlo da dietro le tende. Finché avesse continuato a passeggiare placidamente, attraversando la strada di tanto in tanto ai semafori, era improbabile che i suoi andirivieni venissero notati. E se anche lo fossero stati? Pensò che stava diventando inutilmente cauto. Esistevano tre sole persone alle quali doveva nascondere la propria presenza, e una si trovava all'interno di quel palazzo. Decise di trascorrere un paio d'ore nella biblioteca pubblica di Marylebone Road - la ragazza leggeva molto e sarebbe anche potuta capitare lì - e recarsi poi in Regent's Park a rivedere il roseto. In Baker Street si trovava di certo un locale per mangiare un panino imbottito e bere un caffè. Consultò il suo orologio. Erano quasi le dieci. Sistemato meglio lo zainetto in spalla, Scase voltò a destra in direzione di Baker Street.

17.

Non le era andata mai, l'idea di fare il giudice al tribunale dei minorenni, ma Maurice le aveva fatto osservare con tutta la persuasività di un vero e proprio ordine, che lei avrebbe dovuto, secondo la sua espressione, «occuparsi di qualcosa, oltre alla culinaria», e la moglie di uno dei suoi colleghi, lei stessa magistrato, aveva suggerito il tribunale dei minorenni e fatto il suo nome.

Il commento di Maurice era stato:

«Secondo me, sei in grado di dare un contributo utile. La carica di giudice è un solido monopolio della classe media superiore, che continua a tramandarsela. Hanno bisogno che qualcuno li scrolli e li costringa a rinunciare ad alcune delle loro comode idee sbagliate. Inoltre, nella grande maggioranza, non hanno la più pallida idea delle esistenze che conducono i ragazzi da essi giudicati. Tu puoi apportare a quel compito un'esperienza diversa.»

Con ciò, intendeva dire, come lei ben sapeva, che avrebbe apportato l'esperienza di chi ha vissuto in una modesta casa nella zona più povera di Ruislip, l'esperienza di una modesta istruzione e l'esperienza della figlia unica di genitori appartenenti alla classe lavoratrice e che mettevano alle finestre le tendine con il lato stampato volto all'esterno perché sono i vicini

a determinare il comportamento e gli agi delle classi inferiori; intendeva dire: l'utile contributo di una donna la cui suprema ambizione era stata quella di un impiego in banca. La figlia unica di genitori che risparmiavano per trascorrere le vacanze estive sempre nella stessa pensione di Brighton.

Ma quando veniva a trovarsi seduta alla sinistra del presidente del tribunale sotto lo stemma regio, nulla di tutto ciò sembrava pertinente. Lady Dorothy, che di solito sedeva accanto a lei, alla sua sinistra, metteva nel compito l'esperienza di una donna che ha sempre abitato in Eaton Square, e trascorso i fine-settimana a Norfolk in un rettorato del diciassettesimo secolo trasformato in albergo di lusso. Ciononostante, Lady Dorothy, sebbene non sapesse nulla della vita dei ragazzi e dei genitori che le stavano davanti in svariati atteggiamenti di rassegnazione, di scontrosità, di timore, non sembrava incontrare difficoltà nel capirne gli stati d'animo. Li trattava con dinamico buon senso, temperato da una sensibilità che nulla, nel suo corpo massiccio

e vestito di tweed o nella sua voce brusca e arrogante, lasciava intuire. Scorrendo i rapporti delle indagini svolte dall'assistenza sociale su quelle persone, rapporti in cui di solito si parlava di un amante in prigione, di troppi marmocchi e di troppa scarsità di ogni altra cosa, Lady Dorothy si sporgeva in avanti e diceva spicciativa alla madre del ragazzo che stava davanti a lei:

«Vedo che suo marito non è a casa, attualmente. Questo deve renderle la vita difficile, con quattro figli. E quanto a quel lavoro che lei ha trovato a Holborn, la pulizia degli uffici: è un tragitto lungo per lei. Come ci va? Con la linea Central?»

E la donna, intuendo in quella voce brusca un interessamento e una compassione che Hilda non aveva colto, si sporgeva avidamente dall'orlo della sedia e raccontava tutto quanto, come se l'aula del tribunale si fosse svuotata di colpo e non vi fosse anima viva tranne lei e Lady Dorothy: diceva che sì, la vita era dura per lei, e che Wayne era un bravo figliolo, ma sentiva la mancanza del padre e così aveva finito con l'entrare a far parte della banda Billings, e non voleva più andare a scuola e lei si era provata ad accompagnarlo, ma significava perdere un'ora di paga, perché doveva cominciare a lavorare alle otto, e comunque il ragazzo tagliava di nuovo la corda dopo l'appello; e il tragitto non era poi tanto lungo, soltanto che doveva cambiare a Oxford Circus e costava parecchio perché il prezzo dei biglietti della sotterranea era aumentato, e non poteva prendere l'autobus in

quanto non era mai sicura di arrivare puntuale il mattino con quel mezzo di trasporto.

E Lady Dorothy annuiva come se, per tutta la vita avesse cambiato treno a Oxford Circus allo scopo di andare a fare le pulizie in un palazzo di uffici a Holborn. Ma, tra le due donne, si stabiliva una certa comunicazione. Una simpatia instintiva, anche se inespressa, ma riconosciuta e capita. E alla fine, la donna si sentiva più tranquilla, come dei resto, supponeva Hilda, anche Lady Dorothy. Hilda ricordava di avere udito le parole di una sua collega:

«Le tratta tutte come se fossero le mogli dei guardiacaccia di suo padre, ma la cosa sembra che funzioni.»

Tuttavia, a far sì che ogni seduta del tribunale dei minorenni fosse per Hilda un interminabile purgatorio, non era tanto la sua personale inettitudine come giudice - ormai aveva fatto l'abitudine alla sua incapacità - quanto il terrore di arrossire. Una cosa che paventava molto di più in certi giorni anziché in altri, ma non poteva mai sperare di sottrarsi del tutto a tale angoscia. Sapeva che, in qualche momento del processo, prima o poi, la cosa sarebbe accaduta e che nulla poteva impedirla; non la forza di volontà, non le disperate preghiere, non gli espedienti patetici escogitati per nascondere A suo rossore: la mano tenuta sollevata come per caso, quasi ella fosse profondamente assorta, così da nasconderci la fronte; l'attento esame dei documenti di modo che i capelli le spiovessero davanti coprendole un poco il viso; un simulato parossismo di tosse che le consentiva di nascondersi nel fazzoletto. Sentiva anzitutto la paura serrarle il cuore, un dolore fisico, poi la cosa cominciava, un rossore ardente che le si diffondeva sul collo e finiva per coprirle di macchie la faccia e la fronte, uno scarlatto velo di vergogna. Sentiva che gli occhi di tutti nell'aula del tribunale erano fissi su di lei. Il ragazzo che si dimenava sulla sedia accanto ai genitori, il cancelliere che alzava la testa dal registro del tribunale per fissarla meravigliato, le assistenti sociali che la osservavano con occhi professionali e compassionevoli, il presidente che si interrompeva fuggevolmente per sbirciarla prima di distogliere lo sguardo in preda a imbarazzo, gli agenti di polizia intenti a guardarla con facce volutamente inespressive. E poi la marea rossa, pulsante, indietreggiava lasciandola momentaneamente fredda e pulita come una spiaggia spazzata dai marosi.

Quel giorno era riuscita a superare la sessione mattutina senza troppi traumi. La corte aveva sospeso il dibattimento all'una, l'ora in cui la consuetudine voleva che i tre magistrati pranzassero insieme in un piccolo ri-

storante italiano di Crawford Street. Quel mattino i suoi colleghi erano il comandante di gruppo Carter e la signorina Belling. Il comandante di gruppo era un uomo meticoloso, dai capelli brizzolati e i movimenti rigidi, che la trattava con un'antiquata cortesia che a volte ella arrivava a credere fosse bontà. La signorina Belling, schietta e acuta nonostante i suoi occhi penetranti fossero al riparo di immensi occhiali cerchiati di tartaruga, era insegnante di inglese in una scuola mista della Londra periferica. Dava sempre a Hilda la sensazione di essere un'allieva ginnasiale non particolarmente brillante ma, poiché ciò si accordava al suo proprio concetto di se stessa, non se la prendeva. Nessuno dei due la intimidiva in modo particolare, e avrebbe quasi potuto godersi le lasagne e il Beaujolais se non l'avesse crucciata il timore che il comandante di gruppo, sempre meticoloso nell'informarsi sulla sua famiglia, le chiedesse notizie di Philippa.

Ma il primo processo pomeridiano era in corso da una ventina di minuti quando sentì il cuore batterle più rapido, e immediatamente la marea scarlatta le salì al collo e al viso. Aveva il fazzoletto in grembo, lo afferrò e se lo passò sulla bocca e sul naso fingendo di soffocare un irritante accesso di tosse. Durante la seduta mattutina e nell'intervallo della colazione aveva talmente cincischiato quel fazzoletto da ridurlo a uno straccetto umido. Ora sapeva di sudore acido, di ragù e di vino. Mentre tossiva, e quei colpi di tosse simulati suonavano artificiali alle sue stesse orecchie, l'assistente sociale, che stava testimoniando, esitò, sbirciò i giudici, poi continuò a parlare. La signorina Belling, che presiedeva, senza guardare Hilda le spinse davanti la caraffa dell'acqua. Hilda prese il bicchiere con mano tremante. Ma già mentre l'acqua, stantia e tiepida, le bagnava la lingua si accorse che il peggio era passato. Si era trattato soltanto di un blando attacco. La marea scarlatta rifluiva. Ora, fino al termine della sessione e fino alla prossima volta, tutto sarebbe andato bene.

Appallottolato il fazzoletto, se lo mise in grembo, alzò io sguardo, e si sorprese a fissare direttamente un paio d'occhi terrorizzati. A tutta prima prese la ragazza che sedeva, sola, a un mezzo metro dal banco dei giudici, per una imputata minorenne. Poi ricordò, si trattava di accuse di maltrattamenti, la ragazza era la madre del bambino. Un'adolescente spilungona, dal viso pallido, capelli lisci e radi, il naso affilato e una bocca dal labbro superiore tumido, pieno, mentre quello inferiore sembrava floscio e quasi esangue. La ragazza non portava trucco, tranne un'incerta linea di ombretto nero sulle palpebre. Gli occhi stessi erano straordinari: grandi, grigi, e molto distanziati. Fissavano quelli di Hilda con una supplica disperata.

Per la prima volta, Hilda si rese conto dell'incongruenza nel modo di vestire della giovane. Qualcuno doveva averle consigliato di mettersi il cappello, per andare in tribunale. Forse, il cappellino di paglia a tesa ampia, con il mazzetto di ciliegie dalle foglie gualcite e stinte penzolante su un lato della tesa, in origine era stato acquistato per il suo matrimonio. Indossava una giacchetta beige, stinta, di cotone e ricamata con un qualche slogan ormai pressoché invisibile, e una corta gonna nera. Sulla giacchetta aveva appuntato una spilla metallica a forma di rosa il cui peso piegava il troppo sottile tessuto in cotone. Aveva le gambe nude e le ginocchia coperte di croste e protuberanze, come quelle di un bambino. Calzava sandali dalle spesse suole di sughero, con cinghiette di plastica intorno alle caviglie. Teneva ben stretta una gonfia borsetta nera dalla forma antiquanta e molto grande, e se la premeva disperatamente sul petto, quasi temesse che uno dei magistrati balzasse a strappargliela via. Ma gli occhi di lei continuavano a fissare Hilda. Quello sguardo fisso non esprimeva che una muta invocazione di aiuto, ma Hilda si rese conto di una comunicazione più complessa e più personale, che risvegliò in lei un impulso di dolorosa compassione. Anelava a sporgersi dal banco per tendere le mani alla ragazza, farla alzare dal suo posto e stringerne in un abbraccio materno il corpo irrigidito. Forse, da quell'abbraccio impossibile, entrambe avrebbero ricavato conforto. Anche lei era sotto processo, ufficialmente ritenuta un'incapace, priva di un figlio suo. Le labbra le si piegarono in un sorriso inammissibile. Ma che non fu ricambiato. La ragazza - sembrava poco più di una bambina - era troppo stupefatta e impaurita, per poter reagire sia pure a un così timido e sospetto tentativo di amicizia.

Sembrava che non stesse ascoltando mentre l'assistente sociale delegato dalle autorità di zona continuava la sua deposizione. Il figlio di lei, un bambino di dieci settimane, si trovava attualmente in un ospizio in seguito a un'ordinanza provvisoria di custodia e il governo locale chiedeva una seconda ordinanza di custodia provvisoria in attesa dell'udienza definitiva. Al termine della deposizione, la signorina Belling si voltò prima verso il comandante di gruppo Carter poi verso Hilda. Bisbigliò:

«Rinnoviamo l'ordinanza provvisoria per altri ventotto giorni. Le autorità locali avranno così il tempo per preparare i loro atti.»

Hilda non rispose. La signorina Belling ripeté:

«Rinnoviamo l'ordinanza provvisoria, allora?»

Hilda si sorprese a dire:

«Credo che dovremmo parlarne.»

Senza alcun indizio di irritazione, la signorina Belling avvertì che i magistrati si sarebbero ritirati per deliberare. Stupiti, tutti si alzarono mentre la signorina Belling usciva precedendo i colleghi.

Hilda sapeva che non avrebbe potuto fare o dire nulla per modificare la situazione, sapeva che quella sua assurda confusione, quel misto di compassione e di ribellione, era futile. Dovevano tutelare il bambino. La macchina della giustizia - maestosa, bene intenzionata, fallibile - avrebbe continuato a funzionare inesorabilmente e non uno dei suoi atti, non una sola delle sue parole potevano fermarla. E se la giustizia si fosse fermata, allora, forse, il bambino sarebbe stato maltrattato di nuovo, forse sarebbe morto. Nella squallida e claustrofobica sala delle riunioni, i colleghi furono pazienti con lei. In fin dei conti, non li aveva mai infastiditi prima di allora. Il comandante di gruppo Carter cercò di spiegarle ciò che lei già sapeva:

«Ci limitiamo a un'ordinanza provvisoria di custodia per ventotto giorni. Le autorità locali non saranno pronte per la causa prima di altre tre o quattro settimane. E, nel frattempo, dobbiamo continuare a tutelare il bambino. Poi, spetterà al tribunale decidere sul da farsi.»

«Ma le hanno tolto il bambino sei settimane fa! E adesso dovrà aspettare ancora altre quattro settimane! E se loro non glielo restituissero nemmeno dopo questo termine?»

La signorina Belling disse con sorprendente dolcezza:

«Sarà il tribunale a decidere. Saremo noi, non qualche anonimo "loro". Il bambino è tutelato grazie a un'ordinanza provvisoria di custodia. Scade domani. Non credo che possiamo semplicemente ignorare la richiesta delle autorità locali per una seconda ordinanza; in effetti, questo significherebbe rimandare il bambino a casa. È un rischio eccessivo. Lei ha ascoltato le deposizioni dei medici, le ustioni di forma tonda all'interno delle cosce che fanno pensare a scottature di sigarette, la costola fratturata, i lividi sulle natiche. Tutto ciò non è stato causato accidentalmente.»

«Ma l'assistente sociale ha detto che il marito se n'è andato di casa. Li ha abbandonati. Se il responsabile è lui, il bambino ora sarà al sicuro.»

«Ma non sappiamo se è stato lui il responsabile. Non sappiamo chi maltrattò il bambino. Non spetta a noi accertare questo. Non siamo un tribunale penale per adulti. Nostro compito è di garantire il benessere del bambino. E dobbiamo continuare a tutelarlo fino alla decisione definitiva.»

«Ma allora perderà completamente suo figlio. So che sarà così. Ha appena dieci settimane e sono separati già da sei settimane. E chi parlerà in di-

fesa della madre?»

La signorina Belling disse: «È questo a preoccuparmi in casi del genere. Fino a quando il governo non applicherà l'articolo sessantaquattro del *Children Act 1975*, non c'è nessuna possibilità che una madre nella sua situazione sia difesa da un avvocato d'ufficio. L'avvocato spetta al bambino, non alla madre o al padre. È scandaloso che l'articolo sessantaquattro non sia stato ancora applicato. Dovrebbe esservi una procedura per le leggi del Parlamento che non vengono applicate o la cui applicazione subisce simili ritardi. Ma la cosa non riguarda noi. E non possiamo farci niente. Dobbiamo invece decidere, subito, se esistano prove sufficienti per giustificare una nuova ordinanza provvisoria. Non credo che abbiamo scelta. Non possiamo impedire al marito di tornare a casa quando vorrà; e presumibilmente, la ragazza vuole che egli torni. E, anche se non è stata lei a maltrattare il bambino, è evidente che era però nell'impossibilità di impedire al marito di maltrattarlo.»

Hilda bisbigliò: «Vorrei poter condurre lei e il bambino a casa con me».

Pensò alla stanza di Philippa, così bella, e libera. Philippa non l'aveva voluta, l'aveva rifiutata, ma quella giovane vi sarebbe stata al sicuro, e felice. Avrebbero potuto mettere il lettino sotto la finestra a sud, dove sarebbe stato esposto al sole. Quella madre adolescente sembrava aver bisogno di una buona alimentazione, e sarebbe stato bello cucinare per una persona davvero affamata. Udì la signorina Belling dire:

«Deve cercare di ricordarsi quanto le è stato detto al corso preparatorio. Il tribunale dei minorenni non è un ente assistenziale. Sono le autorità locali ad avere l'obbligo di provvedere al bambino. Noi dobbiamo regolarci giudiziosamente, nel rispetto della legge, nel rispetto delle norme.»

Quando rientrarono in aula e la signorina Belling rese nota la prevista decisione, Hilda evitò lo sguardo della ragazza. Si accorse soltanto che, a un certo momento, la gracile figura con la sua borsetta troppo grande stretta tra le mani era rimasta in piedi, come una detenuta condannata, intenta ad ascoltare la sentenza e che un attimo dopo era scomparsa. Per il resto del pomeriggio si costrinse a seguire attentamente gli altri casi. Sfilò dinanzi a lei la triste processione degli incapaci, dei criminali, degli spodestati. Lesse tutti i rapporti dell'assistenza sociale, con la loro lista di miserie, di irresponsabilità, di infelicità, di inettitudini e sentì il peso crescente della propria impotenza, della propria inadeguatezza. Al termine della sessione, ritta nella luce del sole davanti al tribunale, ella provò l'improvviso, travolgente bisogno di andar a far visita a Philippa, di accertarsi almeno se

stesse bene. Voleva parlarle. Ma sapeva che ciò non era possibile. Philippa aveva fatto capire chiaramente che la rottura, per quanto temporanea, doveva essere completa. Tuttavia, lei sapeva dove abitavano, e Delaney Street era così vicina. Non avrebbe fatto niente di male a dare semplicemente un'occhiata all'esterno del loro appartamento, per vedere com'era esattamente la casa.

Si incamminò come sempre a occhi bassi, evitando con cura le linee tra le pietre della pavimentazione: sin dall'infanzia sapeva che metterci su il piede porta sfortuna. Si domandò se quello non fosse un momento poco opportuno per recarsi in Delaney Street. Se tutte e due lavoravano - e senza dubbio dovevano aver trovato un'occupazione - potevano tornare a casa proprio a quell'ora. Sarebbe stato spaventoso, incontrarle. Philippa avrebbe pensato che le stesse spiando. Era stata così insistente nel dichiarare che voleva restarsene per proprio conto, indisturbata! A nessuno doveva essere rivelato l'indirizzo di lei e sua madre, nessuno doveva andare a far loro visita. Aveva dato l'indirizzo a Hilda soltanto perché potesse inoltrarle la corrispondenza, o avvertirla se fosse accaduto qualcosa di grave. Grave fino a che punto? si domandò Hilda. Quanto pericolosamente malato sarebbe dovuto essere Maurice, perché Philippa la considerasse un'emergenza? Quanto a lei, pensava che non avrebbe contato affatto. Pregò: "Dio, per favore, fa che non mi vedano". La sua esistenza era punteggiata da simili petizioni disperate e irrazionali: "Dio, ti prego, fa che la *crème brulée* piaccia molto", "Dio, ti prego, aiutami a capire Philippa", "Dio, ti prego, non farmi arrossire questa volta in tribunale", "Dio, ti prego, fa che Maurice mi ami di nuovo". La *crème brulée* aveva invariabilmente successo, ma, per questo, non aveva bisogno dell'intervento divino. Le altre suppliche, come quella stravagante richiesta d'amore, rimanevano inascoltate. E la cosa non la stupiva. Aveva smesso di andare in chiesa, dopo il matrimonio, e non poteva certo aspettarsi che le sue preghiere venissero esaudite quando era così evidente che lei temeva Maurice ben più che non temesse Dio.

Si avviò verso la Marylebone Road senza notare il silenzioso osservatore a un venti metri da lei, sul marciapiedi opposto, che affrettò il passo sicché fu a tempo ad attraversare con il verde insieme a lei, e la seguì, stando a prudente distanza, oltre la stazione di Marylebone, al di là di Lisson Grove, e su per la Mell Street.

18.

Sicché le aveva trovate, finalmente. Rimase in piedi a contemplare Delaney Street, esteriormente composto, gli occhi miti e ammiccanti dietro gli occhiali; ma avrebbe avuto voglia di alzare le braccia e mettersi a urlare, tanto era esultante. Una parte di lui, qualche reminiscenza del ragazzo che si era inginocchiato nella cappella metodista di Brighton, avrebbe voluto inginocchiarsi in quel momento e sentire sotto le ginocchia la dura pavimentazione del marciapiede. Non si era sbagliato, si trovavano a Londra. Si trovavano lì, a pochi metri di distanza da lui, abitavano in un appartamento sopra il negozio di frutta e verdura, al numero 12. Lì, meno di dieci minuti prima, aveva visto la signora Palfrey indugiare, alzare gli occhi, sorpassare rapidamente il negozio, poi tornare sui propri passi e di nuovo alzare gli occhi. Se fosse stata un *agent provocateur*, pagata apposta per condurlo sino alla sua preda, non avrebbe potuto eseguire una migliore mimica del tradimento. Dopo un paio di minuti ancora di siffatto andirivieni, lei aveva comprato due arance, sempre sbirciando furtivamente all'insù, verso le finestre dell'appartamento, forse timorosa che le due donne potessero apparire. Scase si domandò perché fosse così nervosa. La ragazza aveva forse insistito affinché la lasciassero in pace? Quali erano, esattamente, i rapporti tra lei e i genitori adottivi, ammesso che fosse stata adottata? Ma certo che era stata adottata! Non si poteva dubitare che fosse veramente la figlia dell'assassina, ma non sussistevano dubbi riguardo al fatto che il suo cognome era Palfrey. Forse, i genitori adottivi avevano disapprovato che se ne fosse andata di casa. Egli si sentì pervadere da un nuovo empito di entusiasmo quando gli venne l'idea che quella visita esitante della signora Palfrey poteva anche essere un primo passo verso la riconciliazione. Se la ragazza fosse tornata a Caldecote Terrace lasciando l'assassina a vivere lì da sola, allora il suo compito diventava facile.

Dopo aver comprato le arance, la signora Palfrey si era allontanata rapidamente lungo Mell Street, aveva raggiunto la Edgware Road, e si era messa in coda per attendere l'autobus numero 26 per la stazione Victoria. Stava tornando a casa. Ormai lui non aveva più bisogno di pedinarla, e tornò indietro, quasi correndo e tornò in Delaney Street, terrorizzato dalla possibilità di non vederle, di lasciarsi sfuggire la conferma che abitavano realmente lì. Ma, mentre si trovava all'angolo della strada, e ne osservava in lungo e in largo lo squallore, non ebbe più dubbi. L'ebbrezza del trionfo e della paura gli era familiare. Provò, una volta di più, la sconvolgente eccitazione del ragazzetto di dieci anni in piedi sulla sabbia bagnata sotto il

pontile di Brighton, lo scroscio del mare nelle orecchie, e nelle piccole mani il bottino dell'ultimo furto. Allora - come adesso - non aveva sentito alcun rimorso. Gli sembrò straordinario che durante gli anni dell'innocenza egli fosse vissuto continuamente, sotto il fardello della colpa, e che, paradossalmente, si fosse liberato di quel fardello soltanto quando era divenuto un ladro. La stessa cosa si ripeteva ora per la morte di Julie: sapeva che, una volta affondato il coltello nella gola di Mary Ducton, si sarebbe liberato per sempre del senso di colpa. Non aveva modo di sapere se sarebbe riuscito a liberare anche lo spirito di Mavis; sapeva soltanto di poter liberare il suo.

Poi, le due donne apparvero. Vederle fu per lui meno traumatico di quando le aveva incontrate nel Regent's Park e pertanto riuscì a dominarsi molto meglio. La ragazza chiuse la porta di casa dicendo qualcosa a sua madre, poi si diressero entrambe verso Mell Street. Erano tutte e due vestite alla buona, in jeans e giacca; la più giovane aveva la borsa a tracolla. Egli voltò rapidamente a destra, su per Mell Street, supponendo che sarebbero andate in Baker Street e nel West End. Ma, sbirciando dietro di sé, vide che stavano passando dalla sua stessa parte e si trovavano a una quarantina di metri alle sue spalle. Si gettò rapidamente in una trasversale e aspettò finché non le ebbe viste passare.

Tornato in Delaney Street, la studiò come uno stratega. Con la certezza che le due donne non si trovavano lì e non potevano vederlo, era in grado di prendersela comoda. Il problema consisteva nel sapere da dove avrebbe potuto sorvegliarle senza attrarre l'attenzione su di sé. Il bar Blind Beggar era una possibilità ovvia, ma la scartò subito. In un piccolo bar londinese tutti i frequentatori abituali conoscono il proprietario e si conoscono tra loro; un nuovo e assiduo avventore sarebbe stato subito notato. Nessuno gli avrebbe imposto la propria presenza; in nessun altro luogo sarebbe potuto essere più al sicuro dalle invadenze. Ma, una volta scoperto il cadavere, inevitabilmente lo avrebbero sospettato. Se doveva uccidere lì, nel quartiere stesso in cui risiedeva l'assassina, la polizia sarebbe accorsa munita di fotografie e avrebbe fatto delle precise domande. E, a seconda dei motivi che il proprietario del bar e i suoi avventori avessero di sentirsi in debito con la polizia, qualcuno prima o poi avrebbe parlato. D'altro canto, egli beveva pochissimo e la prospettiva di rimanere seduto per ore tra.il fumo di tabacco e l'odore della birra, osservato con curiosità da tutti mentre cercava di far durare il più a lungo possibile la sua pinta di birra, gli ripugnava. Inoltre, il bar come punto di osservazione non andava. Egli notò che, come in

tutti i locali pubblici vittoriani, si poteva intravedere ben poco del suo interno stando fuori. A meno che non si fosse alzato in piedi per scrutare al di sopra del vetro colorato e ornato di complicate decorazioni, non avrebbe potuto vedere niente dall'interno.

Tanto la libreria vicino al bar quanto il negozio di robivecchi adiacente al fruttivendolo, offrivano la possibilità di curiosare e indugiare. Ma, anche lì, sarebbe stato notato e ricordato, se le sue soste fossero divenute troppo frequenti. Forse, la lavanderia automatica era ancora il posto migliore. La prospettiva di dover far lavare spesso e inutilmente la sua poca biancheria non era entusiasmante; ma poi si disse che avrebbe potuto farne a meno. Quando nella lavanderia vi fosse stato un numero ragionevole di clienti, avrebbe potuto mettersi a sedere con pazienza come tutti gli altri, con il suo sacchetto di plastica e un giornale, e tutti avrebbero pensato che la sua biancheria si trovasse in una delle lavatrici o nella centrifuga ad asciugare. Durante la malattia di Mavis, aveva portato le lenzuola nella lavanderia del loro quartiere. Sapeva che la gente aveva l'abitudine di andare e venire, per fare acquisti o andare al bar, in attesa che la biancheria fosse pronta. Ma anche lì, doveva essere cauto; era meno probabile che la polizia andasse a fare domande nella lavanderia, ma non poteva restarvi di continuo, un giorno dopo l'altro. Inoltre, vi sarebbero potute capitare l'assassina stessa o sua figlia. Senza dubbio si servivano di quella lavanderia così a portata di mano.

Comprese che doveva tentare di introdursi nell'appartamento. Percorse adagio, ma con decisione, quel lato della strada, osservò la serratura. Era una semplice serratura Yale, una delle più facili da forzare. Il negozio di frutta e verdura occupava quello che evidentemente un tempo era il salotto al pianterreno della casa. Notò che, su un lato del negozio, c'era una porta che doveva dare sull'ingresso, anche quella con una serratura Yale.

Si avvicinò al negozio dei libri usati e cominciò a frugare sui tavoli a cavalietti, carichi di libri in brochure. All'improvviso, gli accadde di domandarsi perché si trovasse lì, perché non avesse seguito l'assassina e sua figlia. Aveva con sé il coltello. Che cosa gli aveva impedito di pedinarle e approfittare della prima buona occasione? Era accaduto altre volte. Lo aveva letto abbastanza spesso sui giornali: la calca sui marciapiedi, il pigia pigia dei corpi a un ingresso della sotterranea, l'assassino silenzioso che affonda il coltello e scompare prima che gli astanti, imbarazzati e interdetti, poi inorriditi, si rendano conto di ciò che è accaduto. Si spiegò la propria mancanza di presenza dicendosi che tutto era stato troppo improvviso,

troppo inaspettato. Psicologicamente, egli non era ancora pronto a uccidere. Il problema di rintracciare le due donne gli aveva monopolizzato la mente; non aveva ancora rivolto i pensieri all'atto stesso. Ma c'era qualcosa di più importante: non era così che doveva avvenire, non un sordido delitto per strada, pubblico frettoloso, goffo, forse persino mancato. Non se lo era raffigurato a questo modo. Nelle sue fantasticherie, lui e l'assassina si trovavano soli. Lei giaceva addormentata su un letto, il collo esposto, pulsante. L'esecuzione, l'affondare del coltello nella gola di lei, era lenta e cerimoniale, un rito della giustizia e dell'espiazione.

La libreria era un buon posto dove stare a curiosare e indugiare. Una piccola parte della vetrina, oscurata all'interno dalla parte posteriore di uno scaffale, fungeva da specchio. Alzando gli occhi da una copia malconcia di *Addio alle armi* che stava fingendo di esaminare, scorse il fruttivendolo che chiudeva il negozio, portava dentro i sacchi di cipolle e patate, ammonticchiava le cassette di pomodori e lattuga, demoliva le delicate piramidi di mele e arance e, toglieva l'erba artificiale dalle tavole sui cavalietti davanti alla bottega. Scase posò il libro e passò nel negozio di robivecchi. Su parte del marciapiede si ammonticchiavano gli oggetti di minor valore, una scrivania cui mancavano tutti i cassetti, due poltroncine di canna, sfondate e spaccate, una tinozza da bagno in zinco e piena di terraglie scheggiate. Sopra la scrivania si trovava una scatola di cartone piena quasi fino all'orlo di un intrico di vecchi occhiali. Egli frugò nel mucchio, scegliendone una o due paia che tenne davanti agli occhi, come per provarli. Attraverso una bruma vide il fruttivendolo togliersi il grembiule da lavoro marrone, e sostituirlo con una giacca blu che prese dall'attaccapanni in fondo al negozio. Poi l'uomo scomparve un secondo, tornò con un'asta munita di un gancio all'estremità e abbassò rumorosamente la serranda metallica.

Pochi attimi dopo, il fruttivendolo usciva dalla porta sulla facciata, se la chiudeva energicamente alle spalle, incamminandosi poi su per Delaney Street. Sicché non abitava sopra il negozio. Gli occorreva comunque la chiave della serratura Yale per la porta al pianterreno, dato che il negozio era stato chiuso dall'interno e non c'era un altro ingresso che consentisse di aprirlo eccetto quello della porta che introduceva anche all'appartamento del primo piano. Così, il fruttivendolo aveva per forza la chiave su di sé, magari infilata in un anello insieme ad altre, forse nella tasca della giacca. Indossava jeans molto attillati, con due tasche posteriori entrambe lisce e piatte sulle natiche. In quelle tasche non c'erano chiavi. Quasi come un au-

toma, Scase sceglieva un paio di occhiali dopo l'altro e li rigirava tra le dita. Forse valeva la pena acquistarne un paio o due, se fosse riuscito a trovarne di adatti alla sua vista. Cambiare occhiali, avrebbe modificato il suo aspetto. Prima d'ora, non aveva mai pensato a camuffarsi, considerandola un'arte che trascendeva le sue capacità. Ma c'era una capacità che lui sapeva di possedere, sebbene non l'avesse più esercitata da molti anni; d'altro canto, non lo aveva mai tradito. E riteneva che non lo avrebbe tradito nemmeno ora: la sua abilità di borsaiolo.

L'esultanza che gli dava la certezza di aver trovato le due donne, era così inebriante che quasi non sopportava l'idea di allontanarsi da Delaney Street. Ma la porta del numero 12 era chiusa a chiave, non c'era lì nessun luogo in cui potesse rimanere nascosto al sicuro, bisognava che tornasse nel pacifico anonimato della sua camera d'albergo; era necessario che si riposasse, riflettesse e studiasse un piano. Prima di andarsene, percorse un'ultima volta la strada studiandone le possibilità. Notò allora l'angusto vicolo di lato al bar Blind Beggar, il vicolo delimitato dal cupo muro di mattoni del bar e dalla recinzione in lamiera ondulata, alta poco più di due metri, intorno al terreno da costruzione invaso dalle erbacce. Notò che le sue lamiere lungo il tratto sulla Delaney Street erano arrugginite e che i pilastrini di cemento, non più saldamente perpendicolari, avevano ceduto in alcuni punti, causando fessure attraverso le quali sarebbe stato possibile osservare la strada. Bisognava introdursi nel terreno da costruzione e accertarsi che gli edifici circostanti non avessero finestre alte che permettessero la vista su quel punto di osservazione.

Sbirciò rapidamente la strada sulla destra e la sinistra, poi si inoltrò nel passaggio. Se qualcuno gli avesse domandato dove stesse andando, gli sarebbe stato possibile rispondere con un pretesto credibile già bell'e pronto; avrebbe detto, in tono di scusa, che stava cercando un gabinetto. Si rese subito conto che la spiegazione sarebbe stata più plausibile di quanto non credesse. Il vicolo conduceva a un cortiletto che puzzava intensamente di birra e meno intensamente di urina e di polvere di carbone. Sulla sua destra si trovava la porta di servizio del bar, davanti a lui stava un deposito di carbone ora inutilizzato, e una porta di legno con un'apertura in alto e la parola «Signori» rozzamente verniciata sopra.

Entrò nella latrina, fece scorrere il chiavistello.

Attraverso l'apertura in alto poté vedere una sudicia finestra dalle pesanti tende al primo piano del bar; poi, esaminò la recinzione. Lì era ancor meno salda che sul davanti, e c'era un varco tra due lamiere che sembrava - o co-

sì gli parve - ampio abbastanza per far passare un uomo esile. Una volta calata l'oscurità, probabilmente ci si poteva introdurre con una certa sicurezza, nonostante l'antiquata lampada fissata con due sostegni e sporgente dallo spigolo del muro del bar. Si era, però, nella tarda estate, un'estate malinconicamente fredda e deludente, ma tuttavia la luce indugiava fino a tarda sera. Se fossero esistite finestre con vista sul terreno da costruzione, non avrebbe potuto osservare la strada che di notte soltanto.

L'enorme sedile di legno quasi lo inghiottiva. Doveva essere antico quanto lo stesso bar. Vi appoggiò le scarne natiche e rimase rannicchiato lì dentro, all'erta come un animale braccato, con tutti i sensi acuiti. Dalla casa non gli giungeva alcuna voce. Non udiva passi né grida dalla parte di Delaney Street, e persino il rombo del traffico in Mell Street risultava attutito. L'odore di disinfettante era pungente come un gas. Una pioggerella sottile aveva cominciato a cadere, il vento si stava alzando e spingeva la nebbia entro l'apertura sopra la porta, una nebbia che gli appannava gli occhiali. Si tolse di tasca il fazzoletto per pulirli e constatò che la mano gli tremava. Gli parve strano che quel particolare momento, mentre stava così rinchiuso al sicuro, non visto da nessuno, potesse riuscirgli così traumatico. Forse, si trattava di una reazione ritardata allo shock dell'aver finalmente trovato le due donne.

Era tempo di andare. Deciso questo, uscì rapidamente dalla latrina e premette di spalla la lamiera nel punto più vulnerabile della recinzione. Cedette lievemente. Con la mano spostò in avanti la seconda lamiera, sentendo l'orlo affilato del metallo che gli mordeva il palmo. Il varco si allargò. Vi si insinuò tenendo lo zainetto sotto il braccio.

Fu come se fosse penetrato in un giardino. Si spostava nell'ombra della recinzione con le erbacce che gli arrivarono quasi all'altezza della vita. Sembravano così fragili, con i loro piccoli fiori rosei, eppure erano riuscite ad aprirsi un varco attraverso quella terra compatta, in certi punti spaccando persino il cemento. Là dove erano più alte, si soffermò per osservare il terreno da costruzione. Sembrava ancor più adatto al suo scopo di quanto avesse osato sperare. Esisteva una sola porta. Dava su Delaney Street ed egli poté constatare che era sbarrata e chiusa con un lucchetto. Un tempo doveva esserci stata una fila di case; le avevano demolite, pensò, per sostituirle con nuove costruzioni; davanti a lui campeggiava un muro compatto, senza finestre, nel punto in cui la prima casa rimasta sgombra si ergeva. Non c'erano finestre neppure al muro laterale del Blind Beggar, e il terreno era delimitato, sul quarto lato, da un edificio in cemento e cristallo che

sembrava una scuola. Avrebbero potuto vederlo dalle finestre più alte di quest'ultimo edificio, ma, presumibilmente, sarebbe rimasto deserto dopo l'orario scolastico, a meno che non vi si tenessero corsi serali. Ma ciò era comunque da escludersi, di estate. Avrebbe dovuto accertarsene, pensò.

Poi, si rese conto che anche questo non sarebbe stato necessario. Era fortunato. Due decrepiti veicoli, un furgone ammaccato e lo chassis di un'automobile priva di ruote e con la portiera sinistra che penzolava spalancata, erano stati parcheggiati, o abbandonati, a pochi metri dalla recinzione lungo il lato su Delaney Street. Eventualmente, l'avrebbero nascosto benissimo dalla scuola, solo che si trovassero dalla parte giusta, ossia contro il tratto di recinzione dove le lamiere non erano completamente congiunte. La visuale, di là, sarebbe stata comunque limitata. Idealmente, egli si sarebbe dovuto trovare proprio dirimpetto alla porta del numero 12. Si diresse verso i veicoli, sempre rasentando le lamiere ondulate come se la loro altezza e le loro superfici corrugate avessero potuto, in qualche modo, confondere un eventuale osservatore e rendere lui invisibile.

Affrettò il passo mentre si avvicinava al furgone, il primo dei veicoli abbandonati, resistendo all'impulso di mettersi a correre verso quel consolante riparo. Quando infine lo raggiunse, rimase in piedi, ansimante e sollevato, gli occhi chiusi, la schiena addossata alla recinzione. Dopo qualche secondo, si costrinse ad aprire gli occhi e a guardarsi attorno. Il posto era sempre deserto, ma più desolato, adesso, mentre la pioggerella si tramutava in un acquazzone obliquo e le erbacce erano sferzate da un vento stizzoso e mutevole. Poi Scase si voltò a esaminare la recinzione. Proprio come aveva sperato: c'era una fessura giusto all'altezza degli occhi. Non era situata precisamente di fronte al negozio di trutta e verdura ma gli era abbastanza vicina, e il varco era sufficientemente ampio per consentirgli di vedere bene.

Rimase lì, le gambe lievemente flesse, le braccia aperte, le dita strette alla lamiera, fissando la porta chiusa del numero 12, aspettando. La pioggia continuava a cadere, gli inzuppava le spalle, scendeva in rivoletti sotto il bavero della sua giacca. Cercò di asciugare gli occhiali, ma il fazzoletto fu subito fradicio. Il lampione stradale all'angolo di Delaney Street si accese e posò un baluginante chiarore sull'asfalto bagnato. In qualche punto, l'orologio di una chiesa batté i quarti, le mezz'ore, poi i sonori rintocchi delle nove, delle dieci e delle undici. I fruscii bagnati delle automobili in transito lungo Mell Street divennero meno frequenti. Lo strepito nel bar aumentò, si fece rauco, poi cessò in uno scalpiccio di passi che si allontanavano; si

udirono le ultime grida di saluto. Ma ancora le due donne non si vedevano. Di tanto in tanto, egli si stiracchiava, raddrizzandosi per far cessare l'indolenzimento intollerabile delle spalle e delle gambe, ma accostava subito gli occhi alla fessura ogni volta che udiva un rumor di passi. Erano le undici e mezzo quando le due donne rientrarono. Le osservò - entrambe un po' ingobbite, si sarebbe detto, dalla stanchezza -, vide la ragazza cercare le chiavi nella borsetta. Parlarono disinvolte e tranquille, la ragazza aprì la porta, esse entrarono e la porta si richiuse. Alcuni secondi dopo, le due finestre al primo piano si tramutarono in rettangoli di luce calda. Soltanto allora, talmente anchilosato da non riuscire quasi a muoversi, finalmente consapevole di aver fame, sentendosi giacca e camicia pesargli addosso come poltiglia bagnata, Scase si insinuò per la seconda volta nel varco della recinzione, diresse penosamente i passi verso la stazione di Baker Circle e prese il metro per Victoria Station.

19.

Quando Maurice tornò a casa quella sera la cucina sebbene illuminata era deserta. Trovò Hilda in giardino. Era in piedi davanti al tavolo di ferro battuto e sistemava le rose in un vaso di cristallo. Era un vaso basso, di forma sgraziata, e gli occorsero un paio di secondi per ricordare come ne fossero entrati in possesso. Era il dono di nozze dei genitori di Hilda. Se li raffigurò intenti a consultarsi ansiosamente, per poi spendere più denaro di quanto non potessero permettersi. Ricordò, inoltre, che sua madre ne aveva avuto uno molto simile. A lui non era mai stato consentito di lavarlo. Sua madre vi preparava la zuppa inglese per il tè della domenica, uno strato di biscotti, morbidi, rivestiti di gelatina e d'un denso zabaglione. Quest'altro vaso era stato riempito con un groviglio di fil di ferro per sostenere le rose. Man mano che Hilda vi infilava un gambo, il fil di ferro raschiando contro il cristallo emetteva un suono che gli dette ai nervi. Le rose erano state colte troppo tardi, ed erano state troppo maneggiate. Senza dubbio, Philippa quando coglieva fiori per il salotto li recideva nelle prime ore del mattino lasciandoli poi in fresco nell'acqua. Queste rose formavano un mucchio flaccido sul tavolino, i bocciuoli già penduli, gli steli flosci. A un tratto, egli decise che le rose non gli piacevano. Era una scoperta sorprendente da fare proprio così, in quel momento, e dopo tanti anni. Le rose erano fiori eccessivamente elogiati, che appassivano presto, e la cui bellezza dipendeva dal profumo e da associazioni poetiche. Una singola rosa perfetta, entro

un vaso stagliato contro una parete nuda, poteva essere una meraviglia di colore e di forma, ma i fiori bisognava valutarli da come crescevano. Un roseto appariva sempre un disastro, cespugli spinosi e riluttanti con un fogliame misero. E inoltre le rose crescevano disordinatamente, ed era così breve il loro momento di bellezza prima che i petali scolorissero e il vento li disperdesse sul terreno circostante! E il loro olezzo era nauseante, l'essenza stessa del profumo a buon mercato. Come poteva aver mai immaginato che gli dessero piacere?

Hilda, insoddisfatta della disposizione delle rose e intenta a toglierle dal vaso per ricominciare tutto daccapo, si era punta. Aveva una perlina di sangue sul pollice. *"Morì di una rosa con profumato dolore":* Browning o Tennyson? Philippa lo avrebbe saputo. Mentre riandava pensoso alla fonte eventuale della citazione, udì Hilda dire in tono lagnoso:

«Sento la mancanza di Philippa, per sistemare i fiori. È troppo dover cucinare la cena e per giunta tentare di dare un aspetto accogliente alla tavola.»

«Sì, Philippa aveva un gradevole senso decorativo. Queste rose sono per stasera?»

Immediatamente, Hilda alzò gli occhi a guardarlo, stava sulla difensiva e aveva l'aria preoccupata:

«Non vanno bene?»

«Non è un mazzo troppo grande? I commensali devono potersi vedere, al di sopra dei fiori. Non si può conversare con una persona senza vederla.»

«Oh, conversare!»

«La conversazione è quello che conta durante una cena. E poi, queste rose hanno un profumo troppo intenso. Vogliamo percepire gli aromi del cibo e del vino. Le rose sulla tavola apparecchiata confondono i sensi.»

Hilda replicò nel tono di imbronciata truculenza che egli trovava sempre particolarmente esasperante, e che udiva più spesso, da quando Philippa se n'era andata:

«A quanto pare, non so far niente come si deve.»

«Come si deve? Come si deve per chi?»

«Come si deve per te. Non so perché tu mi abbia sposata.»

Non appena le parole le furono uscite di bocca lo fissò sbigottita, o così gli sembrò; quasi vi fossero state altre parole intermedie che la loro mente poteva formulare, ma che sarebbe srato fatale pronunciare ad alta voce. Maurice prese su una rosa. Il bocciuolo gli ciondolò su! palmo. Le disse,

conscio della freddezza nella sua voce:

«Ti ho sposata perché ti amavo e perché pensavo che saremmo stati felici insieme. Se non sei felice, devi cercare di dirmi che cosa ti tormenta»

Era paradossale che la verità potesse suonare così falsa, potesse essere così tan o inferiore alla verità. Se l'avesse amata abbastanza, avrebbe potuto indursi a mentire e a dirle: "Perché ti amavo". Ma se l'avesse amata abbastanza, la menzogna non sarebbe stata necessaria. Ella gli disse, in uno sussurro:

«Puoi fare a meno di parlarmi come se fossi una delle tue studentesse. So che mi credi stupida, ma non devi fare il condiscendente, con me.»

Maurice non rispose, ma rimase a guardarla mentre lei forzava l'ultimo stelo tra il fil di ferro che raschiò contro il cristallo. Il mazzo era però troppo pesante, in alto, e il groviglio di fil di ferro si inclinò verso il tavolino facendone cadere petali di rose, polline e gocce d'acqua. Ella si lasciò sfuggire un gemito sommesso e cominciò ad asciugare l'acqua con il fazzoletto. Disse:

«Philippa se n'è andata e tu di questo hai incolpato me. So che cosa pensi. Non ho potuto darti un figlio tuo e non sono nemmeno riuscita a far sì che la tua figliola adottiva restasse con me.»

«Questo è ridicolo, e lo sai bene. Avrei potuto impedire a Philippa di andarsene, ma non ero disposto a pagare il prezzo. Philippa deve trovare la sua strada verso la realtà.»

Ma la udì ripetere, così sommessa che riuscì a malapena a cogliere le parole:

«Tutto sarebbe stato diverso, se avessi potuto avere un figlio.»

Maurice provò una tremula, fuggevole compassione, abbastanza forte, tuttavia, da renderlo poco, saggio. Udì se stesso dirle:

«Questo mi ricorda che volevo dirti qualcosa. Sono stato dal dottor Patterson, la settimana scorsa. Va tutto bene, però, era solo per una visita di controllo. Ma ha esaminato la mia cartella clinica e mi ha confermato ciò che avevo supposto io dodici anni fa allorché ci facemmo visitare entrambi dallo specialista. Sono io ad essere sterile. Tu non c'entri affatto.»

Lo fissò, immobile com'era, con la sua rosa in mano:

«Ma avesti Orlando!»

E lui replicò, rapido e aspro:

«La cosa non ha niente a che vedere con Orlando. Accadde dopo la sua nascita. Il medico l'attribuisce al morbillo che presi quando il bambino aveva sei settimane. Non è un caso infrequente. E non ci si può fare nulla.»

Hilda seguitava a fissarlo; il suo sguardo fisso negli occhi spalancati, lo esasperò. Egli avrebbe voluto voltarle le spalle, lasciar cadere l'insulso particolare della sua sterilità con un'alzata di spalle noncurante, con un obliquo sorriso nei riguardi della perversità del fato; ma non riuscì a distogliere gli occhi da quello sguardo fisso. Imprecò contro se stesso e si dette dello sciocco. A causa di un vaso di rose mal sistemato, a causa di un momento di futile compassione, le aveva rivelato la verità. Non tutta la verità, non sarebbe mai riuscito a immaginare se stesso capace di rivelarla, ma una parte della verità, la parte essenziale. Un segreto conservato per dodici anni, una parte di sé alla quale aveva finito con l'affezionarsi, come ci si può affezionare a un amico lievemente indegno, non gli apparteneva più. Egli aveva reagito al suo particolare, colpevole segreto, proprio come la maggioranza dei suoi simili egli immaginava reagisse. Quasi sempre era riuscito a dimenticarlo, non già con un consapevole sforzo della volontà, ma perché il suo segreto faceva parte di lui tanto quanto la digestione, inavvertita a meno che lo infastidisse. Di quando in quando, gli tornava in mente, e allora cogitava su di esso come se si fosse trattato di una interessante, affascinante complicazione della sua personalità, complicazione che meritava di essere studiata, proprio come avrebbe potuto cogitare sulle complicazioni dello stile di uno studente. A volte, se lo era persino goduto. Un segreto colpevole è, ciononostante, un segreto, e può essere assaporato almeno in parte con l'innocenza di certe cospirazioni infantili. A volte, ma sempre più di rado, il segreto si era intromesso nei suoi pensieri vigili, dando luogo a sgradevoli sensazioni di sgomento e di cruccio, persino a lievi manifestazioni fisiche, per esempio, a un respiro più affrettato, che egli avrebbe anche diagnosticato come rimorso e vergogna se fosse stata sua abitudine servirsi di questi termini. E ora il segreto non gli apparteneva più. Ne aveva sopportato il peso per dodici anni, e adesso avrebbe dovuto sopportare il peso dei rimproveri di Hilda, della sua rinnovata delusione di donna. L'auto-compatimento lo pervase. Perché Hilda doveva fissarlo con occhi tanto stupiti e increduli? Era lui, se mai, che aveva diritto alla comprensione. Era lui ad essere mutilato, non lei. Hilda disse:

«Lo hai sempre saputo, non è così? Non è vero, che sei stato dal dottor Patterson. Lo sapesti quando ci sottoponemmo a quei primi esami, quando dicesti che non volevi più continuare, che ne avevi avuto abbastanza. E mi lasciasti credere che la colpa fosse mia, se non avevamo avuto un figlio. Per tutti questi anni, hai lasciato che io pensassi che fosse colpa mia.»

«Non ne ha colpa nessuno. Non è una questione di colpa.»

Doveva essere stato pazzo per pensare anche soltanto un istante che tra loro non mancava che la sincerità. La tragedia del suo matrimonio - solo che il termine tragedia era troppo enfatico per una disgrazia così banale - non consisteva nel fatto che lei reagiva sempre nei modo sbagliato alle sue necessità; consisteva nel fatto che non esisteva nessuna reazione giusta di cui Hilda fosse capace. E ora la udì dire, in tono di accusa:

«Avrei potuto avere un bambino, se non avessi sposato te.»

«Avresti potuto. Ma questo presuppone il matrimonio con qualcun altro, la volontà di questo qualcun altro di avere un figlio, e la capacità di entrambi a generare.»

Aveva abbassato gli occhi, finalmente. Prendendo in modo goffo il vaso con le rose, ella bisbigliò, imbronciata:

«C'erano altri uomini ai quali piacevo. Piacevo a George Bocock.»

Chi era mai, in nome di Dio, George Bocock? egli si domandò. Il nome aveva fatto vibrare qualcosa. Ma certo, quel giovanotto foruncoloso, impiegato alla segreteria dell'università. Sicché, egli aveva garreggiato con George Bocock. Se questo non trafiggeva la sua stima in se stesso niente altro poteva farlo.

A cena, ella gli parve più chiusa in se stessa del solito - non tanto, egli pensò, a causa della consueta timidezza, quanto perché sembrava assorta nei propri intimi pensieri. Fu soltanto quando si ritrovarono di nuovo soli in camera da letto, che ebbero modo di parlare. Hilda allora disse, costringendosi a pronunciare le parole bellicosamente, quasi si aspettasse da lui delle rimostranze:

«Non voglio più essere giudice del tribunale dei minorenni.»

«Vuoi rinunciare all'incarico. Perché?»

«Non sono all'altezza. Non aiuto nessuno. E non mi piace. Continuerò, per questo trimestre in corso, ma non un solo giorno di più.»

«Se la pensi così, allora è inutile continuare. Faresti meglio a scrivere all'ufficio del Lord Cancelliere. Ma ti consiglierei di escogitare qualche motivo meno infantile.»

«Non giovare in nessun modo, non essere in grado di aiutare nessuno, non è un motivo infantile.»

«Che cosa farai del tuo tempo libero? Vuoi che parli con Gwen Marshall della possibilità di un lavoro come assistente scolastica? Cercano continuamente delle persone adatte.»

«Perché dovrei essere più capace in questo? So come impiegarlo, il tempo libero.»

Tacque per un momento, poi soggiunse:

«Voglio un cane.»

«A Londra? In questa specie di fiera? Non sarebbe facile, fargli fare del moto.»

«Ci sono dei posti adatti. I giardini dell'Embankment, e St James's Park.»

«Direi che ce ne sono già troppi di cani che insozzano i giardini pubblici. Ma se sei proprio sicura di volerne uno, faresti bene a decidere di quale razza lo preferisci, troveremo qualche stimato allevatore. Potremmo acquistare il cane questo fine-settimana.»

Rimase stupito dalla sua stessa magnanimità. E, forse, quella non era poi una cattiva idea. Lei e Philippa non erano state precisamente due buone compagne, ma a Hilda la casa probabilmente sembrava vuota, senza la ragazza. Un cane non lo avrebbe disturbato, purché fosse stato addestrato a dovere. Avrebbero potuto recarsi in macchina a un allevamento, quel fine-settimana, e approfittarne per fare una gita.

Ma Hilda disse:

«La razza mi è indifferente. Voglio un bastardo del canile municipale di Battersea. Voglio sceglierne uno io stessa.»

Egli protestò, irritato:

«No, davvero, Hilda, se proprio sei decisa ad avere un cane, procurati almeno un bell'animale.»

«Me ne infischio del bell'aspetto. La cosa importa a te e a Philippa, ma non a me. Voglio un cane randagio, un cane che nessuno abbia reclamato, un cane destinato ad essere soppresso se non riescono a sistemarlo.»

Voltò le spalle al tavolino da toletta e per la prima volta parlò con animazione, in tono quasi supplichevole:

«Non combinerà disastri in giardino. So bene quanto ci tieni alle rose. Farò in modo che non calpesti le aiuole. Potrei addestrarlo io. Potrà starsene in una cesta in cucina. E non ci costerà molto. Gettiamo via molti avanzi che potrebbe mangiare, e il signor Pandey mi regalerà qualche osso. Sono una buona cliente.»

Maurice disse:

«Sta bene, d'accordo, purché ti impegni a occupartene tu.»

Era come accontentare una bambina importuna. Hilda disse, malinconicamente:

«Oh, sì, ci penserò io. Sarò io a occuparmene. Questa, è una cosa che posso fare.»

«Se, nel fare la tua scelta, ti riuscisse di provare attrazione per una razza delle più piccole e delle meno inclini ad abbaiare, mi renderesti un favore.»

Hilda si rese conto a un tratto che tutto era sistemato. Ricordava che Philippa una volta le aveva detto che quando Maurice si esprimeva come un personaggio di un romanzo di Jane Austen, voleva dire che era di buon umore. Hilda non sapeva nulla di letteratura, ma aveva imparato a riconoscere il tono di Maurice quando citava. Sarebbe riuscita ad avere il suo cane. Se lo raffigurò con gli occhi vividi, la testa reclinata verso di lei, la coda scodinzolante. Non sembrava il caso di dargli un nome ancor prima di averlo scelto. Doveva vedere che aspetto avesse. Ma le piaceva abbastanza il nome «Discolo». Maurice e Philippa avrebbero detto che era troppo volgare, troppo comune; ma lei voleva proprio un cane di quel genere. Giacendo nel letto a una piazza sul quale Maurice la raggiungeva ormai così di rado, sentì un empito di fiducia e quasi di potere. Non era lei ad essere sterile, tutto sommato. La colpa era di Maurice, non sua. Non doveva più trascorrere l'esistenza a ricompensarlo per una privazione che non dipendeva affatto da lei. E, scaduti questi tre mesi, non avrebbe più fatto parte del tribunale.

Parte terza
ATTO DI VIOLENZA

1.

E ora egli passò, con crescente senso di eccitazione, dall'ormai abituale routine a Pimlico ad un nuovo mondo, il *loro* mondo. E l'azione stessa non era più nascosta in un ignoto futuro; era arrivato il momento di prepararsi fisicamente e mentalmente all'assassinio. Ma si rendeva conto di una differenza dentro di lui. Pedinando la signora Palfrey, lui la seguiva ma sentendosi il padrone vero della situazione. La donna precedeva, lui si limitava a starle alle calcagna, eppure i fili invisibili la tenevano soggetta, erano come redini poste nelle sue mani. Gli sembrava di averla seguita in una condizione di piacevole euforia, senza tensione ansiosa e sicuro che, in ultimo, lo avrebbe condotto diritto alla preda. La solitudine di quella donna, la triste futilità della sua esistenza, l'inevitabilità del suo tradimento, avevano addirittura fatto nascere in Scase una sensazione di pietà e di cameratismo.

Adesso tutto era diverso; si trovava in territorio nemico. Stava pedinan-

do due donne, non una, e la ragazza lo aveva visto, sarebbe stata in grado di riconoscerlo. Egli ricordava ancora, con un misto di vergogna e di orrore, quel momento nel roseto. Inoltre, la ragazza era più giovane, aveva la vista più acuta, la mente più svelta, e, su ciò nessun dubbio, era più intelligente. Il suo compito era divenuto infinitamente più difficile, e il pericolo di essere scoperto molto più grande. Non doveva affrettarsi, e doveva agire con più scaltrezza. Per prima cosa, bisognava che le osservasse dal suo nascondiglio nel terreno da costruzione; per cercare di farsi un'idea delle abitudini quotidiane di entrambe le donne.

Gli occorse una settimana per scoprire dove si recavano quando uscivano la sera alle cinque. Per tre giorni, le seguì tenendosi a debita distanza, prima in Mell Street, poi nascostosi in una farmacia, le vide salire sull'autobus numero 16, diretto a nord su per la Edgware Road. Il giorno dopo si nascose più vicino alla fermata dell'autobus e attese il loro arrivo, poi salì sull'autobus dopo di loro. Poiché sedettero sotto l'imperiale, egli si affrettò a salire di sopra. Prese il biglietto fino al capolinea per non dover indicare la sua destinazione, e dal finestrino tenne d'occhio ogni fermata per vedere dove scendessero. Quando, dopo un tragitto di venti minuti, le vide scendere a Cricklewood Broadway, scese lesto la scaletta, saltò giù al primo semaforo rosso, e si affrettò a tornare indietro ma arrivò lo stesso troppo tardi e non le vide più.

La sera dopo prese di nuovo l'autobus, affrettandosi a salirvi dopo che loro lo avevano preceduto, e di nuovo prese posto sull'imperiale. Ma questa volta era pronto a scendere e non le perse di vista. Si trovava una trentina di metri dietro di loro quando entrarono in una friggitoria-ristorante, Sid's Plaice. Andò oltre, si unì alla coda in attesa alla successiva fermata dell'autobus e rimase ad aspettarle. Dopo una decina di minuti, ripassò davanti al ristorante e guardò, attraverso la vetrina, le file di tavoli dal piano di fòrmica. Non le vide. E la cosa non lo stupì; non aveva certo pensato che si fossero recate così lontane per il pasto serale. Sicché, lavoravano lì. Questa scelta lo sorprese; ma poi capì. Si erano trovate nella necessità di scovare un lavoro dove la figlia non corresse il pericolo di incontrare gente di sua conoscenza, e dove potesse essere certa che nessuno le avrebbe posto domande.

Si rese conto, allora, che poteva interrompere la sorveglianza ogni sera dalle cinque alle undici. Non gli sarebbe stato possibile uccidere l'assassina durante i tragitti in autobus, né sul lavoro. Ma che dire di quell'ultimo tratto solitario in Mell Street? Immaginò se stesso in attesa delle due donne,

una notte, addossato contro la porta per non essere visto, il coltello in pugno. Poi la stoccata alla sua gola, e un'unica parola, *Julie*, pronunciata così sommessamente che soltanto l'assassina l'avrebbe sentita, la tremenda doppia tensione del coltello, la carne che si lacerava mentre il coltello veniva estratto, e infine i suoi passi precipitosi, martellanti, in Delaney Street per correre a rifugiarsi... dove? No, non avrebbe funzionato. Niente di tutto ciò sembrava verosimile. La rapida estrazione del coltello... ma se fosse rimasto bloccato, rigirandosi nei muscoli, incastrato da un osso? Lui avrebbe avuto bisogno di tempo per estrarlo a forza. Non poteva lasciare il coltello nella ferita. Il sangue doveva poter scorrere liberamente di modo che la donna morisse davvero. E inoltre ci sarebbe stata anche sua figlia, e la ragazza era più giovane di lui, più forte, più agile. Come poteva sperare di cavarsela?

Non una sola volta, durante la prima settimana di sorveglianza, le aveva viste separate. Rimanevano insieme tutto il giorno e, quel che era peggio, restavano insieme tutta la notte. Poiché aveva scartato l'idea di aggredire l'assassina per la strada, il suo piano dipendeva ormai dal sapere quando la ragazza l'avrebbe lasciata sola nell'appartamento. Avrebbe dovuto trovare un pretesto per farle visita, specie una volta calata l'oscurità, ma questo non sarebbe stato difficile. Avrebbe detto di essere latore di una comunicazione urgente da Caldecote Terrace per Philippa Palfrey. Il fatto che egli conoscesse il cognome e il precedente recapito della ragazza, avrebbe fatto sì che l'assassina lo lasciasse per lo meno entrare. E non gli occorreva altro. Sarebbe stato preferibile, certo, ucciderla mentre dormiva; una cosa più pulita, più sicura, meno orribile, più decorosa. Ma l'essenziale era trovarsi faccia a faccia con lei in quell'appartamento, e senza la presenza di sua figlia.

Continuò a seguirle anche nelle loro passeggiate quotidiane; non perché si aspettasse un'occasione propizia per uccidere, ma perché si sentiva irrequieto se non le vedeva. Pedinarle nella sotterranea era abbastanza semplice. Di solito, partivano da Marylebone, la stazione più vicina. Immaginò che, in quel primo tragitto da King's Cross, la ragazza avesse scelto Baker Street o la Edgware Road lungo la linea Circle per guadagnare tempo ed evitare il disturbo di cambiare treno. Le seguiva a prudente distanza, indugiava accanto all'imboccatura della galleria mentre loro aspettavano sul marciapiede, poi saliva su un altro scompartimento e restava in piedi accanto allo sportello per tutto il tragitto così da poter vedere dove scendessero. In seguito, la cosa diveniva più difficile. A volte la prudenza faceva

sì che restasse troppo indietro e le perdesse di vista. Talora, esse passeggiavano lungo le rive più solitarie del fiume, o attraversavano remote piazze georgiane a Islington o nella City, dove chiunque le pedinasse sarebbe stato molto in vista. Egli allora le osservava con il binocolo, stando appoggiato al parapetto di un ponte, o al riparo del porticato di una chiesa, o nella rientranza di un negozio, immobile, finché le due teste dorate non scomparivano alla sua vista.

Gli era divenuto meno importante il pedinarle, il tenerle sotto osservazione che il condividerne la vita, partecipando indirettamente alle loro curiosità e ai loro piaceri. Aveva finito con l'essere ossessionato da loro, agitato dall'irrequietudine quando non poteva vederle, e terrorizzato, sebbene fosse ormai manifesta la regolarità delle loro abitudini, dall'idea di poter giungere un mattino in Delaney Street solo per constatare che se n'erano andate per sempre. Osservava, con ossessiva attenzione, i più piccoli particolari della loro vita: sembrava che fosse sempre la ragazza a prendere ogni decisione, a decidere come e dove avrebbero pranzato, a togliersi dalla tracolla la cassettina rettangolare di plastica per i picnic e a porgerla, aperta, a sua madre; era la ragazza a comprare i biglietti e a consultare la carta stradale della città. Egli non riusciva più a pensarle separate, e questo, quando se ne rendeva conto, lo preoccupava. Una notte, ebbe persino un incubo confuso nel quale uccideva la figlia e non la madre. La sognò che giaceva sul proprio letto al Casablanca, nuda, e la ferita alla gola non sanguinava ma rimaneva beante, come umide labbra dischiuse. Lui si voltava, con il coltello gocciolante in mano, atterrito dal proprio errore, e davanti gli stava sua madre, insieme all'assassina, ritte sulla soglia, in atto di abbracciarsi e scosse da risa irrefrenabili. Il terrore lo accompagnò tutto il giorno e, per la prima volta da quando le aveva trovate, gli ci volle uno sforzo di volontà per uscire dal rifugio della sua stanza d'albergo.

Era legato ad esse dall'odio; ma, inoltre, dall'invidia. Non le vedeva mai toccarsi, non parlavano spesso; quando sorridevano, era con il sorriso spontaneo di due persone che ridono delle stesse cose. Le si sarebbe dette due amiche, poco espansive, due amiche intime che non amassero le effusioni e che trascorressero insieme le giornate perché, per il momento, non c'era nessun'altra persona con cui avrebbero preferito trovarsi. In quello stesso modo, lui avrebbe potuto passeggiare e sorridere ed essere socievole con sua figlia.

Scase avrebbe potuto continuare così per settimane, seguendole durante il giorno, tornando all'albergo per cenare, poi aspettando di notte dietro la

recinzione di lamiere metalliche, finché finalmente udiva i loro passi quando tornavano, udiva la porta del numero 12 chiudersi alle loro spalle e vedeva accendersi i due rettangoli luminosi delle finestre. Quasi non sapeva in che cosa stesse sperando, accovacciato lì nelle tenebre. Era del tutto improbabile che la ragazza lasciasse sola sua madre nell'appartamento a un'ora così tarda. Ma, finché le luci non venivano spente, egli non sopportava l'idea di andarsene. E poi, un mattino, un sabato, il 9 settembre, tutto cambiò.

Stavano facendo acquisti nel mercato di Mell Street, come il sabato precedente, e lui le pedinava, anonimo nel turbinio della folla, guardandole dal rifugio del mercato di roba usata, da dietro i banchi impilati di anticaglie, indietreggiando se le due donne voltavano la testa dalla sua parte, nascondendosi tra le camicie di cotone appese alle grucce, tra gli abiti estivi e le lunghe gonne indiane di tessuto stampato. Era una mattinata calda, luminosa dopo la nebbia mattutina, e la gente faceva ressa in Mell Street. Egli si trovava adesso davanti al banchetto che vendeva manghi ed enormi caschi di banane acerbe alle donne delle Indie Occidentali, ascoltava la parlata acuta e staccata di quest'ultime, e teneva d'occhio il lato opposto della strada dove l'assassina e sua figlia stavano frugando in uno scatolone di cartone contenente biancheria. Sembrava cercassero dei pizzi. A un lato del banchetto era esposto un cappello australiano da cacciatore nella boscaglia, un cappello dalla tesa larga incurvata da una parte. All'improvviso, la ragazza lo prese e se lo mise in testa. Aveva i capelli dorati sciolti e lunghi sulle spalle, un oscillante sipario d'oro. Il legaccio del cappello le danzava sotto il mento. Si girò verso sua madre e spinse indietro la tesa del cappello con un gesto che era insieme di sfida e di allegria. Poi cominciò a cercare il denaro nella borsetta a tracolla. Lo aveva acquistato, quello spavaldo e ridicolo cappello. E l'assassina stava ridendo! Nonostante la larghezza della strada, più alta delle voci sonore delle donne indiane, più forte delle grida dei venditori e degli isterici latrati dei cani, Scase udiva questa risata: una manifestazione di gioiosa e spontanea allegria.

Rideva. Julie era morta, Mavis era morta, e lei rideva. Venne scosso non già dall'ira, che avrebbe ancora potuto sopportare, ma da un dolore indicibile. Julie stava imputridendo nella tomba. La vita le era stata tolta, strozzandogliela in gola quasi prima ancora che fosse cominciata. E quella donna rideva, offrendo la gola al sole. Lui non aveva più la sua bambina. Lei aveva la figlia, viva, sana, esultante nella sua incandescente bellezza quasi si fosse nutrita, simile a un vampiro, del sangue di Julie. E si aggiravano

libere! Lui le seguiva, furtivo come un animale che si nutra di carogne. Loro stavano socievolmente insieme, nel loro appartamento, sorridevano, conversavano, ascoltavano musica. Lui si rannicchiava solo nel gelo, una notte dopo l'altra, sbirciando, come un voyeur, attraverso la fessura nella recinzione. Riudì la voce di Zia Gladys, morta anche lei come sua madre, come Mavis, come Julie. Ma, pur essendo defunta, parlò: «Quel bambino mi dà i brividi... Si aggira per la casa silenzioso come un animale stupido». *Il tuo servo è forse un cane, perché debba fare questo?* Tanto valeva che egli alzasse una gamba contro la portiera dell'automobile abbandonata che lo nascondeva, e si svuotasse della propria incapacità, del disgusto di se stesso. Poi, udì la voce di sua madre, limpida come se le parole fossero state effettivamente pronunciate: "Un assassinio! Tu! Non farmi ridere!".

Si accorse che stava piangendo, silenziosamente, senza singhiozzi, con lacrime irrefrenabili. Gli striavano la faccia, scorrevano come pioggia salata nella sua bocca tremante, gli gocciolavano sulle mani inette. Proseguì tra la folla senza vedere niente. Non aveva dove andare, dove nascondersi. Non esisteva un solo posto in tutta Londra in cui un uomo potesse piangere in pace. Pensò a Julie, agli occhi ansiosi della bambina dietro gli occhiali cerchiati di acciaio, pagati dalla mutua, al rinforzo di metallo che portava sui denti, al suo smunto visetto corazzato di metallo. Lasciava entrare così di rado quel viso fantomatico nella sua mente! Il più grande orrore dell'assassinio era che deturpava persino il ricordo dei morti. Se Julie fosse morta di malattia, o fosse rimasta uccisa in un incidente stradale, avrebbe potuto pensare a lei, adesso, con malinconia, ma con una certa rassegnazione, e in pace. Ora, invece, tutte le reminiscenze della sua bambina erano corrotte dall'odio, da un orrore in parte osceno, dall'ira. Su tutte le immagini della fanciullezza di Julie si erano sovrapposti, come in una stampa difettosa, l'orrore e l'umiliazione di quella fine spaventevole. Gli assassini lo avevano defraudato anche del normale tributo che l'umanità rende ai defunti. Egli ricordava di rado, perché ricordare era troppo terribile. Se entrambi gli assassini fossero stati impiccati, avrebbe ciò purificato i suoi pensieri, oppure avrebbe aggiunto una nuova dimensione di orrore alla morte della bambina?

Si accorse di avere percorso tutta Mell Street e che ora se ne stava lì, tremante, sulla cordonatura stessa del marciapiede, nel punto in cui il fiume del traffico scorreva per sboccare nella Edgware Road. Si sorprese ad anelare a quella che ora gli sembrava una casa: la piccola stanza all'ultimo piano del Casablanca. Ma aveva preso una decisione: non avrebbe più se-

guito le due donne come un animale che si contorce all'estremità del guinzaglio. Se nulla poteva separarle, bisognava introdursi nel loro appartamento. Bisognava entrarvi di notte quando l'assassina dormiva ed era sola. Era giunto il momento di rubare le chiavi.

2.

Poiché avevano tacitamente riconosciuto che non era ancora giunto il momento di parlare del passato, degli anni della loro separazione, esse parlavano molto di libri. Con il passato posto fuori legge e l'avvenire incerto, la letteratura inglese costituiva per lo meno un'esperienza condivisa e di cui potevano discutere senza imbarazzo e senza ritegno, il più sicuro degli argomenti. Fu tanto più ironico che fosse proprio un minuto di banali chiacchiere letterarie durante la colazione, un venerdì, il 15 settembre, a condurle direttamente a Gabriel Lomas.

Philippa le domandò:

«Che cosa leggevi in prigione, oltre a Shakespeare?»

«Soprattutto i romanzieri vittoriani. La biblioteca era migliore di quanto forse immagini. Sono due i requisiti principali delle letture in una cella: smisurata lunghezza, e capacità dello scrittore di evocare un mondo preciso e diverso. Io ero la più esperta della prigione in romanzi in tre volumi su donne intelligenti e masochiste che, perversamente, sposano l'uomo sbagliato o non si sposano affatto; sai, *Ritratto di signora, Middlemarch, La piccola casa a Allington.*

«Il dover leggere in prigione non ti guastava il piacere della lettura?»

«No, perché mentre leggevo non mi trovavo più in carcere. *Middlemarch*, ritratto di vita provinciale, mi mantenne sana di mente per sei settimane. Comprende ottantasei capitoli, e mi ero razionata a due capitoli al giorno.»

Middlemarch era stato pubblicato per la prima volta nel 1871. A quei tempi, avrebbero impiccato sua madre, ma non in pubblico. Era quasi sicura che le pubbliche esecuzioni fossero state sospese tre anni prima. Maurice doveva saperlo. Philippa disse:

«Non credo che io sarei stata capace di un simile autocontrollo. *Middlemarch* è un romanzo meraviglioso.»

«Sì, ma sarebbe più meraviglioso ancora se le convenzioni sessuali avessero consentito a George Eliot una maggiore sincerità. Un romanzo non può non essere difettoso se uno dei suoi temi principali è la storia di un

matrimonio e il lettore non può nemmeno sapere se il matrimonio è stato consumato. Credi che Casaubon fosse impotente?»

«Sì. Tu no? Tutto sta a dimostrarlo.»

«Ma non voglio dover dedurre i fatti dagli indizi, in un romanzo realistico. Voglio che mi vengano descritti. So che i vittoriani non potevano essere troppo espliciti, ma non era necessario che fossero ritrosi fino a quel punto.»

Philippa osservò:

«Ritrosa è, credo, l'ultimo aggettivo che accomunerei a George Eliot. Ma, se ti senti in vena di criticare la letteratura vittoriana, perché non abbandonarci anche all'arte vittoriana? Potrebbe essere divertente andare a vedere la mostra dei grandi dipinti vittoriani alla Royal Academy, stamane. Credo che chiuda il 17. Poi, potremmo andare al Courtauld Institute come avevamo programmato, a meno che non ti sembri eccessivo, tutto in un giorno.»

«Penso che nessuna cosa potrà sembrarmi eccessiva ormai, nemmeno il piacere.»

E così incontrarono alla fine qualcuno che apparteneva al passato di Philippa. La cosa in sé non aveva importanza. Philippa aveva sempre saputo che sarebbe stata inevitabile. Quel che contò fu che si trattasse proprio di Gabriel Lomas.

Egli si avvicinò alle loro spalle silenziosamente, mentre si trovavano nella galleria interna davanti a *Le terme di Caracalla*, di Alma Tadema, e stavano leggendo il commento del catalogo. Era solo, e questo parve sorprendente; ma ancor più sorprendente era che si trovasse proprio lì. Philippa non aveva alcuna possibilità di evitare la presentazione, né intendeva provarci. Toccò il braccio di sua madre e disse:

«Ti presento un amico, Gabriel Lomas. Gabriel, mia madre. È venuta a Londra e stiamo trascorrendo la giornata insieme.»

Egli celò in modo ammirevole lo stupore. Per un secondo - non di più - la sua faccia arrogante e mobile si irrigidì e le sue mani strinsero il catalogo. Poi, Gabriel disse con disinvoltura:

«Come dev'essere piacevole per entrambe! Ma perché non strapparvi da questi luccicanti globi oculari e ristorarvi con un pranzetto da Fortnum and Mason? Mi proponevo di andare poi alla Tate Gallery. La mostra di Henry Moore è finita, ma non occorrono pretesti per visitare la Tate.»

La sua bocca sorrideva e la sua voce conteneva esattamente la giusta combinazione di interessamento e piacere ma gli occhi, che evitavano con

cura un esame troppo attento della madre di Philippa, erano quelli di un inquisitore. Guardandolo in viso con fermezza Philippa disse:

«No, grazie, Gabriel. Vogliamo andare alle Courtauld Galleries, e pranzare dopo. Abbiamo progettato una giornata alquanto piena.»

Egli sarebbe stato, lo sapeva, al contempo troppo educato e troppo orgoglioso per imporre loro la sua compagnia. Disse:

«Ho telefonato alla tua madre adottiva un paio di settimane fa. Mi ha detto che ti eri rintanata. È stata così misteriosa, che mi ha incuriosito.»

«Avrebbe potuto farne a meno. Non ti ha spiegato che sto trascorrendo due mesi a Londra per mio conto? Sto cercando di vedere se riuscirò a mantenermi da sola in un modo che si avvicini alle abitudini che mi ha dato Maurice. E sto facendo esperienze per un futuro libro.»

Questa seconda spiegazione sembrava pretenziosa, avrebbe preferito evitarla. Ma, diversamente dalla prima, suonò sincera. Una buona metà delle allieve della sesta superiore stavano probabilmente facendo esperienze in quello stesso momento per il loro primo romanzo, come se le esperienze potessero trovarsi, come strame, sulla superficie delle loro comode vite.

Egli domandò:

«E Parigi, Roma, Ravenna? Mi sembrava di averti sentito dire che risparmiavi per un viaggio nel continente, prima di andare a Cambridge.»

«Un viaggio troppo lungo. I mosaici di Ravenna aspetteranno. Ho un'intera vita per vederli. Ma questo esperimento deve essere fatto ora o mai.»

«Perché non toglierne una serata e venire con me a uno spettacolo di balletto classico... tu e tua madre?»

Il rapido sguardo scoccato a sua madre era divertito e inquisitivo. Philippa disse:

«No, grazie, Gabriel. Non sto frequentando nessuno. L'intera faccenda diventerebbe inutile se mi trovassi con amici ogni volta che mi sento sola, o se tornassi a casa ogni volta che mi sento a disagio.»

«Non sembri affatto a tuo agio, in questo momento. D'altro canto, è evidente che non sei sola.»

Sua madre si era scostata un poco e studiava ostentatamente il catalogo. Egli la sbirciò, questa volta con scoperta curiosità, e qualcosa di simile al disprezzo. Disse:

«Ci vediamo a Cambridge, allora.»

«Sì, a Cambridge.»

«Potrò accompagnarti là in macchina?»

«Oh, Gabriel, non lo so! Sembra tutto così lontano nel tempo. Forse. Mi farò viva.»

«Ah, bene, *abiti, excessit, evasit, erupit.* Dì del mio affetto al Sisley.»

«Quale Sisley?»

«*Neve a Lucienne.* Cioè, se davvero sei diretta alle Gallerie del Courtauld. E buona fortuna con l'esperimento.»

Inarcò le sopracciglia e fece una piccola, timida smorfia, che si sarebbe potuta interpretare come una manifestazione di rammarico, ma nella quale a lei parve di scorgere un accenno di complicità. Poi Gabriel si voltò, si inchinò a sua madre, si allontanò. Philippa si avvicinò a Mary e le disse:

«Sono spiacente per l'incontro. Credevo che non si trovasse a Londra. In effetti, è l'unica persona che non mi sarei mai aspettata di trovare qui. E solo. Sostiene di disprezzare l'arte vittoriana. Ma sapevo che, prima o poi, ci saremmo imbattute in qualcuno. A me non importa, se non importa nemmeno a te.»

«Mi dispiace che tu non possa invitare a casa i tuoi amici.»

Invitarli a casa. Le parole evocarono l'ora del tè suburbana nel salotto buono, i biscotti fatti in casa e disposti sui tovagliolini, i sandwich con pasta d'acciughe e il miglior servizio da tè tirato fuori affinché ella non dovesse vergognarsi della propria famiglia con il giovanotto sconosciuto ed eleggibile. Poiché non era mai entrata in un salotto del genere, sembrava strano che sapesse esattamente come sarebbe andata.

«Ma non ci tengo affatto. Stiamo così bene da sole! Gabriel dovrò godermelo per tre anni, a Cambridge. Non sei seccata, vero?»

«No, non seccata. Questo mai.»

«Che cosa te ne pare di lui?»

«È un gran bel ragazzo, no? Bello e sicuro di sé.»

«Può permetterselo. Non gli è mai capitato niente che lo sloggiasse dal centro del suo universo.»

Ma una piccola cosa gli era capitata. Philippa provò un palpito d'ansia. Gabriel aveva davvero accettato filosoficamente quel fiasco sessuale? Non era proprio il tipo di uomo che avrebbe sentito la necessità di una piccola vendetta? Quasi facendo eco ai pensieri di lei, Mary aggiunse:

«Credo che potrebbe essere pericoloso.»

«Lo lusingherebbe sentirtelo dire; ma non è più pericoloso di qualsiasi altro giovane animale, e non è pericoloso per noi. Nessuno può esserlo.»

Le vennero in mente le parole di Donne, ma non le pronunciò a voce alta: «Chi è al sicuro come noi, nessuno può tradirlo, tranne uno di noi due».

Si domandò se sua madre avesse mai letto Donne. Le disse:

«Dimenticalo. Non ti ha rovinato la giornata, spero?»

«No. Nessuno potrebbe far questo. Nessuno.» Si interruppe, come se stesse domandandosi se fosse il caso di parlare, poi soggiunse:

«Ti piace?»

«Sembra che non riusciamo a stare a lungo senza vederci. Ma non credo che ciò abbia qualcosa a che vedere con il piacersi. Dimentica Gabriel. Cerchiamo di entrare nel ristorante prima che divenga troppo affollato, poi andremo al Courtauld. Voglio farti vedere un po' di vera pittura.»

3.

Quel pomeriggio, subito dopo le sei e mezzo, lo squillo stridulo del telefono fece palpitare il cuore di Hilda. Non le era mai piaciuto rispondere al telefono, che durante il giorno suonava di rado. Quasi tutti i colleghi di Maurice gli telefonavano all'università, ed erano sempre lui o Philippa che rispondevano all'apparecchio, quando si trovavano in casa; certo, non pensavano mai che ci fosse qualcuno che volesse parlare con lei. Ma, da quando Philippa se n'era andata, aveva finito per temere quel segnale ostinato e intermittente. Era tentata di limitarsi a togliere la cornetta, ma avrebbero potuto chiamare dal tribunale per una sessione, oppure Maurice avrebbe potuto telefonarle per avvertirla che sarebbe rientrato tardi o che avrebbe portato a cena un collega, e allora non sarebbe stata in grado di spiegare perché l'apparecchio fosse sempre occupato.

Era difficile dimenticare l'esistenza del telefono. La casa sembrava essere contagiata dagli apparecchi. Ce n'era uno sul tavolino dell'ingresso e un altro accanto al loro letto. Maurice aveva fatto mettere persino una derivazione a muro in cucina. A volte, Hilda lasciava che il telefono squillasse senza rispondere, restava immobile non osando quasi respirare, come se lo strumento avesse avuto una sua vita segreta e sinistra e avesse potuto sapere che lei era in casa. Ma il silenzio accusatore dopo l'ultimo squillo, il rimorso che la tormentava a causa della propria incapacità e debolezza, erano in seguito più difficili da sopportare che non la paura di quanto avrebbe potuto udire rispondendo. Non sapeva bene che cosa temesse. Sapeva soltanto che una catastrofe stava in agguato nel futuro e sarebbe stata preceduta da quegli squilli imperiosi.

Ora si asciugò le mani nel grembiule, sollevò il ricevitore e udì, all'altro capo del filo, la moneta cadere nella fessura. Aveva i palmi umidi e sentì il

ricevitore scivolarle tra le dita. Lo fermò con l'altra mano e disse il numero dell'apparecchio. Non senza sollievo sentì una voce che conosceva.

«Signora Palfrey? Sono io, Gabriel Lomas.»

Come se lei avesse conosciuto una dozzina di Gabriel; e chiunque altro, un po' meno pedante, si sarebbe limitato a dire "Sono io". Aveva sempre provato un po' di timore reverenziale nei confronti del giovane. Egli si dava troppa pena con lei, confondendola con il suo fascino disinvolto. A volte, gli occhi di lui incontravano i suoi, beffardamente cospiratori, come per dire: "Tu sai che non vale la pena di occuparsi di te, io pure lo so, e allora, a che gioco giochiamo, mia cara, deliziosa e ottusa signora Palfrey?". Ma per lo meno la sua era una voce familiare, una voce animata, non la voce di uno sconosciuto, misteriosa e satura di immaginaria perfidia. Così, gli domandò:

«Come sta, Gabriel?»

«Bene. Senta, ho visto Philippa e sua madre. Le ho incontrate alla mostra dei grandi dipinti vittoriani alla Royal Academy. Stavano contemplando quei due quadri a olio di Abraham Solomon, *In attesa del verdetto* e *Il proscioglimento.* Non mi sarei dovuto stupire di incontrarla là. Philippa è sempre stata affascinata dai vittoriani. Devo dire che io adoro il singolare orrore della grande arte vittoriana. Ogni dipinto narra una storia. E che storia! Una festa di colori decisamente decadente, per di più, mia cara. Sicurezza imperiale, pathos, erotismo vittoriano e ammonimenti spaventosi sull'orrido fato che aspettava le mogli infedeli. Ha visitato la mostra?»

«No, non ancora.»

Doveva pur sapere che lei non andava alle mostre. Maurice andava a quelle che lo interessavano durante l'intervallo per il pranzo, o tornando a casa. Philippa ci andava sola, o con i suoi amici. Qualche volta con Gabriel, anche. Una volta soltanto, nel tentativo di interessarla all'arte, l'aveva portata a vedere una mostra di dipinti del Prado. Non era stato un successo. Una ressa paurosa. E i dipinti erano sembrati a Hilda molto cupi. Ricordava soltanto le lunghe e tetre facce spagnole, le vesti pesanti e scure. Aveva stentato a fingersi interessata. Nessuno dei dipinti aveva, le era parso, una qualsiasi relazione con lei o con la sua vita. Si sforzò di udire la voce di Gabriel che, tutt'a un tratto, sembrava essete diventata più fioca. Poi la udì:

«Una cosa snervante. I quadri, voglio dire, non l'incontro. Sebbene anch'esso, a modo suo, sia stato snervante.»

«Come le è sembrata, Gabriel? Era felice?»

«Philippa? Chi può dirlo? Nessuno è più abile di lei nel mascherare i sentimenti. Voleva parlare, ma abbiamo avuto appena cinque secondi. Sua madre si è allontanata con tatto; o almeno, mi è parso che volesse comportarsi con tatto dandoci la possibilità di scambiare una parola in privato, ma ora non ne sono più tanto sicuro. Può darsi che fosse semplicemente imbarazzata. In ogni modo, si è portata verso la parete opposta e ha cominciato a osservare, alquanto ostentatamente, il dipinto di Ford Madox Brown *Quel che resta dell'Inghilterra.* Be', se doveva proprio guardare un dipinto, quello era il più degno di attenzione. È una situazione straordinaria, non le sembra? Philippa e sua madre, voglio dire.'»

Interdetta e confusa, Hilda domandò:

«Philippa glielo ha detto?»

«Oh, sì, soltanto l'essenziale. Abbiamo avuto appena un secondo tutto per noi. Vuole che vada a trovarla a casa loro, giovedì. A quanto pare, la madre uscirà. Ha detto che voleva parlarmi di qualcosa.»

Hilda si rese conto di una fuggevole sofferenza per il fatto che Philippa avesse confidato con noncuranza il suo segreto dopo che aveva tanto puntigliosamente insistito affinché non lo rivelassero a nessuno e in nessuna circostanza. Proprio a nessuno. Ma forse Gabriel era speciale. A volte le era parso che lo fosse. Ma quanto gli aveva rivelato? E che cosa aveva detto lui, un momento prima, a proposito di un verdetto e proscioglimento? Domandò:

«Di che cosa vuole parlare? Sta bene?»

«Non è malata, se è questo che intende dire. Un po' tesa, forse, ma il nervosismo potrebbe essere dovuto ai quadri di Alma Tadema. Stavano uscendo, quando ci siamo incontrati. Come dicevo, non c'è stato tempo, in realtà, per le confidenze, tranne la più importante: dove era stata sua madre in tutti questi anni.»

Sicché glielo aveva detto; Gabriel lo sapeva. Confusa, mormorò:

«Le ha detto questo?»

«Be', l'ho più o meno supposto. Ha una certa diffidenza negli occhi. Mi è bastato rivolgerle uno sguardo e ho pensato: o l'ospedale o il carcere. Non credo che vedere la grande arte vittoriana sia il modo più indicato per farla riadattare alla Londra contemporanea! Ho tentato di persuaderle a visitare la Tate, ma la madre mi ha dato l'impressione di non gradire la mia compagnia.»

«Come le sono sembrate? È sicuro che Philippa stia bene?»

«Non sono del tutto certo che l'esperimento stia funzionando, se intende

dire questo. Suppongo che Philippa vorrà parlarmi proprio di questo.»

«Gabriel, cerchi di convincerla a tornare a casa. Non dico definitivamente, se non vuole. Ma soltanto di venire a parlare con noi.»

«È per l'appunto quel che mi proponevo. Mi sembra sciocco da parte sua isolarsi. Si tratta della sua idea fissa a proposito del legame biologico. È completamente irrazionale. Lei, signora Palfrey, è sua madre in tutte le vere accezioni di questa parola.»

Non lo credeva affatto. E non lo credeva nemmeno lei. E non aveva importanza, del resto. Perché si prendeva la briga di raccontarle bugie? Perché le mentivano tutti? Menzogne evidenti, banali, infantili, che non si davano nemmeno la pena di rendere convincenti? Ma per lo meno aveva visto Philippa. Per lo meno le sarebbe stato possibile avere qualche notizia di lei. Poi, riudì la voce di Gabriel.

«Dovrei trovarmi là giovedì, alle sei. Il guaio è che ho perduto l'indirizzo. L'avevo scribacchiato sul retro del catalogo e ora non riesco più a scovarlo. Anche il cognome mi ero segnato.»

«Ducton. Il cognome è Ducton. E abitano al numero 12 di Delaney Street. Vicino a Mell Street.»

«Ricordavo Mell Street e il numero della casa. E, naturalmente, Philippa mi ha presentato sua madre, la signora Ducton. Era Delaney Street che non riuscivo a ricordare. Devo dire a Philippa qualcosa da parte sua?»

«Soltanto il mio affetto. Le dica del mio affetto. Forse sarebbe meglio non riferirle che abbiamo parlato, ma, Gabriel, cerchi di persuaderla a tornare a casa.»

«Non si preoccupi» rispose lui. «Tornerà a casa senz'altro.»

Dopo aver posato il ricevitore, Hilda si sentì il cuore più leggero. Provò qualcosa di molto simile alla felicità. In fin dei conti, Philippa e sua madre stavano visitando delle mostre e dunque le cose non potevano andar male. Non sarebbero certamente andate insieme ad ammirare dei quadri, se la loro vita fosse stata intollerabile. E, inoltre, Philippa si era rimessa in contatto con un amico, con uno del suo stesso gruppo, e della sua età. Gabriel avrebbe ritelefonato, per darle sue notizie. Non avrebbe detto niente a Maurice, di questa conversazione telefonica. Sapeva che egli era in ansia per Philippa, ma sapeva altresì come non fosse disposto a parlarne. Ma, dopo il prossimo giovedì, lei sarebbe stata informata. Forse, Philippa era disposta a tornare a casa. Forse, tutto sarebbe andato nel migliore dei modi, alla fine.

Mentre si lavava e si asciugava le mani prima di andare a tritare le cipol-

le si domandò fuggevolmente, e senza la benché minima ansia, perché mai Gabriel si fosse dato la pena di telefonare da una cabina pubblica.

4.

Il suo piano era fondamentalmente semplice, sebbene sapesse che non sarebbe stato facile attuarlo. Doveva sfilare l'anello con le chiavi dalla tasca della giacca di Monty, e lasciarvi cadere al contempo un mazzo di chiavi press'a poco delle stesse dimensioni. Monty doveva sentire, sia pure inconsciamente, il peso e il tintinnio delle chiavi contro la coscia. Limitarsi a rubarle, significava la scoperta quasi immediata del furto. Una volta che le chiavi fossero state in suo possesso, avrebbe dovuto fare il più rapidamente possibile una copia delle due Yale, preferibilmente da qualche artigiano delle vicinanze, ma dove i clienti fossero stati abbastanza numerosi così che una faccia non potesse venire ricordata in modo particolare. Poi, bisognava riportare le chiavi autentiche al loro posto e ricuperare le chiavi di sostituzione. Questo significava farsi vedere due volte nel negozio in un intervallo di tempo relativamente breve. E vi sarebbero state altre persone; doveva scegliere il momento con cautela. Ma, anzitutto, bisognava esaminare da vicino il mazzo delle chiavi per stabilire quante fossero e quanto pesassero.

Il primo giorno, lunedì 11 settembre, Scase si piazzò al suo solito posto di osservazione dietro le lamiere ondulate, alle otto e quarantacinque, tenendo pronto il binocolo. Il fruttivendolo arrivò in bicicletta alle nove e tre minuti, si frugò nella tasca dell'attillata giacca di cotone, aprì la porta. Ma si tenne sempre con le spalle alla strada, e fu pertanto impossibile a Scase dare un'occhiata alle sue chiavi. Due minuti dopo, la serranda del negozio venne sollevata e Monty cominciò a trascinare fuori le ceste di frutta e verdura e a disporle all'esterno. Aveva sostituito la giacca blu con il grembiule marrone e malconcio da lavoro, che portava aperto. Aveva due ampie tasche laterali, quella di sinistra era in parte scucita. La porta tra il negozio e l'ingresso al pianterreno della casa rimaneva aperta.

Poco dopo le nove e dieci, un furgoncino si fermò davanti alla bottega, l'autista e un ragazzo scesero dalla cabina di guida e cominciarono a scaricare sul marciapiede cassette di frutta e verdura. La porta che dava sulla strada era chiusa. La mano di Monty affondò nella tasca sinistra del grembiule e l'uomo mise qualcosa nel palmo del ragazzo. Poi, aiutò l'autista a scaricare, mentre il ragazzo apriva la porta, l'agganciava in modo che te-

stasse aperta mediante una reticella piena di cipolle spagnole, e cominciava a portar dentro le cassette. Per qualche secondo la chiave rimase infilata nella serratura, nel lucente anello metallico con le altre chiavi penzolanti contro il legno. Ma l'autista, reggendo una cassetta di mele, vi passò davanti e le nascose. Poi la mano del ragazzo si chiuse sulle chiavi e le lanciò a Monty. Scase non vide altro che il lampo metallico e la mano di Monty chiudersi a mezz'aria.

Nei tre giorni successivi, tutto si svolse sempre allo stesso modo. Scase rimase continuamente al suo posto di osservazione, rifocillandosi a metà mattinata con qualche panino imbottito, ma ancora non era riuscito a veder bene le chiavi. Monty lavorava solo. A mezzogiorno si recava al bar Blind Beggar e ne tornava con un traboccante boccale di birra da una pinta, poi portava dal negozio una cassa, capovolta, e si sedeva accanto all'esposizione della sua merce bevendo la birra e divorando un enorme filone di pane imbottito, a quanto pareva, con formaggio e pomodori. Di tanto in tanto, durante la mattinata, Monty faceva un salto al bar. In quei momenti, l'ometto raggrinzito del negozio di robivecchi lo sostituiva temporaneamente, sorvegliando la merce. Scase pensò che si fossero messi d'accordo: Monty avrebbe a sua volta tenuto d'occhio le cianfrusaglie dell'ometto quando fosse andato anche lui al bar. Durante quei tre giorni, la porta di comunicazione tra il negozio e il resto della casa rimase sempre socchiusa, tranne quando Monty stava per andarsene; allora aveva cura di chiuderla. Mettendo a fuoco, con una certa difficoltà, il binocolo attraverso la fessura nella recinzione, Scase ebbe la conferma che anche quella porta era munita di una serratura Yale, e suppose che Monty sarebbe stato altrettanto meticoloso nel chiuderla, prima di andarsene la sera.

Il venerdì mattina, deluso, Scase si rese conto che doveva avvicinarsi di più, che doveva assere presente al mattino presto per osservare la porta quando veniva aperta. Niente che gli impedisse di farlo; qualcuno doveva pur essere il primo cliente. Questo, voleva solo dire che sarebbe stato notato, e accresceva quindi il pericolo che il proprietario del negozio lo ricordasse. Ma si trattava di un rischio inevitabile. Se ne sarebbe preoccupato in seguito, una volta giunto il momento di predisporre un alibi. Ora, tutti i suoi pensieri si concentravano sulla necessità di procurarsi quel mazzo di chiavi.

La tempestività era importante. Monty arrivava invariabilmente tra le nove e le nove e cinque del mattino. L'assassina e sua figlia uscivano dall'appartamento tra le nove e un quarto e le nove e mezzo. Purché Monty

fosse stato puntuale e le due donne non avessero deciso di uscire prima, tutto sarebbe dovuto andar bene. Ma non poteva indugiare senza pericolo in Delaney Street prima delle nove. Né la bottega di robivecchi, né la libreria di seconda mano, aprivano prima delle nove e mezzo, e la sua presenza, la presenza di un uomo che bighellona senza saper che fare e senza meta in quella via deserta, sarebbe forse stata notata dalle finestre del numero 12.

Quel pomeriggio, egli acquistò nei magazzini Woolworth della Edgware Road una borsa per la spesa, di canapa, e la mattina dopo cominciò a percorrere adagio Mell Street verso l'incrocio con Delaney Street, poco prima delle nove. Alle nove e due minuti arrivò Monty, in bicicletta, dalla parte di Lisson Grove, e svoltò in Delaney Street. Scase affrettò il passo e lo raggiunse subito prima che smontasse. Disse:

«Buongiorno. Sta per aprire?»

«Infatti. Ci metterò circa tre minuti. Ha fretta?»

«Non proprio. Faccio un salto all'edicola della stazione all'angolo, compro il giornale e torno.»

Mentre lui parlava, Monty, ancora con una mano sul manubrio della bicicletta, inserì una chiave Yale nella serratura. Scase tenne gli occhi fissi sull'anello portachiavi, imprimendosene nella mente le dimensioni, la probabile pesantezza e la forma, e il numero delle chiavi. Si trattava di un grosso anello e vi erano inserite due Yale, una piccola chiave piatta e grande press'a poco come quelle delle automobili, e un'altra più massiccia e solida, lunga circa cinque centimetri.

Acquistò il giornale alla stazione di Marylebone e andò nella sala d'aspetto a leggerlo, nascondendovi la faccia, fino alle dieci. Poi quando fu certo che l'assassina e sua figlia si erano ormai allontanate da Delaney Street, tornò al negozio di frutta e verdura di Monty, acquistò quattro arance, mezzo chilo di mele e un grappolo d'uva. Avrebbe alleggerito la borsa mangiando i frutti durante la giornata. Si diresse quindi rapidamente al Woolworth e acquistò un grosso anello portachiavi. Era munito di una targhetta sulla quale figurava un'iniziale ornamentale, ma avrebbe potuto staccarla facilmente.

Trascorse il resto della giornata in cerca di chiavi adatte nelle botteghe di robivecchi e nei mercati di oggetti di antiquariato, in Mell Street e in Church Street. La prima che trovò poteva sostituire la più piccola; la tolse dalla serratura di un ammaccato barattolo da tè. Una Yale la scovò entro un vaso per tabacco contenente viti e nettapipe. Risultò più difficile trovare l'equivalente della chiave massiccia e in ultimo fu costretto a rubarne una

più o meno simile, per peso e dimensioni, da un antico cassettone esposto in un negozio. Si compiaque constatando che le sue dita sapevano ancora agire con fulmineità e destrezza. La seconda Yale la trovò in una vecchia scatola di latta piena di chiodi, viti, occhiali e pezzi di apparecchiature elettriche, ficcata sotto il banco esterno del robivecchi di Delaney Street. Al termine della mattinata era riuscito a mettere insieme un mazzo di chiavi che, per l'aspetto e il peso, era tanto simile a quello di Monty quanto avrebbe potuto sperare.

Durante il resto della giornata fu per lui come ritrovarsi immerso nella sua fanciullezza; si sentiva euforico, sulla cresta di un'onda di agitazione e terrore in parte piacevole, e del tutto familiare. Nel sottopassaggio di cemento della Edgware Road sembrava echeggiare il lontano scroscio del mare. Gli bastò chiudere gli occhi ed escludere il sole per sentire di nuovo la sabbia granulosa insinuarglisi tra le dita dei piedi e vedere, una volta di più, la vivida spiaggia. Le voci rauche dei bambini che si chiamavano a vicenda nelle vie trasversali gli diedero una scossa al cuore, ricordandogli la minaccia quasi dimenticata del campo da giuochi; e l'odore dell'asfalto dopo una breve pioggia estiva, sembrava l'odore del mare. Ora, come un tempo, egli sapeva esattamente che cosa doveva fare, si rendeva conto della necessità, dell'inevitabilità dell'atto. Ora, come un tempo, era dibattuto tra la volontà di agire e la speranza, non priva di onta, di avere ancora un'alternativa, di potersi ancora fermare, di decidere che il rischio era troppo grande e indietreggiare. Con una parte della mente si augurava di essere tornato al negozio di frutta e verdura non appena completato l'anello portachiavi, e di aver posto subito alla prova la propria fortuna, trascinato da un'ondata di ottimismo e di successo. Ma sapeva che poteva essergli fatale. Doveva prima assicurarsi di non avere perduto l'abilità di un tempo.

Trascorse tutto il sabato e tutta la domenica esercitandosi. Chiuse a chiave la porta della camera, appese la giacca sulla spalliera di una sedia; infilò l'anello portachiavi nel mignolo della mano sinistra e insinuò la mano sotto la patta della tasca. Con il pollice, dolcemente, agganciò il proprio portachiavi nello stesso momento in cui lasciava scivolar via l'altro portachiavi dal mignolo. Ripeté il gesto ancora e ancora, servendosi a volte del pollice, a volte del medio, tenendo d'occhio ogni minimo movimento della tasca, contando i secondi per accertare quanto tempo impiegava. Rapidità significava sicurezza. Quando sentì di essere abile, ricominciò daccapo, ma servendosi, questa volta, delle dita della mano destra. Bisognava che fosse ambidestro in fatto di sveltezza. Non poteva sapere in anticipo, con

certezza, fino a quando non fosse stato abbastanza vicino a Monty per potergli mettere una mano sulla giacca, in quale tasca si sarebbero trovate le chiavi. Per due giorni quasi non uscì di camera, tranne per andare a comprare panini imbottiti... attraversando rapidamente il vestibolo, quasi ignaro del saluto che gli rivolgeva Violet quando riconosceva i suoi passi, degli occhi spenti che lo cercavano... rimpiangendo ogni attimo distolto dal suo compito. E lunedì sera, 18 settembre, Scase ritenne di essere pronto.

5.

Il giorno dopo, Scase mise insieme due cambi di biancheria e un paio di camicie e ficcò tutto in una borsa per la spesa di plastica. Si recò anzitutto alla lavanderia di Delaney Street dove giunse subito dopo le nove. Mentre la sua biancheria stava turbinando nella macchina, egli prese posto sulla sedia più vicina alla vetrina dalla quale avrebbe potuto tener d'occhio il numero 12. Lo preoccupava una possibilità, che l'assassina e sua figlia potessero scegliere proprio quel mattino per venire loro stesse in lavanderia. Ma si disse che il pericolo di un incontro era minimo. Se fossero uscite con una borsa che poteva contenere biancheria, si sarebbe limitato ad andarsene prima che loro arrivassero, per poi tornare in seguito a vuotare la sua macchinata di roba.

Ma andò tutto bene. Le vide uscire di casa, come sempre, alle nove e mezzo, con le sole borsette a tracolla. Si allontanò dalla vetrina, ma esse passarono dall'altro lato della strada senza mai guardare dalla sua parte. Soltanto uno o due pensionati, sempre i primi a uscire al mattino, avevano fatto acquisti nel negozio di Monty, ma il lavoro andava a rilento, la strada non si era ancora animata. Quando la terza cliente, una donna anziana, si fu allontanata con il suo fardello di patate, egli giudicò che quello era il momento giusto. Prese la borsa vuota e attraversò la strada verso il negozio. Con la mano destra affondata nella tasca della giacca, tastava il mazzo di chiavi false. Il metallo divenne caldo e umido sotto il contatto. Lo irritò sentirsi le mani sudate per la paura, finché non ricordò che ciò gli avrebbe giovato in quanto le chiavi gli sarebbero scivolate più facilmente dalle dita. E comunque, le mani non gli tremavano. Anche da ragazzo, nei momenti culminanti del furto, le sue mani non tremavano mai.

Monty, temporaneamente senza clienti, stava lustrando le mele sulla manica del grembiule e le disponeva in fila sul davanti di un banco. Fingendo di essere interessato a una cassetta, di pere, Scase gli passò accanto

sfiorandolo, e tastò fuggevolmente, con la mano sinistra, la tasca destra del fruttivendolo. La sentì imbottita; conteneva qualcosa, un fazzoletto, forse, o uno straccio. Ma non sentì niente di duro o di metallico. Per conseguenza, le chiavi, se si trovavano sulla sua persona, dovevano essere nell'altra tasca. Tornò indietro lungo l'esposizione di frutta e verdura, chiese quattro arance aprendo la sua borsa per la spesa. Monty prese le arance e ve le lasciò cadere. Scase volle poi, ed ebbe, quattro mele. Infine, richiese due banane non troppo mature, e additò un casco appeso al sostegno dietro l'esposizione. Era il casco meno accessibile, e Monty dovette protendersi per arrivarvi, reggendosi con la mano sinistra al sostegno. Scase gli si avvicinò, gli occhi fissi sulle banane. Infilò il mignolo nell'anello del falso mazzo di chiavi, vi chiuse intorno il pugno, poi insinuò la mano nella tasca di Monty e sentì, con un empito di trionfo, il duro e freddo intrico delle altre chiavi. Tese il dito medio e sollevò il mazzo, liberando al contempo, con dolcezza, il mazzo falso. Dopo l'allenamento di quegli ultimi giorni, e senza alcuna patta che lo ostacolasse, la cosa risultò sorprendentemente facile. Ritenne di averci impiegato meno di tre secondi. Monty, nel frattempo, si era irrigidito per staccare le due banane dal casco e le aveva gettate sul piatto della bilancia; Scase stava lì, paziente, al suo fianco in atto di aprirgli la borsa della spesa affinché egli vi mettesse le banane.

Si costrinse poi a camminare senza fretta lungo Delaney Street, ma, non appena ebbe girato l'angolo in Mell Street, affrettò il passo. Era fortunato: davanti alla stazione di Marylebone c'erano due tassì in attesa. Salì sul primo, si fece portare ai grandi magazzini Selfridges e si avvicinò al banco dello scantinato dove venivano lavorate le chiavi. Anche a quell'ora mattutina due persone lo avevano già preceduto, ma due soli minuti dopo egli sfilava le due chiavi Yale dal mazzo di Monty e chiedeva due copie di ciascuna, sapendo che, a volte, una chiave Yale appena tagliata poteva essere difettosa. Uscì dal negozio passando dall'ingresso principale e, come aveva sperato, non stentò a trovare un tassì. Stavano arrivando uno dopo l'altro e ne scendevano turisti per gli acquisti mattutini. Dette l'indirizzo della stazione di Marylebone e, dopo aver pagato la corsa, vi entrò effettivamente nell'eventualità che il tassista lo avesse osservato. Due minuti dopo, si trovava di nuovo in Delaney Street. Il suo piano era di trasferire la biancheria nella centrifuga e di tenere poi d'occhio il negozio di frutta e verdura dalla vetrina, in attesa del momento propizio per sostituire di nuovo le chiavi. Ma, mentre si avvicinava al negozio, ebbe un tuffo al cuore. Monty non indossava più il grembiule da lavoro marrone. La giornata era diventata

più calda, aveva un maggior numero di clienti da servire e stava lavorando senz'altro indosso all'infuori dei blujeans e di una maglietta. Il grembiule non si vedeva da nessuna parte.

Scase si allontanò da Delaney Street, andò a sedere su una panca nella stazione di Marylebone in attesa che l'orologio indicasse mezzogiorno meno cinque: subito dopo Monty si recava invariabilmente al Blind Beggar per il suo boccale di birra. L'attesa di quei trenta minuti gli parve interminabile. Sedeva in preda a una febbre d'ansia e impazienza che, ogni cinque minuti, lo costringeva ad alzarsi e camminare avanti e indietro sul marciapiede. Era improbabile che Monty potesse aver bisogno delle chiavi fino all'ora di chiusura serale. E, anche allora, non gli sarebbero servite. Entrambe le serrature erano Yale ed egli non doveva fare altro che tirarsi dietro la porta del negozio, e così pure quella sulla strada. Forse, non si sarebbe accorto che le chiavi erano state sostituite fino al momento di aprire la porta su strada, l'indomani mattina. Ma, una volta scesa la notte, non vi sarebbe più stata alcuna possibilità di cambiare di nuovo le chiavi. Bisognava farlo subito.

Scase tornò in Delaney Street a mezzogiorno meno otto minuti e finse di curiosare nella libreria di seconda mano. A mezzogiorno, Monty chiamò il vicino e, un paio di secondi dopo, uscì dalla retrobottega con indosso la giacca blu e attraversò la strada, diretto al Blind Beggar. L'anziano proprietario del negozio di robivecchi sedette sulla cassa capovolta, alzò un momento la faccia verso il sole, poi aprì il giornale. Era il suo momento. In capo a due minuti e forse meno, Monty sarebbe tornato con la birra. La sua sola speranza di successo stava nell'audacia. Scase attraversò rapidamente la strada ed entrò nel negozio di frutta e verdura, così fulmineo che il vecchio quasi non ebbe il tempo di alzare gli occhi mentre egli lo sfiorava. Tutto andò bene. Il grembiule da lavoro marrone era appeso a un chiodo, al di sopra di due sacchi di patate appoggiati al muro. Quando con le dita toccò il liscio metallo delle chiavi, il cuore gli diede un balzo di trionfo.

Il vecchio stava ora ritto nello spazio tra il banco di vendita e il muro. Prima che avesse potuto aprir bocca, Scase gli disse:

«Ho dimenticato una borsa di Marks and Spencer in qualche negozio. Sono stato soltanto qui, nella libreria dirimpetto e nella latteria di Mell Street, e non l'ho trovata. Pensavo che Monty l'avesse veduta e messa da parte per me.»

Gli occhietti penetranti sembravano sospettosi. Ma Scase non si era avvicinato al registratore di cassa. Non aveva toccato la merce e non era ri-

masto nel negozio abbastanza a lungo per poter rubare qualcosa. E, d'altro canto, cosa mai poteva trovarsi dietro il banco che valesse la pena di rubare? Il vecchio disse, bisbetico:

«Monty? Non si chiama così. Monty è morto da vent'anni. Lui è George. E non mi ha detto un bei niente di una borsa.»

«Qui dietro non c'è, e non vedo nessun posto in cui avrebbe potuto metterla. A quanto pare, l'ho dimenticata nella lavanderia e qualcuno deve averla presa. Grazie.»

Si allontanò a passi rapidi, attraversando la strada e salendo sul marciapiede davanti al Blind Beggar proprio mentre Monty - gli riusciva difficile pensare a lui con il nome George - ne usciva, reggendo con cautela il traboccante boccale di birra da una pinta con tutte e due le mani.

Il sollievo, l'entusiasmo, l'esultanza erano più grandi di qualsiasi sentimento provato nella sua fanciullezza, dopo le sue malefatte tanto meno gravi, tanto più innocenti. Un peana di elogi gli saliva dal cuore. Avrebbe voluto lanciare in aria le chiavi in un arco lucente, e afferrarle al volo. Ma la faccia non tradì minimamente queste sensazioni di trionfo. George passò ed egli gli sorrise. Doveva esserci stato qualcosa di strano, in quel sorriso. Mentre voltava in Mell Street, lo accompagnava ancora il ricordo della faccia attonita del fruttivendolo.

6.

Aveva accuratamente accoppiato le due diverse chiavi, legandole insieme con pezzi di spago di lunghezza diversa. Una chiave avrebbe aperto la porta di casa, l'altra la porta che dall'ingresso dava sul negozio: fino a quando non le avesse provate nella loro serratura, non poteva sapere quale delle due gli serviva. Sperava che la fortuna gli sarebbe stata propizia e che avrebbe infilato per prima la chiave giusta. Quanto più fosse stato costretto a indugiare e trafficare davanti alla porta, tanto più numerose le probabilità di essere visto. Osservò dal suo solito posto l'assassina e sua figlia che uscivano per andare al lavoro, poi aspettò altri quaranta minuti, nell'eventualità che avessero dimenticato qualcosa e dovessero tornare inaspettatamente. Dalla stretta fessura nella lamiera ondulata aveva una visuale assai ridotta di Delaney Street, ma vi accostò l'orecchio e rimase in ascolto finché non udì più alcun rumore di passi. Allora, attraversò rapidamente il terreno da costruzione e si insinuò, come aveva fatto tante altre volte, attraverso il varco nella lamiera. Delaney Street era deserta. Sopra i negozi

chiusi poté vedere, al primo piano, una fila di finestre illuminate e immaginò le persone che stavano cenando o si accingevano a guardare la televisione. Alla sua sinistra, la lavanderia splendeva di vivida luce, ma vi scorse una sola cliente che toglieva la sua biancheria, tutta un viluppo, da una macchina, ammonticchiandola via via in una cesta a rotelle.

Si tolse di tasca una coppia di chiavi e le tenne nel palmo della mano chiusa a pugno per nasconderle; poi, attraversò con rapida decisione la strada e inserì una chiave nella toppa. La chiave non girò. Le sue labbra si mossero in una silenziosa esortazione. Calma, calma, calma. Prese la seconda coppia di chiavi, e questa volta la serratura scattò facilmente. Si ritrovò nell'ingresso e chiuse la porta dietro di sé.

Allora ebbe un attimo di atavico terrore. La casa aveva vibrato, mentre entrava. Si irrigidì, trattenendo il respiro. Ma subito si rilassò. La vibrazione era stata causata soltanto da un treno della sotterranea presumibilmente nel passaggio della galleria tra la stazione di Marylebone e la Edgware Road. Il rombo lontano diminuì e la casa smise di vibrare. Scase chiuse del tutto la porta e rimase immobile, ascoltando il silenzio. Nell'ingresso aleggiava l'odore pesante e terroso delle patate, con qualche traccia di un odore meno forte, ma penetrante, di mele. In fondo al corridoio poteva scorgere un vago chiarore nel punto dove una porta con due riquadri di vetro opaco dava su un giardino o su un cortile. Accese la lampadina tascabile e seguì il disco luminoso lungo il corridoio. La porta era sprangata, sia in alto, sia in basso. Questo significava che il cortile non poteva offrirgli nessun rifugio, nessun luogo in cui nascondersi. L'assassina e sua figlia avrebbero certo controllato che quella porta fosse ben chiusa, prima di andare a coricarsi.

Illuminò con la lampadina tascabile le scale e cominciò a salire, saggiando ogni gradino con il piede prima di appoggiarvi tutto il proprio peso. C'era un piccolo pianerottolo a metà scala. Si soffermò, poi prese a salire la seconda, breve rampa. La porta dell'appartamento si trovava a sinistra. Spostò su di essa il raggio della lampadina tascabile e il disco di vivida luce illuminò una serratura di sicurezza.

La delusione gli salì in gola come un duro grumo di bile e lui dovette resistere alla tentazione di liberarsene vomitando. Non picchiò per la delusione i pugni contro la porta, però, vi appoggiò la testa un momento, reprimendo la nausea. Poi, sopraggiunsero l'ira e la sensazione di essersi gabbato da solo. Quale stupidità da parte sua non aver previsto che quella porta sarebbe stata chiusa a dovere. Ma aveva pensato alla disposizione di

un unico alloggio, come la casa era stata un tempo, con una sola porta di ingresso e una sola serratura. E questa non era una serratura Yale. A meno che non fosse riuscito di nuovo a rubare la chiave - ma come gli sarebbe stato possibile? - avrebbe potuto superare quell'ostacolo soltanto forzando la porta.

Aveva avuto l'intenzione di esplorare l'appartamento, di appurare dove dormisse l'assassina, così da entrare senza esitazioni nella stanza, e poi fuggire senza sbagliare di porta. Ma questo adesso era impossibile. Doveva modificare il piano. Tuttavia, v'erano alcune cose che avrebbe potuto fare, alcuni preparativi che avrebbe potuto compiere. Poteva cominciare a familiarizzarsi con la casa. Sapeva che le due donne non sarebbero rientrate fino a mezzanotte, ma si spostò in punta di piedi, nascondendo il raggio luminoso della lampadina tascabile con il palmo della mano sinistra e tendendo le orecchie pronto a percepire il benché minimo rumore. Adagio, molto adagio, aprì la porta del bagno tenendosi da un lato, come se si aspettasse di trovarlo occupato. La finestra era aperta in alto e una corrente d'aria lo investì, fredda e impetuosa come vento, facendo gonfiare le tende. Erano scostate e non osò accendere la lampadina tascabile, ma il luminoso cielo di Londra, striato di viola e di cremisi, gli mostrò il profilo dello scaldabagno a gas, i delicati anelli della catena del water con la sua impugnatura bulbosa, e la grande vasca da bagno bianca. Non un armadio né una rientranza, al riparo di una tenda, nessun possibile nascondiglio, lì.

Trascorse i cinque minuti successivi salendo e scendendo le scale per stabilire se cigolassero. Il quinto e il nono scalino erano particolarmente rumorosi; doveva ricordarsi di saltarli. Quasi tutti gli altri cigolavano sotto i suoi passi, ma era possibile, tenendosi rasente al muro, annullare quasi completamente il rumore.

Infine, si tolse di tasca le altre due chiavi e aprì la porta di accesso al negozio. Mentre la spalancava, il ricco odore di terra e l'aroma pungente dei limoni e delle arance gli si fece incontro così intenso che egli trattenne il respiro. L'oscurità era assoluta. Non un filo della luce dei lampioni stradali penetrava attraverso la serranda metallica, e, se esisteva una finestra in fondo al negozio, doveva essere stata chiusa con assi. Nessuna tenda avrebbe potuto escludere il cielo con altrettanta efficacia. Si addossò alla porta fissando quelle tenebre, e respirò liberamente per la prima volta da quando era entrato nella casa. Anche se le due donne fossero rientrate prima del solito, non avevano la chiave del negozio. Lì, poteva star certo di trovarsi al sicuro. Incoraggiato, riaccese la lampadina tascabile e adagio ne

spostò il pennello luminoso per il negozio, sulle patate e la frutta, sui tavoli a cavalietti smontati, sul tappeto d'erba sintetica arrotolato, sulle cassette ammonticchiate l'una sopra l'altra di pomodori, mele e lattuga, sui sacchi di patate e le reticelle piene di cipolle accatastate contro una parete. In fondo al negozio, sotto la finestra chiusa con assi, c'era un vetusto lavabo di porcellana; uno dei rubinetti mancava, l'altro continuava a formare una goccia d'acqua, che poi cadeva; dovette resistere all'impulso di chiuderlo meglio, di far cessare lo stillicidio. Da un lato, la lampadina tascabile illuminò un tavolino di legno dal piano di fòrmica sul quale stavano un fornello a gas, un bricco e una teiera marrone. Sotto il tavolo, una cassa di arance, disposta verticalmente, conteneva due tazze dall'orlo blu, un barattolo di latta con la scritta «zucchero» e un barattolo per il tè con l'immagine dell'incoronazione di Giorgio V e della regina Mary.

Scase appoggiò la lampadina tascabile a una cassetta. Poi, illuminato dal singolo pennello luminoso, indossò il lungo impermeabile e infilò i guanti, facendoli passare sopra i risvolti delle maniche. Infine, tolse il coltello dal fondo dello zainetto. Si accosciò poi contro il robusto montante di legno dietro il banco di vendita, le ginocchia ripiegate sotto il mento, le natiche scarne premute contro il duro pavimento, il coltello, nel fodero, tra i palmi delle mani. Non sarebbe accaduto quella notte. Lo sapeva con assoluta certezza, pur non essendo in grado di dire perché. Ma sentiva oscuramente che l'impermeabile e i guanti costituivano una sorta di protezione, che gli avrebbero impedito di lasciare una traccia di sé visibile a Monty, e, inoltre, era giusto che fosse così ufficialmente parato per il suo compito, che fosse preparato nell'eventualità in cui, per un miracolo, l'assassina fosse rincasata sola. Così rimase, nell'oscurità, aspettando, contando le gocce che cadevano con regolarità dal rubinetto, fiutando l'odore caldo dell'impermeabile di plastica sovrapposto all'odore marnoso del negozio, tenendo le mani rivestite dai guanti bianchi davanti a sé, palmo contro palmo, come le mani di un prete.

Mancava poco a mezzanotte quando, finalmente, le due donne tornarono ed egli udì chiudere con fermezza la porta di casa. Gli parve di udire un sommesso mormorio di voci e il cigolio delle scale, ma non ne fu certo. Tuttavia, subito dopo, madre e figlia vennero a trovarsi sopra di lui. La casa non era stata costruita come due alloggi separati e tra Scase e loro si trovavano soltanto le travi del soffitto e il pavimento di legno. Le travi cigolavano sonore sotto i passi delle due donne e, di tanto in tanto, il legno del pavimento crepitava come uno sparo. Il cuore gli dava allora un balzo

ed egli fissava pietrificato il soffitto, quasi temesse che gli assi potessero essere sfondati da un piede. Riusciva a seguire ogni movimento. Sembrava impossibile che la sua presenza, il suo odore stesso, il tepore del suo alito, non trapassassero il soffitto giungendo sino a loro. Riconobbe le due diverse andature, una leggera, l'altra più pesante. La prima doveva essere dell'assassina; la ragazza era più alta di statura, e camminava con maggiore sicurezza di sé. Poi, i passi si separarono; le due donne stavano andando ognuna nella propria stanza. I passi più silenziosi potevano essere uditi sul lato della facciata; l'assassina, dunque, dormiva nella camera da letto che dava sulla strada. Dopo circa cinque minuti, ne udì i passi sul soffitto e, pochi minuti più tardi, vi fu lo scroscio della vaschetta del water che si scaricava e quello, più soffocato, dell'acqua dello scaldabagno. Sicché, l'assassina si trovava nel bagno. Questo, se ogni altra possibilità fosse venuta meno, avrebbe potuto dargli il modo di ucciderla. Ma avrebbe dovuto sapere se, non essendovi nessun altro in casa durante la notte tranne sua figlia, si sarebbero data la pena di chiudere a chiave la porta del bagno, e se la porta stessa dell'appartamento restasse aperta o chiusa quando una delle due si serviva del bagno. Forse, istintivamente, chiudevano entrambe le porte. Se, in ultimo, egli fosse stato costretto a ucciderla nel bagno, era importante che conoscesse bene questi particolari.

A mezzanotte e mezzo gli ultimi rumori erano cessati, ma Scase continuò a rimanere seduto lì, con il duro legno del montante contro la schiena. L'odore grasso di terra appena rivoltata proveniente dai sacchi di patate, era più intenso che mai. Si sorprese a tentar di trattenere il fiato per arginare il ricordo. Ma fu inutile. All'improvviso venne a trovarsi di nuovo in piedi al fianco di Mavis, accanto al tumulo di terra rossa sulla fossa appena riempita di Julie, in quel vasto cimitero nell'East End di Londra, dopo aver veduto la piccola bara bianca scendere adagio, a sobbalzi, nella buca nera. Loro due soltanto, erano presenti. Mavis aveva voluto a tutti i costi che il funerale si svolgesse in forma privata; perché sarebbero dovuti essere generosi, nel lutto? Perché avrebbero dovuto esporsi agli sguardi avidi e lascivi dei vicini? Il sacerdote che conoscevano era malato, e quello che lo sostituiva calzava scarpe non lucidate. Mavis aveva continuato a fissarle durante tutte le parole dell'estremo commiato. Ascoltandone le lagnanze, in seguito, lui si era espresso così:

«Ma la funzione è stata molto bella, cara; mi è sembrato che abbia parlato benissimo.»

E Mavis aveva risposto, nel tono saturo di rancore e di caparbietà che

doveva divenirgli poi così familiare:

«Avrebbe potuto almeno lucidarsi le scarpe.»

Concentrò i pensieri sull'assassina che dormiva sopra di lui. Di lì a pochi giorni sarebbe morta. Forse anche lui stesso e la ragazza, sarebbero morti. In quel momento, gli parve che non avesse nessunissima importanza, che morissero anche loro. Infatti, si sarebbe potuto presentare uno stato di necessità che ancora non gli riusciva di prevedere o immaginare, ma che, una volta giunto il momento, egli non sarebbe stato in grado di impedire. Il fatto che dovessero morire tutti e tre insieme sembrava persino, in certo qual modo, giusto, un completamento, un modo di evitare future complicazioni, gli riusciva quasi quasi gradito. Per quanto lo concerneva, temeva la morte meno della prigione. E, forse, fu la possibilità della sua stessa morte imminente, che affrontava ora per la prima volta, più della certezza di quella di lei, a ricondurgli i pensieri al passato. Una serie di immagini scattarono luminose e sconnesse, come diapositive fatte balenare su uno schermo. L'albero di Natale, decorato con carta stagnola, visto sul banco del bar attraverso la porta aperta; le alghe marine che pendevano a fasci dai pilastri di sostegno del pontile, muovendo i loro esili tentacoli sotto la marea verde che avanzava, l'umidore frusciante della sabbia mentre lui ricopriva una borsetta rubata; il signor Micklewright, con un cavallo tra pollice e indice, che faceva scivolare nella sua direzione sulla scacchiera; Eli Watkin, che misurava a cucchiaiate il cibo per gatti e bisbigliava tenerezze alla sua miagolante nidiata; Julie, con l'uniforme nuova delle Esploratóri; Julie, addormentata nella carrozzina, sotto il melo sul prato dei Magenta Gardens; Mavis, che lo sbirciava al di là del banco sfregiato, nella scuola del quartiere dove si erano conosciuti, ai corsi serali di francese. Perché, si domandò, avevano scelto proprio il francese? Nessuno dei due era mai stato in Francia, nessuno dei due desiderava in modo particolare di andarvi. Eppure, questo era stato l'inizio. Nulla di quanto era accaduto in seguito tra loro aveva mai potuto persuaderlo di essere amabile; ma, per qualche miracolo del caso, Mavis era riuscita a trovarlo tale.

Di quando in quando si appisolava, poi si destava e si stiracchiava le gambe intorpidite. Infine, prima dell'alba, si rimise adagio in piedi, si tolse i guanti e l'impermeabile e li sistemò di nuovo, insieme alla lampadina tascabile e al coltello, nello zainetto. La veglia era terminata; cominciava un nuovo giorno. Quella sera, non sarebbe tornato lì; era importante rimanere al Casablanca una notte sì e una no, per poter mantenere i sensi riposati e all'erta, e per non privarsi troppo di sonno. Ma sarebbe tornato quel giove-

dì, e ancora in seguito, a notti alterne, finché non si fosse presentata l'occasione propizia. L'ottimismo, in lui era rinato. Sapeva che l'attesa non sarebbe stata lunga.

Chiuse con infinita cautela la porta del negozio, poi percorse silenziosamente i pochi metri del corridoio. Rimaneva ancora la porta di casa da chiudere, ma non temeva affatto che il sommesso scatto metallico potesse destare le dormienti di sopra. Anche se l'assassina giaceva ancora desta, o si agitava in un sonno leggero, un suono così insignificante difficilmente avrebbe potuto disturbarla. La casa era vecchia; e le case vecchie sono piene di misteriosi suoni notturni. Inoltre, prima che avesse il tempo di accendere la luce e avvicinarsi alla finestra, lui sarebbe stato lontano e ormai invisibile. La porta si chiuse alle sue spalle, e Scase si diresse verso la stazione di Baker Street per aspettarvi il primo treno della linea Circle.

7.

Era pomeriggio inoltrato, giovedì, 21 settembre; Philippa sedeva sulla poltroncina di vimini davanti alla finestra spalancata della sua stanza. Lei e sua madre erano appena tornate dal Brompton Oratory, dove avevano ammirato i marmi Mazzuoli, mancava un'ora prima che dovessero uscire per andare al lavoro. Sua madre aveva detto di essere disposta a fare il tè. Dalla cucina Philippa udiva provenire piccoli suoni, come il raschiare di una furtiva bestiola domestica, tintinii delicati e, di quando in quando, un soffice passo. Quei suoni erano straordinariamente piacevoli. La porta della camera da letto di Mary rimaneva aperta, ma il giovedì i negozzi chiudevano presto e dalla strada non saliva alcun rumore. Le voci che giungevano a lei dalla finestra della stanza grande sembravano remote grida di gioia provenienti da un altro mondo. Era stata una giornata di opprimente calura, con la minaccia del tuono, ma nell'ultima mezz'ora il cielo aveva finito per rischiararsi e ora la stanza sembrava satura della luce intensa e piena che precede il crepuscolo.

Philippa sedeva del tutto immobile nel silenzio, e cominciò a provare una sensazione di solleticante piacere, incantevole per la sua eccezionalità. Persino gli oggetti inanimati nella camera, e l'aria stessa, sembravano soffusi da una felicità iridescente. Volse lo sguardo verso il geranio sul davanzale della finestra. Perché non si era mai resa conto, prima di allora, di quanto fosse bello? Aveva sempre visto i gerani come un vistoso espediente dei giardinieri municipali che li piantavano nelle aiuole dei parchi, li a-

veva visti ammassati sul podio dei comizi politici, o in vaso come utile pianta ornarmentale da casa, in quanto esigeva così poche cure. Ma quel suo geranio era un miracolo di bellezza. Ogni piccolo fiore si incurvava come un bocciuolo di rosa in miniatura all'estremità del tenero stelo peloso. Impercettibilmente, ma con l'inevitabilità del suo stesso respiro, si stava aprendo alla luce. I petali erano di un rosa chiaro, trasparente, lievemente striati di giallo; e le fòglie simili a ventagli, in che modo intricato erano venate e quanto varie erano, nelle loro sfumature di verde, ciascuna con la sua penombra più scura! Le tornarono alla mente alcune parole di William Blake, familiari eppur nuove: "Tutto ciò che vive è sacro. La vita si delizia della vita". Anche il flusso mestruale del suo corpo, che poteva sentire come uno scorrere dolce e quasi controllato, non era lo scomodo e sgradevole sprigionarsi dei rifiuti dell'organismo. Non esistevano rifiuti. Tutto ciò che viveva faceva parte di un grande tutto. Respirare, significava assorbire gioia. Avrebbe desiderato saper pregare, avrebbe tanto voluto che potesse esservi qualcuno a cui poter dire: "Grazie per questo momento di felicità. Aiutami a rendere felice anche lei". E poi pensò ad altre parole, familiari, ma alla cui fonte non riusciva a risalire: "Dove viviamo e ci muoviamo lì abbiamo il nostro essere".

Udì sua madre chiamarla dalla stanza sulla facciata. C'era un profumo di limoni tagliati a fettine e di tè cinese appena fatto, e la teiera, con le loro due tazze speciali, la Worcester e la Staffordshire, era sul vassoio di *papier mâché* posto sul tavolino accanto al divano-letto. Sua madre sorrideva, porgendole un pacco avvolto in carta velina.

«L'ho lavorato per te» disse.

Philippa prese il pacco e dall'involto sgusciò un maglione accollato, lavorato in tutta una gamma di marrone tenui e di fulvi, con due rettangoli color verde mela collocati con cura sopra il seno destro. E sulla schiena, il maglione era stato lavorato con ogni sorta di punti, e la diversità delle trame, e il fondersi sottile delle tinte, conferivano alla sua fondamentale semplicità tale distinzione che Phiiippa, infilatolo subito, gridò forte con autentico piacere:

«È adorabile! Adorabile! Sei brava! ma quando lo hai fatto?»

«A notte alta, in camera mia. Non volevo che tu lo vedessi finché non fosse finito. È molto semplice, in realtà. Le maniche sono due rettangoli cuciti sulle spaile. Naturalmente, è troppo pesante per portarlo ora, ma quest'autunno, a Cambridge, sarai contenta di averlo.»

«Sono contenta già adesso. Lo sarò sempre. È bellissimo. Si domande-

ranno tutti dove lo abbia acquistato. Sarò lieta di poter dire che è stata mia madre a lavorarlo a maglia per me.»

Si guardarono, il loro viso trasformato dalla letizia. *Sarò lieta di poter dire che è stata mia madre a lavorarlo a maglia per me.* Aveva pronunciato queste parole spontaneamente, senza alcun imbarazzo. Non riusciva a ricordare, nella sfera della propria vita intima, consapevole, costruita, quando mai era stata in grado di esprimere con altrettanta semplicità ciò che aveva in cuore. Fece scivolar fuori dal colletto arrotolato la criniera dei capelli e la scosse. Allargando entrambe le braccia, piroettò felice. Nello specchio ovale, che aveva collocato tra le due finestre, vide la propria immagine piroettante, dorata, fulva, marrone e con un balenare di verde, nonché, dietro di sé, il viso ancora acceso di sua madre, animato, gli occhi splendenti.

Lo squillo del campanello alla porta di casa, stridulo e perentorio, incrinò quello stato d'animo. Philippa smise di girare su se stessa; si scambiarono uno sguardo, con occhi stupiti e ansiosi. Nessuno aveva mai suonato quel campanello dopo l'ultima visita del funzionario per la libertà vigilata. Mary disse:

«Forse George è tornato a prendere qualcosa e ha dimenticato la chiave.»

Philippa si diresse alla porta:

«Tu resta qui. Apro io.»

Il campanello squillò di nuovo prima che ella fosse arrivata in fondo alle scale. E, udendo quel secondo squillo, si rese conto che si trattava di guai. Aprì la porta.

«Miss Palfrey? Sono Terry Brewer.»

La voce era circospetta, quasi l'uomo volesse scusarsi. Le stava porgendo una tessera di riconoscimento. Doveva averla tenuta pronta in mano, udendola scendere le scale. Lei non la guardò. Anche la polizia aveva tessere di riconoscimento. C'erano tessere per ogni scopo: mandati d'arresto, perquisizioni, carte d'identità, licenze, lasciapassare. Quei documenti dicevano: "Fammi entrare. Esisto. Sono autorizzato, non pericoloso, rispettabile". Lei non aveva bisogno di una tessera per sapere che cosa volesse quell'uomo. Tenne gli occhi fissi sulla faccia dello sconosciuto.

«Che cosa vuole?»

Era molto giovane, non più vecchio di lei, con capelli folti e fittamente ricciuti, bassi sulla fronte, un viso a forma di cuore, una profonda fossetta sul mento, gli zigomi sporgenti e la bocca delicata, umettata e tumida. Gli

occhi erano grandi e luminosi, di un castano chiaro picchiettato di verde. Si costrinse a fissarli.

«Soltanto per una chiacchierata. Sono un giornalista indipendente. Mi è stato chiesto di scrivere un articolo per il «Clarion». Sui condannati a vita e il loro riadattamento all'ambiente esterno una volta usciti di prigione. Niente di sensazionale. Lei conosce il «Clarion». Non sono interessati alla morbosa scandalistica. A premermi, è il lato umano della situazione, in che modo lei scoprì chi era sua madre, che cosa si prova vivendo insieme dopo tanti anni di separazione, e come è riuscita a sopravvivere alla prigionia. Vorrei intervistarvi entrambe. Naturalmente, cambierò le generalità. Il cognome Ducton non figurerà nell'articolo.»

Sarebbe stato inutile tentare di chiudergli la porta in faccia. Già egli aveva il piede contro il legno. Philippa disse:

«Non so di che cosa stia parlando, e non voglio riceverla.»

«Oh, ma non credo che lei abbia molta scelta, le pare? Meglio io solo che una dozzina di altri giornalisti. Una sola intervista, esclusiva, e la lascerò completamente in pace. Non renderò noto né indirizzo né nome. Gli altri, potrebbero non essere così accomodanti. Non c'è bisogno che glielo dica.»

Aveva mentito dicendo di essere un giornalista indipendente, e dubitava che fosse un giornalista. Più probabilmente, era ancora in prova oppure aveva un modesto impiego al «Clarion» e intravedeva in quel colpo giornalistico la sua prima grande occasione. Ma qualcuno doveva averlo informato, e poteva trattarsi di una sola persona. Gli domandò:

«Come ci ha trovate?»

«Ho amici.»

«E un amico particolare? Gabriel Lomas?»

Il giovane non rispose, ma Philippa comprese subito che la sua supposizione era esatta. L'uomo aveva i muscoli troppo poco disciplinati, il viso troppo mobile ed espressivo, per poter dissimulare. Quindi, Gabriel doveva aver telefonato a Caldecote Terrace, scegliendo un momento in cui era probabile che Hilda fosse sola. Maurice avrebbe fiutato il pericolo e l'inganno, al telefono, ma Hilda, la sciocca, ingenua Hilda, era una vittima predestinata. Philippa si domandò con quale astuzia Gabriel fosse riuscito a strapparle la verità, e quanto avesse saputo. Doveva aver mentito sul loro incontro, naturalmente; anche se la cosa non fosse stata strettamente necessaria, non sarebbe riuscito a resistere alla tentazione di dire almeno una menzogna. Poi, doveva avere svolto delle ricerche. Stava per diventare let-

tore alla facoltà di storia, a Cambridge. Senza dubbio, era stato meticoloso nell'accertare tutte le circostanze. E la cosa non poteva essergli riuscita difficile. Non erano molti i reati in seguito ai quali una donna poteva restare in carcere dieci anni. Gli sarebbe bastato esaminare i ritagli stampa del 1968 e del 1969. La sorprese che gli fosse occorsa una settimana intera per scoprire chi era sua madre. Ma, d'altro canto, egli poteva aver avuto cose più importanti da fare. Forse non aveva dato la precedenza assoluta a quel piccolo tradimento.

Osservando il sorriso predace e insinuante di Brewer, riuscì a capire perché Gabriel fosse stato attratto da lui. La singolarità e la stranezza di un volto lo avevano sempre affascinato. Perché, altrimenti, all'inizio, si sarebbe dovuto interessare a lei? Sceglieva le persone come anticaglie su un banchetto in istrada. Lo aveva visto, ai ricevimenti, momentaneamente affascinato dall'inclinazione della luce su una guancia, da un lampo di insospettata arguzia, dal fiducioso volgersi di una testa. E, come le anticaglie, anche le persone potevano essere gettate quando si accorgeva di aver fatto un acquisto sbagliato. Quel volto, doveva averlo affascinato: il bell'aspetto selvaggio, il tocco di corruzione e di pericolosità, la spuria vulnerabilità. L'uomo stava ora cercando di apparire supplichevole e innocuo, ma lei poteva quasi fiutarne l'eccitazione. Era un po' troppo accuratamente vestito e non del tutto a suo agio in quei panni. Doveva essere l'abito migliore che possedeva, indossato per le interviste, i matrimoni, le seduzioni, i ricatti. Era un po' troppo ben tagliato, con i risvolti troppo larghi, e la stoffa, più fibra sintetica che lana, già cominciava a gualcirsi. Strano che Gabriel non avesse fatto qualcosa al riguardo. Ma l'individuo immaginava di presentarsi bene, quel volgare piccolo pallone gonfiato, con il suo sorriso falso e seducente.

«Senta, farà meglio a lasciarmi entrare. E a farla finita. Mi limiterei a tornare, se no. E non voglio parlare della faccenda qui. Non voglio mettermi a gridare. In fin dei conti, qualcuno potrebbe sentirci, dalla strada. Credono che sua madre si chiami Palfrey, immagino. Meglio lasciare che continuino a crederlo.»

Mary era apparsa in cima alle scale. Bisbigliò:

«Fallo entrare.»

Philippa si scostò e il giovane s'infilò nello spiraglio. Mary era ritta sulla soglia del loro appartamento e lui le passò accanto senza guardarla ed entrò nella stanza sulla facciata, disinvolto come se fosse già stato lì altre volte. Lo seguirono, affiancate, e rimasero sulla soglia, osservandolo. Con

quale avidità aveva saltellato su per quella stretta e squallida scala, disprezzando la loro povertà, la loro vulnerabilità! Ora stava osservando scopertamente la stanza, con lo sguardo penetrante di un creditore in atto di valutare le loro poche cose; in ultimo, lo sguardo di lui indugiò sull'Henry Walton. Il dipinto, che anche agli occhi di Philippa sembrò a un tratto fuori posto, parve sconcertarlo, momentaneamente.

Era un abominio che quell'individuo si trovasse lì. L'ira la sommerse, la sollevò e la trascinò come un'onda di appassionata furia in cui ispirazione e azione fluivano insieme.

«Aspetti» disse. «Aspetti un attimo.»

Corse in cucina e tirò fuori la cassetta degli attrezzi dall'armadietto sotto l'acquaio. Afferrato lo scalpello più grosso e più robusto, passò davanti alla stanza sulla facciata, degnando appena di uno sguardo il viso di Brewer, reso stupido e vacuo per lo stupore, poi uscì chiudendosi alle spalle la porta dell'appartamento. Quindi, inserì la punta dello scalpello nello stretto interstizio tra la serratura e lo stipite, e fece forza contro la prima. Non aveva energie da sprecare per domandarsi che cosa stesse accadendo nell'appartamento; tutte le sue forze, tutti i suoi pensieri si concentravano su quanto stava facendo. La serratura non voleva cedere; era stata costruita proprio per resistere a tentativi di quel genere. Ma la porta stessa era più facile. Non era mai stata concepita come porta d'ingresso e si trovava lì da più di ottant'anni. Philippa continuò a forzare lo scalpello, grugnendo per la fatica, e presto udì i primi scricchiolii, vide le prime scheggiature nel legno. Dopo due minuti circa, il legno si schiantò, e infine cedette. Si lasciò sfuggire un piccolo gemito, la porta si spalancò sotto la spinta delle sue mani. Ora Philippa era di nuovo nella stanza sulla facciata e fronteggiava l'intruso, ansimando e con lo scalpello in mano. Quando riuscì a parlare, la sua voce era controllatissima.

«Bene, e adesso, fuori di qua, esca. Se scriverà una sola parola, la denuncerò al suo giornale e al Consiglio della stampa accusandola di essersi introdotto qui con scasso, di aver forzato la porta minacciando di smascherarci davanti a tutto il vicinato se non le avessimo concesso un'intervista esclusiva.»

Egli indietreggiò contro la parete, gli occhi fissi sullo scalpello. La voce gli tremò, quando disse con un rauco bisbiglio:

«Sgualdrina impazzita! Chi le crederà?»

«Più persone di quanto lei non possa immaginare. Può permettersi di correre questo rischio? Io sono eminentemente rispettabile, se ne rammen-

ti. Lei, lo è? E crede che un giornale stimato possa gradire una pubblicità di questo genere? Mia madre sarà forse al di là della compassione, ma io non lo sono. Sono la figlia rispettosa che mette a repentaglio il suo avvenire per aiutarla. La studentessa di Cambridge nascosta in una viuzza fuori mano. «"È mia madre" dice la figlia di Mary Ducton». È questo il genere di fango emotivo che aveva in mente, vero? Ho diritto alla compassione. Crede davvero di poter convincere qualcuno che sono stata io a forzare quella porta?»

«Lo scalpello non appartiene a me! Perché sarei dovuto venire qui con uno scalpello?»

«Perché, infatti, se non per forzare la porta? È uno scalpello comunissimo. È nuovo, come può constatare. Senza alcun segno che lo distingua. Dimostri che non le appartiene, se può. E rammenti, siamo due contro uno. Lei sa, a quanto pare, chi è mia madre e che cosa ha fatto. Crede forse che una menzogna le farebbe male? No di certo se così distrugge la sua carriera!»

Il giovane disse, con una sorta di stupore:

«Cribbio, credo proprio che lei ne sarebbe capace.»

«Sono sua figlia. Se questa astuzia non riuscisse e lei se la cavasse, per quanto tempo crede che la lascerei vivere?»

Ormai non potevano sussistere dubbi, era terrorizzato. Philippa riusciva a sentire l'odore della paura, acre come vomito. Indietreggiò verso la porta mentre lei si faceva avanti con lo scalpello in mano e puntato verso la sua gola; poi il giovane sparì e udirono lo scalpiccio della sua corsa frenetica giù per la scala.

Sua madre si scostò dalla parete tastandola con le mani, come una cieca. Philippa le si avvicinò e la condusse verso il letto. Vi sedettero affiancate e vicine vicine. Mary bisbigliò:

«Lo hai spaventato.»

«Sì, vero? Non pubblicheranno niente e lui non scriverà niente. Non per il momento, almeno. Anche se parlerà, si consulteranno prima con i loro avvocati.»

«Non potremmo andarcene? Non per molto, soltanto per alcuni giorni, così da fargli credere di averci spaventate? Potremmo andare a Ventnor, nell'isola di Wight. Ci andai una volta, con una gita scolastica di domenica, quando avevo nove anni. Ci sono scogliere e spiagge sabbiose, e piccole case vittoriane dipinte a colori vivaci. Quando saprà che siamo partite non tornerà più.»

«Non tornerà affatto. Non oserà. Sa che non stavo bluffando. Il «Clarion» è l'ultimo giornale capace di pubblicare il genere di melma sentimentale che aveva in mente lui. E, anche se pubblicassero un articolo, non rivelerebbero i nostri nomi né l'indirizzo. Hanno la loro coscienza liberale da tutelare. Non riterranno che sia affar loro darti la caccia. In fin dei conti, come condannata a vita in libertà vigilata tu in pratica sei, agli occhi di quella gente, una specie protetta.»

La sorprendeva che sua madre fosse tanto sconvolta. Era sembrata così forte al momento di uscire dalla prigione! Ma, forse, allora nulla contava granché, per lei. Forse era stato soltanto quando si era ritrovata sulla sponda del canale in quel verde crepuscolo acquoso in cui aveva visto la sua malconcia valigia impennarsi e sparire per sempre, forse soltanto quella sera, sua madre si era aperta di nuovo alla sofferenza di vivere. Le si avvicinò ancora e le passò un braccio intorno alle spalle che sussultavano, accostò la guancia a quella di sua madre, la propria pelle contro quella di lei più fredda, poi la baciò. Era tutto così facile, così meravigliosamente facile. Perché ci aveva messo tanto per capire che non esisteva nulla di cui aver paura nell'amore? La rincuorò:

«Andrà tutto bene. Non accadrà niente di spaventoso. Siamo insieme e nessuno può toccarci.»

«Ma se si rivolgesse a un altro giornale?»

«Non lo farà, non finché lavora per il «Clarion». E se dovesse farlo, distruggeremmo la sua carriera. Tu non dovrai fare altro che confermare quanto dirò io. E se dovessi sembrare spaventata... be', sembrerà solo naturale. Occorre soltanto la capacità di mentire.»

«Non credo che saprei mentire molto bene.»

«Non vedo perché dovrebbe preoccuparti, mentire. Dire la verità non ti gioverebbe molto. Ma, del resto, non dovrai mentire. Ti dico che quell'individuo non tornerà.»

«La porta. Come faremo a chiuderla?»

«Domani comprerò un chiavistello e potremmo servircene, di notte, finché non avrò fatto mettere una serratura nuova. Ma questo non è importante, è la minore delle nostre preoccupazioni. L'uomo non tornerà e qui non c'è niente che valga la pena di rubare, tranne il dipinto. Un ladro di mestiere non si sognerebbe mai di venire qui. E non si impadronirebbe certo dell'Henry Walton. Siamo stati derubati, una volta a Caldecote Terrace. Si limitano a prendere i piccoli oggetti di valore a portata di mano. Qui non c'è niente che i ladri potrebbero volere.»

Osservò le mani di sua madre muoversi irrequiete. Le dita come le sue, lunghe, ossute, con le unghie robuste e strette, ma erano le mani di sua madre. Torcersi le mani. Non si trattava di un'espressione che si potesse scrivere, troppo trita, troppo imprecisa; eppure, evidentemente, la cosa accadeva, sebbene «torcere» non fosse il termine giusto per quel ritmico premere dei palmi l'uno contro l'altro. Le mani sembravano consolarsi a vicenda. Mary guardava fissamente dinanzi a sé, a quanto pareva ignara di quei palmi in movimento. Forse, stava ricordando la pesante levigatezza di un ciottolo di mare un tempo tenuto tra i palmi, forse rivedeva nel ricordo il mare che si perdeva in una lontananza infinita e l'onda bianca e alta prima di frangersi spumeggiante tra i suoi piedi nudi. Poi sbatté le palpebre e si ritrovò lì. Le domandò:

«Come ha saputo?»

«Glielo ha detto Gabriel Lomas. Gabriel sa fiutare gli scandali, i segreti, le paure; è un suo particolare talento. E non ha saputo resistere alla tentazione di dirglielo. Questo posso anche capirlo. Era troppo importante per lui. È stato come per me, che ho avuto questo appartamento spodestando quella moglie incinta. In ultima analisi, non pensiamo che a noi stessi, voglio dire.»

«Quale moglie incinta?»

«Non la conosci. Una a cui giocai un brutto tiro. Una tale che aveva bisogno di questo appartamento.»

«Ha l'aria di essere uno strano amico quello, per Gabriel Lomas, appartiene a tutt'altra classe sociale.»

«Oh, Gabriel ha la personalità di un esagono. Basta che la gente sfiori uno dei suoi lati per farsi illusioni sulla sua intimità. Dimenticati di lui. E forse sarebbe davvero una buona idea allontanarci per un po' da Londra. Ventnor va bene quanto qualsiasi altro luogo, ma non devi aspettarti di trovarlo identico. Nessun luogo lo resta mai. E ci occorrerà un po' di denaro. Io ho ancora qualcosa in banca, ma dobbiamo tenere una piccola riserva per quando scadrà questo contratto di affitto. E non sarà facile trovare lavoro nell'isola di Wight, non subito, almeno, non alla fine della stagione turistica.»

Sua madre si voltò verso di lei con gli occhi di una bambina supplichevole.

«Sono sicura che ti piaceranno, quei posti. E non dovremo star via molto.»

Philippa disse:

«Inoltre potresti cambiare nome, sai. Faciliterebbe le cose.»

Mary scosse la testa.

«No, questo non potrei farlo. Sarebbe una sconfitta. Devo sapere chi sono.»

Philippa si alzò dal divano-letto.

«Partiremo domani, non appena avrò fatto riparare la porta e mettere una nuova serratura. Ma, prima, devo recarmi a Caldecote Terrace. Non rimarrò via molto, non più di un'ora. Ti sentirai tranquilla?»

Sua madre annuì. Disse, sforzandosi di sorridere:

«Mi dispiace di essere stata così stupida. Non preoccuparti. Sarò calmissima.»

Philippa si mise la borsetta a tracolla e si diresse verso la porta. A un tratto, Mary la chiamò indietro. Disse:

«Rose! Non hai mica intenzione di prendere qualcosa che non ti appartenga?»

«Non temere» rispose Philippa. «Non prenderò niente che non ci debbano.»

8.

Le cose da prendere erano i cucchiaini da tè d'argento: piccoli, maneggevoli, facili a vendersi; l'argento si stava vendendo bene, in quel momento. Maurice ne possedeva più di cento nella sua collezione. Una metà circa erano custoditi nella cassaforte a muro nel suo spogliatoio, gli altri esposti in salotto, in un armadio in cristallo e legno di rosa del Settecento. L'armadio veniva sempre tenuto chiuso a chiave, ma lei sapeva che la chiave si trovava nella cassaforte, e inoltre conosceva la combinazione. Di tanto in tanto egli cambiava quelli esposti, anche se poi, dopo averli sistemati sul velluto viola, li guardava di rado. Da bambina, Philippa si era divertita ad aiutarlo a disporli, le era piaciuto tastarne le lisce concavità, sentirne tra le dita il delicato equilibrio. Egli le aveva insegnato a riconoscerne i marchi di fabbrica, porgendoglieli via via che li toglieva dall'astuccio e invitandola a indovinare la data e il nome dell'orefice. Sì, era giusto che li prendesse, quei cucchiaini, e non sarebbe nemmeno stato difficile. Se Maurice non aveva modificato la combinazione della cassaforte, e lei riteneva questo improbabile, non sarebbe stato necessario rompere i cristalli dell'armadio. Era un mobile grazioso. Doverlo danneggiare sarebbe stata una dolorosa necessità. Non le passò neppure per la mente l'idea di farlo sembrare un

furto con scasso. Se ne sarebbe impadronita soltanto in numero sufficiente per mantenere sua madre e se stessa senza lavorare per la durata di un mese circa. Maurice si sarebbe reso conto che era stata lei a prenderli, e un giorno gli avrebbe spiegato perché. Sapeva quali erano i più rari, e dunque i più preziosi. Anche quelli più comuni, al mercato di Church Street li pagavano trenta sterline. Le sarebbe bastato prenderne venti dei migliori e i loro problemi immediati sarebbero stati risolti. Non avrebbe incontrato difficoltà a venderli, purché li avesse offerti uno alla volta, e nei negozi giusti Non glieli avrebbero pagati quanto valevano, ma sarebbe riuscita a raggranellare abbastanza.

Siccome aveva fretta di sbrigare la cosa e tornare da sua madre, decise di concedersi la stravaganza di un tassì dalla stazione di Marylebone. Pagò il tassista all'angolo di Caldecote Road, una precauzione istintiva che, non appena il tassì fu ripartito, le parve stupida e inutile. La cucina nello scantinato era buia, come lei già sapeva. Era un giovedì e Hilda si trovava in tribunale. Ma girò la chiave nella serratura e chiuse la porta dietro di sé con estrema cautela, trattenendo il respiro, quasi temesse di destare un'eco nell'ingresso bianco che sapeva di pulito. Era ormai un'estranea, lì, e le parve che la casa lo sapesse. Poi, corse leggera al primo piano, alla camera da letto sulla facciata. Aveva già la mano sulla maniglia, quando, un attimo prima di girarla, seppe istintivamente e con assoluta certezza di non essere sola. Si irrigidì sulla soglia, poi, adagio, aprì la porta.

Si trovavano tutti e due sul letto, Maurice e la ragazza, semisdraiati e immobilizzati dal rumore dei suoi passi sul pianerottolo. Avevano appena finito di fare l'amore. Il letto in disordine, l'asciugamano disteso sul lenzuolo, svelavano la verità, le parve persino di sentire nell'aria l'inequivocabile odore, come di lievito, del sesso. Maurice aveva indosso soltanto le mutande ma la ragazza era nuda. Ella scese goffamente dal letto e, con un gridolino, prese a raccogliere le sue cose dalla sedia. Philippa rimase sulla soglia, consapevole soltanto in parte dello sguardo, tutt'altro che imbarazzato, ironico, di Maurice, mentre la ragazza, scarlatta in viso, sminuita dalla vergogna, cercava di coprirsi con la gonna e si chinava, con poco estetica esibizione di natiche, a frugare sotto il letto in cerca delle scarpe. Philippa sapeva di averla già vista, ma per un momento non riuscì a ricordare quando o dove. La completa nudità era invadente per i sensi, li confondeva. Paradossalmente, rivelava l'identità e al tempo stesso la celava.

Philippa si costrinse a guardare in faccia la ragazza, e ricordò. Era una delle studentesse di Maurice. Il nome le tornò alla mente un secondo dopo.

Sheila. Sheila Manning. Diciotto mesi prima era venuta a cena; una serata in cui avevano invitato anche Gabriel. Era stata un'ospite imbarazzante, volubile a causa del suo nervosismo, ora aggressiva e ora afflitta mentre li costringeva ad ascoltare una rimasticatura dell'ultimo seminario di Maurice sulla povertà. Gabriel si era occupato di lei resistendo alla tentazione di fare dello spirito o del sarcasmo, deviando la conversazione dai dogmi marxisti verso argomenti innocui, noiosi, come la culinaria e le vacanze. Ma non lo aveva fatto, pensò Philippa, per bontà. Come quasi tutti gli uomini, egli riservava le cortesie alle donne che, per la loro bellezza o il loro successo, ne avevano meno bisogno. Philippa quella sera si era detta che egli agiva così, o per fare un dispetto a lei, o rispondendo automaticamente a un insegnamento impartitogli sin da bambino, secondo cui era dovere degli ospiti tentar di salvare dal naufragio sociale anche la cena più disastrosa. La ragazza, come ora risultava penosamente chiaro, era innamorata sin da allora di Maurice. Aveva dovuto impiegare davvero diciotto mesi per portarsela a letto?

Ora si trovavano faccia a faccia e Philippa si scostò in silenzio per lasciarla passare. La ragazza si stringeva al seno un fagotto di indumenti. Notando lo sguardo sprezzante di Philippa, lasciò cadere le scarpe; scarlatta in viso, si chinò a raccattarle e perdette la presa sul fagotto. Philippa ne notò il corpo robusto, curiosamente sproporzionato rispetto al gracile collo e al viso scavato. I seni erano voluminosi come quelli di una madre che allatti, i capezzoli sporgevano come poppe in miniatura dalle areole brune e concave. Come poteva, Maurice, aver desiderato di prenderli in bocca? Pensò compiaciuta ai propri seni alti e sodi, ai propri capezzoli delicatamente increspati e solo lievemente eretti. Le fece piacere trovare gradevole il proprio corpo, anche se lei non gli aveva ancora insegnato a darle piacere.

Sì fece avanti nella stanza, chiuse la porta. Disse:

«Credevo che saresti stato abbastanza orgoglioso per non portarla proprio qui sul tuo letto.»

«Secondo te di quale letto avrei potuto più opportunamente servirmi? Non essere prevedibile, Philippa. Devi proprio reagire come il personaggio di uno sceneggiato televisivo di second'ordine?»

«Ma la situazione è proprio la stessa no? Banale. Farsesca.» E così, pensò, è questa conversazione. Come tutto ciò che ci diciamo, essa è studiata e falsa.

Egli si alzò a sedere, infilandosi la camicia. La stupì il fatto che non si

mettesse per prima cosa i pantaloni. Rimanere senza pantaloni, significava senza dubbio essere vulnerabile, ridicolo, lo zimbello di una farsa scollacciata. Indossava un paio di mutande molto corte, bianche a righine celesti. Molte volte aveva visto Hilda toglierle dalla lavatrice. Sempre un mucchio di biancheria maschile lavava. Maurice era schizzinoso. Tutto doveva essere lavato e stirato ogni giorno. Ora disse:

«La situazione potrà sembrare farsesca e banale... ma non pensi che potrei anche voler bene alla ragazza, che potrei amarla?»

«No. Tu sei come me. Non sappiamo come si fa ad amare.»

Un tempo, aveva temuto che non sarebbe mai riuscita a imparare, ma non ora, non più. Lo osservò vestirsi. Da quanto tempo duravano le sue tresche? si domandò. Da settimane, mesi, anni? Forse, sin da quando Hilda era stata nominata giudice? Quella doveva essere sembrata l'occasione ideale; la casa libera sempre lo stesso giorno, ogni settimana, per tre mesi. Quante ragazze? Una nuova a ogni anno accademico? Avrebbero dovuto evitare di arrivare lì insieme, ma questo non sarebbe stato difficile. Lui poteva rincasare passando per l'ingresso di servizio delle ex scuderie, la porta che dava sul giardino, e poi aprire l'uscio di casa quando avesse suonato la ragazza. La strada era quasi sempre deserta, di pomeriggio; ma non avrebbe importato granché, se la ragazza fosse stata vista. In fin dei conti, era un professore; aveva degli studenti da seguire. Gli domandò:

«Dov'è, adesso?»

«Non ne ho la più vaga idea. Nel bagno, immagino.»

«Purché non si affoghi. In tal caso, occorrerebbe qualche spiegazione.»

«Oh, non credo che sia capace di togliersi la vita. È insicura, ed emotivamente un po' intensa, ma non il tipo da uccidersi. Però, faresti bene ad andare ad accertartene, se sei preoccupata.»

«La responsabilità è tua, non mia. Una ragazza piuttosto scialba, no? Non avrei mai creduto che fosse il tuo tipo. È davvero il meglio che sei riuscito a trovare?»

«Non sottovalutarla.»

«Sarebbe difficile, giudicando dalla sua conversazione a cena. Era così stupida con le sue ciance sulla proprietà e il furto! Gergo di seconda mano e idee di terza mano. Quella volta, mi stancai a forza di aspettare che facesse un'osservazione originale, o almeno divertente. Qualsiasi cosa sarebbe stata meno noiosa dell'ascoltarla parlare.»

Maurice aveva finito di vestirsi e si stava infilando la giacca dopo aver trasferito con cura vari oggetti dal tavolino di toletta alle tasche. Confidò:

«Strano a dirsi, diventammo amanti proprio dopo quella sera. Mi aveva fatto compassione. Nel mio caso, questo è sempre pericoloso.»

«È per questo che sposasti Hilda?»

Aveva appena pronunciato le parole, che se ne pentì. Ma lui si limitò a dire:

«No, ci sposammo perché fu lei a compatire me.»

Lei aspettò che si spiegasse, ma Maurice non disse altro. E a un tratto Philippa pensò a Orlando. Non aveva mai fatto il suo nome, con Maurice, ma ora si sentì colma di una comprensione che doveva in qualche modo essere espressa. Disse:

«Dimenticavo Orlando. Dimentico sempre. Immagino che sia perché tu non mi hai mai parlato di lui, non mi hai mai nemmeno fatto vedere una sua fotografia. E io non ti ho mai detto quanto mi dispiace che sia morto. Fino a questo momento, non credo di esserne stata particolarmente dispiaciuta. Se non fosse morto, io non mi troverei qui. E non l'ho conosciuto; ammesso che si possa mai conoscere un bambino. Ma tu lo perdesti più completamente di quanto mia madre abbia mai rischiato di perdere me. Per lo meno, lei sapeva che ero viva, che ero da qualche parte.»

Egli non rispose, ma smise di occuparsi con tanta attenzione della sua giacca. Philippa gli osservò il viso. In un attimo era diventato vuoto come la faccia in riposo di un attore esausto; ogni stato d'animo - e persino le rughe - lavato via. Poi, vide sulla sua faccia un'espressione, così fugace che quasi le sfuggì, di sofferenza, di rimpianto, di dolorosa rassegnazione alla sconfitta. Philippa aveva già visto una volta, quell'espressione. La scena le tornò vivida alla mente, tinta del colore del sangue. Uno stridere di pneumatici, seguito immediatamente da uno schianto simile a un'esplosione. Il giovane motociclista, senza casco, disteso sul marciapiede all'incrocio tra Oxford Street e Charing Cross Road. Le ruote della sua motocicletta che giravano in aria. Un secondo di silenzio magico, assoluto, come se l'aria stessa avesse trattenuto il respiro. Poi la babele di voci, di grida. Una donna la cui faccia sembrava di spugna, con una giacca a maglia tesa su un seno simile a un guanciale, urlava in preda all'ira e a un penoso ricordo:

«Stava arrivando troppo veloce! Correva maledettamente troppo! Oh, cribbio, 'ste dannate motociclette!»

Il giovane giaceva e moriva là, in pubblico; le grida di protesta della donna erano l'ultimo suono che udiva sulla terra. Involontariamente gli si era avvicinata e gli occhi del ragazzo avevano fissato i suoi. In quegli occhi Philippa aveva visto la stessa espressione di Maurice, una dolente ras-

segnazione a una terribile certezza. In seguito, si era affrettata a tornare a casa per scrivere le sue impressioni, un'esercitazione in materia di ricordo creativo di un trauma. Poi aveva strappato il foglio. Strappava sempre quelle esercitazioni. La sua vita era già abbastanza ingombra, il terreno incolto tra l'immaginazione e la realtà era già troppo nebuloso. Ma avrebbe preferito non essersi ricordata quell'episodio proprio ora. Questo era un momento di piccolo trionfo, un momento per fare piani e agire. Non voleva pensare alla morte.

Si resero conto, tutti e due contemporaneamente, che Sheila Manning era rientrata nella stanza. Si era vestita, indossava una giacca, e in mano reggeva una pesante e antiquata borsetta. Ignorando Philippa, si rivolse direttamente a Maurice:

«Avevi promesso che saremmo stati al sicuro. Avevi detto che non ci sarebbe stato nessuno qui.»

Stava compiendo un coraggioso sforzo di ricupero della dignità, ma non riusciva a escludere dalla voce la nota di querulo rimprovero. Si esprimeva, pensò Philippa, come Hilda quando Maurice rientrava in ritardo per la cena. Egli non avrebbe gradito quello stizzoso memento dei suoi piccoli misfatti. Sheila avrebbe avuto un solo modo per districarsi con successo da una simile *débâcle*: reagire con spirito e disinvoltura. Ma queste cose non facevano parte della sua armeria. E, qualsiasi cosa potesse ora aggiungere, era la fine certa della relazione. La ragazza era umiliata e inetta come una bambina sorpresa al suo primo esperimento sessuale. Quella stanza, quel momento, quell'uomo li avrebbe ricordati soltanto provando disgusto verso se stessa. Philippa si rese conto di far parte anche lei dell'umiliazione, sedendo così placidamente sul letto accanto a Maurice, più che padrona di se stessa. Disse:

«Mi dispiace. Non l'ho fatto apposta.»

Le parole suonarono insincere alle sue stesse orecchie. Avrebbe disprezzato chiunque le avesse creduto, e la ragazza non le credette.

«Non importa. Lei ha ottenuto lo stesso quello che voleva.»

Voltò le spalle. Osservandone il capo chino, Philippa si domandò se si fosse messa a piangere. Maurice si alzò subito dal letto, le si avvicinò. Le mise un braccio sulle spalle dicendole gentilmente:

«È stato orribile per te. Sono tanto dispiaciuto. Ti prego, non stare a prendertela. Queste cose non sono importanti, sai. Tra poche settimane potrai riderci su.»

«Non è mai stato importante per te, comunque. Non tornerò più.»

Forse sperava pateticamente che la minaccia avrebbe provocato in lui una reazione; sofferenza, ira, rimprovero. Invece, egli le disse con la cortesia di un anfitrione puntiglioso:

«Ti accompagno. Sei sicura di aver preso tutto?»

La ragazza annuì. Uscirono insieme, Maurice sempre tenendole il braccio sulle spalle; e, un minuto dopo, Philippa udì il tonfo della porta di casa che veniva chiusa. Lo aspettò in quella stanza stando seduta sulla sponda del letto in disordine. Egli si fermò sulla soglia a osservarla in silenzio un momento, poi si mise a camminare su e giù. Domandò:

«Te la stai passando bene? Sembri felice e hai una bella cera.»

«Sì. Sì, è vero. È la prima volta, credo, in vita mia, che riesco a sentirmi importante per un altro essere umano.»

«Indispensabile, vorrai dire. Non c'è nulla di così inebriante per l'io quanto la consapevolezza che la felicità risiede nella propria capacità di dare. Questo è il fondamento di ogni matrimonio riuscito. L'altra persona deve essere capace di essere resa felice, naturalmente, e tale capacità è più rara che non si creda. Presumo che tua madre la possegga?»

«Quasi sempre, sì.»

«Devono esserci momenti, suppongo, in cui si domanderà se abbia il diritto di vivere.»

Philippa disse:

«Perché? Il mondo è pieno di persone che hanno ucciso bambini: una bomba sganciata in guerra, una pallottola che a Belfast colpisce il bersaglio sbagliato, il pedale dell'acceleratore di un'automobile calcato in un momento di impazienza. E che dire, poi, dei guidatori ubriachi, dei medici incapaci? Non trascorrono certo le giornate a domandarsi se abbiamo il diritto di vivere. E lei ha sopportato dieci anni di carcere. Se c'è una persona che ha il diritto di vivere, è lei.»

«E tu, come trascorri le giornate? Immagino che ti stia godendo il piacere della condiscendenza, concedendole il vantaggio della tua istruzione.»

Philippa pensò: dovresti saperlo. Ti sei goduto questo piacere con me. Precisò:

«Andiamo a vedere quadri. E le sto facendo conoscere la sua Londra.»

«Non la conosceva già, Londra? Lei e Ducton abitavano abbastanza vicino alla città.»

«Non lo so. Non parliamo mai del passato. Non vuole parlarne.»

«Questo è molto assennato da parte sua. Perché, sia detto di sfuggita, sei tornata a casa? Non hai scelto un momento particolarmente propizio ma

presumo che l'iniziativa non fosse voluta.»

«Sono venuta a prendere un po' di denaro. La stampa ha scoperto dove abitiamo. Dobbiamo allontanarci, almeno per qualche tempo. Non credo che il giornalista tornerà, ma mia madre è troppo sconvolta per poter restare in Delaney Street. Andremo nell'isola di Wight.»

«Sicché la fuga è cominciata e ti sta trascinando con sé.»

«Non mi sta trascinando. Non mi ha mai trascinata. Vado con lei perché voglio stare con lei.»

«In nome del Cielo, perché proprio l'isola di Wight?»

«Pensiamo che là ci troveremo bene. Ci è andata una volta, da bambina, in occasione di qualche gita scolastica.»

«Vi sono altri buchi meno dispendiosi in cui rintanarsi. Immagino che intendevi approfittare della cassaforte. Il denaro che ci tengo basterebbe appena per portarvi al di là del Solent.»

«Vi sono altre cose, qui, che potrei prendere e vendere. Pensavo ai cucchiaini da tè. Ci occorre denaro soltanto per una settimana o due. Poi potremo trovare entrambe un lavoro. Non dovrebbe essere difficile, anche a stagione finita. Non siamo schizzinose.»

«Come lo ha scoperto, la stampa, dove abitate?»

«Abbiamo incontrato Gabriel Lomas alla mostra della Royal Academy. Credo che ci abbia messo alle costole un suo amichetto. Ma, prima, deve aver telefonato a Hilda ed essere riuscito a saper da lei l'indirizzo. Non sarà stato difficile, non per Gabriel.»

«Avresti dovuto aspettartelo, da quel Tory decadente, con i suoi discorsi altisonanti e la sua squallida moralità. Be', per lo meno ti sei resa conto che il tradimento non è una prerogativa dell'estrema sinistra.»

«Non ho mai pensato che lo fosse.»

«Sicché, ora devi scegliere tra il ricatto e il furto. Perché non vendi l'Henry Walton, a proposito? Lo hai tu. Ti appartiene.»

«Ci piace. Lo porteremo con noi. E, del resto, tu ci devi qualcosa.»

«Non più. Hai diciotto anni. Sei maggiorenne. Quando ti adottai, ti dovevo una casa, il cibo, l'istruzione, e premure in misura ragionevole. Ti dovevo un affetto coscienzioso. Qualsiasi cosa più di questo non spetta a me dartela. Credo proprio di non doverti altro.»

«Non sto pensando a me. Sto pensando a mia madre. Le devi il prezzo del mio acquisto. Potevi fare a meno di adottarmi. Avresti potuto limitarti ad essere il mio tutore. Avresti potuto darmi una casa e un'istruzione, senza togliermi a lei per sempre. L'esperimento non sarebbe cambiato... sarebbe

rimasto quasi uguale, in ogni modo. Avresti ugualmente potuto dire: "Guardate che cosa ho fatto. Guardate che cosa ho fatto di questa bambina bizzarra, difficile, poco comunicativa, la figlia di uno stupratore e di un'assassina". Non è che tu ti sia mai curato di astrazioni come la giustizia e il castigo. Non è che ti sia mai realmente preoccupato di quello che aveva fatto lei. E non hai mai avuto una gran considerazione per la giustizia, non è così? I tribunali penali, la corte della Corona: un sistema formale per far sì che i poveri e gli incompetenti sappiano qual è il loro posto, per far sì che gli spodestati non mettano le loro sudicie mani sul bottino. I ladruncoli finiscono in prigione, il finanziere che accumula un patrimonio speculando sulle valute finisce alla Camera dei Lord. Te l'ho sentito dire abbastanza spesso. Seziona la società - tu sai persino qual è il preciso punto socio-economico in cui il taglio dovrebbe essere praticato - e troverai la metà superiore seduta sotto lo stemma reale a giudicare la metà inferiore che siede sul banco degli imputati. Il ricco nel suo castello, il povero nel tugurio; è la legge a renderli potenti o umili, e a stabilire che cosa debbano possedere. E, dunque, perché mia madre non ha diritto al tuo genere di misericordia? È stata abbastanza povera, svantaggiata, insufficientemente istruita, tutte cose che, come predichi tu, giustificano la criminalità. E allora, perché non giustificare lei?»

Egli disse, calmo:

«Non ho l'abitudine di confondere i piccoli ladruncoli con assassini e stupratori.»

«Ma non sai niente di lei! Non sai quali pressioni la indussero a uccidere quella bambina. Non ti sei mai dato la pena di accertarlo. Una sola cosa sapevi: aveva qualcosa che ti serviva... materiale sperimentale... me. Un materiale sperimentale raro, anzi no... unico. Una bambina che sarebbe potuta essere educata appositamente per il tuo scopo, per dimostrare che l'uomo è una creatura del suo ambiente. Ed esistevano altri vantaggi accessori: una bambina per tenere occupata tua moglie, mentre tu scopavi le studentesse. Non c'è da stupirsi se hai scelto proprio me. Ma mia madre? Se fosse stata impiccata, se tutto fosse accaduto prima dell'abolizione della pena di morte, il boia sarebbe stato più giusto. Per lo meno, le avrebbe lasciato qualcosa. Tu, invece, volevi togliermi a lei per sempre. Una volta che fosse uscita di prigione non ci saremmo mai conosciute, mai incontrate. Con quale diritto ci facesti questo? E dici che non le devi niente!»

«Te lo ha detto lei, tutto questo?»

«No. Ci sono arrivata per conto mio.»

Egli si avvicinò, ma non sedette sul letto accanto a lei. Le rimase ritto davanti, a contemplarla. Quando parlò, il tono della sua voce era più aspro. Disse:

«È davvero questo che hai pensato in tutti questi dieci anni? di essere del materiale sperimentale? No, non rispondere frettolosamente. Pensaci su. Sii sincera. La tua generazione ha fatto un tale feticcio della schiettezza. Quanto più è dolorosa per gli altri, tanto più sembra che voi la troviate necessaria. Quando trangugiavi gli eccellenti cibi cucinati da Hilda, vedevi davvero te stessa come un animale da esperimento, nutrito con la sua razione ben calcolata di proteine, vitamine e sali minerali?»

«Hilda è diversa. Vorrei essere capace di amarla, Hilda.»

Egli osservò:

«Direi che desideriamo entrambi di essere capaci di amare Hilda.» Poi soggiunse: «Le manchi».

Philippa avrebbe voluto gridare: «E tu? Senti la mia mancanza?».

Invece disse:

«Sono spiacente, ma non tornerò.»

«E Cambridge?»

«Sto cominciando a pensare che Cambridge non è poi così importante quanto credevo.»

«Vuoi dire che tarderai ad andarci, che aspetterai un anno?»

«O che non ci andrò affatto. In fin dei conti, voglio diventare una scrittrice. L'istruzione universitaria non è essenziale, per uno scrittore. Potrebbe addirittura essere svantaggiosa. Vi sono modi migliori di trascorrere i prossimi tre anni.»

«Con lei, vuoi dire?»

«Sì» lei si limitò a rispondere. «Con lei.»

Maurice si avvicinò alla finestra e rimase in piedi lì per un minuto, guardando in basso la strada attraverso le tende di rete. Che cosa si aspettava di vedere? si domandò Philippa. Quale ispirazione sperava gli dessero le porte vividamente verniciate, le eleganti lunette, i grandi vasi con piante e cassette di fiori sulla terrazza dirimpetto? Dopo un momento, egli si voltò e prese a camminare avanti e indietro tra le due alte finestre, gli occhi fissi a terra. Nessuno dei due parlò per qualche tempo. Poi, Maurice disse:

«C'è qualcosa che devo rivelarti. No, questo non è proprio vero, non è che devo. Fino a questo pomeriggio, non intendevo dirtelo. Ma è tempo che tu la smetta di vivere in un mondo di fantasia e che affronti la realtà.»

Philippa pensò: sta cercando di sembrare riluttante, preoccupato, ma in

realtà il suo è uno stato d'animo di eccitazione, di trionfo. Un qualcosa di quell'eccitazione si comunicò anche a lei ma sentì, inoltre, uno spasmo di paura, che però passò subito. Egli non era in grado di dirle niente, ormai, che potesse ferire lei o sua madre. Seguì con lo sguardo il circospetto andirivieni di Maurice. Mai prima di allora era stata così consapevole della sua presenza fisica, di ogni suo respiro, di ogni singolo osso della sua testa e delle sue mani, di ogni contrazione dei suoi muscoli; nell'aria poteva quasi sentire i battiti del suo cuore. E, a causa dell'intensità di tale consapevolezza, vi fu qualcos'altro di cui si rese conto, qualcosa che non si seppe spiegare, ma se ora egli intendeva ferirla, ciò non aveva niente a che vedere con Sheila Manning. Con quanta disinvoltura aveva subito quell'umiliazione! A ferirlo, era stata invece la comprensione da lei espressa per la morte di Orlando. Questo momento riguardava loro due, ma anche Orlando. Aspettò, senza parlare, che Maurice cominciasse. Se lui voleva simulare imbarazzo, o riluttanza, lei non lo avrebbe aiutato. Maurice disse:

«Hai sempre supposto che Hilda e io ti avessimo adottato dopo l'assassinio, e che tua madre si fosse separata da te perché doveva scontare una condanna a vita e non le restavano altre possibilità. Credevo che ti avrebbe detto la verità, quando cominciaste a vivere insieme. Ovviamente, non te l'ha detta. La tua adozione fu autorizzata esattamente due settimane prima che Julie Scase venisse uccisa, e noi eravamo tuoi tutori già da sei mesi. La verità è molto semplice: tua madre si liberò di te perché non ti voleva.»

Philippa si augurò che egli smettesse quell'andirivieni sempre uguale, che si avvicinasse a lei, le sedesse accanto, la guardasse in viso, o facesse qualsiasi cosa, tranne toccarla. Invece Maurice si limitò a sbirciarla, un'occhiata scaltra, quasi da cospiratore e così rapida da indurla a domandarsi se avesse soltanto immaginato quello sguardo fulmineo ad occhi socchiusi. Qualcosa, forse un granello di polvere, gli stava irritando l'occhio sinistro. Si tolse il fazzoletto di tasca e se lo passò sull'occhio, poi sbatté la palpebra; soddisfatto, riprese il lento andirivieni, e proseguì:

«Non so che cosa andò storto, all'inizio. Era incinta quando si sposò, e potrebbe trattarsi di questo. Mi dissero che aveva avuto un parto lungo e doloroso, dopo una difficile gravidanza. Questo è uno dei fattori che possono dar luogo ai maltrattamenti dei bambini. In ogni modo, non si determinò il legame madre-figlia. Presumo che tu non fossi facile da sopportare. Non volevi attaccarti al seno, eri una creatura apatica, non facevi che strillare. Per i primi due anni, tua madre quasi non chiuse occhio, di notte.»

Si interruppe, ma lei non parlò. La voce di Maurice era fredda e control-

lata come se stesse tenendo una dissertazione davanti ai suoi studenti, spiegazioni già date un così gran numero di volte da conoscerle a mente. Ora continuò:

«Non vi fu alcun miglioramento, nella situazione. La poppante che strillava divenne una bimbetta incapace di affetto. Avevate entrambe delle indoli irascibili, ma tu, naturalmente, eri troppo piccola per nuocere a tua madre, se non psicologicamente. Lei, purtroppo, poteva nuocerti molto di più. Un giorno ti sferrò un pugno facendoti un occhio nero. Si spaventò, allora, e decise che non era fatta per la maternità; così ricominciò a lavorare e ti affidò a una famiglia. Mi risulta che rimanevi con quest'ultima soltanto nei giorni feriali, e tornavi a casa ogni fine-settimana. Per due giorni, tua madre riusciva anche a sopportarti.»

Philippa disse, sommessamente:

«Ricordo. Zia May.»

«Vi fu, senza dubbio, tutta una serie di zie fasulle, adatte al compito e responsabili in varia misura. Nel mese di giugno del 1968, una di queste zie ti portò a Pennington; doveva essere una festa per te, una giornata in campagna. Accadde poco prima che vendessero la tenuta e la donna si era recata là in visita alla sorella che a Pennington faceva la cuoca. Adesso è in pensione, naturalmente. Tutta la servitù di un tempo se n'è andata. Io dovetti recarmi a Pennington per ritirare alcuni oggetti che appartenevano a Helena, prima della vendita, e così Hilda e io conoscemmo te e la donna che ti aveva accolta, eravate nel giardino. Hilda le parlò. Fu così che venimmo a sapere la tua storia. La donna si chiamava Beddows, Gladys Beddows. Non voleva più saperne di te - non eri certo la più facile delle bambine - ma la preoccupava l'idea di lasciarti tornare a vivere definitivamente con i tuoi genitori. Non era molto intelligente, e nemmeno ti era affezionata, ma aveva un certo senso della sua responsabilità.

«Dopo quell'incontro, non riuscii più a toglierti dalla mia mente. Il pensiero di te era come un'irritazione, qualcosa che avrei preferito non sapere ma che non riuscivo a dimenticare. Non volevo essere coinvolto. Dicevo a me stesso che tu non avevi niente a che vedere con me. E non mi sognavo neppure, allora, di adottare una bambina. Hilda aveva accennato a una possibilità del genere, ma non si trattava di un'idea che mi allettasse. Non desideravo una figlia adottiva. Però, mi dissi che non ci sarebbe stato niente di male se avessi soltanto appurato com'eri finita. Fu abbastanza facile rintracciare la signora Beddows per il tramite di sua sorella. E mi disse che eri tornata definitivamente con tua madre. Per poco non lasciai perdere, ma

mi trovavo nel vicinato e pensai che avrei anche potuto farti visita. Non mi diedi nemmeno la pena di escogitare un pretesto, e questo non era affatto tipico da parte mia. Di solito, non affronto impreparato delle situazioni nuove. Erano ormai le prime ore della sera e tua madre aveva appena fatto ritorno dal lavoro. Tu non ti trovavi in casa. Eri stata ricoverata due giorni prima nell'Ospedale King George V di Hilford, con sospetta frattura cranica. E quella fu l'ultima volta, e la più pericolosa, in cui tua madre perdette la pazienza con te.»

Philippa con labbra gonfie domandò senza accorgersi di parlare alla terza persona:

«Per questo la bambina non ha mai ricordato niente di quello che le è accaduto prima che avesse otto anni?»

«L'amnesia fu in parte conseguenza della lesione, e in parte, immagino, isterica, una naturale riluttanza della mente a ricordare l'intollerabile. Né Hilda né io tentammo mai di farla scomparire. Perché avremmo dovuto?»

«E poi che cosa accadde alla bambina?»

«I tuoi genitori accettarono di affidarti a noi quando fossi stata dimessa dall'ospedale; in seguito, se tutto fosse andato bene, avremmo potuto adottarti. Non vi fu alcuna incriminazione. L'ospedale, a quanto pare, accettò la spiegazione di tua madre: che eri caduta dalle scale, battendo la testa contro la ringhiera. Quelli erano i tempi prima del caso di Maria Colwell, e le autorità non sospettavano subito deliberati maltrattamenti come adesso. Ma tua madre mi disse la verità, mi raccontò tutto, quella sera di giugno. Penso che fosse lieta di poter parlare con qualcuno, con un estraneo. Una volta dimessa dall'ospedale, tu venisti direttamente da noi, e, sei mesi dopo, ti adottammo. I tuoi genitori diedero entrambi il consenso, senza, devo dire, alcuna manifesta riluttanza. E questa è la madre per la quale tu ti proponi adesso di rinunciare a Cambridge, di diventare una ladra, e di trascorrere Dio solo sa quanti anni a trascinarti appresso a lei da una stazione balneare all'altra. L'assassinio della piccola Scase, naturalmente, non c'entra. E, in fin dei conti, non assassinò te, anche se, a vero dire, ci mancò poco.»

Philippa non gridò per protestare con veemenza che mentiva, che non era vero. Maurice si limitava a mentire per quanto riguardava le cose importanti e, anche in tal caso, soltanto se aveva la certezza di non essere smascherato. Tutto questo non era importante per lui, e la verità si sarebbe potuta facilmente accertare. Ma lei non aveva bisogno di accertarla. Sapeva che era tutto vero. Si augurò di non sentirsi così gelida. Sentiva il viso, le membra, e le dita di ghiaccio. Certo, Maurice doveva pur vedere che

stava tremando. Perché non toglieva una coperta dal letto di Hilda e non l'avvolgeva intorno a lei? Si sentiva anche le labbra gonfie, tanto erano fredde, rigide e intorpidite, come se lui le avesse fatto un'iniezione per estrarle un dente. Le riusciva difficile pronunciare le parole e la sua voce, quando uscì, suonò indistinta.

«Perché non me lo hai mai detto?»

«Mi piacerebbe poter credere che ho taciuto per non addolorarti. Forse è così. Vi sono alcune crudeltà che richiedono coraggio. Le mie sono su più piccola scala. Ma tentai di avvertirti. Ti dissi di accertare i fatti, di leggere i resoconti del processo pubblicati dai giornali. Quei resoconti ti avrebbero detto la data dell'assassinio. La data dell'adozione, la conoscevi già. Inoltre, ti sarebbe sembrato strano che le cronache dei giornali non parlassero di una figlia. Ma allora tu non volevi saperla la verità e non volevi parlarne con noi; sembrava che fossi caparbiamente decisa ad essere cieca. È strano che tu non ti sia mai servita una sola volta della tua intelligenza in una cosa tanto importante, tu che hai sempre contato sull'intelligenza, che hai sempre avuto tanto rispetto per la tua mente.»

Philippa avrebbe voluto gridare: «Su che altro mi sarebbe stato possibile contare? Che altro mi veniva offerto?». Invece mormorò:

«Grazie per avermelo rivelato adesso.»

«Non è detto che debba fare una differenza. Non è pertinente. In fin dei conti, a te non premono il comportamento o le responsabilità o l'essere stata cresciuta. Se il legame del sangue è la sola cosa che conti per te, be', quello almeno rimane intatto. Ma ti ho avuto con me per dieci anni. Posso non avere il diritto di avanzare pretese su di te, però ho almeno il diritto di esprimere un parere sul tuo avvenire. E non ti consentirò di rinunciare a Cambridge senza oppormi. L'occasione di quei tre anni non si ripresenterà, non adesso mentre sei giovane e la cosa ha importanza.»

Soggiunse, in tono asciutto:

«Ho inoltre diritto alla mia argenteria georgiana. Se ti serve denaro per lei, vendi l'Henry Walton.»

Philippa mormorò, umile come una serva dopo il licenziamento:

«Non hai altro da dirmi prima che me ne vada?»

«Soltanto una cosa: questa è casa tua, se la vuoi. Questo è il tuo ambiente. Ho un ordine di adozione che lo dimostra. E se questa prova giuridica di possesso è priva della carica emotiva del legame di sangue, la tua famiglia non ne ha già avuto abbastanza, di sangue?»

Sulla porta, si voltò a guardarlo fisso, e gli disse:

«Ma perché lo facesti? Perché proprio io?»

«Te l'ho detto. Non riuscivo a escluderti dai miei pensieri. E paventavo quello che ti sarebbe potuto accadere. Odio gli sprechi.»

«Ma avrai pur sperato in qualcosa: gratitudine, un diversivo, interessamento, la soddisfazione della condiscendenza, una compagnia nella vecchiaia, le solite cose.»

«Non mi è sembrato, sul momento, ma suppongo di sì. Le mie pretese sono sempre state presuntuose. Forse, ciò in cui speravo, era l'amore.»

Tre minuti dopo, stando alla finestra, la vide uscire. C'era qualcosa di diverso in lei, come una luminosità offuscata, o come se i movimenti delle membra non fossero coordinati. Forse erano le spalle ingobbite a diminuire la sua statura, a lasciar presagire l'aspetto che avrebbe potuto avere in vecchiaia. O, forse, si trattava del modo com'era sgattaiolata fuori dalla porta di casa, furtiva come un'intrusa colta in flagrante. In fondo alla terrazza ella si mise a correre, poi balzò giù dal marciapiede proprio davanti a un tassì. Maurice trattenne il respiro; il cuore gli diede un balzo. Quando riuscì a sopportare di riaprire gli occhi, vide che Philippa era salva. Anche da quella distanza udì lo stridere dei freni, gli insulti urlati. Poi, senza gettarsi uno sguardo alle spalle, e in parte correndo, in parte con l'andatura di un'ubriaca, ella scomparve.

Non si pentiva di averglielo detto, né era seriamente preoccupato per lei. Philippa era riuscita a sopravvivere ai suoi primi sette anni di vita: sarebbe sopravvissuta anche ora. E, in fin dei conti, voleva diventare una scrittrice. Qualcuno aveva detto - non riuscì a ricordare chi - che un artista dovrebbe subire nella sua fanciullezza tanti traumi quanti può sopportarne senza crollare. E Philippa non sarebbe crollata. Questo poteva accadere ad altri, ma non a lei. Dovevano esserci anche troppi stracci e lembi di pelle sul filo spinato che custodiva quel non tenero cuore, Ciononostante, egli sentì il pungolo dell'ansia tanto più irritante in quanto considerò che sarebbe stato difficile da eliminare razionalizzandolo, e in quanto, come tutte le sue ansie, si accomunava al rimorso. Si domandò che cosa avrebbe detto Philippa a sua madre. Qualunque potesse essere la natura del loro legame, non pensava che amasse sua madre in nessuna delle accezioni da lui attribuite a quell'onnipresente parola. Dopotutto, erano state insieme soltanto cinque settimane. E Philippa aveva vissuto con lui e con Hilda per dieci anni, mai turbata, a quanto pareva, da nessun bisogno affettivo. Si domandò che cosa avrebbe detto, quale aspetto avrebbe avuto se, stando seduto sul letto in preda allo stanco vuoto postcoitale, le avesse rivelato almeno una parte

della verità su Sheila Manning.

«L'ho presa per egocentrismo, per noi, per curiosità, per orgoglio sessuale, per compassione, forse anche per affetto. Ma non era che un surrogato. Sono tutte surrogati. Quando si trovava tra le mie braccia, m'immaginavo che fosse te.»

Vide che il copriletto era messo di sbieco e lo raddrizzò. Si trattava di uno di quei particolari che Hilda, la massaia ossessiva, avrebbe notato. Poi andò nel bagno ad accertarsi che Sheila non avesse lasciato traccia di sé. Non doveva temere che nella camera da letto indugiasse un residuo del suo profumo. Prima di farla venire per la prima volta a Caldecote Terrace l'aveva invitata a non profumarsi. E ricordava la sua risposta:

«Non mi profumo mai.»

Ne ricordò il viso chiazzato dall'imbarazzo e dal risentimento per il fatto che egli non se ne fosse accorto. L'invito - rivelatore, in quanto faceva pensare al calcolo di un pericolo, suggerito forse da precedenti situazioni imbarazzanti e scoperte - aveva denigrato agli occhi della ragazza il loro amore, riducendo il loro primo amplesso a un intrigo banale e sordido. Non era stato proprio così, ma, per lui, non si trattava di molto di più. Perché, si domandò, era indotto a quei meschini espedienti della lussuria? Per tedio? L'*ennui* della menopausa maschile? Per compensare in qualche modo la sua sterilità? Si trattava forse di assicurare a se stesso che era ancora virile, che riusciva ancora ad attrarre donne più giovani? O di una ricerca, che egli sapeva in anticipo disperata, dei perduti incanti dell'amore?

Si sentì fisicamente ed emotivamente svuotato. Aveva bisogno di coccolare se stesso. Prese un bicchiere, una bottiglia di Niersteiner, il secchiello del ghiaccio, e andò a sedersi in giardino. L'aria era greve e oppressiva come una coltre pesante, e gli parve di poter fiutare il remoto e metallico odore del tuono. Si augurò che la coltre si lacerasse e la pioggia cominciasse a cadere, si augurò di poter alzare il viso e sentirne i grandi e freschi scrosci bagnargli la pelle. Si domandò perché Hilda tardasse tanto, poi ricordò che a colazione aveva detto qualcosa a proposito di certi acquisti da fare nel tardo pomeriggio in Oxford Street. Questo, pensò, significava che avrebbe dovuto accontentarsi di una cena fredda.

La rottura con Sheila Manning non lo sgomentava. Hilda doveva rinunciare alla carica di giudice nel tribunale dei minorenni di lì a due settimane, ed egli si era già proposto di avvalersi di questo pretesto per porre termine alla tresca. L'incidente di quel pomeriggio gli evitava le strategie protratte ed emotivamente sfibranti, le suppliche e i rimproveri che si accom-

pagnano di solito alla molte del desiderio. Il guaio del desiderare donne che destavano la sua compassione, consisteva per l'appunto nel fatto che si trattava delle donne di cui è più difficile sbarazzarsi. Avrebbe preferito essere come alcuni suoi colleghi e potersi godere tutta una serie di ragazze, esenti dal senso di colpa, esperte, allegramente promiscue, che da lui avrebbero voluto soltanto l'occasionale buona cenetta e il breve scambio del piacere.

Pensò che avrebbe dovuto dire a Hilda della visita di Philippa. Le avrebbe detto la verità, limitandosi a escludere Sheila Manning. Poteva star certo che Philippa non ne avrebbe mai parlato a Hilda e, d'altro canto, gli sembrava che, se anche fosse, la cosa non aveva poi tanta importanza. Philippa ora sarebbe tornata con loro, e questo avrebbe fatto piacere a sua moglie. La vita stava per riprendere e continuare come in passato. Credeva di desiderare proprio questo. Lasciò che la sua mente si liberasse dei crucci e dei rimorsi, chiuse gli occhi. E, in quel momento di serenità quasi incorporea, il profumo del vino e delle rose si fuse ed egli tornò a passeggiare tra le alte siepi, nel grande roseto circolare di Pennington, in una giornata di giugno di dieci anni prima. Vedeva Philippa per la prima volta.

9.

Non aveva mai visto una bambina come quella. Si teneva del tutto immobile, un po' discosta dalla donna che la sorvegliava, una donna informe, sgraziata, la cui voce si levava querula nella calura, e lo osservava gravemente con quegli straordinari, luminosi occhi verdi sotto la curva dei bei sopraccigli. La pelle di lei assorbiva la luce matura del pomeriggio, il verde in ombra dell'alta siepe, ed era come vederla attraverso limpida acqua. Aveva i capelli color granturco intrecciati intorno al capo in una acconciatura da adulta, antiquata, che intensificava il contrasto tra la testolina rinascimentale, da sedicesimo secolo, tenuta così fieramente eretta, e il corpo infantile. Egli suppose che dovesse avere sui sette anni. Indossava una gonna scozzese, troppo pesante per l'estate, che le arrivava quasi ai polpacci, trattenuta su un fianco da un'enorme spilla di sicurezza. Le braccia chiare, dalla peluria dorata e scintillante al sole, sporgevano da una camicetta così sottile da aderirle al petto ossuto, fragile come quello di un uccellino. Poté vederne i capezzoli, due piccole sporgenze rosee.

Hilda attaccò discorso con la donna e venne a sapere che si chiamava Gladys Beddows e che si trovava a Pennington per far visita alla sorella.

Lui parlò alla bambina:

«Non ti annoi, qui? Che cosa ti piacerebbe fare?»

«Ne hai, libri?»

«Moltissimi, in biblioteca. Ti piacerebbe vederli?»

La bambina annuì e cominciarono ad attraversare il prato insieme, seguiti dalle due donne. Gli camminava al fianco, ma a una certa distanza, tenendo le mani dinanzi a sé, i palmi uniti, in un atteggiamento curiosamente compassato e per nulla infantile. Pochi metri dietro di loro, la signora Beddows sembrava in atto di confidare le proprie difficoltà a Hilda. Apparteneva al tipo di donne che si comportano in genere a quel modo. Hilda, quanto a sé poco comunicativa, goffa, in qualche modo invitava le confidenze, o non possedeva la sicurezza di sé e l'inesorabilità necessarie per respingerle. Maurice, ogni qual volta entrava in cucina nei due giorni alla settimana in cui veniva la donna a ore, le trovava insieme a sorseggiare caffè, Hilda con il capo docilmente chino sotto una raffica di risentimenti domestici. Ora il tono lamentoso dei risentimenti giungeva sino a loro con chiarezza, portato dall'aria tiepida, profumata di rose.

«Non che paghino molto. E devo godermela tutto il giorno, certe volte anche di notte. È una bambina difficile. Non si riesce mai a cavarle un grazie di bocca. E quanto al suo caratteraccio, poi! A volte, fa addirittura le bizze, strillando. E ha incubi, per di più. Non mi stupisce che sua madre non ce la faccia. Non è una bambina che si possa dire graziosa, eh? Ha una faccetta strana, mi sa. Oh, intelligente lo è, badi. Sempre con la testa china su un libro. Eccome, se ha la mente acuta, quella lì! Tanto acuta che un giorno ci si pungerà.»

Egli sbirciò la bambina. Doveva avere sentito. Come le sarebbe stato possibile non sentire? Ma non lo dava a vedere in nessun modo. Continuava a camminare con una dignità ieratica e ben poco fanciullesca, ma anche con cautela, come se avesse tenuto qualcosa di prezioso tra le sue mani unite.

La donna aveva ragione. Non era una bambina graziosa. Ma la bella struttura ossea del viso, e gli occhi verdi, promettevano una bellezza spettacolare anche se eccentrica. Inoltre era intelligente, coraggiosa e fiera. Queste erano doti che lui rispettava. Da una bambina come quella si sarebbe potuto ricavare qualcosa. Avrebbe voluto dirle: "Non credo che tu sia bruttina. E mi piacciono i bambini intelligenti. Non ti vergognare mai di essere intelligente". Ma, sbirciandone di nuovo il viso chiuso, non disse niente. La compassione sarebbe stata un'impertinenza nei riguardi di quella

piccola creatura orgogliosa e chiusa.

Pennington, con il suo aspetto meridionale, si stendeva dinanzi a loro dorata e serena, il vasto aranceto trafitto da spade di luce, tanto da abbacinarlo. In questo modo egli aveva visto la dimora quando era venuto per la prima volta a Pennington con Helena. Anche allora era piena estate; ma, a quei tempi, era innamorato, inebriato dai profumi delle rose e dei garofani, dal vino bevuto facendo il picnic durante il viaggio per arrivare sin lì, inebriato dalla felicità, dall'immensità del suo trofeo. Erano venuti insieme a Pennington per dire a suo padre che si sarebbero sposati. Ora, attraversando quello stesso prato, con l'ombra della bambina in movimento accanto alla sua, simile a un fantasma, poteva rievocare quasi spassionatamente, con compassione oltre che con disprezzo, il povero sciocco illuso, così festoso in quella svanita estate che, a ripensarci, sembrava aver contenuto la soavità concentrata di tutte le estati, ripensare a quello sciocco invincibilmente arrogante nell'intensa rinascita del suo cuore. In questo modo attraversarono insieme il prato, la bambina con la sua sofferenza, lui con la propria.

La biblioteca era buia e fresca dopo il bagliore del sole. I volumi erano stati venduti separatamente, e già archivisti e operai li stavano controllando e imballando nelle casse. Avrebbe dovuto fargli piacere che un altro aristocratico ancora stesse rinunciando alle proprie responsabilità e che la grande dimora gentilizia non fosse più destinata ad essere la sede di una sola famiglia e a passare di padre in figlio secondo il privilegio della primogenitura, ma venisse aperta al pubblico e svilita. E, invece, alzando gli occhi verso lo splendido soffitto a stucco e le sfarzose incisioni di Grinling Gibbons sugli scaffali, si rese conto di provare una dolce, nostalgica malinconia. Se quella sala fosse appartenuta a lui, non se ne sarebbe mai privato.

La bambina rimase in piedi al suo fianco ed entrambi si guardarono attorno silenziosi. Poi, egli la condusse attraverso la sala fino al tavolo delle carte, dove si trovavano svariati libri di Helena, messi da parte per lui.

Le domandò:

«Quanti anni hai? Sai leggere?»

Il tono della sua voce lo rimproverò:

«Ho otto anni. Sapevo leggere prima di averne quattro.»

«Allora stiamo a vedere come te la caverai con questo.»

Prese il volume dei drammi di Shakespeare, lo aprì e glielo porse. Si stava comportando come un pedante, senza nessun scopo particolare. Il

pomeriggio era afoso, si annoiava, la bambina lo incuriosiva. Ella prese a fatica il grosso libro tra le mani e cominciò a leggere. Lo aveva aperto su una pagina di *Re Giovanni.*

Dolore colma la stanza dell'assente mio figlio,
Giace nel suo letto, viene avanti e indietro con me,
Assume il suo grazioso aspetto, ne ripete le parole,
Mi ricorda tutte le di lui belle particolarità,
Ne riempie con le sue forme le flosce vesti.

La bambina lesse impeccabilmente tutto il discorso. Non rispettò beninteso le cadenze dei versi sciolti. Ma sapeva che si trattava di poesia e la recitò cauta con la sua voce infantile, priva d'enfasi, diffidando delle parole non familiari. Ciò lo commosse ancor di più. Sentì le lacrime bruciargli gli occhi per la prima volta da quando aveva saputo che Orlando non era suo figlio.

Ecco come tutto era cominciato. Gli sembrava che quei due momenti, così curiosamente collegati dal ricordo di Orlando, il primo quando aveva veduto le lacrime cominciare a sgorgare dagli occhi di Hilda, il secondo quando la voce limpida della bambina era riuscita a riempire di lacrime i suoi propri occhi, fossero stati gli unici della sua vita in cui aveva potuto liberarsi dell'egoismo. Il primo momento aveva dato luogo alle sue seconde nozze, l'altro all'adozione di Philippa. E ora non stava a domandarsi se i due momenti fossero sfociati in ultimo nella delusione. Non sapeva bene quali fossero state le sue aspettative. L'assenza di aspettative aveva fatto parte della purezza di quei momenti, li aveva avvicinati a ciò che egli supponeva che alcuni avrebbero forse definito bontà. Non ricordava quasi più lo strazio della sofferenza. Ora gli tornò, meno cocente ma più diffuso, includendo in una sola tristezza nostalgica la perdita di Orlando, il bambino mai nato e del quale non sarebbe mai potuto essere il padre, la dispersa biblioteca di Pennington, e la bimbetta dalla gonna ridicola che gli aveva camminato accanto sul prato nella calda luce di una giornata di giugno dieci anni prima.

10.

Per Philippa, il tragitto da Caldecote Terrace a Delaney Street restò un vuoto. Il tempo per lei fu completamente annullato, come se avesse avuto

la mente anestetizzata e il suo corpo reagisse a istruzioni programmate. Fu consapevole soltanto di un incidente: correndo per prendere l'autobus a Victoria, l'attimo di panico mentre afferrava il corrimano scivoloso, poi lo strattone sotto l'ascella, e un passeggero che l'afferrava e l'aiutava a salire. Delaney Street era molto silenziosa. La pioggia aveva cominciato a cadere incessante, simile a fili d'argento contro i lampioni stradali, e dietro i vetri colorati del Blind Beggar le lampade del bar splendevano, rosse e verdi. Girò la chiave nella serratura Yale, chiuse silenziosamente la porta sulla strada dietro di sé, salì le scale con calma senza accendere la luce. Nell'oscurità spinse la porta dell'appartamento, sentendo sotto il palmo gli spigoli affilati del legno scheggiato. Sua madre la udì e la chiamò dalla cucina. Doveva essere intenta a preparare la cena e a mescolare il condimento per l'insalata; nell'aria si percepiva l'aroma pungente dell'aceto. Lo stesso aroma che l'aveva accolta al suo ritorno a Caldecote Terrace dopo che era stata a Seven Kings, e i due momenti divennero uno solo mentre la sofferenza precedente intensificava la nuova. La voce di sua madre suonò lieta, accogliente. Forse, aveva deciso che, tutto sommato, non era necessario andarsene da Londra. Philippa entrò in cucina. Mary si voltò sorridente per salutarla. Poi il sorriso sparì e Philippa osservò quel viso così diverso dal suo, e al contempo così simile, svuotarsi del sangue. Sua madre bisbigliò.

«Che cosa c'è? Che cosa è accaduto? Che cosa è accaduto, Philippa?»

Le rispose:

«Perché non mi chiami Rose? Mi hai chiamata Rose prima, questo pomeriggio. Mi battezzasti Rose. Ero Rose, quando per poco non mi uccidesti. Ero Rose, quando decidesti che non mi volevi. Ero Rose, quando ti liberasti di me.»

Seguì un momento di silenzio. Sua madre cercò a tastoni una sedia, vi si lasciò cadere. Disse:

«Credevo che lo sapessi. Quando venisti la prima volta a Melcombe Grange, ti domandai se sapevi tutto sulla tua adozione. Rispondesti affermativamente.»

«Credevo che tu volessi dire se sapevo dell'assassinio. Credevo che volessi ricordarmi la ragione per cui eri stata costretta ad abbandonarmi. Non potevi non sapere a che cosa pensassi.»

«E io ti ho dato il resoconto dell'assassinio, precisando il giorno in cui la bambina morì, la data della mia condanna. Ma anche allora non mi hai fatto alcuna domanda.»

«Quando l'ho letto non pensavo a date cronologiche. Pensavo a te.»

Sua madre continuò come se non l'avesse neppure udita.

«E, in seguito, siccome ero così felice qui, non ti ho più detto niente. Dicevo a me stessa che quel passato non era il nostro passato. Si riferiva a due persone diverse, in una vicenda diversa. Pensavo che avresti potuto concedermi almeno questi due mesi, solo questi due. Qualsiasi cosa potesse accadere in seguito, avrei avuto qualcosa di degno da ricordare. Ma intendevo dirtelo. In ultimo, te lo avrei detto.»

«Quando avresti avuto la certezza che mi ero abituata ad avere una madre. Quando non avrei più voluto lasciarti andare. Dio mio, come sei scaltra! Maurice mi aveva avvertita, che sei scaltra. Per lo meno, ho scoperto una cosa di me, da dove mi viene la mia astuta intelligenza. E che mi dici di mio padre? Mi odiava anche lui? O era troppo inetto per fermarti, troppo pavido per fare qualsiasi cosa tranne violentare una bambina? Che cosa gli facesti perché avesse bisogno di quell'atto per provare di essere virile?»

Sua madre alzò gli occhi su di lei come se vi fosse qualcosa che andava spiegato, che poteva essere spiegato.

«Non devi incolpare tuo padre. Lui voleva tenerti. Fui io a persuaderlo a lasciarti andare. Fui io a ritenere che fosse meglio per te. Ed *era* davvero meglio per te. Che cosa avevo io da darti?»

«Ti infastidivo davvero tanto, ero davvero così insopportabile? Non avresti potuto pazientare con me ancora un poco? Oh Dio, perché mai ti ho trovata?»

«Ci provai. Volevo amarti. Volevo che tu mi amassi. Ma non mi ricambiavi, mai. Strillavi a non finire. Niente di quanto potessi fare riusciva mai a consolarti. Non lasciavi nemmeno che ti allattassi.»

«Mi stai dicendo che fui io a respingerti?»

«No, soltanto che così sembrava a me.»

«Come avrei potuto? Una bambina appena nata? Non avevo scelta, dovevo volerti bene, per sopravvivere.»

Sua madre domandò, con una umiltà che Philippa trovò quasi intollerabile:

«Vuoi che me ne vada subito?»

«No, me, ne andrò io. Troverò un alloggio qualsiasi. Per me, è più facile. Posso fare a meno di tornare a Caldecote Terrace. Ho amici a Londra. Tu potrai restare qui finché non scadrà il contratto di affitto. Avrai così il tempo di trovarti un altro appartamento. Manderò a ritirare il quadro. Il resto puoi tenerlo tu.»

Poi udì la voce di sua madre. Aveva parlato così sommessamente che

Philippa afferrò a stento le parole:

«Quello che feci a te è tanto più difficile da perdonare di quello che feci alla bambina?»

Non le rispose. Afferrò la borsetta a tracolla e si diresse verso la porta. Poi si voltò e parlò a sua madre per l'ultima volta:

«Non voglio vederti mai più. Vorrei che ti avssero impiccata nove anni fa. Vorrei che tu fossi morta.»

11.

Tenne a freno le lacrime finché non si ritrovò in Delaney Street. Poi, il pianto esplose come un urlo straziato. I capelli sciolti, ella corse frenetica sotto la pioggia, con la borsetta a tracolla che le sobbalzava sul fianco. Istintivamente voltò in Lisson Grove cercando la buia solitudine del sentiero lungo il canale. Ma il cancello era già stato chiuso da un pezzo per la notte. Vi picchiò contro i pugni, ma sapeva che non avrebbe ceduto. Continuò a correre, la faccia rigata di lacrime e pioggia, senza vedere nessuno di quanti incontrava, senza curarsi di dove stesse andando, quasi ululando per il dolore. A un tratto, lo spasmo di un crampo parve torcerle il fianco come un coltello. Piegata in due, annaspò, inghiottendo aria come se stesse per affogare. Si afferrò alla vicina cancellata in attesa che il dolore passasse. Al di là delle sbarre c'erano altri alberi e, anche attraverso la pioggia, riuscì a fiutare l'odore del canale. Smise di piangere e ascoltò. La notte era colma di piccoli suoni furtivi. E poi vi fu un ululato, esotico e magico, più forte e più selvaggio ancora della sua infelicità, un ululato che rispondeva alla sofferenza con la sofferenza. Era il grido di un animale; doveva trovarsi nelle vicinanze del giardino zoologico del Regent's Park.

Adesso era più calma. Le lacrime continuavano a scorrere, ma dolcemente. Continuò a camminare nella notte. La città era striata di luce, sanguinava di luce. I fari delle automobili illuminavano abbacinanti la strada sulla cui superficie si trovavano pozzanghere simili a sangue, tinte di cremisi dai semafori. La pioggia cadeva come una parete compatta d'acqua, inzuppandole le vesti, appiccicandole i capelli sul viso e sugli occhi; e sentiva il sapore sulle labbra, salso come il mare.

Le sembrava che la sua mente fosse nera e brulicante come una cella sotterranea, troppi pensieri vi lottavano per farsi strada sino alla sua attenzione, spingendosi a vicenda, pensieri allungati e tortuosi che si contorcevano entro una maleodorante oscurità. E da quella confusione saliva l'esile infe-

licità dello strillo di una bambina. Non era lo stizzoso lamento che si poteva udire nei supermercati; era una desolazione di terrore e di angoscia impossibile a consolarsi con un sacchetto di caramelle all'uscita del negozio. Disse a se stessa che non doveva lasciarsi prendere dal panico; essere presa dal panico, significava impazzire. Doveva vagliare i propri pensieri, classificarli, imporre un ordine al caos. Ma, anzitutto, doveva far cessare quel pianto spaventoso. Portò le mani alla gola e strinse, costringendo la bambina a tacere; quando allentò la stretta, il pianto era cessato.

Non una sola volta, nel corso di tutte quelle settimane trascorse insieme, avevano parlato della bambina morta. Né avevano parlato dei genitori della bambina. Fino a che punto ne avevano sofferto? Per quanto tempo l'avevano pianta? Forse, ormai li consolavano altri figli e quella creatura morta da tempo, violentata, era soltanto un ricordo doloroso, in parte respinto. "Dolore colma la stanza dell'assente mio figlio." La bambina era morta. Tale circostanza aveva contato per lei meno del fatto che sua madre tenesse pulita la cucina. Sua madre aveva ucciso una bambina, piazzandone la piccola mano su una carrozzina e trascinandola via sempre più in fretta finché non era caduta sotto le ruote, che giravano turbinosamente. Ma si trattava di una bambina diversa; in un altro luogo. Aveva ucciso anche il padre della bambina. Egli avanzava sul prato, nel sole dell'estate, bello come un Dio, là dove solevano incontrarsi, nel roseto di Pennington. E adesso anche lui era morto. Ella lo aveva seppellito negli umidi recessi della foresta. A giacere nel gelo e a marcire. Stava marcendo là, sotto gli alberi. Ma quello era il padre di qualcun'altra. Il suo, si trovava sotto la calce viva in una fossa anonima nel cortile della prigione. O seppellivano in quel modo soltanto gli assassini giustiziati? Che cosa facevano dei cadaveri dei delinquenti che morivano in carcere? Li portavano forse fuori nascostamente, di notte, in casse da morto di legno grezzo, per poi eliminarli nel crematorio più vicino senza una preghiera, mentre nel forno sembravano avvampare le fiamme dell'inferno? E che cosa facevano delle ceneri? Quei residui ben compressi di ossa ridotte in polvere dovevano pur essere seppelliti in qualche luogo. Non aveva mai pensato di domandarlo e sua madre non glielo aveva mai detto.

A un tratto splendente dinanzi a lei la scritta luminosa della stazione del metro di Warwick Avenue. L'ampia strada lungo la quale si allineavano case in stile italiano e ville dalle facciate di stucco, era un fiume di liquida luce. Lei un po' correva e un po' camminava sul marciapiedi deserto, e i cespugli dei giardini davanti alle case, sovrastandola, la investivano di una

doccia di bianchi petali bagnati e di foglie, cospargendone i suoi capelli. E poi, finalmente, ecco il canale; venne a trovarsi sull'elegante ponte di ferro battuto che scavalcava la via d'acqua. Agli angoli del ponte, gli altri lampioni del diciannovesimo secolo, ciascuno sul suo piedistallo, proiettavano una luce tremula sul bacino del canale, sull'isola frondosa, sulle strette barche verniciate, all'ormeggio contro l'argine del canale, sul lungo e scuro nastro dell'acqua sotto l'ombra degli alberi. Là dove i lampioni splendevano più luminosi, i platani sembravano ardere di fiamme verdi baluginanti e sotto di lei, dove la pioggia zampillava dal tetto di una barca, scintillava una giara smaltata, vividamente dipinta, colma di aster agitati dal vento.

Alle sue spalle frusciavano ininterrottamente le ruote delle automobili, solcando l'acqua dei rigagnoli e scagliando spruzzi di spuma contro il ponte. Non si vedevano pedoni e i viali a ciascun lato del canale erano deserti. Le luci delle case splendevano dietro le finestre col balcone, illuminando i platani e posando un tremolante sentiero di luce sull'acqua pigra.

Philippa indossava ancora il maglione lavorato per lei da sua madre. Era zuppo di pioggia e appesantito, l'alto collo era freddo contro la nuca. Se lo sfilò alzando le braccia, lo tenne sospeso sopra l'acqua, poi lo lasciò cadere con dolcezza al di là del parapetto, nel canale. Per un minuto rimase sulla superficie dell'acqua, illuminato dalla luce del lampione, fragile e trasparente come una tela di ragno. Le due maniche erano distese; si sarebbe potuto scambiarlo per un bambino che stesse affogando. Poi, quasi impercettibilmente, galleggiò fuori del sentiero di luce, affondando adagio mentre si spostava, finché i suoi occhi gonfi che lo fissavano non riuscirono più a vederlo, e restò a seguirne soltanto la forma immaginaria sull'acqua scura.

Una volta scomparso il maglione, provò una sensazione fisica di sollievo. Ora, non indossava altro che i pantaloni e una leggera camicetta di cotone. La pioggia la inzuppò, facendogliela aderire addosso come una seconda pelle. E così, non più impedita, Philippa proseguì, sotto le grandi arcate di cemento della Westway, e poi a sud verso Kensington. Aveva perso il senso del tempo e della direzione; una sola cosa contava, doveva continuare a muoversi. Quando la pioggia si tramutò in lente e grosse gocce, per poi cessare, e quando le vie rumorose, percorse dagli autobus, cedettero il posto a piazze silenziose, quasi non se ne accorse.

Ma alla fine a furia di camminare, si ridusse alla spossatezza. Lo sfinimento la investì a un tratto, inaspettato e con la violenza di un urto fisico. Le gambe le cedettero, barcollò sul marciapiede, e si afferrò alle sbarre di ferro di una cancellata che circondava il giardino di una vasta piazza. Ma

la stanchezza, che le anchilosava il corpo, le aveva liberato la mente; i suoi pensieri ridivennero coerenti, disciplinati, razionali. Appoggiò il capo alla cancellata e sentì le sbarre marchiarle la fronte come bacchette parallele e incandescenti. C'era una siepe di ligustro dietro la cancellata, il cui aroma pungente le riempiva le narici e le cui foglie appuntite le trafiggevano la guancia. L'ondata di spossatezza defluì, lasciandola con addosso una stanchezza dolce che era quasi piacevole.

Scivolò in uno stato di incoscienza. Venne riportata bruscamente in sé da un grido acuto. La notte fu a un tratto rumorosa, con passi in corsa e il suono di voci rauche. Dall'angolo più lontano, una banda di giovinastri fece irruzione nella piazza e si buttò come un turbine in direzione della strada e il giardino. Erano tutti manifestamente ubriachi. Due di loro, allacciati, stavano intonando una canzone lamentosa e stonata. Gli altri urlavano strofette senza senso, slogan e tribali grida di battaglia, dando luogo a una rauca e mutevole cacofonia di minacce. Terrorizzata dalla possibilità di essere vista, temendo che la sua borsetta a tracolla e lei stessa potessero costituire una preda fin troppo facile, Philippa si appiattì contro la cancellata. La banda non aveva uno scopo chiaro né una meta precisa. Era possibile che se ne tornassero indietro, senza vederla.

Ma le voci si fecero più forti. Stavano venendo dalla sua parte. Uno dei giovinastri lanciò un rotolo di carta igienica. Si srotolò oltre la cancellata e nel giardino, e per un pelo non la colpì alla testa. La sua coda chiara e ondulata, trasparente come una scia di luce, galleggiò, cambiò direzione nella brezza notturna, finì con il posarsi sulla superficie della siepe come una ragnatela. E i teppisti continuavano ad avvicinarsi, le loro teste dondolanti al di là del ligustro. Cominciò ad allontanarsi rapidamente sempre rasentando la cancellata, ma non appena si mosse, la videro. Lanciarono un gran grido, le voci stridule e discordi levate in un urlo collettivo di trionfo.

Philippa si buttò a correre, ma quelli fecero altrettanto, inseguendola più decisi ora, e meno ubriachi di quanto credesse. Impaurita com'era, dimenticò la stanchezza, ma sapeva di non poter mantenere a lungo quel ritmo. Attraversò correndo l'ampia strada e si gettò in una via di case alte e mal tenute. Udiva i passi dei giovinastri martellare sul selciato, vedeva con la coda dell'occhio le cancellate saettare via, sentiva il battito frenetico e ritmico del proprio cuore. I teppisti continuavano a inseguirla, ma gridavano meno, ora, riservando tutte le loro energie all'inseguimento. All'improvviso vide un'altra strada, sulla sinistra. Voltò da quella parte e notò con un ansito di sollievo che un cancelletto era aperto. Corse trafelata giù per i gradini

e nel passaggio buio e maleodorante, andando quasi a cozzare contro tre pattumiere sgangherate. Si insinuò dietro ad esse, si accovacciò nell'angusto spazio sotto la rampa di scalini che conduceva alla porta della casa. Piegata quasi in due, tenne le braccia conserte contro il petto per soffocare il battito furioso del cuore. Come non sarebbero stati richiamati da quel pulsare forte e insistente? Ma i passi affrettati esitarono, poi risuonarono più lenti e infine non si udirono più. Dal fondo della strada, udì provenire grida di frustrazione simili a latrati. Poi, i teppisti ripresero gli urli disorganizzati e i canti. Non l'avrebbero più cercata. Probabilmente, pensavano che abitasse in quella strada e che fosse riuscita a mettersi in salvo a casa sua. O, più probabilmente ancora, erano troppo ubriachi per stare a riflettere con chiarezza. Non vedendo più la preda, se ne disinteressavano.

Rimase lì ancora a lungo dopo che le loro voci si erano dileguate in lontananza, tenendosi rannicchiata sotto la curva dell'aggetto in mattone. Si sentiva rinchiusa in una cella buia e fetida, a respirare polvere e l'odore dell'alito di prigionieri morti da tempo, privati del cielo; le tre maleodoranti pattumiere, e la loro forma, immaginata più che veduta, le impedivano la fuga con la stessa efficacia di una porta sprangata. In quelle tenebre non si determinò in lei nessuna rivelazione abbacinante, nessuna guarigione dello spirito, ma soltanto una certa misura di dolorosa introspezione. Dall'età della ragione, non aveva pensato ad altri che a se stessa. Non a Hilda, che aveva così poco da dare, ma chiedeva anche tanto poco in cambio. Hilda che, ragionevolmente, si sarebbe potuta aspettare qualcosa di più che un occasionale aiuto nella sistemazione dei fiori in sala da pranzo, dopo tanti anni di difficili premure. Non a Maurice, arrogante e vanaglorioso quanto lei, ma che per lei aveva fatto del suo meglio, dando con generosità anche se non sapeva dare con amore, e che, in qualche modo, aveva trovato in se stesso la bontà necessaria per evitare di rivelarle il peggio. Non a sua madre. Che altro era stata la povera donna se non una fonte di informazioni, il modello vivente della sua vita fisica, la vittima della sua condiscendenza e del suo amor proprio? Disse a se stessa che doveva imparare l'umiltà. Non era certa di essere in grado di impartirsi questa lezione, ma il fetido angolino della città assopita, nel quale si era insinuata come una vagabonda, sembrava essere un posto valido quanto un altro per cominciare. Sapeva, inoltre, che ciò che la legava a sua madre era più forte dell'odio, o della delusione, o della sofferenza per la sua ripulsa. Senza dubbio, la necessità che sentiva di rivederla, di essere consolata da lei, era l'inizio dell'amore; e come aveva potuto aspettarsi che l'amore potesse esistere senza sofferen-

za?

Dopo qualche tempo, sgattaiolò fuori di lì e di nuovo respirò l'aria fresca della notte e vide le stelle. Proseguì, quasi stordita dalla stanchezza, cercando di leggere le targhe stradali. Non le dissero nulla, tranne che si trovava nella zona West End, W. 10. Si ritrovò di nuovo in una piazza che si estendeva silenziosa e segreta sotto il cielo tempestoso. Nella sua immaginazione, la città sembrava non avere confini, era un'immensità silenziosa, quasi abbandonata, pallidamente illuminata a intermittenza dalla luna. Era una città morta, infestata dalla peste e abbandonata, dalla quale ogni vita aveva deciso di fuggire, tranne quella banda di teppisti devastatori. Ormai anch'essi dovevano essere finiti barcollanti in qualche sozzo angolo, ammonticchiati uno sull'altro nella morte. Era completamente sola. Dietro gli intonachi scrostati, dietro le alte balaustrate, si celava la morte putrida. Il fetore del marciume della città scaturiva come un miasma dagli scantinati.

E poi vide la donna camminare, rapida ma leggera, nella piazza; veniva verso di lei con piedi eleganti e arcuati. Indossava un vestito chiaro, lungo, e una stola. I capelli biondi erano acconciati in una crocchia alta sul capo. Tutto di lei era chiaro, l'abito vaporoso e fluttuante, i capelli, la pelle sbiancata dalla notte. Quando si trovarono l'una di fronte all'altra Philippa le domandò:

«Potrebbe, per favore, dirmi dove mi trovo? Vorrei arrivare alla stazione di Marylebone.»

La voce che le rispose era gradevole, allegra, colta.

«Si trova in Moxford Square. Segua questa strada per circa cento metri. Volti nella prima trasversale a sinistra e si troverà alla fermata della sotterranea di Ladbroke Grove. Temo che abbia perduto l'ultimo treno, ma potrebbe prendere un autobus o un tassì.»

Philippa disse:

«Grazie. Una volta a Ladbroke Grove conosco la strada.»

La donna sorrise e proseguì, attraversando la piazza. L'incontro era stato così inaspettato e insieme così comune, che Philippa si sorprese a domandarsi se la sua niente stanca non avesse evocato un'apparizione. Chi era, e dove stava andando, quella creatura fiduciosa che passeggiava nella notte? Quale amico o amante l'aveva lasciata lì, non accompagnata, nelle ore piccole? Da quale ricevimento veniva o era fuggita? Ma le indicazioni della sconosciuta risultarono esatte. Cinque minuti dopo, Philippa era in Ladbroke Grove, e cominciò a dirigersi a sud verso casa.

Delaney Street era silenziosa e deserta, placidamente addormentata co-

me una strada di villaggio sotto il cielo non più minaccioso. L'aria lavata dalla pioggia sapeva di mare. Le finestre di tutte le case erano buie tranne quelle al numero 12, dove un tenue chiarore trapelava attraverso le tende accostate. Non era abbastanza intenso per essere quello della lampada centrale. Sua madre doveva essere ancora desta, oppure, se si era addormentata, doveva aver dimenticato di spegnere la lampada piccola accanto al letto. Philippa sperò che fosse ancora sveglia. Si domandò che cosa si sarebbero dette. Sapeva che non sarebbe stata capace di scusarsi, non ancora; non si era mai scusata in vita sua. Ma, forse, il fatto che riuscisse a sentirsi spiacente era già un inizio. E forse, inoltre, sua madre avrebbe capito senza necessità di parole. Pensò di porgerle la chiave della porta di casa e di dirle:

«Devo aver sempre avuto l'intenzione di tornare. Non ho ricordato di lasciarti la chiave.»

Per rimanere poi lì, sulla soglia della stanza; e il fatto che si trovasse lì sarebbe stato sufficiente. Era come dire:

«Ti voglio bene. Ho bisogno di te. Sono tornata a casa.»

12.

La piccola lampada accanto al letto era accesa, e nell'alone di luce morbida, sua madre giaceva supina, addormentata. Ma nella stanza si trovava qualcun altro. Seduto e afflosciato in avanti ai piedi del letto, con le mani tra le ginocchia, c'era un uomo dalla veste bianca, baluginante di luce. Non si mosse né alzò gli occhi mentre lei si avvicinava al letto. Il viso di Mary sembrava perfettamente calmo. Ma le era capitato qualcosa di strano al collo. Un animale l'aveva morsa alla gola, un animale piccolo, bianco, simile a un lumacone dal grugno roseo affondato nella carne. Qualcosa la stava divorando viva, si scavava un varco in lei, recidendo i tendini, svuotandosi delle feci sulla sua pelle bianca. Eppure continuava a non muoversi. Philippa si voltò verso l'uomo; e questa volta vide, nelle mani ciondolanti di lui, il coltello imbrattato di sangue. E subito dopo capì, oltre che vedere.

L'uomo sembrava così grottesco da indurla anzitutto a pensare che fosse una creatura del suo delirio, dovuto alla sua spossatezza e alla fantasmagoria della notte. Ma si rese conto che era reale. Il fatto che si trovasse lì al fianco di sua madre era inevitabile quanto la morte di lei. Indossava un lungo impermeabile di bianca plastica trasparente, così sottile da aderirgli

al corpo come una pellicola. Aveva sulle mani dei guanti di plastica, guanti da chirurgo, che anch'essi gli aderivano alla pelle chiara. Erano troppo grandi per le sue mani minuscole. All'estremità di ciascun dito la plastica si era appiccicata e pendeva in lembi chiari, come se la sua pelle stessa si fosse staccata. Mani da Hiroshima. Gli ordinò:

«Si tolga i guanti, mi disgustano. Lei mi disgusta.»

Remissivo, l'uomo se li tolse.

Alzò gli occhi su di lei. Disse, con la stessa, semplice, ingenuità di un bambino che aneli ad essere rassicurato:

«Non vuole sanguinare. Non vuole saperne di sanguinare.»

Philippa si fece più vicina al letto. Gli occhi di sua madre erano chiusi. Aveva dato prova di essere riguardosa morendo con gli occhi chiusi, ma era forse una cosa che potesse dipendere dalla volontà? Philippa cercò di ricordare le immagini dei morti. Non sembrava difficile; ce n'erano tante. La mente di quelli della sua generazione era tappezzata di immagini come una carta da parati da camera per bambini, ma erano immagini di morte; la violenza circondava le culle. I cadaveri di Belsen ammonticchiati come conigli scuoiati in antiestetiche cataste, i bambini panciuti dell'Etiopia e dell'India che portavano in sé la loro fame come un feto mostruoso, i corpi denudati dei soldati giacenti nel goffo scompiglio della morte, tutti con gli occhi spalancati. È un bell'inganno andarsene sognando. E invero io ho dormito per lungo tempo a occhi aperti. Ma gli occhi di sua madre erano chiusi. Così dolcemente se n'era andata nella sua notte? Si voltò verso l'uomo e domandò con ferocia:

«L'ha toccata?»

Egli non rispose. Si limitò a fare un movimento con la testa china. Poteva essere un sì o anche un no. C'era una busta appoggiata a un flaconcino di pillole sul tavolino accanto al letto. Il lembo della busta non era incollato. Philippa lo lesse:

«Se Dio può perdonare la morte di lei, allora perdonerà la mia. Queste cinque settimane mi hanno compensata di ogni singolo giorno degli ultimi dieci anni. Tu non hai colpa di nulla. Di nulla. Questa è la soluzione migliore anche per me, non soltanto per te. Posso morire felice poiché tu sei viva e io ti amo. Non avere mai paura.»

Philippa mise il biglietto sul tavolino e di nuovo fissò l'uomo. Sedeva sulla sponda del letto, a capo chino, il coltello penzolante dalle mani. Glielo tolse e mise anche quello sul tavolino. L'uomo aveva le mani piccole, mani di bambino, parevano artigli di un criceto. Stava cominciando a tre-

mare e il letto tremava insieme a lui. Ma era come se il corpo di Mary fosse scosso dall'ilarità. Philippa temette che gli occhi appena chiusi potessero riaprirsi di scatto, costringendola a contemplare la morte. Ciò che era tanto terribile, nel cordoglio, non era il cordoglio stesso, ma il fatto che lo si superava. Era strano che si rendesse conto di questa verità prima ancora che il cordoglio fosse cominciato. Con maggior dolcezza gli disse:

«Si allontani da lei. Non sanguinerà. Non si sanguina morendo in questo modo. Io l'ho preceduta.»

Lo afferrò per una spalla e, mezzo sollevandolo, lo condusse verso la poltroncina di vimini. La stufetta elettrica a due resistenze era spenta, come se sua madre avesse ricordato che non dovevano consumare troppa corrente elettrica. Philippa accese una sola resistenza e si rivolse all'uomo:

«So chi è lei. L'ho veduta in Regent's Park e anche altrove, qualche tempo prima. Si era sempre proposto di ucciderla?»

«Lo decise mia moglie il giorno che morì nostra figlia.» Poi soggiunse: «Progettammo insieme il delitto».

A un tratto, parve sentire la necessità di spiegare.

«Sono arrivato tardi, stanotte, ma non eravate uscite. La luce nella stanza sulla facciata continuava a rimanere accesa. Mi sono messo a sedere nel negozio di frutta e verdura e ho ascoltato e aspettato. Ma non siete uscite. Non si udivano passi, di sopra né alcun rumore. A mezzanotte, ho salito le scale. La porta era stata forzata e aperta. Ho creduto che sua madre dormisse. Sembrava addormentata. Soltanto dopo aver conficcato il coltello mi sono accorto che aveva gli occhi spalancati. Aveva gli occhi spalancati e mi stava fissando.»

Philippa disse:

«Farebbe meglio ad andarsene. Ha fatto quello che era venuto per fare. Non è colpa sua se, all'ultimo momento, le è sfuggita.» Pensò: la morte di una persona può essere pagata una sola volta e lei ha assolto il suo debito. Quanto tu avresti voluto fare, era già avvenuto.

Soggiunse, alzando il tono della voce, scrollando con dolcezza l'uomo per la spalla:

«Dovrò chiamare la polizia. Se non vuole trovarsi qui quando arriveranno farebbe bene ad andarsene subito. Non è affatto necessario che lei venga coinvolto.»

L'uomo non si mosse. Stava fissando la resistenza accesa della stufetta elettrica. Philippa dovette abbassare la testa per udirlo.

«Non sapevo che sarebbe stato così. Sto per vomitare.»

Lo condusse in cucina, sostenendolo, e gli tenne la testa mentre lui vomitava nell'acquaio, stupita di riuscire a toccarlo senza ripugnanza e di essere tanto consapevole della curiosa sericità dei suoi capelli mentre con la mano gli sorreggeva la nuca. Le sembrava di sentire al contempo ogni singolo capello e l'intera soffice e mobile massa. Avrebbe voluto dirgli: "Non era stata sua intenzione, uccidere. Fu uno scoppio d'ira che non riuscì a dominare. Non desiderò mai la morte della sua bambina al modo come lei ed io abbiamo desiderato, abbiamo voluto la sua morte". Ma a che cosa sarebbe servito? Quale importanza poteva avere? La figlia dell'ometto era morta. Sua madre era morta. Parole, spiegazioni, giustificazioni non sembravano appropriate, ormai. A proposito dell'estrema negazione, non esisteva nulla di nuovo da pensare, nulla di nuovo da dire, nulla, davanti all'irreparabile.

In cucina, niente era cambiato. La testa dell'uomo le sussultò tra le mani e il fetore del vomito le salì alle narici mentre guardava intorno a sé gli oggetti familiari, meravigliandosi che restassero immutati. La teiera e le due tazze sul vassoietto di *papier-màché*; i chicchi lucenti del caffè nel vaso di vetro... com'erano eroticamente belli...; il caffè macinato di fresco era stato una delle loro stravaganze; la fila dei vasi di erbe aromatiche sul davanzale della finestra: la finestra, esposta a nord, non era la più adatta per quelle piante, eppure avevano prosperato ugualmente. Si erano proposte di tagliare l'indomani la prima erba cipollina per una omelette alle erbe. La salsa preparata da sua madre si trovava ancora in una scodella sul tavolo e nell'aria si percepiva l'aroma dell'aceto. Si domandò se sarebbe mai stata in grado, in avvenire, di percepirlo senza pensare a quel momento. Osservò i tovagliolini da tè accuratamente piegati, i due boccali appesi ai ganci, le casseruole con i manici accuratamente allineati. Com'erano state eccessivamente linde, imponendo ordine e permanenza alle loro esistenze irreali e precarie.

L'uomo stava ancora vomitando, ma ormai era soltanto bile. Il peggio era passato. Gli diede un asciugamano dicendogli:

«Il bagno si trova sul pianerottolo a metà scala, se ne ha bisogno.»

«Sì, lo so.» Si asciugò la bocca e gli occhi miti di lui incontrarono i suoi. «Non si caccerà nei guai? Con la polizia, voglio dire.»

«No. È stata lei a togliersi la vita. La ferita di coltello risulterà inferta dopo la morte. I medici saranno in grado di provarlo. Ha visto lei stesso che non sanguinava. Non credo che il codice penale contempli il reato di ferite inferte ai morti. E, se anche lo contemplasse, non credo che accuse-

rebbero me. Tutti quanti vorranno chiudere al più presto un episodio disgustoso. Vede, non c'è nessuno che si curi di lei. Non importerà a nessuno che sia morta. Non conta come essere umano. Tutti ritengono che bisognava eliminarla già nove anni fa. Avrebbero dovuto impiccarla, lo dicono tutti.»

«Ma la polizia potrebbe pensare che sia stata lei a ucciderla.»

«Ha lasciato un biglietto in cui dice di essersi uccisa e che dimostra come non sia stata io.»

«Ma se pensassero che sia stato scritto da lei?»

Com'era straordinario che gli fosse passata per la mente un'idea del genere! Che mentalità sofisticata doveva avere! Fissò gli occhi miti e ansiosi. Dietro quegli occhi, un astuto, piccolo cervello doveva studiare intrighi su intrighi. Quell'uomo possedeva la mentalità di uno scrittore di libri gialli, ossessiva, dominata dal senso di colpa, preoccupata da particolari insignificanti. Aveva vissuto troppo a lungo con pensieri di morte. Gli rispose:

«Posso dimostrare che lo ha scritto lei. Posseggo un lungo documento scritto di suo pugno, una storia che lei ha scritto in prigione, la storia di uno stupratore e di sua moglie. Senta, farebbe meglio ad andarsene. Non c'è scopo a farsi trovare qui dalla polizia, a meno che non ci tenga a vedere la sua faccia su tutti i giornali. Alcune persone ci tengono; è questo che vuole?»

Egli scosse la testa:

«Voglio tornare a casa.»

«A casa?» domandò Philippa. Non aveva pensato a lui come a un uomo che potesse avere una casa, quel predatore notturno, con le sue mani meticolose capaci di arrecare tanto danno, con il suo fetore di vomito. Le parve di udirlo bisbigliare qualcosa a proposito della sua casa di Casablanca, ma questo era senz'altro assurdo.

Egli domandò:

«Ci vedremo ancora?»

«Non credo. Perché dovremmo? In comune, noi due abbiamo soltanto il fatto che volevamo entrambi la sua morte. Non mi sembra una base valida per dei rapporti sociali.»

«È sicura che non le accadrà niente?»

«Oh sì» rispose lei. «Non mi accadrà niente. Ci sarà un gran numero di persone pronte a fare in modo che tutto mi vada bene.»

C'era uno zainetto sul pavimento accanto alla porta. Philippa lo notò soltanto ora. L'uomo si tolse l'impermeabile, lo arrotolò e ve lo ficcò dentro.

Era un gesto, le parve, che doveva aver già compiuto molte altre volte. Ma, quando fece per prendere il coltello, Philippa gli disse:

«Lo lasci stare. Lo lasci dove si trova. Farò in modo che ci siano le mie impronte digitali.»

Discesero le scale insieme, come se egli fosse stato un visitatore restio ad andarsene e che finalmente lei riusciva ad accompagnare alla porta. L'ometto si incamminò a passi rapidi per Delaney Street senza mai voltarsi, e Philippa lo seguì con lo sguardo finché non fu scomparso. Poi, tornò nella camera da letto. Non riuscì a guardare sua madre, ma si costrinse a prendere il coltello e a tenerlo per un momento nella mano. Infine corse fuori dell'appartamento e si recò alla stazione di Marylebone per telefonare a Maurice.

L'atrio era deserto e la fila di cabine telefoniche vuota, tranne che per una persona. Un giovanotto stava accosciato nella cabina più lontana. Impossibile stabilire se fosse ubriaco o addormentato. Sarebbe potuto anche essere morto. Ma lei lo riconobbe. Lo aveva visto altre volte mente tentava pazientemente di distribuire volantini nel mercato di Mell Street.

Trovò nella borsetta una moneta da dieci penny, formò il numero familiare di sette cifre, poi fece cadere la moneta mentre la voce di Maurice lo ripeteva. Aveva risposto subito. Ma, d'altro canto, il telefono si trovava sul comodino. Gli disse:

«Sono Philippa. Vieni, ti prego. Mia madre è morta. Volevo che si uccidesse, e lo ha fatto.»

Maurice domandò:

«Sei sicura che sia morta?»

«Sicurissima.»

«Da dove stai telefonando?»

«Dalla stazione di Marylebone.»

«Vengo subito. Aspettami lì. Non parlare con nessuno. Non fare niente prima del mio arrivo.»

Le vie erano quasi deserte nella calma delle ore antelucane, ma, anche così, egli doveva aver guidato a rotta di collo. Le parve che non fossero trascorsi che pochi minuti quando udì la Rover.

Andò verso di lui e fu nelle sue braccia: se le trovò intorno a un tratto, impetuose e salde, era una presa di possesso più che un gesto di conforto. Poi, altrettanto all'improvviso, la lasciò andare ed ella barcollò e per poco non cadde. Sentì le dita di Maurice afferrarle una spalla, spingerla verso l'automobile. Egli disse:

«Indicami la strada.»

La Rover si fermò slittando davanti alla porta del numero 12. Egli si concesse il tempo di chiudere a chiave l'automobile poi di guardare a destra e a sinistra nella strada: era calmo, non aveva nessuna fretta, come se la sua fosse stata una tardiva visita di carattere mondano ed egli preferisse tutto sommato non essere veduto. Philippa girò la chiave nella serratura Yale, e lui la seguì al piano di sopra. I loro passi, mentre salivano, echeggiarono nell'ingresso. Se anche Maurice notò la porta forzata dell'appartamento, non disse niente. Lo precedette nella stanza di sua madre, poi si scostò, aspettando e osservando mentre lui si avvicinava al letto e abbassava gli occhi. Lesse con volto inespressivo il biglietto che annunciava il suicidio. Prese il flaconcino vuoto e studiò l'etichetta, rotonda e a forma di pallottola. Disse:

«*Distalgesic*. È stato giudizioso da parte sua lasciare questa pillola. Farà risparmiare al perito chimico tempo e fatica. Mi domando come ne sia entrata in possesso. Occorre la ricetta per questi farmaci, non si può ottenerli, senza. Qualcuno deve averle passato il flaconcino in prigione, a meno che non lo abbia rubato in infermeria o non sia riuscita a farsi rilasciare la ricetta. Ma probabilmente non lo sapremo mai. Non è la prima persona ad essersi sbagliata sulla potenza di queste pillole. Contengono paracetamolo, ma non è in questo che sta il pericolo. Contengono anche un composto derivato dall'oppio. Una dose eccessiva, uccide rapidamente. Si proponeva il solito gesto istrionico, ma ha calcolato male l'effetto del farmaco.»

Philippa avrebbe voluto rispondere: "Non ha calcolato male niente e nessuno. Si è uccisa perché voleva uccidersi, perché sapeva che io volevo da lei questo. Potresti almeno riconoscerle il merito di aver saputo quel che faceva." Ma non disse nulla. Egli abbassò lievemente la testa e osservò con attenzione, come un medico, la gola straziata. Poi si accigliò. Fu un cipiglio di preoccupato disgusto, come se avesse dovuto risolvere un problema tecnico e si fosse imbattuto in una difficoltà inattesa. Domandò:

«Chi è stato?»

«Io. O almeno credo di essere stata io.»

«*Credi* di essere stata tu?»

«Ricordo che volevo ucciderla. Ricordo che sono entrata in cucina e ho preso il coltello. Ma niente altro.»

«Quando parlerai con la polizia, dimentica la prima frase. Non l'hai uccisa tu e pertanto quello che desideravi o volevi fare non è pertinente. Hai anche forzato la porta?»

Sicché se n'era accorto. Ma certo che doveva essersene accorto. Disse:

«Al mio ritorno da Caldecote Terrace abbiamo litigato, sono corsa fuori dell'appartamento. Non intendevo più tornarci. Ma poi sono tornata. Abbiamo soltanto due chiavi e avevo dimenticato di prendere la mia. Ho bussato, ma lei non voleva lasciarmi entrare e così ho forzato la porta. Avevo con me uno scalpello tolto dalla cassetta degli attrezzi. Non so bene perché. Forse l'avevo minacciata con quello, prima di correre fuori, ma ora non riesco a ricordare.»

Maurice domandò:

«Se non avevi preso le chiavi, come l'hai aperta, la porta sulla strada? Non sono tutte e due sullo stesso anello?»

Philippa non aveva pensato a questo. Si affrettò a dire:

«Quella è soltanto una serratura Yale. Ho sollevato il nottolino. Mi ero abituata a regolarmi così, quando uscivo soltanto per qualche momento di notte.»

«Dov'è lo scalpello, quello che hai adoperato per forzare la porta?»

«L'ho rimesso nella cassetta degli attrezzi.»

L'inquisizione era terminata. Egli si allontanò dal letto e disse:

«Esci di qui. C'è un'altra stanza dove si possa star comodi?»

«No, niente di molto comodo. Ci sono soltanto la mia cameretta e la cucina.»

Le mise un braccio sulle spalle e la spinse con dolcezza verso il corridoio. Entrarono in cucina. Maurice disse:

«Ora andrò a telefonare alla polizia dalla stazione di Marylebone. Vuoi venire con me o te la senti di restare qui?»

«Verrò con te.»

«Sì, sarà meglio. Mettiti il cappotto. Fa freddo.»

La lasciò ad aspettare in macchina mentre telefonava. Non occorse molto tempo. Quando risalì sull'automobile, disse:

«Saranno qui tra pochissimo. Quando arriveranno, limitati a dire loro quello che hai detto a me: non riesci a ricordare nulla tra il momento in cui hai aperto il cassetto in cucina per prendere il coltello, e il momento in cui sei corsa fuori per telefonarmi.»

La polizia arrivò davvero quasi subito. I poliziotti sembravano molto numerosi, per una morte di così scarsa importanza. Fu fatta aspettare in camera sua. Gli agenti accesero il fornello a gas. Le portarono il tè. Avrebbe voluto spiegare che avevano sbagliato tazza, che quella era di sua madre. C'era con lei un'agente della polizia femminile, era bionda, carina,

quasi della sua stessa età. Sembrava attraente nell'uniforme blu scuro di buon taglio. Il viso guardingo di lei, che la disciplina svuotava della compassione, era accuratamente neutrale.

Philippa pensò:

Non sa bene se stia sorvegliando un'innocente o una scellerata. Normalmente mi avrebbe messo una mano consolatrice sulla spalla. Ma, d'altro canto, c'è quello squarcio nella gola di mia madre. Quando l'ispettore venne a interrogarla, con lui si trovavano Maurice e un altro uomo nel quale ella riconobbe l'avvocato di lui. Maurice glielo presentò ufficialmente:

«Philippa, non so se ti ricordi di Charles Cullingford, il mio avvocato. Mia figlia.»

Ella si alzò e scambiò una stretta di mano. Fu una faccenda puntigliosa e normale, come se si fossero trovati nel salotto di Caldecote Terrace. Egli impediva a se stesso, un po' troppo accuratamente, di guardarsi attorno nella squallida, piccola stanza. La polizia portò due sedie dalla camera di sua madre. Le venne presentato l'ispettore, del quale però non afferrò il nome. Era bruno e si adattava un po' troppo bene all'abito che indossava e negli occhi non aveva alcuna bontà. Ma la interrogò con dolcezza e lei aveva al fianco Maurice.

«C'è stato qualcun altro qui, questa sera?»

«No. Soltanto noi.»

«Chi ha forzato la porta?»

«Sono stata io. L'ho forzata con lo scalpello tolto dalla cassetta degli attrezzi.»

«Perché ha portato lo scalpello con sé, uscendo dall'appartamento?»

«Nell'eventualità che ella avesse tentato di chiudermi fuori.»

«Sua madre aveva mai fatto una cosa simile?»

«No.»

«Perché ha pensato che potesse chiuderla fuori stanotte?»

«C'era stato un litigio tra noi, essendomi stato detto da mio padre che ella aveva rinunciato a me da bambina.»

«Suo padre dice che è corsa fuori dell'appartamento e che ha camminato per circa tre ore. Che cosa è accaduto al suo ritorno?»

«Ho trovato la porta chiusa a chiave, e mia madre non mi apriva, così ho forzato la porta con lo scalpello.»

«Quando l'ha veduta, si è resa conto che era morta?»

«Credo di sì. Non ricordo che cosa ho provato. Non riesco a ricordare che cosa è accaduto una volta forzata la porta. Volevo ucciderla, credo.»

«Dove ha preso il coltello?»

«Nel cassetto di cucina.»

«Dove è stato acquistato? È nuovo, no?»

«Lo acquistò mia madre. Ci serviva un coltello affilato. Non so dove.»

Uscirono di nuovo. Si udì bussare alla porta di casa, si udirono voci forti, passi fiduciosi. La porta della stanza era socchiusa. L'agente della polizia femminile si alzò e andò a chiuderla. I passi divennero più lenti adesso e quasi strascicati nel corridoio. Stavano portando via sua madre. Quando se ne rese conto, ella balzò in piedi con un grido, ma la donna poliziotto fu più svelta di lei. Philippa si sentì afferrare la spalla da una stretta sorprendentemente forte, e con dolcezza, ma con fermezza, venne costretta a rimettersi seduta.

Un brusio di voci penetrò attraverso la porta, parole sconnesse... «...era ovviamente morta quando lei ha affondato il coltello. Potevate fare a meno di tirarmi giù dal letto perché vi dicessi questo. Presumo che possiate muoverle un'accusa pertinente, se proprio volete trovarne una, ma non potrà trattarsi di omicidio.»

Poi la voce di Maurice:

«Questo alloggio è patetico. Dio solo sa che cosa possono essere state per lei le sei settimane che ha trascorso qui. Non ho potuto impedirglielo... è maggiorenne... Ma la colpa è mia. Non avrei mai dovuto dirle che sua madre la percuoteva e poi l'abbandonò.»

Le parve di udire qualcuno dire:

«È stato meglio così.» Ma forse lo aveva soltanto immaginato. Forse era soltanto quello che pensavano tutti. Poi Maurice venne a trovarsi accanto a lei.

«Ora torniamo a casa, Philippa. Andrà tutto bene.»

Ma era naturale che tutto sarebbe andato bene. Maurice avrebbe sistemato ogni cosa. Si sarebbe liberato dell'appartamento, cedendo le ultime settimane previste dal contratto di affitto e sbarazzandosi così di tutto ciò che restava della loro vita insieme. Ella non avrebbe veduto mai più una sola delle loro cose. L'Henry Walton sarebbe stato riportato sulla parete della sua camera a Caldecote Terrace. Era troppo prezioso per poter essere gettato via. Ma, ai suoi occhi, era come se fosse stato rovinato. Lo avrebbe guardato in modo diverso, vedendo, al di là dell'eleganza e dell'ordine formale, le galere delle prigioni al largo di Gravesend, il ceppo delle fustigazioni, il boia. Ma doveva esservi un limite alla sensibilità. In casa si sarebbero aspettati da lei che continuasse a vivere con il Walton. Però, ogni

altra cosa doveva sparire, essere eliminata alla stregua di cianfrusaglia, e del resto lo era. Gli avvocati di Maurice avrebbero pensato alla polizia, sarebbero rimasti al suo fianco facilitandole gli altri interrogatori, l'inchiesta, impedendo il più possibile la pubblicità. E, d'altro canto, non era probabile che ve ne fosse granché. Maurice avrebbe provveduto anche a questo. Tutti quanti - la polizia, il magistrato inquirente, la stampa - tutti sarebbero stati comprensivi. Nel rievocare quella gola devastata, avrebbero represso la ripugnanza o il risentimento, ricordando di chi lei era figlia. L'avrebbero compatita, ma sarebbero stati anche un po' intimoriti. Le aveva soltanto immaginate, le ultime parole dell'ispettore, brusche, ma anche facete?

«Ora può riportarla a casa, signore. E, per amor di Dio, la tenga lontana dai coltelli.»

In seguito Maurice l'avrebbe portata all'estero, forse in Italia, un viaggio in Italia infatti era sempre stato la sua terapia personale. Avrebbero visitato insieme le città che ella si era proposta di vedere un giorno con sua madre. Quanto tempo doveva passare prima che egli potesse guardarla negli occhi senza domandarsi se lei fosse, tutto sommato, la figlia di sua madre, senza domandare a se stesso se per caso non avesse affondato quel coltello nella gola di una donna viva? Forse un sospetto del genere lo avrebbe eccitato; la violenza eccita la gente. Che altro era, in fin dei conti, l'atto sessuale, se non un'aggressione subita volontariamente, una morte momentanea?

E infine rimasero soli. Prima di uscire insieme a lui, Philippa andò in camera sua e ne uscì con il manoscritto della madre. Glielo porse.

«Vorrei che tu leggessi questo, ti prego. È il resoconto dell'assassinio. Lo scrisse in prigione, molto tempo prima di rivedere me.»

«Ti ha detto così? Guarda il colore e la freschezza della carta. Toccala bene. Questo manoscritto non è rimasto per anni in una cella. È di stesura recente. Non te ne sei accorta?»

Lo buttò nel caminetto, poi ristette un attimo. Mentre Philippa stava a guardare, andò in cucina e tornò con una scatola di fiammiferi. Sollevò il manoscritto, la fiammella attaccò, e si allargò in un semicerchio sempre più ampio sulla scrittura, poi la carta avvampò. Egli continuò a tenere i fogli sin quasi a scottarsi le dita, poi li lasciò cadere sulla grata.

All'improvviso Philippa divenne consapevole della propria stanchezza, delle macchie e del sudiciume che aveva sulla gonna, della polvere di carbone che le imbrattava le mutandine, là ove si era accovacciata dietro le pattumiere, in quel lontano nascondiglio. Sentì una grossa goccia di sangue defluire e scorrerle giù per le gambe. Maurice la fissò e disse con dolcezza:

«Va' in bagno. Fa' con comodo. Io ti aspetterò».

Quando ella tornò indietro, cinque minuti dopo, lui aveva staccato il dipinto a olio dalla parete e aveva sulle braccia una coperta tolta dal suo letto. Gliela mise sulle spalle. Senza parlare, discesero insieme le scale e uscirono dalla casa.

Il tragitto in macchina parve molto breve nelle vie deserte. Nessuno li aveva veduti uscire. La mattina dopo George avrebbe aperto il negozio e si sarebbe domandato perché il loro alloggio fosse così silenzioso, dove mai fossero andate. Ma nessuno avrebbe sentito a lungo la loro mancanza.

A Caldecote Terrace, la luce era accesa nell'ingresso e in salotto, ma la cucina rimaneva immersa nell'oscurità. La porta venne aperta prima che Maurice avesse avuto il tempo di infilare la chiave nella toppa. Hilda si trovava lì, con gli occhi ansiosi, indossando la vestaglia celeste imbottita. Maurice le disse, sommessamente:

«Sta bene. Non preoccuparti. Tutto è a posto. Sua madre è morta. Suicidio.»

Ella venne soffocata tra le braccia imbottite di Hilda. La udì dire:

«La tua camera ti aspetta ancora, tesoro» come se la camera avesse potuto spiccare il volo e svanire durante la sua assenza. E poi sentì un cane latrare e la faccia di Hilda a un tratto s'intenerì, si fece preoccupata:

«Avete svegliato Discolo. Sarà meglio che scenda da lui.»

Ai piedi delle scale, Maurice le tolse la coperta dalle spalle e la gettò in un canto. Quando ella fosse discesa, la mattina dopo, sarebbe scomparsa. Nemmeno a una vecchia coperta di Delaney Street sarebbe stato consentito di contaminare il ricordo. Egli la seguì di sopra; i suoi passi fermi, dietro quelli incerti di lei. Philippa si sentì una prigioniera sotto scorta. Ma la stanza nella quale entrò vacillando e tuttavia senza esitazioni, era bianca e serena e il letto a una piazza sembrava comodo. Non aveva niente a che vedere con lei; quello non era il suo posto. Ma pensò che la ragazza cui esso apparteneva non se ne sarebbe dispiaciuta se lei se ne fosse servita. Si tolse la camicetta macchiata, le mutandine sudicie, si lasciò cadere a faccia in giù sul letto, afferrando il guanciale con tutte e due le mani, e sentì Maurice rimboccarle le coperte intorno alle spalle. Non aveva fatto il bagno, ma non importava; pensò che alla ragazza di questa stanza la cosa sarebbe stata indifferente. Subito prima di addormentarsi ricordò che avrebbe dovuto piangere per qualcuno. Ma non le restavano più lacrime, e non le era mai stato facile piangere. Ma questo non aveva importanza. Aveva tutta la vita per imparare, ora.

Parte quarta
EPILOGO ALL'ORA DEL VESPRO

Il vespro era finito. I fedeli gremiti nella chiesa, liberati dal loro ruolo di silenziosi partecipanti alla musica, si unirono con festoso abbandono all'inno conclusivo. I ragazzi del coro, i cui volti sereni alla luce delle candele parevano sbocciare come fiori translucidi dai colletti pieghettati, avevano chiuso i libri e stavano uscendo in fila dagli stalli. Philippa, inginocchiata, si rimise in piedi, scosse i capelli sciogliendoli, si assestò più comodamente sulle spalle il tessuto di cotone a pieghe e si unì al gruppetto di studentesse universitarie, anch'esse in gonna bianca, che stavano eseguendo la processione al di là della balaustra scolpita e nella fresca immensità colma di luce della navata.

Lo scorse quasi immediatamente, ma d'altro canto avrebbe riconosciuto ovunque al mondo quell'ometto insignificante. Si trovava in piedi, con il vestito lindo e troppo ben stirato, all'estremità della prima fila, rimpicciolito sotto la meraviglia dell'immensa volta di Wastell, ma non privo della sua piccola dignità umana. Le mani di lui, quelle mani che Philippa ricordava così bene, poggiavano sulla spalliera della sedia davanti a lui. Quando ella si avvicinò al punto che avrebbe potuto toccarlo, le nocche si irrigidirono come sassolini lucenti. I loro sguardi si incrociarono ed egli la fissò con fermezza e con quella che a lei parve una supplica silenziosa, un invito a non sfuggirgli. Non le era passato per la mente nemmeno per un attimo di provarci; e nemmeno per un attimo ritenne che quell'incontro fosse stato casuale. Una volta uscita dalla cappella, indugiò sotto il porticato sud, finché lui non si avvicinò, silenzioso, al suo fianco. Non si salutarono, ma si voltarono, come per comune consenso, e si incamminarono sul sentiero illuminato dal sole lungo il Gibbs Building. Ella domandò:

«Come mi ha trovata? Ma dimenticavo: lei è un esperto nel rintracciare le persone.»

«Il merito è del suo libro. Ho letto le recensioni, e in due di esse era detto che lei è una studentessa al King. Lo ha pubblicato con il suo nome, Philippa Ducton.»

«Ducton è il mio cognome. Ho rinunciato a Rose. Non mi si addiceva e mi son detta che avevo diritto a una piccola preferenza personale in fatto di identità. Ma lei non è certo venuto qui allo scopo di congratularsi con me per il romanzo. Lo ha letto?»

«L'ho chiesto in biblioteca.»

Ella rise e, guardandola, l'ometto arrossì e disse:

«È una cosa che non si dovrebbe dire a un autore? Avrei dovuto acquistare il libro, immagino.»

«Perché mai? E d'altronde lei non avrebbe gradito il cognome Ducton sui suoi scaffali. Le è piaciuto il romanzo?»

Dall'espressione di lui arguì che egli non capiva bene se lo stesse prendendo in giro. Infine, egli uscì in un'osservazione che la sorprese:

«Il libro è abile, senza dubbio. Alcuni critici lo hanno definito brillante. Ma a me è sembrato un libro crudele, duro.»

«Sì, è vero. È proprio così, è crudele e duro. Niente sentimenti. Ma lei non si è certo dato tanta pena di rintracciarmi soltanto perché potessimo fare una discussione letteraria.»

Guardandolo in viso, si affrettò a soggiungere:

«Non che mi dispiaccia di averla incontrata. Dovette andarsene all'improvviso, l'ultima volta che ci vedemmo. E anch'io provai la sensazione che fosse rimasto qualcosa di inconcluso tra noi. Di tanto in tanto ho pensato a lei, mi sono domandata che cosa stesse facendo, dove fosse.»

Avrebbe voluto aggiungere: "E se fosse più felice sapendo che mia madre è morta". Ma, osservandone la faccia calma e imperturbabile, si rese conto che quella domanda era superflua. Forse per questo la vendetta era così soddisfacente: funzionava.

Egli rispose con avidità, come se fosse lieto di darle spiegazioni.

«Partii da Londra dopo l'inchiesta sulla morte di sua madre e viaggiai in Inghilterra e nel Galles per circa due anni. Durante l'estate alloggiavo in pensioncine modeste, ma sceglievo pensioni migliori in autunno e in inverno. I prezzi sono particolarmente favorevoli fuori stagione. Trascorrevo il tempo visitando località, monumenti, pensando a me stesso. Non ero infelice. Sei mesi fa tornai a Londra e ripresi alloggio al Casablanca. È l'albergo dove avevo una camera quando seguivo voi due. Non so bene perché vi tornai, a parte il fatto che là mi sentivo a mio agio. Era sempre uguale; la telefonista cieca, quella con la quale mi vide nel Regent's Park, lavorava ancora là. Si chiama Violet Tetley. Cominciammo a uscire insieme, quando aveva il pomeriggio libero. E ora stiamo per sposarci.»

Sicché era venuto per questo. Ella domandò:

«E non sa quanto dovrebbe dirle?»

«Le ho parlato di Julie, naturalmente. E le ho detto che entrambi i coniugi Ducton sono morti. Ma non so bene se dovrei dirle quello che ho

cercato di fare. Non c'è nessuno al mondo con cui possa parlare tranne lei, non saprei con chi altri consultarmi. Dovevo trovarla.»

Philippa disse:

«Se sta per sposare una cieca, non le consiglierei di dirle che una volta ha affondato un coltello nella gola di un'altra donna. Potrebbe essere sconvolgente.»

Lo choc e il risentimento sul viso di lui furono palpabili come se ella lo avesse schiaffeggiato. Anche la reazione fisica fu la stessa. Scase arrossì e poi divenne pallidissimo, tranne una striscia rossa sulle gote. Ella disse, con maggior dolcezza:

«Mi dispiace. Non sono buona, di natura. Cerco di esserlo, a volte, ma non ci riesco molto bene.» Per poco non soggiunse: "E la persona che avrebbe potuto insegnarmi ad esserlo è morta". Poi continuò:

«È una sfortuna per lei che sia costretto a scegliere me come confidente. Ma il consiglio che posso darle è buono. Nessuno conosce un altro essere umano abbastanza bene per poterne essere assolutamente sicuro. Non vedo che cosa potrebbe guadagnarci dicendoglielo. Perché sgomentarla?»

«Ma io l'amo. Ci amiamo a vicenda. E questo implica che dovrei essere sincero con lei, non le pare?»

Philippa gli disse:

«Questa nostra conversazione è tanto sincera quanto io sono in grado di renderla tale. Il che non significa che ci piaccia di più per questo. Lei ha un'intera vita alle spalle di cui può parlarle con tutta sincerità. Un singolo episodio non è importante.»

«È stato un episodio importante per me. E ci ha fatti cononoscere. Non avrei mai preso alloggio al Casablanca, non avrei mai conosciuto Violet, se non avessi tentato di uccidere sua madre.»

Ella avrebbe potuto replicare che sia sua figlia sia la madre di lei sarebbero state ancora vive se la piccola fosse stata tenuta in casa in una nebbiosa sera di gennaio, dodici anni e mezzo prima. Ma che scopo c'era a ricostruire la lunga concatenazione del caso? Si limitò a domandare, interessata:

«Come tirerà avanti? Ha un lavoro?»

«Ho vissuto modestamente negli ultimi tre anni. Mi restano circa dodicimila sterline di ciò che ho ricavato vendendo la casa. Basteranno per l'acquisto di un cottage da qualche parte. E tra pochi mesi comincerò a percepire la pensione. Dovremmo cavarcela bene. Non vogliamo una casa grande, basterà che vi sia un giardino. Violet ama il profumo delle rose.

Divenne cieca a otto anni; prima ci vedeva, pertanto conserva alcune reminiscenze, e se io le descrivo accuratamente le cose, i palazzi, il cielo, i fiori, questo può aiutarla a ricordare meglio. Devo guardare le cose in modo diverso, adesso, più attentamente, così da poterle ricordare bene. Siamo tanto felici insieme che non riesco a crederlo.»

Philippa si domandò se quella felicità comprendesse l'andare a letto insieme. Probabilmente era così. Quel povero, piccolo assassino mancato non sembrava sessualmente ripugnante. E persino Crippen aveva avuto la sua Ethel Le Neve. Anche le coppie più improbabili trovavano il modo di pervenire a quella felicità irrazionale. Ella ricordò la sensazione datale dai capelli di lui sulla mano, capelli più serici dei suoi. E inoltre aveva una pelle morbida, senza difetti. E del resto, la sua Violet non lo avrebbe veduto. Doveva essere strano essere ciechi, fare l'amore sempre con gli occhi chiusi. Colse al volo un suo sorriso, furtivo, memore, quasi lubrico. Era venuto da lei con le sue ansie, ma su quello non era ansioso. Ricordando la ragazza veduta nel parco, Philippa si domandò se Violet fosse abbastanza giovane per avere un bambino. Come se avesse pensato all'unisono con lei, l'ometto disse:

«È molto più giovane di me. Se avrà un bambino, potrò aiutarla a badare a lui. Non c'è niente che non possiamo riuscire a fare insieme.»

Egli le si rivolse di nuovo:

«Non le capita mai di sentire che non merita la felicità? La prima volta che uscii con Violet, il giorno in cui lei ci vide nel roseto, la stavo sfruttando, mi servivo della sua cecità. Mi sentivo solo e lei era l'unica persona che riuscisse a darmi una sensazione di sicurezza, perché non ci vedeva.»

Quanto presto nella vita doveva avere imparato quella lezione primeva, la diffidenza della felicità! Tocca legno, incrocia le dita, accendi una candela, prega Dio di non accorgersi che sei felice. Avrebbe voluto dire:

"Io sfruttai mia madre per vendicarmi del padre adottivo. Ci sfruttiamo tutti a vicenda. Perché dovrebbe aspettarsi di essere meno corrotto di ogni altro?" disse invece:

«Perché non imparare ad essere buono con se stessi, ed accettare la possibilità della felicità? Si dimentichi di mia madre e di me. È tutto finito.»

«Ma se Violet venisse a saperlo? Le riuscirebbe difficile perdonare, sia l'inganno, sia quello che ho fatto.»

«Non ha niente da perdonare. La gola non apparteneva a lei. E del resto, possiamo perdonare qualsiasi cosa, purché non sia stata fatta a noi. Non lo ha ancora imparato? E poi, come potrebbe venire a saperlo? Non deve pre-

occuparsi per me. Io non glielo dirò mai.»

«Ma è una scrittrice. Un giorno potrebbe volersi servire di questo episodio.»

Philippa per poco non rise forte. Era questo, dunque, a preoccuparlo. Doveva aver preso in prestito il suo romanzo alla biblioteca in preda alla trepidazione. Che cosa mai se ne era aspettato? si domandò. Qualche sensazionale romanzo gotico, con lui descritto come patetico Eumenide? Comunque, lui non si aspettava di certo una dissertazione sulla natura dell'immaginazione creativa in quel momento. Ella precisò:

«Alcuni scrittori possono narrare soltanto le loro esperienze personali. Ma io non sono né voglio essere una scrittrice di questo genere. Ho detto che ci sfruttiamo tutti a vicenda, ma spero di sfruttare le persone un po' più sottilmente di così.»

Egli disse, esitante, come se stesse azzardandosi su un terreno pericoloso:

«Sanno di sua madre, qui? In fin dei conti lei si fa chiamare Ducton.»

«Alcuni lo sanno e alcuni lo suppongono. Ma non si tratta certo di un argomento di cui si conversi con piacevole naturalezza ogni momento!»

«E questo fa una differenza, per lei voglio dire?»

«Soltanto, forse, nel senso che rende tutti un poco timorosi di me. Per chi apprezzi la sua privacy, non è poi male.»

Erano arrivati al ponte sul Cam. Philippa si fermò e contemplò, in basso, l'acqua baluginante. Egli le rimase accanto, le minuscole mani afferrate al parapetto. Poi domandò:

«Sua madre le manca?»

Philippa pensò: "Mi mancherà ogni giorno della mia vita". Ma disse: «Sì. Non sono ben sicura di averla conosciuta davvero. Abbiamo vissuto insieme per cinque settimane appena. E non parlava molto. Ma quando l'avevo accanto era più presente di chiunque altro io abbia mai conosciuto. E io stessa ero più presente.»

Egli sembrò comprenderla. Proseguirono, di nuovo in silenzio, poi Scase disse:

«Mi sono domandato spesso di lei. Le sono grato per quello che ha fatto per me. Temo le autorità, mi atterrisce l'idea di essere imprigionato. Se avesse chiamato la polizia, quella sera, so che non avrei mai potuto tenerle testa. E non avrei mai più riveduto Violet. Molte volte mi sono domandato come lei se la stesse cavando, che cosa le fosse accaduto quella sera dopo che me ne andai, e se sua madre... la signora Palfrey, voglio dire... stesse

bene.»

Si sarebbe detto che stesse informandosi sul conto di una conoscente casuale. Philippa disse:

«Sta benissimo. Adesso ha un cane. Si chiama Discolo. E a me non è accaduto niente di importante. Mio padre adottivo sistemò tutto; è grande nel sistemare le cose. E in seguito mi portò a trascorrere una lunga vacanza in Italia. Andammo a vedere i mosaici a Ravenna.»

Non soggiunse: "E a Ravenna andai a letto con lui". Si domandò che faccia avrebbe fatto l'ometto, che cosa avrebbe detto, se lei avesse corrisposto alla sua fiducia con quella notizia gratuita. E, tutto sommato, non era importante. Che cosa aveva significato, esattamente, si domandò, quell'accoppiamento dolce, tenero, sorprendentemente privo di complicazioni? Un'affermazione, una curiosità soddisfatta, una prova superata con successo, un ostacolo cerimoniosamente tolto di mezzo affinché potessero riassumere i loro ruoli di padre e figlia, l'eccitazione dell'incesto senza il suo divieto legale, senza più rimorsi di quanti già ne avessero? Quell'unica notte insieme, le finestre spalancate sul profumo dei cipressi, sulla calda notte italiana, era stata necessaria, inevitabile, ma non rivestiva più alcuna importanza. Disse:

«Mia madre si era assicurata sulla vita per cinquecento sterline per cui, anche dopo morta, poté pagare la sua parte dell'affitto. Nella polizza non esisteva una clausola che escludesse il suicidio - immagino che non si fossero dati la pena di includerla per una somma tanto esigua - e così il denaro toccò a me. Ella doveva essersi assicurata di nascosto subito dopo che avevamo cominciato a vivere insieme, forse quando andò a presentarsi al funzionario incaricato di vigilanza. Nessuno sa con certezza come si procurò le pillole analgesiche, ma doveva averle messe via e nascoste già da mesi. Continuo a dirmi che questo dimostra come stesse pensando di uccidersi ancora prima di uscire dalla prigione, e come la sua morte non abbia avuto niente a che vedere con me. Vi sono molti espedienti per liberarsi del rimorso. A suo tempo ne troverà uno anche lei.»

L'uomo non disse altro. Parve soddisfatto. All'improvviso si fermò e le tese la mano. Philippa la strinse. Il gesto sembrava essere importante per lui. Poi, egli si allontanò solo lungo il viale, nel sole primaverile, sotto il verde tenero dei castani, dei faggi e dei cedri, tra l'erba vivida costellata da crochi dorati e viola. Stava per giungere alla curva del viale quando si fermò e si voltò a guardare indietro, non lei, pensò Philippa, ma la cappella, come per imprimersela nella mente. Con quale patetica fiducia - misera-

mente attrezzato com'era per la vita, impacciato e ostacolato ma non dal senso di fallimento, non dal senso di colpa - egli stava ora andando verso la nuova odissea. Ella sperò che riuscisse a trovare il suo tratto di roseto. Continuò a seguirlo con lo sguardo finché non fu scomparso. E quasi lo invidiò. Se riusciamo a trovare un'identità soltanto imparando ad amare, allora lui aveva trovato la propria. Philippa sperò di poter trovare un giorno la sua. E gli augurò ogni bene. Forse, il suo essere in grado di augurargli ogni bene, con tutto ciò che le riusciva di capire del proprio cuore inesperto, di recitare una breve e improvvisata preghiera per lui e la sua Violet, era già in sé una sorta di piccolo raggiungimento della grazia.

FINE